DELLE

PROSE E POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRIMA EDIZIONE

ILLUSTRATA CON NOTE DI DIVERSI

VOLUME QUARTO

LA LINGUA VOLGARE

DANTIS ALLIGHERII

DE

VVLGARI ELOQVENTIA

SIVE IDIOMATE

LIBRI DVO

CVM CORBINELLI EDITIONE PRINCIPE

AC TRIVM VETVSTORVM CODICVM LECTIONE

NVNC PRIMVM COMPARATI

QVIBVS ACCEDIT

JOANNIS GEORGII TRISSINI

ITALICA INTERPRETATIO

NOTIS VARIORVM ADIECTIS

OPERA ET STVDIO

ALEXANDRI TVRRII

VERONENSIS

LIBVRNI

TYPIS FABBRESCHI, PERGOLA ET SOCIORVM

M.DCCC.L

DELLA

LINGUA VOLGARE

DI

DANTE ALLIGHIERI

LIBRI DUE

TRADOTTI DI LATINO

DA

GIANGIORGIO TRISSINO

E RIDOTTI A CORRETTA LEZIONE

COL RISCONTRO DEL TESTO ORIGINALE

EDIZIONE XVII

AGGIUNTEVI LE NOTE DI DIVERSI

PER CURA DEL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

DI VERONA

IN LIVORNO

PRESSO LA LIBRERIA NICCOLAI-GAMBA

IN FIRENZE

PRESSO LUIGI MOLINI

1850.

ALL' ESIMIO VOLGARIZZATORE

DEI CAPOLAVORI DEL TEATRO FRANCESE,

E DELLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA

ILLUSTRATORE DOTTISSIMO,

CAVALIERE CARLO CONTE ALBERTINI

DA VERONA,

QUESTO DANTESCO VOLUME

CHE L' ITALICA LINGUA DISCORRE,

ISTROMENTO DI NAZIONALE CIVILTÀ,

PRESENTA L' EDITORE

COME TRIBUTO DI ANTICA RICONOSCENZA

OMAGGIO DI OSSEQUIO

E DI AFFETTO CONCITTADINO

PISA—1850.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Iscrizione dedicatoria . . . . Pag. I

Prefazione dell' Editore . . . . » V

Preliminari . . . . » XVII

I. Boccaccio Giovanni, *Estratto della* Vita di DANTE . . » ivi

II. Villani Giovanni, *Estratto delle* Croniche fiorentine . » ivi

III. Doria Gio. Batt. *Lettera al Cardin.* De Medici *premessa alla versione del Trattato* De Vulgari Eloquio *di* DANTE *fatta da* Giangiorgio Trissino . . . . . . » XVIII

IV. Corbinelli Jacopo, *Lettera a Monsign. Pietro Forget che precede le note poste al libro* De Vulgari Eloquentiâ *nell' edizione originale di Parigi* 1777. . . » XIX

V. Maffei Scipione, *Estratto della sua Prefazione alle Opere del* Trissino . . . . » XXII

VI. Vallarsi Jacopo, *Avvertimento concernente alle Opere dianzi citate nella edizione di Verona* 1729 . . . » XXIII

VII. Fraticelli Pietro, *Proemio alla citata Opera di* DANTE . » XXIV

VIII. Ponta Marco Giovanni, *Su gl' intendimenti di* DANTE ALLIGHIERI *intorno al* Volgare Eloquio, *Dissertazione inedita e postuma* . . . . » XXX

IX. *Bibliografia de' Codici MMss. e delle Stampe che hanno servito o si citano nella presente edizione della* Lingua Volgare . . . . » XXXV

DANTIS ALLIGHERII De Vulgari Eloquentiâ *sive* Idiomate *Libri duo.* » 1

Liber Primus. . . . . » 2

— Secundus. . . . . » 94

Summa Capitum Libri Primi . . . . » 146

— — Secundi . . . . » ivi

Della Lingua Volgare *Libri due di* DANTE ALLIGHIERI . . . . » 1

Libro Primo . . . . » 3

— *Secondo* . . . . » 95

Capitoli del Libro Primo . . . . Pag. 147
— — *Secondo* . . . . » ivi
Appendice. . . . . » 149
Avvertimento dell' Editore . . . . » ivi
I. *Illustrazione d' un Codice Ms.* De Vulgari Eloquentià *di* DANTE *posseduto dal march.* Trivulzio, *stesa da* Pietro Mazzucchelli *Bibliotecario dell'Ambrosiana.* MDCCCXXV. » 151
II. *Capitolo V del Proemio o Trattato I del* Convivio *di* DANTE, *con annotazioni ec.*. . . . . » 156
III. *Lettere del march.* G. G. Trivulzio *al conte* Mario Valdrighi *di Modena* . . . . » 159
IV. *Lettere filologiche di* Gio. Postello *al* Corbinelli . . . . » 162
V. *Cenno compendioso della* Vita *di* DANTE . . . . . . » 167
VI. *Quattro antiche poesie sopra* DANTE . . . . » 168
1. *Capitolo d'anonimo Senese* . . . . » ivi
2. *In hunc novum* De Vulgari Eloquio *libellum Epigramma Jo. Matthaei Toscani* . . . . » 172
3. *In* DANTEM ALLIGHERIUM *Jo. Auratus*. . . . . . » ivi
4. *Au Roy de France et de Pologne, Henry III, J. A. De Baïf* . . . . » 173
Tavola I. *Nomi de' Poeti volgari trilingui, cioè Francesi, Spagnuoli e Italiani, citati in quest' Opera* . . . . » 175
— II. *Nomi degli Autori che scrissero a disegno o incidentemente intorno all' Opera stessa* . . . . » 176
Emendazioni e Note aggiunte . . . . » 180

REGISTRO — In principio pp. 4; F.i — *a* - *b* quaderni; — *c* pp. 12; 1 pp. 4; — 2 a 12 quaderni; — 13 pp. 8.

PREFAZIONE

I. *Il Trattato che ora da noi si pubblica, per sè stesso importantissimo, e che per bocca del principale regolatore della lingua italiana accenna le antiche origini di essa, e discorre i diversi dialetti che concorsero a formarla, riescirà, speriamo, di non lieve interesse anche pel corredo de' letterarii sussidii raccolti ad ornarlo, a farne chiaro l'intendimento, e a dimostrare coll'appoggio di codici non prima d'ora conosciuti o esaminati, e con altre irrefragabili prove, essere stata a torto da qualche oppositore contrastata, anzi del tutto negata a* DANTE. *La trascuranza de' quali sussidii, come la mancanza di tali prove nelle precedenti edizioni contribuì senza dubbio a render l'Opera men popolare di quello che si meritava, impedendo così che se ne traesse quel vantaggio che avrebbe potuto offrire non tanto per la conoscenza della stessa nostra favella, quanto pure ad evitare le varie e vivaci quistioni agitatesi in tempi più o meno remoti intorno alla medesima; oltre al riflettere come conducesse alla intelligenza di parecchi luoghi della* Divina Commedia (1), *attesa la relazione strettissima che ha colle dottrine dal sommo Autore poste e spiegate anche negli altri suoi scritti, cioè la* Vita Nuova, *il* Convito, *la* Monarchia, *la* Lettera a Cangrande, *ed alcune dell'*Epistole *da noi rendute per la prima volta di pubblico diritto* (2). *Il qual cenno ci conduce naturalmente a rammentare, come fummo sempre nello intendimento, che le nostre lucubrazioni giovassero all'oggetto di mettere in evidenza la conformità dei principii costantemente professati e seguiti dall'* ALLIGHIERI *in tutte le citate sue Opere, e come ciasche-*

---

1) Vedansi nelle note al Trattato le frequenti citazioni d'una o d'altra parte del sovrano Poema.

2) In particolare la lettera ai *Principi e Signori d'Italia*, ai *Fiorentini*, ad *Arrigo VII*, ed ai *Cardinali italiani*, (V. l'*Epistolario di* DANTE ec. Livorno, 1843, in-8.)

duna di esse servisse a dichiararsi e spiegarsi reciprocamente coi non pochi passi paralleli che presentano -3).

Alla pubblicazione del volume della Lingua Volgare, *che ritardò pur troppo a cagione delle passate non propizie vicende politiche, succederà la prosa più insigne della intrapresa nostra collezione, vogliam dire il* Convito ; *il quale, se nell' ordine dell' impressione avrebbe dovuto tenere il secondo luogo, fu per altro necessario di posporlo in tempo al quarto, che ora mandiamo innanzi, per la combinazione favorevolissima d'essersi potuto raffrontar quello con altri due preziosi Codici antichi in aggiunta ai quattro tuttora non esplorati ed inediti, dei quali in precedente occasione ci occorse di far parola.* (*V.* Introduzione alla *Monarchia*, pag. XIII).

II. *Che per* Lingua Volgare (Vulgaris Eloquentia , Vulgare Latinum) *l'* ALLIGHIERI *intendesse la lingua scevra di popolari idiotismi , regolata dalla grammatica, letteraria, o eccellente, o nobile, o illustre che chiamare si voglia, quella in somma stabilita ed usata dagli scrittori di tutta quanta la Penisola del Sì dall' esule peregrinante visitata* -4), *oltrechè desumesi da più passi di quest' Opera stessa, se ne hanno riscontri anche nelle altre del nostro Autore* -5); *e in fatti (come dice il* Foscolo -6)

---

3) Vedi *Dissertazione* del P. *Ponta* a pag. XXX ; nota -*) pag. 62; nota -4) pag. 65; e nota -4) pag. 120.

4) Vedi nota -4) pag. 37.

5) Tralasciandone molti altri, riferiremo soltanto quello al principio del Capit. XIX, Lib. I.: « *Hoc autem vulgare* , « *quod Illustre , Cardinale, Aulicum esse,* « *et Curiale ostensum est, dicimus esse il-* « *lud, quod* VULGARE LATINUM *appella-* « *tur* ». — Qui *Latinum* per *Italum* , *Italiano*, come appunto tradusse il Trissino. E così s' intendeva comunemente dagli scrittori del 300 sì per le cose, come pei luoghi e per le persone ; e fra gli esempii moltiplici che potremmo addurre di que' nostri antichi, ci contenteremo di riportarne uno di ser Graziolo Bambagioli , Cancelliere di Bologna, dal suo Libro — « *Delle volgari Sentenzie* » citato dal ch. Prof. che fu Sebast. Ciampi nel Discorso intitolato : « *Colpo d' occhio storico-critico intorno ai primi invasori dell' Italia* » (Vedi *Poligrafo* ecc. Verona, 1852, fascicolo XXI, mese di Marzo):

« *De la malitia de la partialitade* »
Non si tien fede nè a Comun nè a Parte;
Chè il Guelfo e Ghibellino
Veggio andar peregrino,
E da suo parzïal andar diserto.
Misera Italia! tu l' hai bene esperto,
Chè 'n te non è Latino
Che non strugga il vicino
Quando con forza e quando con mal'arte!

Non a caso si è da noi preferito ad altri questo passo lo esempio, che per tanti riscontri fa conoscere come le condizioni infelici dell' Italia non fossero nel secolo decimoquarto punto diverso da quello che dolorosamente sperimentammo a' giorni nostri , e che ci conducono a riflettere, quanto pel bene della comune patria sia necessaria nei Governi e nei Popoli la concordia degli animi e delle azioni, senza la quale sarà sempre dagli stranieri oppressa e avvilita, nè potrà mai *risorgere* all' onore di nazione , di cui godeva in tempi più fortunati e desiderabili. In consimili sentimenti conchiudeva *or ora* il chiariss. nostro Prof. Senatore sig. Silvestro Centofanti un eccellente suo « *Saggio sulla Vita e sulle Opere di Plutarco* » (Firenze , Lemonnier, 1850): « Leggete, « Italiani *(egli dice)* queste Vite Plutar- « chiane , o imitate le virtù dei vostri « maggiori. Migliaia di fratelli estinti e la « patria non libera chieggono da voi ogni « sacrifizio magnanimo, chieggono la pru-

“ la lingua comune alla nazione fu sempre scritta, e non mai ,, parlata dagli Italiani ,,. E ciò sta a confermare quanto avea già prima osservato altro spiritoso Autore, che, cioè, “ la lingua de' ,, libri d' una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella ,, che si parla da questo e da quell'altro corpo di quella nazione; ,, è stata sempre una lingua più copiosa che non il parlar comune ,, d'alcuno di que' corpi considerato separatamente; è stata sempre ,, una lingua più artificiosa; è stata sempre una lingua formata ,, con tutto quell'ordine grammaticale, di cui è possibilmente su- ,, scettibile ecc. ,, -7). Che se a queste particolarità si fosse avvertito da parecchi di coloro che di proposito o per incidenza favellarono del presente Dantesco Trattato, non si sarebbe inutilmente e sì a lungo combattuto, come si accennò di sopra, a favore della lingua propria di qualche città o provincia. Avvegnachè postosi DANTE *ad esaminare uno ad uno i diversi dialetti d' Italia che parlavansi al tempo suo, riconobbe e conchiuse che nessuno meritava il titolo e la dignità di lingua nazionale, escludendoli tutti senza riserva, non eccettuato neppure quello del paese nativo* -8), *perchè mancavangli allora le doti, le quali in appresso per un concorso di assai favorevoli combinazioni andò via via conseguendo fino al punto di accostare, e diremmo quasi raggiungere la perfezione della lingua scritta: nè questo suo modo di ragionare dee attribuirsi a sentimento d'ira e vendetta, come gliene venne ingiustamente apposta la taccia* -9).

« denza di Fabio e il valore e il coraggio di Marcello e degli Scipioni. Da un « sepolcro di Superga esce un lume di « speranze sacro ed inestinguibile. Deponete le cieche ire, le presunzioni, le « gelosie, le gare personali e municipali « sull'altare della NAZIONE; abbiate un'a- « nima degna della vostra istoria: e i fati « dell' Italia si adempiranno ».

Anche il *Boccaccio*, nel fine della *Teseide*, dichiara aver dettato quel poema in italiano:

Ma tu, mio libro, primo a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel Volgar Lazio *mai più non veduti.*

Al qual passo pare alludesse il *Corbinelli* nella nota da noi riportata a pag. 92, Let. A.

Aggiungasi a questo il seguente riferito dal *Salviati* ne' suoi *Avvertimenti*, Cap. XII, dove parla del *Tesoro* di ser *Brunetto Latini*: « E per meglio intenderlo coloro, che non sanno il francesco, « si fue traslatato in nostro *Volgare Latino* per messer *Bono Giamboni* ».

Vedasi pure il *Castellano*, Dialogo del *Trissino*, verso il fine, per altri luoghi consimili tratti dalla *Divina Commedia*: Inf. XXVII, v. 73; XXVIII, v. 71; XXIX, vv. 88, 91; Purg. XI, v. 58; XIII, vv. 92, 106: e si considerino gli argomenti incontrovertibili che ivi corroborano il discorso.

6) *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della* Commedia di DANTE. Londra, 1842, in-8.

7) Baretti Giuseppe, *Diceria* ecc. nella *Frusta Letteraria*. Milano, 1828.

8) V. Villani Gio., N.° II de' *Preliminari*, pag. XVII; nota -*d*) a pag. 24.

9) Circa l' amore di DANTE alla patria veggansi i luoghi cui si riferiscono le note -*d*) pag. 24; -*f*) pag. 84; -4) pag. 120.

Ciò quanto all' intendimento del Trattato in discorso, secondo l'umile pensar nostro; nel che se fossimo per avventura errati, non sarebbe sicuramente che per manco di criterio; nè fia mai che a difesa d'una opinione, invece di correggerci ove occorra, ci tenti la voglia di ridestare litigiose discussioni, le quali anzi giova lasciar del tutto sopite. Ma riguardo alla sua originalità rispetto a DANTE, *crediamo superfluo lo spender qui molte parole* -10), *cessata ormai essendo ogni cagione di contesa, dopo che il rinvenimento di codici del secolo stesso, in cui egli visse, a lui l'attribuiscono, oltre alle testimonianze degli storici contemporanei ammesse dall'universale consenso. Sicchè, concordi nel sentimento espresso anche dal* Corbinelli *nella nota* C), *Lib. I, pag.* 6, *riservammo all'*Appendice *di questo volume (pag.* 149) *quel tanto che ci pareva necessario doverne dire, onde rimanesse tolto appiglio a chi per avventura si avvisasse ancora di negare la citata Opera al legittimo Autore, fermi in ogni modo nel proponimento ivi espresso nella nota* -***) *pag.* 158. *Nè volemmo che, tacendo affatto sopra ciò, ci venisse il biasimo di scortesia verso chi ha pur diritto che le proprie opinioni qualsiensi vengano considerate e discusse.*

III. *Qui pertanto ci richiama l' istituto nostro a render pubblica ragione di quello che si è per noi operato nel preparare l' edizione che ora diamo in luce.*

Era già manifesto a chiunque, che l'Opera presente ci fu tramandata in più luoghi malconcia dalle stampe susseguenti a quella che dobbiamo al fiorentino Jacopo Corbinelli uscita nel 1577 *a Parigi, ov' egli trovavasi esule; e quindi sentivasi il bisogno che fossero sanate le gravi mende ond'erano deturpate. Ma la rarità grandissima di quel libro originale divenuto pressochè irreperibile in commercio; giacchè nel giro di venti e più anni tornarono inutili le ricerche da noi fatte in Italia ed all' estero per averne un esemplare in nostro possesso; fu cagione che i diversi editori non poterono consultarlo a lor agio, essendone prive fin anche la maggior*

---

10) Per un equivoco da altri non avvertito, si riferì a persona il pronome *lui* relativo ad un sostantivo di cosa, cioè *latino*, come ci occorse di osservare a pag. XVIII, nota -*b*); e così un semplice innocente monosillabo è stato fra le cause, per le quali nel cinquecento e in appresso si mosse a rumore la repubblica delle lettere.

parte delle pubbliche Biblioteche. Laonde colla riproduzione materiale d' una mal corretta impressione moltiplicati ne vennero di mano in mano gli errori, oltre l' aggiunta d' altri nuovi che insieme ne rendevano disgustevole la lettura.

Se non che essendosi a noi porta favorevole congiuntura di poter esaminare personalmente due antichi eccellenti Codici a Milano ed a Roma, e mediante l' altrui cortese ajuto un terzo non meno pregevole esistente a Grenoble -11), *non solo ci fu dato di rettificare parecchie lezioni della primitiva edizione parigina surriferita; ma, coll' appoggio altresì d' ottime varianti rinvenute in uno o in altro de' mentovati tre Codici, ridurre moltissimi passi a più chiaro e retto senso, come può riscontrarsi dalle note che andammo ponendo in fine ad ogni Capitolo tanto del testo latino, che della traduzione del* Trissino, *secondo la stampa che questi, circa mezzo secolo prima, ne avea pubblicato in Vicenza pel Janiculo,* 1529. *Alle quali note, come a quelle eruditissime del* Corbinelli *riguardo al Lib. I* (*chè di nessuna corredò il Lib. II*), *noi rimetteremo per brevità di discorso il Lettore* -12), *pregato di por l' occhio un istante anche sull'* Emendazioni ed Aggiunte *a pag.* 180.

IV. *Non vogliamo per altro omettere di richiamar l' attenzione di lui a tre luoghi, ove la critica ne suggerì di scostarci dalle*

---

11) Del primo, appartenente alla privata biblioteca Trivulziana, avevamo già notizia particolareggiata pel diligente riscontro che a nostra inchiesta si compiacque farne il chiar. Prof. *Francesco Longhena*; e del terzo ci vennero forniti i più minuti ragguagli dalla gentilezza del sig. *Ducoin* Bibliotecario della città di Grenoble: e sì all' uno che all' altro manifestiamo qui publicamente coi debiti ringraziamenti la più viva nostra riconoscenza, attribuendo all' utile opera loro una gran parte dei miglioramenti che ci fu dato d'introdurre nella nostra edizione. Il secondo fu da noi collazionato sulla stampa veneta del 1795, non avendone alla mano una migliore. Questi Codici saranno contradistinti nelle note colle sigle T. V. G., cioè *Trivulziano, Vaticano, Grenobliano.* L'ultimo è fregiato ne' margini d' ottime postille, dalle quali scorgesi che chi le scrisse era sicuramente un Italiano, come non tralasciammo di avvertire ad opportuna occasione. V. p. 80, nota -9); p. 84, nota -*d*); p. 102, nota -9) e altrove.

12) Avrebbe voluto il march. *Maffei* (*Prefazione alle Opere del Trissino*) che al testo latino di Dante, accompagnato la prima volta, per consiglio di lui, alla versione Italiana, seguissero anche le annotazioni del *Corbinelli*: ma sia la difficoltà di porle in opportuno luogo, mancando di un cert' ordine nell' edizione di Parigi, sia che al tipografo Veronese ciò non convenisse; il fatto è che sinora erano rimase in quella sola straniera stampa presso che ignote, per la sua troppa rarità fino dai tempi dello *Zeno*. Sicchè, ridandosi ora da noi pressochè inedite, credemmo ben fatto di distribuirle in modo, che alla fine d'ogni Capitolo si trovassero collocate quelle ad esso corrispondenti con richiami alfabetici entro al testo, dopo le poche nostre che si riferiscono alle varianti o ad altri oggetti. In quelle poi che abbiamo poste di séguito al volgarizzamento, fu nostro scopo di schiarirlo a confronto dell' originale latino, rettificando a vicenda l'uno o l' altro dove apparve il bisogno.

principali due stampe sopraccitate. Uno si è nel Lib. I, Cap. VII, note 4-5) pag. 30-31, *concernente alla confusione delle lingue e delle opere avvenuta nel costruirsi la torre di Babelle. Ivi e testo latino e volgarizzamento sono parimenti confusi; ma i due Codici Trivulziano e Vaticano ci fornirono gli elementi a rettificare e render intera la lezione.*

Il secondo è nello stesso Libro, Cap. XVI, pp. 82-84, *nota* B), *in cui, parendoci manchevole il ragionamento, credemmo ben fatto di riempiere la lacuna che presentavasi al veder nostro: il qual difetto fu avvertito non meno dal ch. cav.* Giovanni Galvani -13), *proponendo egli di sostituire alla parola* coelo, *certamente sbagliata, la meno sconvenevole per molta somiglianza grafica* coeno, *che noi pure avremmo di buon grado adottata, se con questa si fosse potuto far disparire l' evidente vuoto di quel periodo.*

L' ultimo passo è nel Capitolo medesimo, pp. 83-85, *nota* 2), *ove allontanandosi di troppo la versione dall' originale (non diremo male inteso dal Traduttore* -14), *conformatosi forse ad un Codice di diversa dicitura), noi pensammo di doverci attenere a quella lettera, che tanto il testo parigino che i Codici additavano per migliore e sicura. E nelle note respettive rendemmo ragione dei cangiamenti che furono introdotti sì nei citati passi, che altrove, non tralasciando di riportare in esse le dizioni da noi variate.*

Altra lacuna affacciavasi pure nel Cap. VIII, Lib. II, pp. 124-126, *nota -c), da non potersi togliere colla scorta de' testi MMss. egualmente difettosi; ma la traduzione ci ha posti in via di perfezionare ancor questo luogo dell' originale latino coll' aggiunta della voce* canendi, *che per avventura il* Trissino *rinvenne in alcuno de' Codici suoi.*

Probabilmente la differenza, che anche Apostolo Zeno *ebbe talvolta ad osservare tra il significato de' testi pur dianzi menzionati, è stata causa ch' egli addebitasse il letterato Vicentino di*

---

13) *Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane nel fatto storico della lingua.* Modena, 1855; e Milano, 1845, in-8.

14) Vedi a pag. XVIII nella nota -*b*) un passo di lettera dello *Zeno* al *Fontanini*, ove critica il *Trissino* di poca esattezza; lo che ripete poi scrivendo al fratello *Caterino*, il quale proponevasi di stampare tutte insieme le Opere di Dante: — « Lodo (ei gli diceva) che vi s' inserisca il « rarissimo opuscolo *De Vulgari Eloquio* « tal quale sta nell' edizione del *Corbinelli*, « e con l' esame della versione fattane dal « *Trissino*, che, per quanto già ne feci « riscontro in molti luoghi, è pochissimo « esatta ». (*Lettere ec., vol. III, pag.* 410, n.° 612).

avere franteso il senso dell'Autore -15), *quando invece può dedursi, che nel tradurre egli tenesse sott' occhio qualche altro Codice che leggeva in modo diverso, e che a lui sembrò meglio di seguire.*

V. *Nè però temiamo d' essere accusati d' intemperanza per la moltiplicità delle radunate varianti, risovvenendoci di ciò che scriveva il* Muratori *nella sua Prefazione alle Rime del* Petrarca: " *So anch' io che ad altri sembra una seccaggine, e una te-*
„ *diosa e inutile fatica quel raccogliere tante varie lezioni; anzi*
„ *io stesso qualche volta non saprei dar loro il torto, veggendosi*
„ *accumulate per alcuni e pubblicate delle cose che a nulla possono*
„ *servire. Ma chi con riguardo e con fare scelta s'applica ad un*
„ *tale studio, fa restare talvolta in dubbio se egli più giovi agli*
„ *autori, o a chi vuol valersi degli autori medesimi; e massima-*
„ *mente se questi tali scrittori sono eccellenti maestri, quali ap-*
„ *punto noi tutti confessiamo essere e per la lingua e per la poe-*
„ *sia il nostro* Petrarca „. *E noi con ragione ancor maggiore diremo* " il nostro DANTE ", *singolarmente per un' Opera della quale non conoscevasi in passato verun Ms., col cui ajuto procurarne un' emendata ristampa.*

—

15) In parecchie delle nostre note si è già osservata la discrepanza del volgarizzamento dal testo del *Corbinelli*, laddove avvicinavasi invece alle lezioni dei Codici Vaticano e di Grenoble; lo che mostra ad evidenza, che il *Trissino* consultava al tempo stesso altri Codici conformi ai dne dianzi citati. La stessa avvertenza troviam fatta dal *Fontanini* per la diversità di lezione d' nna voce propria al dialetto friulano (*V. nota* -*), *pag.77*). E chi sa quali altre differenze avremmo nella traduzione, che sappiamo averne fatta il celebre *Celso Cittadini*, dell'esistenza e sparizione della quale ci fu data la contemporanea notizia dall'Ab. *Luigi De Angelis*, già Bibliotecario dell' Università di Siena, nella sua *Biografia degli scrittori Senesi*? Trascriviamo qui con gratitudine la lettera dell'egregio Dott. *Gaetano Milanesi*, che ci fu cortese di tale comunicazione:

« *Al Sig. Dott. Alessandro Torri*, Firenze.

« Quando parlai a VS. della traduzione fatta dal *Cittadini* del Trattato *De Vulgari Eloquio*, le dissi che credevo che fosse o nella Chisiana o nella Barheriniana. Ora ricercato il fonte, da cui avevo tratto quella notizia, cioè il Tomo I della *Biografia degli Scrittori Senesi* compilata dall' Ab. *De Angelis*, trovo all' articolo *Cittadini Celso* quanto segue: — « Tradusse dal la-
« tino il Libro di DANTE *De Vulgari Elo-*
« *quio*, di cui ho veduto l' autografo,
« che sparve all' improvviso di Siena, nè
« più se n' è potuto aver contezza. Non
« era la semplice traduzione, ma vi erano
« delle note assai erudite ». —

« Questa notizia, sebbene in qualche parte differente da quella ch' io diedi a voce a VS., non solo fornisce un argomento di più per provare, contro le asserzioni di alcuni, che DANTE compose quel Trattato, ma mostra ancora che oltre il *Trissino*, accusato a torto di averlo falsamente attribuito a quell' Autore, il nostro *Cittadini* si ponesse all' opera di tradurlo nuovamente da un Codice latino, oggidì a noi sconosciuto ».

« La prego dei miei rispettosi saluti al sig. cav. Bertolotti, al quale dirà che abbia nella memoria la nostra Biblioteca, e la promessa che le ha fatto ».

« Uso di questa occasione ec.

« Siena, li 14 Settembre 1841.

« DOTT. GAETANO MILANESI ».

VI. *Colle cure che abbiamo poste nell' esatto e paziente esame delle anteriori edizioni e dei codici, non saremmo però riusciti a correggere i molti e strani errori corsi ne' versi provenzali riportati sì nel testo del* Corbinelli, *che nella traduzione del* Trissino, *non solo perchè l' uno e l' altra discordi in più voci e modi fra loro, secondochè stavansi ne' differenti MMss., ma perchè ignorando noi affatto la lingua e la letteratura degli antichi Trovatori, non eravamo in grado di scorger luce in quel bujo. Se non che per buona ventura venne in nostro soccorso il sapere del ch. Prof.* Vincenzio Nannucci; *il quale, oltre al rettificare le scorrezioni tante volte riprodotte, ci fu pure cortese del volgarizzamento di tutti que' versi, come già non mancammo di accennare a proprio luogo* -16).

VII. *L' esserci giunta l'Opera non compiuta, e quindi senza l' ultima politura di mano dell' Autore, le tolse il pregio di quella perfezione, a cui l' altissimo ingegno di lui l' avrebbe condotta; e ciò forse spiega qualche difetto da altri in essa notato* -17). *Ma nondimeno, anche nello stato in cui ci pervenne, è un Trattato che sommamente interessa pel soggetto da nessuno nè prima nè poi discusso sulle sue tracce e con tanta profondità, e che sarebbe riuscito a gran pezza di maggiore utilità, se chi dettollo avesse potuto comporre del pari gli altri due Libri che dovean terminarlo, ed ai quali erano riservate le rimanenti regole costituenti insieme una intera legislazione intorno alla lingua, ai varii stili e metri adattati ai differenti generi di lirica ed epica poesia* -18). *E dicemmo dianzi* un soggetto non discusso prima di lui, *non meritando che si faccia conto dei cenni qua e là sparsi nelle opere degli scrittori che lo precedettero, niuno dei quali lasciò un'intera trattazione didattica sopra tale argomento* -19).

E il sommo pregio di quest'Opera, riconosciuto dai primarii

---

16) V. Lib. I, Cap. IX, nota *-d)*, pag. 40; e Lib. II, Cap. II, nota -7), pag. 104.

17) V. sopra la nota -9). Il sagace critico andò acutamente indagando alcune proposizioni o men vere, o per qualche lato censurabili; le quali per altro avvicinate ad altre del libro stesso potrebbero rettificarsi, o giustificarsi del tutto; come avvenne a noi di emendarne, col beneficio de' codici, talona appuoto di quelle, che da lui furooo a ragione desigoate siccome difettose.

18) Nei Capitoli IV, VIII e XIII del Lib. II sono indicati alcuni degli argomenti riservati dal N. A. a trattarsi negli altri due Libri, cioè delle *Ballate* e dei *Sonetti*, del *Volgare mediocre ed umile*, della *Congiugazione comica*, e dei *Poemi mediocri*.

19) *De Vulgari Eloquio*, Lib. I, Cap. IX, pag. 56.

lumi dell'italiana letteratura, e che aveva impegnato a tradurlo ed illustrarlo anche un Celso Cittadini *(V. nota -11), non richiede che ci dilunghiamo a ripetere ciò che sapientemente ne disse, fra gli altri, il* Gravina *nella sua* Ragion poetica *(Lib. II), e più di recente nella celebre* Apologia *il* Perticari *-20); lo scritto del quale avrebbe voluto* Girolamo Amati *-21), che accompagnasse ogni stampa della* Lingua Volgare *dell'* Allighieri; *ammesso pure che alcune delle proposizioni del dotto Apologista intorno alle origini dell' italico idioma, ed alle conseguenze che volle dedurne, porgessero per avventura argomento a più o men ragionevoli eccezioni -22).*

VIII. *Secondochè si è praticato nei tre volumi già pubblicati -23), abbiamo accolto anche in questo le Prefazioni e gli Avvertimenti degli editori da cui fummo preceduti, sì per giustizia dovuta alle fatiche loro, come per servire alla storia bibliografica dell'Opera onde ci occupiamo.*

A questi segue (pag. XXX) una breve Dissertazione del chiariss. che fu P. Marco Giovanni Ponta, *uno de' più fervorosi, intelligenti e benemeriti promotori e illustratori degli studii Danteschi, mancato non ha guari con indicibile nostro dolore a' viventi, senza la soddisfazione di veder pubblicato questo suo scritto, gratissimo dono e memoria estrema che avemmo dalla benevola amicizia di cui eraci generoso, e della quale da più anni andavamo lieti ed onorati.*

Chiude i Preliminari *del volume in particolareggiato prospetto la* Bibliografia *delle Stampe e dei Codici della* Lingua Volgare *(pag. XXXV). In essa, oltre alla descrizione esatta delle une e degli altri, è da notarsi la singolar edizione N.° II del volgarizzamento del* Trissino *ignota a tutti i bibliografi, non essendo mai stata da veruno accennata -24), e di cui è in possesso e si adorna la biblioteca del cultissimo march.* Giorgio Teodoro Tri-

—

20) *Dell'amor patrio di Dante, e del suo Libro* De Vulgari Eloqnio.
21) *Giornale Arcadico*, Vol. XXVII, pag. 204 e segg. Roma, 1825.
22) V. sopra la nota -9).
23) Vedi il vol. I, III, V della nostra edizione.
24) Delle notizie di questa siamo pure debitori alla gentile compiacenza del già ricordato amico nostro Prof. *F. Longhena*.

vulzio, *doviziosa di letterarii giojelli, fra' quali risplende, come già si disse, il Codice riferito al N.° I.*

IX. *Resta ora che qualche cosa diciamo anche dell'accennata* Appendice. *Comincia essa (N.° I) da uno storico ragguaglio descrittivo del testè indicato Codice, dettatura dell' ab.* Pietro Mazzucchelli, *Bibliotecario degnissimo che fu dell'Ambrosiana di Milano, i cui particolari riusciranno graditi a chi si diletta di tali istruttive curiosità. Pare fuor di dubbio, che dopo avere servito per la traduzione del* Trissino, *che lo ha incontestabilmente posseduto, sia poi passato a Parigi nelle mani del* Corbinelli, *il quale se ne valse per la sua pubblicazione del testo latino* =DANTIS ALLIGERII praecellentissimi poetae de Vulgari Eloquentiâ libri duo nunc primùm ad vetusti et UNICI SCRIPTI CODICIS EXEMPLAR editi =, *perchè altri allora non se ne conoscevano. Dopodichè nuove vicende lo fecero ritornare in Italia, e finalmente avere onorato ospizio e riposo nella Trivulziana.*

Quella descrizione è seguíta (N.° II) dal Capitolo V del Trattato I o Proemio del Convivio; *il quale fu causa che si riaccendessero, pochi anni sono, le controversie intorno al Libro della* Lingua Volgare*: e sì le note e contronote che al detto Capitolo sono annesse, come le Lettere al N.° III del march. che fu* G. G. Trivulzio, *padre onorandissimo del vivente prelodato* Giorgio Teodoro, *basteranno, crediamo, a por termine per sempre alle quistioni qualunque circa all'appartenere, o no, quest'Opera all'*ALLIGHIERI.

Assai ricche di soda dottrina, segnatamente in riguardo alle antiche lingue, sono due Lettere filologiche di Giovanni Postello *a illustrazione del presente Libro, già edite dal* Corbinelli, *cui furon dirette, per* ~~non~~ *doversi da noi riprodurre ad utile corredo sotto il N.° IV.*

Ed affinchè poi nulla si desiderasse nella nostra edizione di quanto è compreso nella parigina, reputammo fare cosa grata ai Lettori col ristampare in continuazione (N.° VI) quattro antiche poesie per la prima volta in quella impresse, le quali a DANTE *si riferiscono, e ad encomio del* Corbinelli; *oltre ad un compendio della vita del Poeta, che desumesi tratto da un più ampio*

scritto dello stesso editore, ma che ignoriamo, anzi dubitiamo che non sia mai venuto alla luce.

Avvantaggiano in fine il volume due Tavole di Nomi; la prima dei Poeti delle tre nazioni, francese, spagnuola e italiana, che avean cantato o cantavano nella respettiva lingua al tempo di DANTE, *e dei quali egli riporta qualche verso de' componimenti citati ad esempio; la seconda degli Autori che appostatamente o di passo scrissero intorno al presente Trattato, e delle cui Opere si riferiscono i titoli: e se per avventura qualche nome più o meno illustre non si fosse da noi registrato, ciò si attribuisca a involontaria svista, non ad intenzione.*

E tanto basti l' essersi detto circa la Lingua Volgare*; chè ormai altre occupazioni ci aspettano, invitandoci* DANTE *a prestare l' ultime nostre cure al suo* Convivio.

ALESSANDRO TORRI.

PRELIMINARI

AL TRATTATO DELLA *LINGUA VOLGARE*

DI

DANTE ALLIGHIERI

I.

GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO

(Nella Vita di Dante).

« Appresso, già vicino a la sua morte, compose (DANTE) uno libretto in prosa latina, il quale egli intitulò *De Vulgari Eloquentiâ* *); e come per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo **) di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse da la morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non ne appariscono ***) che i dui primi ».

*) La rara edizione fiorentina del Sermartelli 1576, varia qui e appresso dalla Vicentina 1529, aggiungendo dopo *Eloquentiâ* (pag. 69) « *dove intendea di dar dottrina, a chi imprender la volesse, di dire in rima* ».

**) *di dovere in ciò comporre quattro libri.*

***) *che due solamente.*

II.

GIOVANNI VILLANI

(Nelle Croniche Fiorentine, lib. IV, *cap.* 136*).*

« Altresì fece (DANTE) uno libretto che s' intitola *De Vulgari Eloquio*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per l' affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i volgari d' Italia ».

III.

AL REVERENDISSIMO ET ILLUSTRISSIMO

CARDINALE DE MEDICI

GIOVANBATTISTA DORIA -a)

Io so, Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor mio, che molti sono li uomini de l' età nostra, i quali per fermo tengono la lingua Italiana esser fatta sì bella, sì vaga e di tali ornamenti ripiena, ch' ella sia a quella summa perfezione, che possa venire, venuta: la quale opinione a me pare veramente aliena da la verità; perciò che non (come essi affermano) perfettissima, ma giovinetta ancora e per ora crescere e prender forze la giudico, e per tal causa di molto aiuto aver bisogno la credo. Laonde parendomi, che DANTE (uomo veramente dottissimo) sia stato quello, che ad essa primieramente diede molto ornamento e splendore; et istimando, che da le opere sue ogni giorno si possa cavare grandissima utilità; mi parea cosa non degna, che i libri suoi (e specialmente quelli che di essa lingua volgare trattano) rimanessero incogniti e quasi sepolti. Però essendomi a le mani pervenuta l' opera de la sua Volgare Eloquenzia, la quale esso (acciò che a' Spagnuoli, a' Franzesi, a' Provenzali, et a tutta Italia fosse comune) scrisse in latino; e non parendo a qualcuno ch' essa (per essere latina, et in stile rozzo e di que' tempi) fosse così comune a nui, nè così intelligibile come devrebbe, fu da lui -b) nel nostro idioma transportata.

E questa vedendo lo essere a coloro, che la lingua illustre e corteggiana desiderano sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, non solamente utile, ma quasi che necessaria, ho voluto pubblicarla. E giudicando appresso, che V. S. R. per molte cagioni sia uno di quelli, che sono di essa lingua amatori e studiosi, mi è paruto indirizzarla a lei, tenendo per fermo che quella volentieri la leggerà, e grandissimo profitto oltra la dilettazione ne caverà. Et appresso sarà un pegno dell' amore et

a) Tratto dall'edizione originale di Vicenza, 1529, in-8° gr.

b) Questo *da lui* (cioè *da quello*) essendo stato da taluni supposto riferirsi a DANTE, anzichè al sostantivo *latino* accennato poco sopra, fu causa d'equivoci e di controversie, che pure al tempo di Apostolo Zeno vigevano ancora circa l'autore della traduzione del *Volgar Eloquio*, perchè in questa dedica il Trissino non è punto nominato, come avrebbe dovuto esserlo; nè egli si curò di far conoscere come propria quella traduzione, parlando nella sua *Poetica* dell' opera anzidetta. Ecco ciò che lo Zeno scriveva al Fontanini (*Lettere ecc.* Tom. I, pag. 65, ediz. 2ª): « Prima di partirmi da DANTE, vi dico che il trattato latino *De Vulgari Eloquio* tanto è suo, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri per far avveduto ciascuno, che la traduzione non è di DANTE, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scuopre la verità dell'uno e dell'altro, vedendosi il latino di quella barbarie misto, ch'ora in uso a quei tempi, e praticata da DANTE negli altri suoi componimenti latini; dove, all'opposto, il volgare si scosta di molto dalla sua dicitura assai più purgata ed armoniosa. La prima edizione in fatto ne fu pubblicata in Vicenza, patria del Trissino, l'anno 1529 ». (A. T.)

osservanzia ch' io le porto; perchè (com'ella può forse aver inteso) io era de la Eccellentissima Casa De Medici servitore prima ch' io nascessi; perciò che mio padre, molti anni innanzi che mi generasse, fu da la felicissima memoria di Papa Leone, che allora era il Cardinal De Medici, e da tutta la Illustrissima Casa sua per servitore ricevuto, e poscia da la Santità di N. S. Papa Clemente per tale conosciuto. Ma essendo mancato lui, e dovendo o' figliuoli (come dice Isocrate) così de le amicizie paterne, come de le altre facultà restare eredi, sono rimaso di quel felicissimo nome De Medici ereditario servo; e sarò sempre tale, mentre che di me medesimo mi ricordi. Adunque a V. S. R. bascio le mani, e, quanto più posso, umilmente mi raccomando.

IV.

A MONSIGN. PIERO FORGET

CONSIGLIERE DEL RE E TESORIERE DELLE S. P. C.

JACOPO CORBINELLI a)

Se io ho avuto mai cortesia, che mi sia stata o piacevole o graziosa eziandio ne' miei più infesti ed inimici tempi, dalla onorabile Casa Del Bene, casa di tutte le mie solitudini consolazione; questa è stata una di quelle, quando da Mons. Piero Del Bene, compiuto giovane di dottrina, come sapete, e d' esperienza, mi fu mandato da Padova, per dono, di questo presente libro l' originale, ch' era, siccome io stimo, dalla ingiuria del tempo rimasto e solo ed unico; ora al mondo palese fatto e comune, a ciò che molti si chiarifichino, che pure il libro che scrisse DANTE *De Vulgari Eloquentiâ*, è scritto, quanto è al giudizio mio, in prosa latina; sì perchè era in quelli tempi consuetudine di scrivere ancora o delle cose, o sopra le cose italiche latinamente, massime quando da litterati e di litterate materie si comentava; e sì perchè in Parigi, dove egli s' era ne' suoi ultimi anni transferito, è verisimile che 'l componesse, poichè già vicino il compose alla morte sua; e che quivi più la lingua litterale eleggesse, che la vulgare; dove più sempre che in altro luogo, siccome ancora oggidì, le lettere si celebravono, e si cultivavono delle più seriose e sacre scienzie gli studii. I Proverbii, sin di quei tempi, sapientissimi testimonii, ne fanno fede, quando dicevano:

Che 'n Parigi non si vide
Ancor sì gran Philosophia.

Laonde si può anco credere fermamente, che per tal rispetto studiasse DANTE di scrivere con sì filosofico metodo questi suoi libri, e volesse così partitamente disputare della vulgarità delle lingue e poesie, de' lor metri e ritmi, e d' altri musici

a) Dall' ediz. originale di Parigi, 1577, in-8.°

termini a essa apparlenenti, sì come primo ed unico repertore e insegnatore di quell'arte, di cui poleva egli solo con causa e come autorevole perlrattare, avendo egli solo prima operato che imperato, per dir come Varrone, ed operato ancora a più alto termine che non insegna il libro presente. Il quale ora, come vedete, tornato da un lungo e diuturno postliminio, s'è presentato al Re nostro davanti, e non con altro onore o compagnia, che di questa piccola famigliuola del mio studio; questa, dico, che or eleggo di dedicare e consegnare specialmente a Voi, Monsignore FORGET, che amato ed onorato da me sete singularmente, e sì come conviene agli obblighi debiti all'amicissimo vostro desiderio, i quali io porto scritti, e, per dir come DANTE, anzi com' Eschilo, segnati ne' libri della memoria. Ora, se in questa mia cura (quale spero che così a' dotti, como a' vulgari, a' quali siamo egualmente tenuti, quando possiamo, se non in tutto, in parte satisfare) io fussi qualche volta prolisso trovato e prodigo in esempii, defettuoso qualcun'altra e manco in dichiarazioni; in quella parte mi scusi il lungo amore portato all'antichità, come a quella cosa ch'io ho sempre per più reverenda e savia reputata, non solamente per la intelligenza ch'è nella senettù, ma per l'onoranza ch'è nella dianèa d'esso nome: poichè verisimile cosa è, che i poniiori de' nomi, uomini necessariamente prudenti, questi di *Senno* e di *Segnore* non a caso ponessero, ma con savio avvedimento; tanto più che noi sappiamo, Colui ch'è l'istessa Signoria e 'l Senno stesso, essere stato col vocabolo d'ANTICO D'ANNI predesignato: in quest'altra parte poi scusinmi le materie troppo sottili a sì brieve tempo, l'altre maggiori sollicitudini, e la memoria che, omai sfiorita, si va come d'autunno sfrondando di queste foglie; e rimangasi a fornir questo a coloro, i quali all'ombra de' loro studii e dentro alle loro patrie sedendo, securi e senza più avanti curare, in quiete e pianamente si vivono.

Mentre che io, Monsignore, pensavo di far qui fine, ecco che pure alla memoria mi torna di avere alcune cose letto, per il vero non assenti dal mio proposito: dico d'intorno al naturale d'alcuni di quei poeti che DANTE cita, o che meriterieno, sì come principi o della poesia presidenti, d'esser citati e imitati: de' quali io pur voglio parlare alquanto, la loro poesia con la scrittura antica associando, e dimostrando come con pari gradi e fama sien queste due sorelle salite alla lor gloriosa altezza ciascuna.

Diciamo adunque, che dagli anni 1250 sino al 1400 fiorirono e GUITTON d'Arezzo, e Guido GUINIZELLI da Bologna, e Guido CAVALCANTI e M. CINO e DANTE, seguentemente poi Francesco PETRARCA, Sennuccio DEL BENE, Giovanni BOCCACCI, Franco BENCI SACCHETTI ed altri di quei tempi, i quali io non nomino, perciò che a sollecitare mi tira il lungo tema preso, e 'l poco tempo ch'or mi resta. Ed a ciò che in primamente dal primo, incominciamo, diremo che GUITTONE, scrittore così sano e sincero, e più sempre dedito alla sentenza che alla parola, si possa a Polignoto non senza causa comparare; il quale, come nascente, rozzo principio fu di quell'arte, che poscia divenuta adulta e matura crebbe nella sua plenitudine: come a Cimone ancora, che nei volti andò ritrovando i varii movimenti, i muscoli nelle membra, negli abiti le pieghe, il GUINIZELLI agguagliamo, accurato ne' concetti, figurato nelle parole, proprio nel decoro: a Zeusi, delle ragioni de' lumi e dell'ombre introduttore, opponesi Guido CAVALCANTI, luminoso altresì ne' suoi versi, e, non senza molta arte, puro: a Parrasio poi, della simmetrica linea, dell'arguzia de' volti, del vago de' capelli ritrovatore, s' equipara M. CINO, uomo negli amorosi affetti così litte-

ratamente perito, e di così benigna vena, come alcun altro: nel quinto grado e con questi quattro, Apollodoro, Eupompo, Eumaro ed Eufranore, s'assembra e si paragona DANTE, di giudizio nell'imitare, di valore in ordire, di sapienzia in ammaestrare, e finalmente in altercaza di poetare, a niuno de' mortali inferiore.

Seguita l'altro lume dell'italica poesia M. Fr. PETRARCA, al cui melifluo stile è sembiante la maniera d'Apelle facilissima, e piena di quella grazia, ch'è tanto più ampia e suave, quanto è più chiusa. Questa così formosa pudicizia loda Properzio nella faccia d'Ippodamia, come noi altresì in quella dell'elettissimo Poeta nostro; la forza della cui bellezza fu fatta tale da natura, che se quell'aurea simplicità e artificiata negligenza, per dir così, la volessero altri ornamenti dipingere, i medesimi la estinguerieno. Non si rifaceva dunque d'alcun femminile ornamento,

Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,
Qualis Apelleis est color in tabulis.

E così siam venuti al sommato della poetica e della pittura.

Ma a ciò che non paresse, che io non facessi maggior di DANTE il PETRARCA, io vi darò, Monsignor FORGET, come corollario di tutto questo ragionamento, un mio giudizio, ch'io faceva una volta fra questi due; dicendovi, che se bene i componimenti dell'uno sono di musaiche dolcezze per tutto pieni, non paiono da equiparare però co' dottissimi detti e grandiloqui di quest'altro: il quale non solamente nelle graziose materie ci pasce d'una sempre viva e solida voluttà; ma in ogni altra ancora, come colui che ha parlato di tutto, è talmente a se stesso simile, che niuno d'affermare dubiterà, lui non solamente essere stato il primo fabbro e compositore di tutti i quattro caratteri della loquela materna, ma ancora della vera nostra tragedia e commedia primo trovatore e poeta. L'uno è unico ne' sonetti e nelle canzoni; ma questo non son lunghi poemi; quelli son brevi suoni ed a' sospiri conformi ed altre passioni d'amanti; e nell'una cosa e nell'altra però poco o niun difetto cadere: l'altro è nelle lunghe cantiche, ed in un poema così grande tanto più unico, quanto essendo quella grandezza, sì come anco quella delle figure, più sottoposta agli errori, non si truova se non forse in cose che montano molto poco, e sono di niun peso o mal giudicate, degne di riprensione. Nell'azione certo unicissimo, sua propria concezione, se forse non da Parmenide n'ebbe qualche spiraglio; mediante la quale così ornata e dedala fizione egli ne conduce alla vera beatitudine, l'infimo lacune mostrandoci dell'Inferno, per insegnarne dove coloro si conduchino alla perfine, che nella fallacia e nella corta buffa de' beni mondani cercano di beatificarsi; e 'l Purgatorio, come mediante il beni morali e la purga de' vizii si acquisti l'umana felicità, in quanto aver si può nelle cose presenti; la qual disposizione poi è la via alle delizie dello spirito, mediante le quali ci appropinquiamo alla fruizione di Dio, ed a quella carità, nella quale è la fine d'ogni timore, la clausula d'ogni disio:

Veridicis igitur purgavit pectora dictis,
Et finem statuit cupedinis atque timoris.

Ma che dirò circa l'ornato dell'elocuzione, e principalmente di quello che noi crediamo essere il principale, cioè la metafora? Se non che io dubito, non qualche volta il PETRARCA ne sia stato troppo lascivo o incurioso, e forse anco talora aver in essa ogni termine trapassato: là dove mi pare di veder DANTE molto più scorto e con altro piombo a' piedi; e se talvolta lasciato si fusse andare, non è avvenuto senza qualche energia, nè senza alcuna grazia acquistarsi con i lettori. Perchè non

solo veggo io, che ha dato il moto alla metafora; ma, che è molto più ammirabile, la persona, in quei politissimi versi:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin ch'el ramo
Vede a la terra tutte le sue spoglie;

perchè « Levarsi l'una appresso dell'altra » è atto personale; come anco il dire « *a la terra* » mostra persona: e tutto insieme non è senza una molto riposta e chiusa evidenzia. Ma il Petrarca, il contrario operando, pare che non curasse d'ignobilitarla, s'io ben discerno, dov'egli dice in quella magnificissima e nobile canzone, che Cesare

. . . . . . per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise;

se già o scusare non lo volessimo, o pur lodare, poscia che Pindaro ancora lui, nella medesima guisa parlando, disse che Achille:

. . . . Μύσιον ἀμπελόεν ἄιμαξε Τηλέφου, μέλανι ῥαίνων φόνῳ, πεδίον . . . .
Τρωΐας ἶνας ἐκταμὼν δορί. -b)

Ma tempo è omai di lasciare i due poeti, senza più lunga esamina, gir di pari, e procedere alle annotazioni di questo libro.

b) *Mysium vitiferum cruentavit, Telephi nigro aspergens sanguine campum.......* *Trojae nervis* (heroibns) *excisis hastâ.* (Ode VIII Istm.)

V.

SCIPIONE MAFFEI -a)

. . . . I due libri della *Volgare Eloquenza* citati molte volte dal nostro Autore nella *Poetica*, e dal Tasso nel *Dialogo della Poesia Toscana*, furono composti per Dante in Latino; di che non è da far meraviglia, per l'uso di quel secolo nei trattati, avendo però anche delle *Rime Volgari* scritto Antonio di Tempo in latino. Quando il Trissino gli volgarizzò, e sotto altro nome gli diede fuori, non mancò chi la sospettasse una poetica sua finzione, per convalidare con l'autorità di Dante alcune sue opinioni, e dubitasse che tal'opera nè pur ci fosse in latino. Veggasi per tutti il Varchi nell'*Ercolano*. Ma pochi anni dopo essendo stato da Pietro Del Bene mandato in dono il testo latino a Jacopo Corbinelli, letterato fiorentino che soggiornava in Parigi, egli in quella città lo pubblicò. Divenuto or rarissimo tal libretto, si è stimato bene di metter qui per colonna il latino e 'l volgare; anzi io aveva ordinato che ci fosser poste anche l'annotazioni del Cor-

a) *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino gentiluomo Vicentino non più raccolte.* Tomo 1° contenente le *Poesie*; Tomo 2° contenente le *Prose*. In Verona presso Jacopo Vallarsi, 1729, in-4° col ritratto dell'Autore. (Ediz. procurata dal March. Scipione Maffei. Vedasi a pag. XXIX della sua Prefazione).

binelli, con la lettera ch' ei vi prepose. Dice in esse, ch' ove parlando di queste nostre parti, leggesi *omnes qui manara dicunt*, dovrà forse scriversi *magari*, cioè *Dio volesse*; in che ben s' avvisa, o tanto più che allor diceasi *magara*, come si dice in più altri paesi oggigiorno ancora. È voce corrotta da μακαριοι, o da μακαριον Θεόν; onde si dice altresì dal nostro popolo *magari Dio*. Ma che tal' opera fosse veramente di Dante, molte ragioni il persuaderanno a chi s' internerà nell'esame. Il dettato latino ben conviene a quel tempo, e affinità ci si ravvisa coll'usato nel libro *De Monarchia*. Molte cose per entro si toccano, che mostrano autore di quell'età e fiorentino. Ove mette insieme col Bresciano i linguaggi Veronese, Vicentino e Padovano, come uniformi ed egualmente *di vocaboli e accenti irsuti ed ispidi*, ben mostra che non era di queste parti nativo, ed avea di quesit dialetti poca contezza. Il Trissino all' incontro fu di parere, come si legge nella *Poetica*, che *la lingua della Marca Trivigiana* (in cui non entra Brescia) *abbia più dolcezza che la lombarda, e forse che niun' altra*. Nè par credibile, che di molte cose insegnate da lui nella *Poetica*, ei volesse darne altrui l'onore, citando Dante nella *Volgare Eloquenza*, più tosto che a se stesso. È ancor notabile, dove nel secondo libro si tocca la divisione dello stile in *Tragico*, *Comico*, ed *Elegiaco*, intendendo *sublime*, *mezzano* ed *umile*; il qual particolar modo di denominare i tre stili non fu che di Dante, e ben riscontra con ciò ch' egli altrove insegna; e fa intender la ragione, non per anco ch' io sappia da verun compresa, perchè Dante chiamasse il suo narrativo Poema *Comedia*, cioè perchè ei s' intendeva d' averlo scritto in mezzano stile: e quindi è parimente, ch' ei chiama l' *Eneide* di Virgilio *Tragedia*, che viene a dire, secondo lui, componimento di stil sublime -*b*). Poteano dunque risparmiar fatica que' dotti uomini, che molti fogli vergarono per difendere il titolo di Dante, con mostrare che sia veramente una *Comedia* il suo mirabil Poema.

b) Vedi ciò che dice lo stesso Maffei su questo particolare, nella edizione veronese della *Divina Commedia* (vol. I, pag. XXII, 1749, presso Giuseppe Berno), e la *Lettera* di Dante a Can Grande (*Epistolario ecc.* Livorno 1843, pag. 119, nota-*b*). (A. T.)

VI.

AL LETTORE

JACOPO VALLARSI -*)

Stampando io la traduzione italiana dell' opera della *Volgare Eloquenza* di Dante, che sotto il nome di Gianbattista Doria si diede fuori dal Trissino, e di cui egli stesso è creduto autore dalla comune opinione; ho riputato esser non pur utile, ma necessario l' aggiungervi nell' opposta colonna il latino dello stesso Dante, sì per l' eccellenza sua e per l' utilità che apporta alla più precisa intelligenza della

-*) Questo Avvertimento è a pag. 142, vol. 2° dell' edizione citata nella precedente nota -*a*) pag. XXII. (A. T.)

versione, come per la somma rarità di questa operetta, tanto ricercata dagli amatori della nostra lingua, e da qualche intendente creduta finora non solo inedita, ma del tutto smarrita. In fatti unica edizione se n'è fatta in Parigi nel 1577 con questo titolo: *Dantis Aligerii, praecellentiss. Poetae, de Vulgari Eloquentiâ libri duo, nunc primùm ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi, ex libris Corbinelli etc.*; e questa ho io qui fedelmente copiata, purgandola solamente da qualche errore di stampa, e ripulendola nell'ortografia ed interpunzione, dove bisogno il richiedeva. Gradisci tu il mio buon animo, e vivi felice.

VII.

PROEMIO DELL'EDITORE FIORENTINO

PIETRO FRATICELLI -*)

Due nostri antichi scrittori, Giovanni Villani -1), e Giovanni Boccaccio -2), l'uno contemporaneo di Dante Alighieri, l'altro di poco ad esso posteriore, affermarono essere stata da lui scritta un'opera intitolata *De Vulgari Eloquio*; e Dante istesso avea detto nel suo *Convito* -3), che se gli bastasse la vita, avrebbe un giorno dettata un'opera *di Volgare Eloquenza*. Di quest'opera due soli libri, comecchè di quattro dovesse comporsi -4), sono a noi pervenuti, sia che alla morte dell'Alighieri andassero gli altri perduti, sia che l'opera non fosse portata al suo compimento per l'affrettato fine dello scrittore. Di questa seconda opinione, che a me par la più vera, sono ambedue gli scrittori summentovati. Quest'opera vide primamente la luce in Vicenza nel 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in un'italiana traduzione d'anonimo, che alcuni falsamente supposero esser Dante medesimo, e che quindi fu riscontrato essere il Trissino -**). L'originale latino fu poi nel 1577 dato alla luce in Parigi da Jacopo Corbinelli, cui Pietro Del Bene, gentiluomo fiorentino, rimise l'unica copia ms. che siasi finor conosciuta, e che da lui era stata in Padova ritrovata.

L'argomento d'un'opera intorno il volgare linguaggio, se era interessante al tempo dell'Alighieri, non lo è meno al presente, dopo tante quistioni mosse intorno la lingua nostra e non ancor terminate. Incomincia l'Autore dall'origine dell'umana loquela, e dice che per volgare idioma intende quello, il quale senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i Romani chiamano *grammatica*, e questo hanno pure i Greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all'abito di esso pervengono; concios-

*) Tratto dall'edd. 1835-40 in-12°, e 1841 in-8°. Vedi qui appresso il nostro articolo *Bibliografia* al n.° IX. (A. T.)

1) Croniche Fiorentine, libro IX, cap. 135.

2) Vita di Dante, cap. 16.

3) Tratt. I, cap. 5.

4) V. De Vulg. Eloq. lib. II, cap. 4 e cap. 8.

**) Vedi sopra, pag. XVIII, la nostra nota -*b*). (A. T.)

stacosachè, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, si ponno apprendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo aver accennato, che solo l'uomo ha il commercio del parlare, e che questo commercio all'uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare, qual fu la sua prima parola, e di qual lingua; e dopo altre ricerche, ch'appariscono essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de' varj idiomi pel mondo, si ferma a quelli d'Europa, e più particolarmente a quelli dell'Europa meridionale, che in tre sommariamente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell'*oc*, dell'*oil* e del *sì*, derivano, secondo Dante (ed egli mai non s'appose), da una radice comune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll'andare del tempo in tre si variò, così queste tre variazioni ciascuna in se stessa non poco si varia. E la ragione n'è questa: che ogni nostra loquela, dopo la confusion di Babel, la quale nient'altro fu che una oblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito racconcia ed alterata; ed essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e come le altre cose, costumi ed abiti secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell'idioma del *sì*, e distingue ed esamina quattordici de' principali dialetti allor parlati in Italia, il Siciliano e il Pugliese, il Romano e lo Spoletano, il Toscano e il Genovese, il Calabrese e l'Anconitano, il Romagnolo e il Lombardo, il Trivigiano e il Veneziano, il Friulano e l'Istriano, i quali tutti trova essere inornati od aspri o sconci o in alcun che difettosi. Quindi parla del volgar bolognese, e non dissente da coloro che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno d'essere agli altri di gran lunga preferito; perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch'è detto illustre, cardinale, aulico, e cortigiano: che se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, poeti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, non avrebber cantato « *Madonna il fermo core* » — « *Lo mio lontano gire* » — « *Più non attendo il tuo soccorso, Amore* » ec. Le quali parole (e questo si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutto diverse dalle proprie bolognesi.

Or, poichè tutte queste ricerche e disamine del nostro Autore ad altro non tendono che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti italiani era degno d'ottener sopra gli altri il primato, in modo da essere a buon dritto chiamato quell'illustre linguaggio, in che tutti i sapienti italiani avrebbon dovuto scrivere; così conchiude, che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a dir le ragioni, per le quali a questo volgare dà i titoli d'illustre, cardinale, aulico e cortigiano; e come si può trovare un volgare ch'è proprio di Cremona, uno ch'è proprio di Lombardia, ed un altro ch'è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, così egli dice potersi trovare quello ch'è proprio di tutta Italia. E se il primo si chiama Cremonese, il secondo Lombardo, e il terzo di mezza Italia; così questo, ch'è di tutta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli esclama,

è veramente quello che hanno usato gl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo libro, ch' è il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante.

Nel libro secondo cerca l'Autore, se tutti gli scrittori possano e debbano usare il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti debbano usarlo. Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba essere adoperato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della gagliardezza dell' armi, dell' ardenza dell' amore e della regola della volontà, o, per ripeterlo con esso lui più concisamente, dell' armi, dell' amore e della rettitudine. Viene poi a dire, in qual modo debba adoperarsi; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora usitate, il Sonetto, la Ballata e la Canzone, e conchiude che la Canzone è il modo più nobile che per lui si cercava. Della Canzone egli tien quindi discorso, e distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico e l' elegiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze e delle rime, onde compor si dee la Canzone. Qui termina il libro secondo, il quale poichè non compie il trattato intorno lo stile tragico o altissimo, pare essere stato dall'Autore lasciato imperfetto. Gli altri due libri poi, che avrebbon dovuto a questo seguire, dovean trattare degli altri due stili, il comico e l' elegiaco, e ciò rilevasi da alcune parole dell' Autore medesimo (Libro II, cap. IV, e cap. VIII.)

Molte gravi questioni sonosi agitate intorno quest' operetta di Dante, fino da quando essa comparve la prima volta alla luce; le quali note sono così, che mi dispensano dal farne l' istoria. Non lascerò peraltro di dire, che male a parer mio s' è finor quistionato; perciocchè gli uni hanno voluto che le opinioni da Dante in questo libro emesse siano tuttequante vere e inconcusse; gli altri poi hanno preteso che l' opera che oggi leggiamo, non sia quella dall' Alighieri dettata, ma un' altra tutt' affatto diversa, fabbricata a bella posta dal Trissino, e quindi dal Corbinelli pubblicata col nome di Dante. Di qui pure altre questioni aspre, intricate, interminabili. A me sembra peraltro, che mentre pressochè gratuita o sostenuta da deboli e vacillanti argomenti si è l'opinion di coloro, i quali per illegittima tengono quest' operetta di Dante, avvalorata da più argomenti e ben forti sia l'opinione degli altri, i quali genuina la dicono. Abbiamo or ora veduto, che Dante in quest'operetta si studia di provare come nessun volgare d'Italia fosse degno d' esser preso a modello dai sapienti scrittori, e d' esser chiamato illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Or bene; il Villani, che avea indubbiamente veduta l' opera, dice, che in essa *con forte e adorno latino e con belle ragioni Dante riprova tutti i volgari di Italia.* E noti il lettore, che la maggiore appunto delle ragioni, le quali sono state messe in campo da chi tiene per l' illegittimità, è appunto questa di veder nell' opera rifiutati tutti i nostri volgari. Dante, e' dicono, avrebbe certo eccettuato il toscano, quel volgare, cioè, nel quale aveva egli dettato le maggiori delle opere sue, nè avrebbe magnificato il bolognese, il più aspro forse ed il più sconcio di tutti gl' italiani dialetti. Ma, come abbiamo veduto, Dante non magnifica punto il volgar bolognese; e se dice esser quello il dialetto meno peggiore degli altri, dice pure essere affatto differente dalla lingua adoperata dagli illustri poeti bolognesi. Che potrassi dunque conchiudere in questa questione? O che il dialetto di Bologna non era nel secolo XIII, quando fioriva il suo Studio, e concorreanvi i maggiori sapienti, quello stesso ch' è oggi; o Dante errò, tenendolo per il meno cattivo degli altri.

Nel secolo dell' Alighieri i dotti e i poeti non dettavano tutti le opere loro in una lingua comune italiana, com'oggi si pratica; ma la maggior parte di essi dettavanle ne' loro particolari inornati dialetti, od anche (e questo era di moda) nel provenzale linguaggio. Quindi il fine di Dante, scrivendo il libro dell'idioma volgare, era quello d'incitare tutti gl'italiani scrittori ad usare una medesima lingua comune, che egli però non chiama nè toscana nè siciliana, ma italiana, e cui dà i titoli d'illustre, cortigiana, aulica e cardinale. In questo concetto lo riconosco l'Alighieri: perchè, come in Italia voleva unità di forza pubblica e di governo (e questo egli espose nel suo libro *De Monarchia*); così voleva negl' italiani scrittori unità di linguaggio. Posto adunque il principio, che nessuno fra i varj dialetti d'Italia era degno di formare il volgare illustre, e che questo appariva essere in ciascuna città e in niuna riposare, Dante o credè contradittorio il dare al dialetto toscano il primato, o questo primato in esso dialetto non ravvisò, o per fini suoi particolari ravvisare non volle.

« Tutte le lingue, dice il Conte Balbo 5), trassero senza dubbio l'origine dai dialetti variamente parlati in più regioni della nazione medesima, e mantennero tale indeterminatezza e varietà, finchè uno di quelli non diventò regnante od almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che no. Nelle prime la città, dov'è il centro, diventa sede quasi unica, e rimane fonte perenne della lingua; tanto che se una parte di essa città, come la corte o il pubblico parlamento, vi diventi principale, in essa parte si restringe naturalmente l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua latina regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. All'incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali); ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà de' nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia, nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la Corte siciliana di Federigo II e lo Studio di Bologna, è già noto: noto è pure, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, e come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come il primo della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII, lib. I del *Volgare Eloquio*. Naturalmente crebbe tal vanto di primato dopo Dante, Petrarca, Boccaccio e parecchi altri, e per oltre a due secoli Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Caduta essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia di parole, che fu allora rigettata con proteste di fatti e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine a' nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere

5) Vita di Dante, vol. II, cap. V.

viva e bella in niun luogo, come in quelli ov' è universalmente e volgarmente parlata ».

« Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato, preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè esser indotto in errore dalla novità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non appunto dopo di lui e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi ed anche dalle lingue straniere le parole che gli venivano in acconcio.... Nè è mestieri così d' apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl' irosi essere vendicativi; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell' ira di Dante, è assolutamente puro d' ingiurie a Firenze, sia che la disdegnosa ma gentile anima di lui vedesse doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad essa in un di lei vanto, sia perchè questo come il *Convito* fossero scritti in un tempo di maggior mansuetudine... Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, per le quali si scusa di non poter far la lingua fiorentina la più antica del mondo, e Firenze la nobile città: *Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d' Arno avanti ch' avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio; nondimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. E benchè, secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensibilità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli altri scrittori, nei quali il mondo si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l' uno e l' altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e credo molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana e Fiorenza ove son nato e di cui son cittadino, e molte nazioni e molte genti usare più utile sermone che gl' Italiani* ».

Che per ira contro l' ingrata patria Dante non desse il primato al dialetto toscano, pare a me non potersi ragionevolmente pensare anche per altri argomenti. Nel *Convito*, opera scritta evidentemente con calma e col desiderio di rivedere la patria 6), e nella *Vita Nuova*, operetta dettata molti anni avanti l' esilio, nelle quali più d' una volta si fa discorso della lingua nostra volgare, non si vede punto dato al dialetto toscano il primato; e quivi Dante avrebbelo fatto certamente, e con doppio fine, se tale fosse stata la sua credenza. Ma come sta, dicono alcuni critici, che nel libro del *Volgar Eloquio*, l' Autore mette fuori delle opinioni contrarie a quelle emesse nel *Convito* e in altre sue opere? Nel *Volgare Eloquio* dice, per esempio, essere il linguaggio volgare più nobile del latino; e nel *Convito*, all' opposto, essere il latino più nobile del volgare. Inoltre danna come barbare le due fiorentine voci *manucare*, *introque*, e quindi le pone ambedue nel suo Poema. Alla prima parte dell' obiezione si risponde, che Dante era tale scrittore, che,

6) « *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato* » ecc. Cap. I, ed altrove.

emessa un' opinione, da lui poscia riconosciuta o creduta erronea, non si ristava con sagrifizio dell' amor proprio dal ritrattarsene. Nelle sue opere abbiamo di ciò più d' una diecina d' esempj. La questione inoltre del latino e del volgare è nel *Convito* trattata differentemente da quello che lo è nel *Volgar Eloquio*. Nella prima opera dice, che facendosi un commento latino a libro scritto in volgare, si com' è il *Convito*; ed essendo un commento opera, com' egli s' esprime, non da signore, ma da servo; il latino non avrebbe potuto prestarsi ad opera tale; perciocchè questo linguaggio è perpetuo ed incorruttibile e seguita l' arte, il volgare è instabile e corruttibile e seguita l' uso: l' uno perciò essere più bello, più virtuoso e più nobile dell' altro, e non potere a questo prestar convenientemente opera servile. Nel *Volgare Eloquio* poi chiama il volgare in genere il più nobile linguaggio, perchè esso è il più antico, il primo cioè che fosse dall' umana generazione parlato. Alla seconda parte dell' obiezione puossi rispondere, che, citando il primo verso di molti poetici componimenti, Dante non intendea porre sott' occhio le sole parole in quel verso contenute, ma il dialetto nel quale il componimento era scritto. Così egualmente, ponendo a modo d' esempio alcune parole dei dialetti fiorentino, pisano, lucchese e sanese, non intendea doversi rifiutare que' particolari vocaboli, ma sivvero tutti que' toscani dialetti. Bene sta, risponderammisi: ma frattanto le due voci appunto da lui citate s' incontrano nel suo Poema. O Dante, io dico, fece come tanti altri grammatici, che, dettate le regole, non le posero quindi in pratica, o sivvero conobbe falsa la sua teoria. Noi veggiamo infatti che il *Volgare Eloquio* non fu condotto al suo compimento; noi sappiamo da tutti i biografi, che quest' opera non fu pubblicata, lui vivente; laonde non è fuor di ragione il credere con molti critici, che l' opera fosse dall' Autor rifiutata. Fors' anche, pensano altri, le edizioni che oggi possediamo, non sono copie fedeli dell' originale, che dai copisti o meglio dal Trissino può essere stato in qualche parte alterato: ma su questo argomento dirò alcuna cosa fra poco.

Coloro poi che stimano apocrifa l' opera, e danno al Trissino i titoli d' impostore e falsario, s' appoggiano particolarmente all' autorità di Gio. Mario Filelfo, il quale facendo menzione del *Volgar Eloquio*, ne riporta un principio differente da quello ch' abbiamo a stampa. Io mi meraviglio forte, che i critici s' appoggino all' autorità d' un tale scrittore, cui i titoli d' impostore e falsario meglio ch' a qualunque altro convengonsi. Le imposture del Filelfo son tali, che piuttosto ch' ad ira muovono a riso; e molti scrittori infatti italiani e stranieri hannolo detto e ripetuto. Che forse il Filelfo, se riporta un principio differente del *Volgar Eloquio*, non fa altrettanto di quello della *Monarchia*, opera la cui originalità non puossi un momento mettere in dubbio? Che forse non riporta il principio d' un' istoria de' guelfi e ghibellini, ch' egli gratuitamente afferma scritta da Dante? Che forse non narra cento altre fole, che fanno appieno nota la sua malafede e impudenza? Ma non puossi chiaramente mostrare, si continuerà a dire, che il Trissino non sia l' autore del libro, dappoichè l' originale latino, su cui fece la sua edizione il Corbinelli, mai più s' è veduto; lo che induce grave sospetto di frode. Ma se la maggior parte de' codici greci, sui quali fece le sue edizioni l' Aldo, son oggi perduti, perchè non potrà essersi perduto quello usato dal Corbinelli? Dicano invece i critici qual molla potea spingere il Trissino e l' editore del testo latino a commettere una tale impostura. Io veggo frattanto che la *Poetica* del Trissino

non concorda colle massime del *Volgar Eloquio*; dunque lo scrittore non è lo stesso: veggo nel *Volgar Eloquio*, che mai è fatta menzione della *Divina Commedia*; la qual cosa un impostore, ad autenticare il suo libro, non avrebbe certo lasciato di fare: veggo che il traduttore italiano ha talvolta inteso a rovescio le frasi del testo latino; lo che patentemente palesa, che l'autore della traduzione non è lo stesso del testo. E questa particolarità fu pure notata dal Dionisi, dal Foscolo e da altri giudiziosi scrittori.

Ma è venuto omai il tempo, in che tutte queste lunghe ed intricate quistioni denno aver fine. Io annunzio per il primo all'Italia, che l'originale latino del *Volgar Eloquio* di Dante è già ritrovato: non so se sia l'autografo, o sivvero una copia, e forse quella su cui fu fatta l'edizione del 1577 -***), ma pure è del secolo XIV; anteriore dunque al Corbinelli ed al Trissino. Esso conservasi nella pubblica Biblioteca di Grenoble, e da esso apparirà se il Trissino sia un impostore, o se abbia in qualche parte alterato l'opera originale di Dante.

***) Ben si appone nella seconda parte della sua congettura l'egregio nostro amico P. Fraticelli, e ne daremo ampie prove nell'*Appendice* a questo volume, oltre a ciò che si nota nella seguente *Bibliografia*. (A. T.)

VIII.

SU GL'INTENDIMENTI
DI DANTE ALLIGHIERI
INTORNO AL *VOLGARE ELOQUIO*
DISSERTAZIONE INEDITA E POSTUMA
DEL *P. MARCO GIOVANNI PONTA*

Già mi venne fatto di udire personaggio per scienza, per erudizione e per abilità letteraria di grandissima voce non solo in Roma, ma in tutta Italia, il quale, venuto per incidente sul parlare del *Volgare Eloquio*, faceva le meraviglie come l'Autore abbia dato la esclusione dal volgare illustre a tutti i dialetti d'Italia per solo una o due parole di lui che sono, o che ad esso parvero basse; nè da questi seppe distinguere il dialetto fiorentino, per ciò solo che quei cittadini dicono «*manuchiamo*, *introque*, *non facciamo altro*». Nè ciò solo, ma poco fedele al suo precetto, o per dimenticanza, o per velleità, non mancò poi egli stesso di dar luogo a queste medesime voci nel suo maggiore volume; colà, cioè, ove dice: «*Sì mi parlava, ed andavamo introque*» (Inf. XX, v. 130): «*E come il pan per*

fame si manduca » (Inf. XXXII, v. 127). Che più? riprova nel libro II le parole *mamma, babbo, femina, corpo* ecc. (cap. 7), mentre egli nella *Commedia* racchiude appunto e *mamma* o *babbo* in un solo verso : « *Nè da lingua che chiami mamma o babbo*» (Inf. XXXII, 9): «*Qui non son femine da conio*» (Inf. XVIII, v. 66). Altrove diè luogo a *corpo* : « *S' io era corpo, e qui non si concepe* » (Parad. II, v. 137). « *Ch'esser convien, se corpo in corpo repe* » (ivi med. v. 139). Anzi (cosa incredibile, se il fatto non togliesse ogni incredibilità) non solo adoperò le plebee voci *Lapi* e *Bindi* (Parad. XXIX, v. 103), ma sino le puerili cotanto da lui disprezzate, quali sono *pappo, nanna* e *dindi* (Purg. XI, v. 105., Purg. XXIII, v. 111). Quindi il suaccennato personaggio non correva perciò alla conclusione, che il trattato *De Vulgari Eloquio* non sia di Dante ; ma parea che sospettasse in questo ed una certa animosità contro Firenze, per cui giunse persino all' ingiustizia di volerle torre l' onor di madre della lingua italiana ; ed una manifesta instabilità, adoperando quelle dizioni che prima con eccessivo rigore aveva bandito. A questo parlare io nulla risposi per rispetto all' uomo grande, non volendo contraddirlo alla presenza della dotta comitiva, a cui parlava : nondimeno ben compresi, che il suo ragionamento era fondato su di una imperfetta cognizione dello spirito di Dante nel dettare il suo trattato *De Vulgari Eloquio*. Dei che voglio renderne qui brevemente le prove, perchè siano, quando che sia, esaminate e giudicate dal mio stimatissimo amico Alessandro Torri ; da cui per la perfetta cognizione d' ogni opera del nostro Poeta mi attendo un' equa e definitiva sentenza.

Scopo principale, per non dir unico, del primo libro del *Volgare Eloquio* è il conoscere ove dimora il *volgare illustre italico*, che poi dal luogo ove si usa dicesi pure *cortigiano, curiale* ed *aulico*. Questo volgare per essere illustre dee constare unicamente di vocaboli ottimi. Ma in ogni città italiana essendovi plebe e signori, il dialetto suo dovrà comprendere certe parole tutte così proprie de' plebei, che i signori sdegneranno adoperare nei loro ragionamenti. Ciò avviene in tutte le città ; dunque, anche in Firenze : ora siccome l'Autore, che va in traccia del *volgare illustre*, dee dare lo scarto a tutti quei dialetti che hanno vocaboli plebei ; così, non essendovi città ove questi vocaboli non siano in grande o in scarso numero, era Dante per ciò costretto a dare l' esclusione a tutti i dialetti, perchè in essi rinvenne alcune parole triviali e disarmoniche, le quali non devono entrare nell' *illustre volgare* cercato. In questa parte dunque bene conchiudeva l'Autore, che essendovi in tutte le provincie italiane dialetti insozzati da parole indegne degli uomini di corte, in niuna di esse risiede quel *parlare ottimo*, di che egli andava in traccia. Per la qual cosa parmi non ragionevole la prima osservazione posta innanzi dall' illustre personaggio di cui testè feci menzione. Vediamo se questi meglio si apponesse nella seconda.

Dante, dando luogo nella sua *Commedia* a quegli stessi vocaboli ch'egli riprovò nel *Volgare Eloquio*, contraddisse egli a se stesso, o condannò il suo principio registrato in questo suo scritto? Nulla v' ha di più erroneo di tale sentenza. Dante diede il precetto nel *Volgare Eloquio* con certe condizioni, che rigorosamente osservò in tutte le sue opere. È pensiero di Dante in quel libro di andare in traccia del *volgare illustre*, che altrove disse *ottimo* : in ciò fare condanna e riprova le dizioni basse e plebee come indegne di quello : cioè a dire, non vuole che queste siano adoperate da chi usa il *volgare illustre*. Nel libro secondo esamina e decide quando e dove debbasi far luogo a questo *volgare* : e conchiude

che nella tragedia, vale a dire nello *stile tragico*, comunemente appellato *sublime*. Anzi aggiunge, che solo in questo modo di comporre debbe essere usato; e che perciò sia prudentemente escluso da qualunque altro degli *stili*, onde i letterati *fann' uso nelle diverse loro composizioni*: però dice, non aversi a tenere nello *stile comico* e nell'*elegiaco*, vale a dire *mediocre* ed *infimo*. Ritenuto questo raziocinio tutto per fermo ed indubitabile, come appare dal cap. 1° a tutto il 4°, osserviamo che le Canzoni spettano allo *stile tragico*; ma la *Commedia*, le Ballate ed i Sonetti spettano al *comico* ed all'*elegiaco*. Ora se Dante usò il *volgare illustre* nelle Canzoni, e fece uso dell'altro (cioè del *non illustre*) nelle altre composizioni, fu fedele al suo precetto: ma appunto così sta la cosa; dunque Dante fu rigido osservatore del suo precetto; dunque irragionevolmente viene da alcuno, o da molti censurato. E qui finito ciò che spetta all'illustre personaggio, di che feci parola al principio, continuo alcune giunte.

Io dissi che il nostro Autore adoperò il *volgare illustre* nelle sue Canzoni; il che appare a chi fornito di buon criterio attentamente le pondera. Dissi che usò il non illustre nella *Commedia*; e questo anche appare a colui che legga bene. Ma in simile sua pratica non solo non contraddisse a' suoi principii; chè anzi così e non altrimenti doveva fare, per essere a quelli fedele: ed avrebbe impropriamente fatto, se nella *Commedia*, data l'esclusione a certi vocaboli bassi o duri o languidi, avesse adottato il solo linguaggio *curiale* ed *aulico*. Imperocchè in tal modo egli avrebbe non adornato i suoi versi, ma, come afferma degli altri, avrebbe offerto per così dire all'altrui derisione ciò che egli denomina *bovem ephippiatum, et balteatum suem* (*Volg. Eloq.* lib. II, cap. I). Molti dei moderni si presero l'arbitrio di condannare nella *Commedia* di Dante alcune parole, alcuni concetti, alcune azioni che eglino, nuovi Aristarchi, quasi che in sè soli racchiudessero l'infallibile giudizio dell'Areopago, denominarono cose basse e plebee ed indegne di quel miracolo di poesia, che è il sacrato Poema. In questo adoperare, essi, o chi bene intende le parole ed il loro concetto, aprono la più solenne prova della propria indiscrezione, e della imprudenza del loro giudizio. Imperocchè cominciando essi dal porre il Poema di Dante nella *classe dei Poemi epici*, quindi quasi che la *Divina Commedia* fosse un'*Iliade*, un'*Eneide*, o una *Gerusalemme liberata*, si preparano a voler trovare in essa quelle doti che all'epica poesia sono essenziali. Vi pretendono dunque eroismo di azione, elevatezza di concetto, e nobiltà di espressione: siccome però queste prerogative or ci si rinvengono ed ora no, tale essendo la natura delle composizioni comiche, testimonio Orazio nella *Poetica*: « *Interdum tamen et vocem comoedia tollit, Iratusque Chremes tumido delitigat ore* »; essi, non che riconoscano per falsa la propria supposizione, si scagliano invece rabbiosi contro il Poeta, perchè non siasi mantenuto costante a quella elevatezza che richiede l'eroica poesia da lor supposta nella *Divina Commedia*. Però si dannano come difetti le parole che tirano al plebeo, i concetti che per essere proverbiali sono troppo comuni, i giochi di parole che tanto son frequenti nelle conversazioni domestiche. In somma condannano alla sferzata il buon Dante, perchè non fece nella *Commedia* quell'*eroica composizione, che essi dicono, affermano, e pretendono; e quasi giurano aver avuto intenzione di fare quando scrisse la sua Commedia*. Ma è egli poi certo che Dante abbia inteso comperre un'epopea? No, no, no. Se tale fosse stata la sua intenzione, non avrebbe alla sua poesia affisso il titolo di *Commedia*; anzi, avendola denominata *Commedia*, ha voluto dire ai lettori: « O voi che pren-

dete in mano il mio libro, sappiate ora, sappiatelo di qui a poco, sappiatelo sempre, nè lo dimenticate mai, mai; sappiate, dico, che io autore dettai questo libro con intenzione di comporre una Commedia, e non una Tragedia, nè, come van dicendo alcuni, un Poema epico. Credete a me, che ben posso sapere quello che faceva, e perchè lo faceva; credete a me, questa è una poesia denominata *Commedia*, dove per questa ragione, comecchè spesso v'abbia luogo il *parlare illustre e le maniere dei grandi*, pure in generale vi si usa il parlare delle balie e delle femminelle, i proverbi comuni alle domestiche società, certe azioni e contrasti che spesso occorrono all'uomo nelle società cittadine; e per arroto vi troverete descritte ed incarnate alcune passioni, ed alcuni atti che in vero starebbero pessimamente in un'Epopea: ma trattandosi di una Commedia, che si *occupa specialmente di azioni private e volgari*, non pur vi si possono tollerare, ma vi sono al tutto richiesto; come, chi le ha lette, avrà conosciuto aver avuto luogo nelle classiche Commedie di *Plauto* e di *Terenzio*, ch'io presi a modello ». Questo in concetto è l'avviso, che il Poeta dice e grida a chiunque prenda in mano questo libro: nè voglio che altri sospetti, averlo inventato io per favorire al mio assunto; anzi voglio che tutti sappiano, averlo io quasi verbalmente copiato dall'Autore stesso, là ove ammonisce il suo lettore della ragione per cui s'indusse a chiamar *Commedia* il suo Poema. Chi non mi crede, legga il § 9. della *Lettera a Cangrande*, e ne anderà convinto... « Comoedia differt a Tragoediâ in *materiâ*..... Similiter « differunt *in modo loquendi*: elatè et sublimè Tragoedia; Comoedia vero *remissè*, « *et humiliter*.... Et per hoc patet, quod comoedia dicitur praesens opus. Nam si « ad materiam respiciamus, à principio horribilis... est:..... Si ad *modum lo-* « *quendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris in quâ* et MULIERCULAE « COMMUNICANT ». Qui si parla di modo di *parlare rimesso*, ed *umile*; di *lingua volgare*, non della *illustre elocuzione* con che ragionano i sapienti nelle adunanze, ma di quel volgare in cui fan conversazione le femminelle, *mulierculae*. E se quello non fosse chiaro a sufficienza, ne cerchi la minuta spiegazione nel Capitolo IV, Libro II del *Volg. Eloq.*, e conoscerà qual differenza passi tra le *parole* ed i *concetti* da usare nello stile tragico (quello che ha luogo nei Poemi Eroici), e tra le parole ed i concetti che si usano nello stile comico (quello che si dee trovare nelle Commedie): e, ciò fatto, manderà a monte con cento e mille maledizioni quella smania, che tanto ha voga ai giorni nostri, di censurare gli autori prima di averne compreso la vera intenzione. Io nulla riferisco delle parole di Dante; raccomando solo al mio lettore di leggere, esaminare, e ponderare quelle che sono nel Libro II, Capit. IV, dalle parole « *Deinde in iis* », sino al « *Sed quia* » esclusivamente; e, più che altro, bene ed indelebilmente s'imprima queste nell'intelletto: — « Deinde « in iis, quae dicenda occurrunt, *debemus discretione potiri, utrùm tragicè, sive* « *comicè, sive elegiacè* sint canenda. Per TRAGOEDIAM *superiorem stilum* induimus, « per COMOEDIAM *inferiorem*. Si *tragicè* canenda videntur, tunc *adsumendum est* VUL- « GARE ILLUSTRE... Si vero *comicè, tunc quandoque* MEDIOCRE, quandoque HUMILE VULGARE « *sumatur* » *). Chi sia bene in possesso dello spirito di queste parole, e di quelle

*) Aggiungo qui in nota una parola sul parere del chiarissimo sig. Pietro Fraticelli, emesso nella sua Prefazione al *Volgare Eloquio*, a carte VIII: « Nel libro se- « condo cerca l'Autore, se tutti gli scrittori « possano e debbano usare il volgare illu- « stre, o conchiude che solo i sapienti deb- « bano usarlo. Cerca in quali materie questo « illustre linguaggio debba essere adopera- « to, o trova che solo in tre cose, cioè nel

che si contengono nei quattro primi capitoli del secondo libro del *Volgare Eloquio*, dovrà necessariamente meravigliarsi di certe opere, che, sebbene da gravissimi autori dettate, contengono le più ingiuste e le più ridicole censure di alcune frasi, parole, e concetti condannati per indegni del massimo Volume di Dante, come se

« trattare.... dell'armi, dell'amore, e della « rettitudine :—.... Distinti brevemente i « tre stili, il tragico, il comico e l'elegiaco, « parla a lungo dei vocaboli, dei versi, ecc. »

Una sì fatta relazione sommaria vuol lodarsi per concisione, ma per più mende si mostra difettosa nel suo concetto, come quella che non riferisce tutta la mente di Dante.

È vero che nel secondo libro si decide, che solo i sapienti possano adoperare il linguaggio illustre; ma ben lungi che vi sia stabilito, che debbano usarlo sempre, si pone invece al Cap. IV l'avviso, che non lo debbano adoperare nello *stile comico*, nel quale è dovere imposto dalla discrezione, che sia scritto col solo *volgare* talora *mediocre*, talora *umile*, siccome verrà insegnato nel quarto libro. Ecco le formali parole dell'Autore: « Si « tragicè canenda videntur, tunc *adsumendum* est *vulgare illustre*... Si verò comicè, « tunc quandoque *mediocre*, quandoque *humile vulgare* sumatur: et ejus discretio« nem in quarto hujus reservamus osten« dere ». È veramente gravissimo danno alle lettere italiane, che quest'opera sia imperfetta. Se compievasi, Dante assegnava le regole al *volgare* di qual sia composizione, sino al parlare di una sola famiglia; dei quali tutti si fa uso nella *Commedia*, chi ben ne cerca: « ab ipso (parla Dante del « *volgare illustre*) tamquam ab excellen« tissimo incipientes etc., tractabimus: qui« bus illuminatis, *inferiora vulgaria* illumi« nare curabimus, gradatim descendentes « ad *illud, quod unius familiae proprium* « *est* ». Vedi conclusione del libro I. Se ciò facevasi, avrebbe Dante insegnato l'uso dell'*introque*, del *manuchiamo*, del *mamma* e *babbo*, del *Lapo* e *Bindi*, e del *pappo* e *dindi*, che con iscandalo dei pusilli troviamo nella sua *Commedia*, ove trattasi di tutto, dalle cose celesti sino alle richieste all'uso delle balie. Quindi, s'io veggo luce, argomentasi che quei sapienti, i quali scriveranno *comicè* (come nella Commedia), ancorchè sapienti, non dovranno usare il *linguaggio illustre*, ma sì, e necessariamente useranno *ora il volgare umile*, ed *ora il volgare mediocre*. Ciò stesso aveva accennato di fuga nel Cap. I, Lib. II, quando a carte 76 (cito sempre l'edizione di *Firenze* 1840), contro chi vuole usato ovunque e da tutti l'illustre favella, disse: « Sed hoc falsissimum est, quia (si noti bene la ragione fortissima) « quia NEC SEM« PER EXCELLENTISSIMÈ PORTANTES DEBENT « *illud induere*, sicut per inferiùs pertrac« tata perpendi poterit ». E questo « *inferius pertractata* « è appunto il luogo arrecato sopra del Cap. IV. Dunque non è vero in tutta la estensione dei termini, che Dante nel secondo libro di quest'opera conchiuda, che solo i *sapienti* DEBBONO *usarlo*. « Ergo optima loquela non convenit rusti« cana tractantibus », Cap. I, Lib. II. Dunque ogni argomento, ed ogni stile dee scegliere linguaggio a sè conveniente, chiunque sia lo scrittore.

Parmi poi molto lungi dal vero quella asserzione, che Dante stabilisca, che l'*illustre linguaggio* DEBBA *essere adoperato nel trattare dell'armi, dell'amore e della rettitudine*. L'Autore avveduto aggiunse invece a tal precetto una molto grave condizione; ei disse, che l'illustre parlare debba venire assunto, non già da chi canta *l'armi* o *l'amore*, o la *rettitudine*, ma sì bene da chi « tria haec *purè* cantare in« tendit, vel quae ea *directè et purè* sequun« tur ». Il perchè chi tratta cose *miste* di armi, e di fatti privati o domestici; chi tratta di amore non *puramente*, o di cose che *direttamente* a quello non conseguono, ma di amore trattando *per incidenza*, spaziasi in tutte le storie antiche e moderne, in tutte le scienze, in tutte le minuzie dei fatti municipali, dei fattarelli della reggia e del postribolo, del gabinetto filosofico e dell'umile tugurio del ciabattino; che abbraccia col suo dettato e l'empireo e l'abisso: questi, siccome non canta *puramente* l'armi, l'amore, e la rettitudine, nè le cose che *puramente* e *direttamente* seguono quelle; così non deve, nè può vestire i suoi pensieri coi vocaboli onde l'illustre volgare si compone. Dunque non si avvera, che Dante prescriva *doversi* adoperare il linguaggio illustre nel trattare dell'amore, delle armi, e della rettitudine; ma lo prescrive a chi vuol *puramente* cantare queste tre cose: « *vel quae ea* DIRECTÈ *et* PURÈ *sequuntur*— ». Che più? a chi così voglia cantare, viene prescritto di comporre non *commedie*, non *ballate*, non *sonetti*, nè altre maniere di composizioni volgari, ma assolutamente dee *ligare la Canzone*: « Si tragicè ca« nenda videntur (avea detto sul comin« ciare della carta 94), TUNC *adsumendum* « *est vulgare illustre, et* PER CONSEQUENS « CANTIONEM LIGARE ».

Finalmente è manco quell'affermare, che Dante « distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico, e l'elegiaco, parli a lungo dei vocaboli « ecc. Dante, parlando dei tre stili, non passa a discorrere dei vocaboli e dei versi, senza aver avvertito che ogni stile vuole usare un linguaggio a lui conveniente; però dice in aggiunta: « Si tragicè canenda videntur, tunc *adsu-*

essi avessero piena e chiara cognizione dell'intendimento del Poeta; e non saprà tenersi, che colla testa levata non gridi quasi sdegnato:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta di una spanna?

« *mendum est* VULGARE ILLUSTRE..... Si « verò comicè, tunc quandoque MEDIOCRE, « quandoque HUMILE VULGARE sumatur..... « Si autem elegiacè, SOLUM HUMILE (VUL- « GARE) nos oportet sumere ». Per la qual cosa si aggiunga: « distinti brevemente i tre stili ecc., *insegna qual parlare in ciascuno di essi convenga adoperare* » ecc.

Da queste premesse noi rileviamo, che Leonardo Aretino poco si mostra conoscente delle regole che Dante assegna ai poeti, poichè nella Vita ch' ei scrisse di questo, toccando de' suoi lavori poetici, quasi gli arreca a demerito che i *Sonetti*, e le altre sue poesie minori siano di arte e di eleganza inferiori alle *Canzoni*. Imperocchè così scrive: « Le Canzoni sue sono *perfette* e *limate* e *leggiadre* e *piene d'alte sentenze*, e *tutte hanno generosi cominciamenti*»..... *E così in molte oltre Canzoni è sottile e limato e scientifico. Ne' Sonetti* NON È DI TANTA VIRTÙ ». Se nei Sonetti *non è di tanta virtù*, la ragione è giusta, è lodevole; ed è, che nelle Canzoni adoperò lo stile tragico ed il *volgare illustre*: nel quale stile *cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat*. Ma invece nei Sonetti usasi lo *stile elegiaco*, lo *stile dei miseri*, nel quale il poeta « *solùm humile vulgare oportet adsumere* ». Il perchè Dante fu perfetto poeta, appunto perchè *magnifico nelle Canzoni, ed umile nei Sonetti*.

IX.

BIBLIOGRAFIA

DEI CODICI MANOSCRITTI E DELLE STAMPE CHE HANNO SERVITO O SI CITANO NELLA PRESENTE EDIZIONE DELLA *LINGUA VOLGARE* DI *DANTE ALLIGHIERI* *)

—

CODICI LATINI.

I. Cod. T. *Il Codice posseduto dal march. Trivulzio di Milano.*

È cartaceo, in forma di 4.° piccolo, composto di 7 foglietti di quattro facce l'uno tutte scritte, meno l'ultima ch'è bianca. Il titolo sulla prima pagina, in caratteri rossi, dice così: — « *Incipit liber de* Vulgari Eloquio *sive* Idiomate *editus per* DANTEM ».— Nella pagina seconda leggesi quel passo della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, ove fa menzione di questo Trattato. Non c'è di-

*) Questa *Bibliografia* forma un articolo estratto dal nostro *Manuale Bibliografico Dantesco*, che qui citiamo per darci la soddisfazione di nominare con gratitudine il valente bibliografo sig. Visconte Paolo Colomb de Batines, che nella sua *Bibliografia Dantesca* volle parlare di quel nostro lavoro e di noi con espressioni di singolare cortesia.

La preziosità ed importanza dei tre Codici da noi descritti, e la rarità di alcune fra le seguenti edizioni, varranno a scusare la minutezza delle particolarità che abbiamo riferite.

stinzione di libri, e soltanto i capiversi indicano i capitoli, 19 de' quali formano nelle stampe il primo libro, ed i rimanenti 13 il secondo.

La lettera iniziale dell' opera è grandissima, in inchiostro cilestro, quadrettata e compiuta di fregi in minio; ed anche le iniziali d' ogni capitolo o capoverso sono alternativamente colorite di rosso o cilestro. Ai capitoli sono stati apposti i numeri d' ordine da mano diversa e posteriore a quella della scrittura del codice, la quale senza dubbio è del secolo XIV. Le varianti aggiuntevi ne' margini provano che fu tenuto a riscontro di qualche altro simile manoscritto.

In altri 9 foglietti della stessa forma, e pure di 4 facce, viene appresso — «*Albertini Mussati Patavini tragoedia Ecelini*» —. Dopo la quale intitolazione sono 4 pagine bianche; ed in quella che segue, cioè la 5.ª, trovansi ricordi di libri prestati a diverse persone da Giangiorgio Trissino, cui appartenne il codice; e sulle pp. 6.ª e 7.ª alcune memorie di chi l' ha posseduto di poi. Per più particolarità intorno a questo prezioso ms. vedasi nell' *Appendice* in fine il N.° III.

Il volume è rilegato in pelle di colore verde cupo. Sul dosso ha in lettere d' oro i seguenti cartelli:

Dantes	*Mussatus*
de Vulgar.	*Ecelinus*
Eloquent.	*Tragoedia*

Conservasi in busta a doppia chiusura: la scheda posta fra il cartone e il risguardo porta il n.° 208 col titolo — « *Incipit liber de Vulgari Eloquio etc.* » — in carattere di minio. A tergo di essa è scritto, a prova della rarità e pregio grandissimo di questo codice, che « fu preso e recato a Parigi dai Commissarii francesi nel 14 Luglio 1797 con altro — «*Dionysii Alicarnassaei* etc. » —

II. Cod. G. *Il Codice della Biblioteca pubblica di Grenoble.*

È in pergamena, nella forma di 8°, o 4° piccolo. La scrittura sembra del secolo XIV, o del XV in principio.

I titoli dei Capitoli sono scritti in inchiostro rosso; le iniziali di essi ben disegnate e colorite in rosso e cilestro. Non v' ha divisione di libri, ma i capitoli procedono numerati da 1 a 32. Alcune brevi note di mano men antica hanno per oggetto di correggere qualche parola del testo, aggiuntevi parecchie varianti tratte probabilmente da altro anterior codice, le più importanti delle quali abbiam riferite a suo luogo. Ha le carte dorate sul taglio, la copertura è di pelle con ornati d' oro.

III. Cod. V. *Il Codice della Biblioteca Vaticana di Roma*, *segnato di* n.° 1370 *nella Divisione della regina Cristina di Svezia.*

È cartaceo, in forma di 8°. Ha l' intitolazione — « *Dante,*

della Volg. Ling. »; e dopo due pagine bianche segue altro titolo in latino — « DANTES *de Vulgari Idiomate* » —. Alla pagina successiva comincia un trattatello grammaticale di lingua italiana contenuto in 16 facce; ed eccone l'esordio: — « Se quest' opu-« scolo sarà tanto grato a chi mi leggerà, quanto fu laborioso a « me il compilarlo, certo mi diletterà d'averlo promulgato, tanto « quanto mi dilettava investigare e raccorre queste cose a mio « giudicio degne e da pregiarle. Laudo Dio, che in la nostra lingua « abbiamo ormai e' principii di quello ch' io al tutto non diffi-« dava potere eseguire ». — Il trattatello finisce poi con questa chiusa: — « Cittadini miei, pregovi, se presso di voi hanno luogo « le mie fadighe, abbiate in grado questo animo mio cupido di « onorare la patria nostra; ed insieme piacciavi emendarmi più « che biasimarmi, se in parte alcuna ci vedete errore ». FINIS.

L'autore è anonimo, ma sembra Toscano, e forse Fiorentino. L'originale, da cui fu tratta questa copia sul principiare del secolo XVI, esisteva senza dubbio nella libreria di Lorenzo de Medici duca d'Urbino, morto, com'è noto, nel 1519, giacchè vi si dice — « *Sumptum ex Bibliothecâ L. Medices*: *Romae, anno humanitatis Dei* 1508, *decembris ultimâ exactum* »— ; ma non c'è nome d'amanuense.

EDIZIONI.

I. Vicenza, 1529. DANTE, *de la Volgare Eloquenzia.* — *In fine*: — « *Stampato in Vicenza per Tolomeo Janiculo da Bressa nel anno MDXXIX. del mese di Genaro. Con la Grazia e Privilegio come ne l'altro* ».

Questa è l'edizione principe del volgarizzamento fatto dal *Trissino* del Trattato latino dell' ALLIGHIERI contenuto nei tre Codici dianzi descritti.

Sotto il titolo del frontespizio riferito qui sopra è inquadrato un albero, a' cui lati sono le sigle T. IA. iniziali del nome del tipografo, con appiedi e in giro il motto in greco « ΠΑΝΤΟ ΖΗΤΟΥ ΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ » dal *Trissino* usato per altre sue opere, che il *Maffei* (Prefaz. cit., pag. XXV) dice tolto da quel di *Sofocle* nel-l'*Edipo re*, al v. 110: — « *Conseguir chi cerca, ma non chi trascura* »—. A basso del frontispizio è impresso quel cenno del *Boccaccio*, che già riportammo in principio di questi *Preliminari* al N.° I, pag. XVII, e porta la segnatura *a*.

Alla pag. 2.ª è la dedica di *G. B. Doria*, che abbiam riferita di sopra, pag. XVIII, n.° III. Dalla pag. 3.ª, o segnatura *a ii*, comincia il Trattato col Lib. I; quindi al *retto* della carta 6.ª di segnatura *b*, o 14.ª del volume, ha principio il Lib. II, che termina alla pagina terz' ultima, e colla parola in mezzo « MANCA », essendo in fatti rimaso imperfetto per parte dell'Autore, o per

ismarrimento. L'indice dei capitoli è posto nelle susseguenti due pagine, la seconda delle quali finisce col registro *a - b - c - d*, e colla data che dianzi accennammo. Di questi fogli, *a - b* sono quaderni, *c* terno, *d* duerno: in tutto 16 carte stampate alle due facce, meno l'ultima la quale è bianca; nessuna numerata. L'edizione è in-8.° assai grande, che si avvicina al 4.° minore. Non è facile a trovarsi in commercio. La Biblioteca dell'Università di Pisa ne possede un esemplare in carta azzurra ottimamente conservato, con intonsi margini.

Nella stampa di questo libro, ch'è tutto in bel carattere corsivo, si fece uso delle lettere greche ω, ε, del *k* ed *y*, e d'altri modi d'ortografia introdotti dal *Trissino*, ma che poi non furono accettati, tranne l'*j* e l'*v* consonante, e la *zita* pel *ti* dei Latini seguito da vocale, che d'allora in poi ebbero ed hanno corso nelle scritture.

II . . . . DANTE, *della Volgare Eloquenza libri due tradotti in lingua italiana. — Senza data, luogo e nome di stampatore.*

Volume in forma di 4.° composto di fogli 5 ½, ossia carte 22, e quindi pagg. 44, compreso il frontispizio, la volta o *verso* del quale in bianco, come lo è la pagina ultima o *verso* della carta 22.

I fogli sono segnati così: * 2, carta seconda dopo il frontispizio, sul *retto* della quale comincia la paginatura I, e vi sta la dedica di G. B. *Doria* al Card. *de Medici*, che finisce alla pag. 2 *verso*: quivi in calce è riferito quanto scrisse il *Boccaccio* nella *Vita di* DANTE su questo libro *de Vulgari Eloquio*.

Al *retto* della * 3.ª carta è descritto il contenuto del Libro I; e al *verso* il contenuto del Lib. II: queste due pagine non sono numerate.

Alla carta * 4.ª è l'intitolazione — « *Il primo libro della Volgare Eloquenza di* DANTE ALLIGHIERI *in lingua italiana* » —; e qui solo incomincia la numerazione delle pagine dal n.° 3 progressivamente al n.° 39, il quale sta sul *recto* dell'ultima carta.

La carta 5.ª è segnata H. pp. 5, 6.
6.ª . . . H 2. — 7, 8.
9.ª . . . A. — 13, 14.
10.ª . . . A 2. — 15, 16.
13.ª . . . B. — 21, 22.
14.ª . . . B 2. — 23, 24.
15.ª . . . B 3. — 25, 26.
16.ª . . . B 4. — 27, 28.
17.ª . . . B 5 — 29, 30.

Le altre cinque carte senza segnatura compiono il foglio B, e formano le pagg. 31 a 40, che colle 4 del frontispizio e dell'indice dei due libri costituiscono appunto le pp. 44 citate in principio.

Il libro secondo comincia così alla pag. 21 *retto* nel foglio B —«Secondo libro della *Volgare Eloquenza* di Dante Allighieri» —, e dopo le parole «*verso l'extremo*» alla pag. 39 finisce colla voce « manca ».

Questo volgarizzamento è quello stesso del *Trissino* nell' edizione descritta di sopra N.° I, in tutto diversa dalla presente, ch' è in carattere tondo, ad eccezione degli argomenti d' ogni capitolo, pe' quali fu adoperato il corsivo; nè in verun luogo del volume è fatto uso delle lettere greche.

L'esemplare, di cui qui abbiamo dato ragguaglio, l' unico che ci sia noto di tale edizione, e perciò di singolare rarità, non essendone mai stata fatta menzione da nessun bibliografo, è ora in possesso del già onorevolmente citato sig. march. *Gian Giorgio Trivulzio*.

III. Parigi, 1577. Dantis Allighieri *praecellentiss. Poetae de Vulgari Eloquentiâ libri duo, nunc primùm ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi. Ex libris Corbinelli: ejusdemque adnotationibus illustrati. Ad Henricum, Franciae Poloniaeque regem christianiss. Parisiis, apud Io. Corbon, viâ Carmelitarum, ex adversò coll. Longobard.* 1577. *Cum privilegio* — in-8°.

Il volumetto ha quattro carte in principio, cioè 8 pagine non numerate. La volta del frontispizio è bianca; la pag. 3.ª, che ha da basso la segnatura *a* ij, e la 4.ª contengono l' indice dei capitoli in cui sono divisi i due libri dell'opera. Nelle pag. 5 e 6 sono due epigrammi latini, l' uno di *Gio. Aurato* poeta regio ad onore di Dante, l' altro di *Gio. Matteo Toscano* in encomio del libro e dell' editore Corbinelli. La dedicatoria in versi francesi di *I. A. Baïf* al re *Enrico* III occupa le pp. 7, 8.

Quindi segue il trattato da p. 1 a 61 in 4 fogli segnati A B C D di 8 carte l'uno. Alla p. 62 leggesi il cenno del *Boccaccio*, ove parla di quest' opera nella *Vita* dell' Allighieri; ed i nomi dei poeti citati nella medesima sono registrati nelle pp. 63, 64.

Due lettere filologiche in latino del *Postello* al *Corbinelli*, relative ad un passo del Cap. II, Lib. I, abbracciano le pp. 65 a 75, segnatura E; indi un Capitolo in terza rima d' antico autore anonimo a laude di Dante nelle pp. 76 a 81; dopo di che viene una vita compendiosa del nostro Poeta a pagg. 81, 82, segnatura F.

Alla pagina che segue colla segnatura F ij comincia la dedica del *Corbinelli* al ministro francese *Piero Forget*, la quale continua senza numerazione in foglietti o carte 6 fino alla pag. segnata G iii. A questa succedono le annotazioni al solo Libro I contenute in pp. 56, portando la pag. 3 la segnatura H; e finisce il volume con altre due pagine non numerate (cioè 57-58)

di aggiunte e correzioni, che nella nostra ristampa vennero riportate a' loro luoghi.

Le segnature dei fogli, che sono 10 dopo il primo *a*, proseguono per tutto il volume da A fino a L; benchè tanto il Trattato che le Annotazioni abbiano un' apposita e distinta numerazione, come già si è accennato. Tutti sono quaderni, meno il foglio *a* in principio duerno, e F-G pure duerni, formanti in complesso pp. 160.

Di questa rarissima edizione abbiam veduto qualche copia priva d' alcuni degli accessorii da noi descritti dianzi.

IV. Ferrara, 1583. Dante, *de la Volgare Eloquenzia*; *col Castellano*, *Dialogo di M. Giovangiorgio Trissino* —« De la Lingua Italiana »—. *Di nuovo ristampato e da le lettere al nostro idioma strane purgato e ricorretto.—In Ferrara, per Domenico Mamarelli*, 1583, con *licenza de' Superiori*: — in-8.° *piccolo*, *di foglietti* 70 *numerati a destra.*

A tergo del frontispizio è il solito cenno del *Boccaccio* concernente al *Volg. Eloq.* Le carte segnate *a* 2, *a* 3, *a* 4, mancanti di numerazione in alto, sono occupate da una dedica insignificante di Benedetto Mamarelli al sig. *Gio. Lorenzo Malpigli* di Lucca, e nella pag. 8 è impresso un Sonetto di *Giulio Nuti* intitolato allo stesso *Malpigli* ed al fratello di lui *Vincenzio.*

Vengono appresso i due Libri del Trattato da carte 1 a 39, conforme in tutto al testo vicentino 1529. Al *verso* della carta 39 e al *retto* della carta 40 sta l' Indice dei Capitoli dei due Libri. La pag. 40 *verso* contiene il frontespizio del —« *Dialogo del Trissino intitolato il Castellano*, *nel quale si tratta della lingua italiana* » —. Questo comprende le carte 41 a 70, a tergo della quale finisce; dimodochè tutto il Dialogo, dal frontespizio inclusivamente, è contenuto in foglietti o carte 30, ossia facce 60, oltre al frontispizio a tergo della carta 40 di sopra citata.

V. Verona, 1739. *Lo stesso Trattato*, *col testo latino e la versione italiana a colonna*, *in*-4.°

Fa parte del Vol. II delle opere del *Trissino* (pag. 141 a 192) della edizione procurata dal march. *Scipione Maffei*, come si è notato a pag. XXII dei *Preliminari*, N.° V.

VI. Venezia, 1741. *Lo stesso*, *in latino coll' italiano a riscontro.*

Sta nelle opere di Dante pubblicate in quest' anno dal tipografo *Giambatista Pasquali.* Sono esse divise in 2 volumi in 8.° col seguente frontispizio: — *Delle opere di Dante Alighieri Tomo I contenente il* Convito e le Pistole, *con le Annotazioni del Dottore Anton Maria Biscioni fiorentino*; do-

po il quale un avviso *ai Lettori* nella pagina *retto*, essendo bianca l'altra; e *Tomo II* ecc. *contenente* la Vita Nuova, *con le Annotazioni*, c. s., *il Trattato dell'* Eloquenza *latino e italiano* (da pagg. 83 a 205), *e le* Rime.

VII. Venezia, 1751. *Lo stesso, in latino coll' italiano a riscontro.*

Dalla edizione or ora descritta non differisce la presente che nella intitolazione, e nella mancanza dell'avviso *ai Lettori* dopo il frontispizio; poichè questa, dopo la prima carta contenente alla pag. *retto* l'occhietto — « *Delle Opere di Dante Allighieri* »—, ha nel frontispizio—« *Delle Opere di Dante Allighieri* Volume IV—», seguendo tosto il *Convito*, che principia a pag. 1; e lo stesso occhietto e frontispizio leggesi nel seguente Vol. V, nel quale il Trattato della *Volg. Eloq.* occupa le stesse pagine che nella edizione precedente, a cui anche in tutto il resto è perfettamente uguale. Questi due volumi vengono in seguito ai tre primi, in cui è compresa la *Divina Commedia.*

VIII. Ivi, 1758. *Lo stesso, in latino e italiano.*

È nel Tomo IV, Parte II delle *Opere di* Dante stampate da *Antonio Zatta* in forma di 4.°, contenendo i tre primi la *Divina Commedia.*

IX. Ivi, 1760. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Sta in principio al Tomo V, Parte II delle *Opere di* Dante edite dallo *Zatta* medesimo in-8.°, da pag. 291 a 375.

X. Ivi, 1772. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Nel Tomo II (dopo i tre primi del Poema), ovvero V delle *Opp. di* Dante pubblicate di nuovo dallo *Zatta*, in-8.°, da pag. 1 a 99.

XI. Ivi, 1772. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Il tutto come nell'articolo precedente, essendo l'identica edizione, colla differenza che invece del tipografo *Zatta* ci appare il nome di *Giambatista Pasquali*; forse perchè l'impresa tipografica si sarà fatta ad interesse comune, e divisi gli esemplari coll'apposizione del nome respettivo dei due stampatori. Dice il *Pasquali* nella prefazione, *ch'è la sua terza ristampa;* e ciò perchè la seconda è quella registrata al N.° VII di sopra.

XII. Ivi, 1793. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Nel Volume II (o V in serie) delle *Opere di* Dante impresse da

Pietro Galli, in-8.°, da pag. 3 a 89. Stampa fra le pessime che disonorino l'arte tipografica.

XIII. Firenze, 1830. *Lo stesso, in italiano soltanto.*

Nel Vol. V delle *Opp. di* Dante; elegante edizione di *Leonardo Ciardetti*, in-8.° gr. Vedi il N.° XVI qui appresso.

XIV. Ivi, 1835-40. *Lo stesso, in latino e italiano.*

È compreso nella Parte II del Vol. III delle *Opere Minori* di Dante pubblicate coi torchi di *Gio. Mazzoni* e *Gio. Allegrini* dal ch. sig. *Pietro Fraticelli*, ed abbraccia pagg. XVI—147; e da pagg. 149 a 379 le *cinque* epistole dell'Autore allora note, prima che altre *nove inedite* si pubblicassero da noi nel 1843.

All'opera in discorso, invece del titolo consueto, fu sostituito nella detta ristampa quello di *Volgare Linguaggio*, come a noi parve ora opportuno di cambiarlo nell'altro di *Lingua Volgare*. Il benemerito editore fiorentino premise al citato suo volume un dotto proemio (quello al N.° VIII di questi *Preliminari*), e fece ai due testi (originale e volgarizzamento) qualche felice rettificazione senza darne avviso, che noi a suo luogo ci facemmo debito di notare.

XV. Napoli, 1839. *Lo stesso, in latino e italiano.*

È ristampa materiale di quella riferita al precedente N.° XIV, e fa parte delle *Opere Minori di* Dante contenute in un solo volume in-4.° piccolo pei torchi di *Raffaello Tramater*.

Vi è premessa la *Vita di* Dante scritta dal conte *Cesare Balbo*, che accennasi seguita da note di *Emanuele Rocco*, le quali poi non vi furono poste: essendone per altro ornata una ristampa fatta ivi l'anno dopo 1840 dal tipografo *Gaetano Nobile*; nelle quali piacque all'egregio Autore di fare cortesemente memoria onorata di noi, che gliene attestiamo viva obbligazione e gratitudine. Dopo la citata *Vita*, ch'è compresa in fogli 24, pp. 1 a 190, vengono con nuova segnatura e numerazione le *Opp. Minori di Dante* in fogli 64, da pp. 1 a 154, più pp. 16 per l'indice del *Convito*, ed altre 5 per quello del volume, essendo bianca l'ultima. Il Trattato presente occupa le pp. 369 a 415. A compimento però delle dette *Opere minori* manca la *Monarchia*.

Si noti, che sebbene questa edizione porti la data del 1839, dee però essere stata compiuta dopo il 1840 in cui fu terminata la fiorentina del 1835-40, della quale è copia identica tanto pel testo delle Opere di Dante, quanto pei proemii e per le annotazioni del chiariss. *Fraticelli*, nulla essendovi di proprio dell'editore napoletano.

XVI. Firenze, 1841. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Entra nel volume che col N.° VI fa séguito e compimento al Dante pubblicato dal tipografo *Leonardo Ciardetti* in cinque volumi nel 1830, in 8.° (Vedi sopra il N.° XIII), ora passati in proprietà della libreria Molini; e porta il titolo di *Opere minori* ecc., perchè appunto contiene, oltre a quella di cui si tratta, dalla pag. 407 alla 508, l'*Appendice al Canzoniere*, le *Egloghe*, la *Monarchia*, e le *cinque Epistole* accennate al N.° XIV. La stampa fu eseguita pel *Molini* nella tipografia dello stesso *Fraticelli*, che vi attese con nuove cure.

XVII. Livorno, 1850. *Lo stesso, in latino e italiano.*

È la presente nostra edizione, della quale sono informati i lettori dalla Introduzione e dal contenuto del volume.

Coi segni abbreviati T.-G.-V. si citano nelle nostre note a quest'opera i tre Codici *Trivulziano*, di *Grenoble* e *Vaticano*, descritti in principio ai N. I, II, III della *Bibliografia*; e le varie edizioni di cui ci giovammo, sono indicate coi numeri I a XVI.

(A. T.)

DANTIS ALLIGHERII

DE

VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBRI DUO

DELLA

LINGUA VOLGARE

LIBRI DUE

DI

DANTE ALLIGHIERI

DANTIS ALLIGHERII

DE

VULGARI ELOQUIO -A)

SIVE IDIOMATE -*a*)

LIBER PRIMUS

—

CAPUT I. (1)-*)

Quid sit vulgaris *locutio, et quo differat á* grammaticâ.

Cùm neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrinâ quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus; cùm ad eam non tantùm viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantùm natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo -B) aspirante -C) de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solùm aquam nostri ingenii -D) ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis -E), potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes -F), quod Vulgarem locutionem appellamus eam, quâ infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cùm primitus distinguere voces incipiunt; vel quod breviùs dici potes, Vulgarem locutionem asserimus, quam sinè omni regulâ, nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *Grammaticam* vocaverunt -G). Hanc quidem secundariam Graeci habent, et alii, sed non omnes: ad habitum verò hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis, et studii assiduitatem regulamur, et doctrinamur in illâ. Harum quoque duarum

*) Il nomero arabico fra due parentesi dopo il romano indica la pagina dove principia ogni Capitolo nella prima edizione del testo latino fatta in Parigi nel 1577.— Le lettere alfabetiche di carattere majuscolo entro il testo si richiamano, meno qualche eccezione, alle note del Corbinelli che seguono ai Capitoli respettivi. Dalle lettere minuscole corsive nel testo latino, e dai numeri arabici nella versione italiana sono designate le nostre note.

DELLA

LINGUA VOLGARE

DI

DANTE ALLIGHIERI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I. -*)

Che cosa sia il parlar *volgare*, e come è differente dal *grammaticale*.

Non ritrovando io, che alcuno avanti me abbia della -1) *Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal'eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciossiachè* -2) *ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, ed* -3) *i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori; con lo ajuto, che Dio ci manda dal cielo, ci* -4) *sforzeremo di dar giovamento al parlare delle genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda pigliaremo; ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori dagli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, nella quale essa dimora; dico, che 'l parlar volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci; ovvero, come più brevemente si può dire, il volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra regola, imitando la balia, s'apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano* grammatica; *e questo secondario hanno parimente i Greci, ed altri, ma non tutti; perciò che pochi all'abito di esso pervengono: conciosiachè se non per spazio*

*) Si avverta che le nostre note al testo italiano sono indicate con numeri arabici, per distinguerle da quello che abbiam posto al testo latino in lettere minuscole corsive. Le note d'altri autori hanno in fine il loro nome.

nobilior est vulgaris -H), tum -*b*) * quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus * orbis ipsâ perfruitur, licêt in diversas prolationes -I) et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cùm illa potius artificialis existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Annotazioni al testo latino.

a) Il titolo nel Cod. T. è come fu riportato nella BIBLIOGRAFIA ecc. *Codici* n.° I. a pag. XXXV. Non punto diverso lo ha il Cod. G.; quello del Cod. Vat. è invece « *Dantes de Vulgari Eloquio* », come altrove si è notato, pag. XXXVI n.° III. Vedi la seguente nota A del Corbinelli.

b) Il passo compreso fra li due asterischi leggesi in margine del Cod. T., ma dello stesso carattere.

A) Pag. 2. DANTIS ALLIG. DE VULG. ELOQ.). *Nel libro era scritto solamente* «Dantis», *non ostante che sempre si mettesse in così fatti titoli* Degli Aldighieri, o Allighieri, o Alaghieri, *e sempre con questa aggiunta*: «*Chiarissimo*» o «*Preclarissimo Poeta*».—De Vulgari Eloquio; *dice* Eloquio *ed* Eloquenzià, *per Loquenza e Loquela, cioè Lingua*:— « La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobil patria natio » *ecc.* — Vulgare, *quando è sustantivo, si piglia per lingua; come Dante nel Convivio*: « Commendano lo vulgare altrui, e lo proprio dispregiano ». *Ma quando, come qui, è aggiuntivo, significa esser quella lingua che vulgarmente si parla da ciascheduno, come dire*: «*In fiorentino volgare*»; *cioè* «*Nella fiorentina lingua vulgarmente*», *per parlare come il Passavanti, nostro antico scrittore, e senza altro artificio; il cui opposito è grammaticale, perciocchè la Grammatica cominciò prima a distinguere dal Vulgo il nostro parlare, suoi proprii appartamenti donandoli; ed ebbe nome Grammatica dallo scrivere. Al quale officio prima d'ogni altro il poeta, o versificatore che vogliam dire, si diede, e mise mano; come quegli che sempre è stato primo a rivolgersi e ribellarsi dalla villà della consuetudine in molte cose. È il verso più capace di licenzia e libertà, che la prosa; il cui costume mostra, che sia più di seguire il corso e 'l consueto della lingua, che altra novità. Laonde si può dire in un certo modo, che la poesia sia stata come una piazza principale, dove le lingue trafficando e assottigliandosi han fatto le loro facultà, ed amplissimo credito guadagnatosi; standosi per ancor la prosa ne' panni suoi, e con quelle entrate ch'ella aveva, vivendosi dentro a' termini del comune uso. E per questo si maravigliava il nostro Boccaccio, che le Novelle ch'egli avea scritte, come diceva, e in fiorentino vulgare ed in prosa, avessero potuto eccitare gl' invidiosi: quasi inferire volesse, secondo me, che se in versi l'avesse dettate, forse per la reputazione o superbia dello stile, potuto avrebbero l'invidia meritare. Ma non perciò voglio credere che, perchè il nostro verso (poichè delle vulgari lingue si parla) si mostri più pomposo che la prosa, poscia ch'ella ebbe il suo autore, non sia altrettanto ammirabile, o molto più: in quanto le bellezze della sua gloria son forse più intime, nè così facili a essere penetrate e trattate dagli scrittori; contuttochè il medesimo Boccaccio, che e dettò rime e distese prose, meritasse e dall'arte e dalla natura e da Dio in queste solamente, e non in quelle, di divenire eccellente ed eterno a' posteri esemplo ad imitare.*

B) CAP. I. pag. 2. Verbo aspirante). *Siccome il primo moto dell'umana natura,*

di tempo, ed assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui -5). *Di questi dui parlari adunque il volgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse dall' umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona* -6); *avvegna che in diversi vocaboli e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell' altro artificiale: e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.*

---

fuor di sè la sua ragione, o vogliam dire con Demetrio, la ermenia razionabile manifestante, è spirito, voce e parola; così è convenevole cosa che quello della divina, e di quella causa per la quale ragionano, o raziocinano tutti gli uomini per spirito, voce e parola, sia massimamente tale. E sebbene questa spiritale natura, o motore, non ha di cotal moto bisogno; bisogna nondimeno che in essa una idea perfettissima vi se ne trovi: e questo Verbo *è la stessa divina Grazia, che Dante chiama con nome più d'ogni altro accomodato alla materia presente, e di tanto forse più caro al sommo Ajutatore, quanto s' ode con esso come inviare e citare a un proprio ufficio (così parlo per meglio dichiarare la bellissima grazia di questo motto), e ad ispirargli le parole ch' ei debbia fare.*

C) ivi. Aspirante). *Questo verbo è al* Verbo *conveniente: essendo questi allo spirito come nipote; conciossiachè dallo spirito prima la voce si produchi; poi da questa e da quello, insieme coesistenti, si formi il verbo. Perchè il medesimo nostro Dante disse ancora nella terza Cantica:*

Entra nel petto mio, e spira tue. (*C. I, v.* 19);

e nella stessa, al secondo Canto:

Minerva spira, e conduccmi Apollo (*v.* 8).

Ma qui « aspirante » *è come se dicesse « ajutantemi la divina Grazia », tratto dal vento in favore:*

Leniùs adspirans aura secunda.

D) ivi. Aquam ingenii). *Questa metafora serve non solamente per la porzione e pozione dell' idromele; ma per mostrare ancora, come modesto, l' umilità e viltà dell' ingegno, sì come fece nel principio della Cantica II.*

E) ivi. Compilando ab aliis). *La forza di questo verbo nell'una lingua e nell'altra ha sempre significato, come fa qui,* « passim omnia colligere et in unum condere »; *ond' è il contrario Scompigliare; come si vede, v. g., nell' atto del filare, ed in quel trarre alla rocca la chioma che fan le Parche catulliane* — « Dextera tum leviter deducens fila supinis Formabat digitis » *etc.*— *Questo Formare è Compilare: in Dante,*

Ma perchè Lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno, e compila.

Compilare, secondo Pediano, era pilos pervellere; *onde il vostro* piller -*), *che viene al medesimo; perchè si fa questo per Aggregare, e Compilare insieme: però soggiunse Catullo, descrivendo la gugliata ben pari:*

---

*) Dice *vostro*, perchè il discorso è diretto al ministro di Francia *Forget*. V. Pretim. n.° IV, pag. XIX. (A. T.)

Atque ita decerpens aequabat semper opus dens,
Quae priùs in levi fuerant extantia filo.

Da quest' atto vengono quei nostri Piluccare, Spiluzzicare, Spilorcio; detto poi con quella terminazione, che alcuno de' nostri antichi disse Manimorcia; e noi, In malorcia ecc.

F) pag. 2. Dicimus, celeriter attendentes). *Intendi — «Secondo che per ora posso considerare». Di sotto disse:* «expedientes dicimus ergo»; *quasi* ὡς ἐν τύπῳ,— ut in typo.

G) ivi. Est et indè alia locutio secundaria nobis, quam Romani *Grammaticam* vocaverunt etc.). *So che tutte le lingue, se non fossero con certe regole e particulari dottrine trattenute da coloro, li quali hanno facultà di più bene e compositamente favellare che non fan gli altri, sempre della lor propria bontà perderieno alle mani de' discoli vulgari, del vulgo ignobile. Ma qui di questa Grammatica, sì come fa più di sotto, non parla Dante; ma dice solo e dichiara, che sia questa secondaria lingua che hanno alcune nazioni. E sebbene poteva dire, che secondaria era a noi quella, che quasi* secundò loquebatur, *poichè in secondo luogo, cioè dopo la naturale, s' apprende; nondimeno ha detto ch' ella è quella, che i Romani appellano* grammatica, *come dice Svetonio,* « græcâ consuetudine ». *E questa, soggiunge Dante, hanno anche i Greci, cioè i vulgari che parlano, per usar le loro parole,* Linà; *i quali chiamano* grammatico *anzi colui, che non parlando il lor vulgare, si serve del loro grammaticale, e parla, com'essi dicono,* ellinicà. *Questa grammatica è secondaria non solamente e a' Latini ed a' Greci, ma ad altre nazioni ancora, non però a tutte, dice Dante: verbigrazia, all' Araba, alla Caldea Babillonica, alla vulgare Siriaca è stata secondaria l'Ebrea; alla Franzese, all' Ispanica, all' Italica, la Latina, per* una certa proporzione ed equivalenza. *Perciocchè, sì come le antiche ed antecessorie carte de' lor poeti, allora semigreci, che per essere illiterati ed avversarii d' ogni laico parlare ed incolto, Grammatica nominarono li Latini, per venire a essere ad essi una seconda lingua; così e questi massimamente nostri vulgari, la lingua Latina, sì come loro antecessoria ed originaria hanno sempre, e mentre che ancora durava in vita, e poscia morta del tutto o, per dir meglio, sepolta viva ne' monimenti delle scritture, nelle lettere de' libri, non senza causa e proporzione Grammatica denominata; e quei libri, grammaticali: conciò fusse cosa che in essi solamente, e* non *nelle bocche più de' mortali naturalmente, si leggesse quella lingua e si ritrovasse. — Io non posso fare ora ch' io non mi rida di coloro, come che per altro dottissimi uomini e scrittori solennissimi riputati, che si son risi di Dante così perversamente (benchè sulla traduzione del Trissino, mal latina nel vero), intendendo ch' egli volesse dire, che i Romani favellassero toscanamente, e poi latino scrivessero, o che i Greci altra lingua avessero che la Greca (quantunque altri, più forse in ciò sottili che discreti, abbin mostro ne' loro scritti di portar questa oppenione)*; non posso far, *dico, ch' io non mi rida d' alcuno, in occasione così festevole; poichè, come dice uno scrittore de' tempi antichi,* — « Congruit et veritati ridere, quia laetans, de aemulis suis ludere, quia secura est. Curandum planè ne risus ejus videatur, si fuerit indignus; caeterum, ubicumque dignus risus, officium est » —.

H) ivi. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris). *Se io mi rido di sopra d' alcun valente,* « res est ridicula et nimis jocosa » : *ma ora di lui m' incresce, ch' egli pur creda, che Dante credesse e dicesse, che la lingua, come noi diciamo,*

Volgare, fusse più nobile che la Latina: non dice questo, ma dice bene che la lingua Volgare, cioè la naturale e primaria, è sempre più nobile, che la secondaria, sia Latina, o sia Greca o Ebrea, o se altra si può trovare; e questo per tre rispetti. Nè vale per ciò il dire: dunque il parlar Italiano, che c'è naturale, è più nobile che il non naturale, essendo che col proprio naturale parla ogni lingua, e che sempre prima d'ogni arte pare la natura. Chi non sa che, per altro, la greca lingua a' Latini era più famosa e universale, come era anco agl' Italiani la latina? Cicero pro Archia: « *Siquis minorem gloriae fructum putat ex graecis versibus percipi, quàm ex la-* « *tinis, vehementer errat; propterea quod graeca leguntur in omnibus fere gentibus;* « *latina sub finibus exiguis continentur* ». *Quintil.* « *Sermone graeco puerum inci-* « *pere malo, quia latinus qui pluribus in usu est, vel nobis volentibus se perhibet,* « *simulque quia disciplinis quoque graecis prius instituendus est, unde et nostrae flu-* « *xerunt* ». *Per questi rispetti sì, ma non assolutamente, dice esser più nobile la volgare e primaria locuzione, che la secondaria e la clerica*: « Agnoscit et hoc Gallicanum verbum ». *Di questa adunque locuzione è suo consilio di pertrattare: e l'ha chiamata più nobile a contemplazione di certi,* « volens, *come dice nel principio di questo libro,* discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes ». — « Praeposteros homines » — *gli chiameremo ben con Sallustio; perciocchè, sebbene la volgar lingua è* « tempore posterior », *non dimeno* « re atque usu prior est ». *Ora io non so vedere, perchè questa trattazione non meriti d'esser detta di Dante, quando n'aviamo tanti riscontri; chè se tanti n'avessimo per Demetrio Falereo, non mi verrebbe detto talora*: « Demetrius iste numquam omnino Phalereus ille fuit »; *conciossiacosachè io non mi posso persuadere, che quel libro non si avesse più presto ad attribuire al grammatico Demetrio Falereo che nomina Vittorino, che a quel Demetrio Falereo che fu uomo di sì alti affari, e tutto dedicato ad altre sollecitudini. Anzi io mi fo a credere qualche volta, che questo Demetrio non sia stato punto avanti a' grammatici latini, veggendo che molte delle sue tradizioni son le medesime con quelle loro; e specialmente in una pistola di Plinio trovo addotti a' medesimi propositi di quelli esempli, ch'esso medesimo Demetrio produce in mezzo; i quali se Plinio, o questo o quell'altro, avesse tolto da quell'antico Falereo, non crederei che avesse avuto a lasciare innominata l'autorità di un così illustre e nobile personaggio. Or, per tornare, dico bene che se questa operetta presente, non d'altri che di Dante, ma propria sua, potessimo avere intera, molto più degnitosa e più bella si mosterrebbe, e men contemtibile sarebbe nel primo aspetto a costoro.* « Et herculè, ut aliae bonae res, ita bonus liber melior est quisque, quo major: vides ut statuas, signa, picturas, hominum denique, multorumque animalium formas, arborum etiam, si modò sint decorae, nihil magis quam amplitudo commendet; idem voluminibus ipsis evenit, quibus auctoritatem quandam et pulchritudinem adiicit magnitudo ». *E son nel vero verissime di Plinio queste parole. Ma poscia che la medesima condizione di morte o d'altro impedimento è accaduta a' libri della* Poetica *d' Aristotile, più pazientemente di questi nostri è da comportare la perdita e l'imperfezione.*

1) pag. 4. Licèt in diversas prolationes et vocabula sit divisa). *E come disse Omero:*

Οὐ γὰρ πάντων ὁμὸς θρόος, οὐδ' ἴα γῆρυς
Ἀλλὰ γλῶσσα ἐμέμικτο πολύκλητοι δ' ἔσαν ἄνδρες.

« Neque enim omnium idem clamor, nec una vox,
Sed lingua mixta erat; e multis locis-vocati adscendebant ».

« De iisdem rebus alia verba habere Graecos, alia Syros, alia Latinos », *dice M. Varrone.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Nella edizione originale, cioè la vicentina del 1529, la preposizione *de* è qui e dappertutto separata dall' articolo *la, lo, le, li*, ecc. Noi, seguendo la comune ortografia, abbiamo sempre stampato *dello, della, allo, alla, dallo, dalla* ecc.

2) Il testo vicentino *conciò sia che*, e così sempre.

3) Nel testo *et*, ogniqualvolta questa particella precede una voce cominciante da vocale.

4) Il testo primitivo ha *si* per *noi*, invece di *ci*; il quale idiotismo, proprio dei dialetti veneti, fu da noi tolto. Aveva già il Maffei notato nella sua Prefazione alle Opere del Trissino, che questi « nel suo

CAP. II. (2)

Quòd solus homo habet commercium sermonis.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem -A), quàm hominis; nam eorum, quae sunt omnium, soli homini datum est loqui -B), cùm solùm sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus-C) necessarium fuit loqui: sed necquicquam datum fuisset eis; quòd nempe facere natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid, cùm loquimur, intendamus, patet, quod nihil aliud, quàm nostrae mentis enucleare aliis conceptum -D). Cùm igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus -E); quà vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum Speculum -F), in quo cuncti repraesentantur, pulcerrimi -G) atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si objiciatur de iis, qui corruêre, Spiritibus, dupliciter responderi potest: Primò, quòd cùm de his, quae necessaria sunt ad bene esse, tractamus, eos praeterire debemus, cùm divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel -*a*) secundò, et meliùs, quòd ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cùm solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri: nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, et passiones -H); et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea verò, quae diversarum sunt specierum, non solùm non necessaria fuit locutio,

« pulito scrivere era in alcun errore di « lingua sdrucciolato talvolta; avendo in « qualche luogo usato *si* per *ci*, come nel « Poema — *L'Italia liberata dai Goti* — « ri- « voltiamsi »—; e nella Commedia i *Simil- « simi* — « non *si* troviamo » —; e in let- « tera di suo pugno — « non spero più « che *si* abbiamo a vedere » : il che sia « unicamente avvertito, perchè da sì fatta « scorrezione, alla provincia veneta, per « ragion di pronunzia, tanto frequente, al- « tri non trascurasse di guardarsi in av- « venire per l'autorità di sì grand'uomo».

5) Qui l'Autore pone la distinzione di due lingue; la lingua volgare o del popolo, e la lingua de' dotti. La prima era dagli antichi chiamata *volgar latino*, la seconda *grammatica*. E dicendo essere più nobile il volgare, potrebbe altri credere che si ritratti di quanto aveva esposto nel *Convito*, Trat. I; ma noi osserveremo, che si farebbe torto a Dante con tale supposizione. Difatti nell'opera or ora citata egli parla del volgare italiano non troppo usato al suo tempo, a fronte della lingua latina che predominava nella trattazione delle materie scientifiche e letterarie; mentre in questo luogo mette a parallelo il volgare o dialetto del popolo col linguaggio regolare in uso presso gli uomini colti, che più innanzi chiama *illustre*, *cortigiano*, *aulico*, *cardinale*, e di cui si servono gli scrittori. V. Capp. XVI e XIX.

6) Pare che « *fa usa* » converrebbe meglio che « *ragiona* »; poichè si potrebbe ragionare d'un linguaggio, adoperandone un altro; a meno che nel « *di esso* » che precede non sia corso errore di stampa, e dovesse leggersi « *in essa* ». L'originale dice « *ipsâ* (locutione) *perfruitur* ».

CAP. II.

Che l'uomo solo ha il commercio del parlare.

Questo è il nostro vero e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello dell'uomo; perciò che, fra tutte le cose che sono, solamente all'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo. Certo non agli Angeli, non agli animali inferiori fu necessario parlare: adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso; e la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti della mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima ed ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti; per la quale sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto all'altro, ovvero per sè, o almeno per quel fulgentissimo Specchio - 1), *nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, ed in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei Spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte; conciosiachè questi perversi non volsero aspettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio, è, che questi Demonii, a manifestare fra sè la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è; il che certamente fanno, perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. Agli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciossiachè per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere: ma a quelli che sono di diverse specie, non so-*

sed prorsus damnosa fuisset, cùm nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asinâ Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illâ, et Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua; sic et -*b*) vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quòd aliud esset Asinae illud quàm rudere, nec quàm sibillare Serpentis. Si verò contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in V *Metamorph.* de Picis loquentibus; dicimus, quòd hoc figuratè dicit, aliud intelligens. Et si dicatur, quòd picae adhuc, et aliae aves loquuntur, dicimus, quòd falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis; vel quòd nituntur imitari nos, in quantùm sonamus, sed non in quantùm loquimur. Unde si expressè dicenti, resonaret etiam pica, non esset hoc -*c*) nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui priùs dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

Annotazioni al testo latino.

a) Nel Cod. Vat. manca *vel*, che in fatti non par necessario, nè la tradozione lo accenna.

b) In tal guisa i Codd. T. e V., a coi corrisponde la versione del Trissino « *e così* ». La volgata del testo malamente « *sicut* ».

c) Col Cod. V. leggiamo *hoc*, neutro, invece d'*hic* della volgata.

A) Cap. *II*, pag. 8. Ut aliam sit esse locutionem). — « Si non est dare primum motum esse », *disse nel Paradiso; e così parlavano gli Scolastici: ed è nel nostro vulgare una medesima forma di locuzione rimastaci dall'Ebreo.* — « Assai men fia che Italia co' suoi figli Si desti » —, *forse è quella medesima de' Latini:* « Non erat ut fieri possit mirarier umquam ».

B) *Ivi.* Nam eorum, quae sunt omnium, soli homini datum est loqui). *Così dice ancora Aristot. nella* Politica: λόγον δὲ μόνον ἄνθρωπος ἔχει τῶ ζοῶν — « Sermonem autem solus homo habet animalium ».

C) *Ivi.* Non angelis, non inferioribus animalibus). *Questo è forse detto a contemplazione di Platone e d'Omero, i quali attribuiscono non solo agli Dei un proprio dialetto, ma ai bruti ancora. Intorno a che molte cose scrive Porfirio e Clemente, e Francesco Patrizio ancora, se ben mi ricorda, in alcuni suoi vulgari Dialoghi.*

D) *Ivi.* Patet, quod nihil aliud quàm nostrae mentis enucleare aliis conceptum). Ὁ δὲ λόγος ἐπὶ τῶ δηλοῦν ἔστι τὸ σοχφερον, καὶ τὸ βλεφαροῦ — « Sermo autem in declarando est commodum et palpebra ».

E) *Ivi.* Habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus). *Come quelli che sono sustanzia ed atti puri, non perchè sieno, come Dio, sustanzia propriamente ed atti purissimi, ma perchè non si può altrimenti esprimere le qualità dell'essenzie loro, come l'altre cose più basse.*

F) *Ibi.* Per illud fulgentissimus speculum). « *Verace speglio* » *disse nel Paradiso* (XXVI, 103) *in persona d'Adamo:*

laments non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò alla prima femina, e l' Asina di Balaam abbiano parlato; a questo rispondo, che l' Angelo nell' Asina, ed il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro; e così d' indi la voce risultò distinta, come vero parlare: non che quello dell' Asina fosse altro che ragliare, e quello del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argomentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto delle Metamorfosi, *che le Piche parlarono* -2); *dico, che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse, che le piche al presente ed altri uccelli parlano, dico ch' egli è falso; perciocchè tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono della nostra voce; ovvero che si sforzano d' imitare noi, in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, ovvero imitazione del suono di quello* -3), *che prima avesse detto. E così appare, all' uomo solo essere stato dato il parlare. Ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.*

——

Indi spirò: Senz' essermi profferta
  Da te, la voglia tua discerno meglio
  Che tu qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglie l' altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.

« *Parlar visibile* » *chiamò questo in un altro luogo. — Il Petrarca*:

Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi il mio amore e quella pura fede,
Per cui tante versai lagrime e inchiostro.

G) pag. 8. In quo cuncti repraesentantur, pulcerimi etc.). *Asindeto, com' egli usa di sotto, Cap.* XIII: « Compensemus qualiter » *etc. E l'usò anco quando disse*

O, voi, che sete in piccioletta barca
  Desiderosi d' ascoltar seguiti.

H) Ivi. Nam omnes ejusdem speciei sunt iidem actus et passiones). Ἡ μὲν οὖν φωνὴ τοῦ λυπηροῦ ἡ φύσις αὐτοῦ ἐλήλυθεν, ὥστε αἰσθάνεσθαι τοῦ λυπηροῦ καὶ ἡδέως· και ταῦτα σημαίνειν ἀλλήλοις — « Igitur vox quidem doloris natura ipsius evasit; ita ut sentiret dolorem et voluptatem, et haec aliis invicem significaret ». *E però disse Dante*: « Et sic possunt per proprios alienos cognoscere ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Intende di Dio, a cui tutte le cose fanno capo, vanno a puntare. Questo modo manifesta l' Autore della Commedia, che nel PARAD. C. XXIX, vv. 142 e segg., avea detto:

Vedi l' Eccelso omai, e la larghezza
  Dell' eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

E nella dedicatoria a Cangrande (*Episto-*

lario ecc. Livorno, 1842, *pag.* 129) § 21, leggesi il segnente passo paralleio: — « *È palese, ogni essenza e virtù dalla prima procedere, e le intelligenze inferiori ricevere potenza, quasi da un sole, da riverberare in altri, come gli specchi li raggi che ricevono* ». — E l'Annotatore del Poema nell'edizione detta *dell'Ancora* (Firenze, 1819, vol. IV, pag. 246; e ristampa di Prato, 1822, vol 3, pag. 512) osserva, che « *gli*

CAP. III. (4)

Quòd necessarium fuit homini commercium sermonis.

Cùm igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem -*a*), vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis; adeò ut ferè quilibet suâ propriâ specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal -A); neminem alium intelligere opinamur: nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit; cùm grossitie, atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum, ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, et sensuale habere; quia cùm aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit: cùmque de unâ ratione in aliam nihil deferri possit, nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantùm rationale esset, pertransire non posset; si tantùm sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est -B), ipsum subiectum nobile -C), de quo loquimur, naturâ sensuale quidem esse -*b*)-D), in quantùm sonus est; rationale verò, in quantùm aliquid significare videtur ad placitum.

Annotazioni al testo latino

a) Vedi la nota -1) qui appresso di sotto alla versione.

b) L'infinito « *esse* », che sta qui rettamente nel Cod. T., è fuor di ragione posto nella volgata all'indicativo « *est* » dopo *sonus*. Tuttavia questa lezione non è ricusata dal Corbinelli nella nota D che segue.

— —

A) Cap. III. Per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal). *Dice, che gli animali bruti non hanno altro moto che 'l naturale; ma gli uomini, il naturale e 'l razionale: e però non tutti parlano a un modo, nè fanno l'altre cose a un modo, anzi son varianti nelle loro operazioni. Ma i bruti, di ragione privi, e guidati solamente dalla natura, non sono nel loro operar discrepanti; conciossiachè il naturale non ha divario, nè riceve variazione; però nel Paradiso disse*:

Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paja,
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia. (XXVI, 97-99).

specchi viventi di Leibnizio sono un' applicazione di quest' idea ».
2) Questo passo ricorda l'altro del N. A.
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar' perdono.
Purg. I, vv. 10—12.

CAP. III.

Che fu necessario all' uomo il commercio del parlare.

Movendosi adunque l' uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; ed essa ragione o circa la separazione -1), *o circa il giudizio, o circa la elezione diversificandosi in ciascuno; tal che quasi ogni uno della sua propria specie s' allegra; giudichiamo, che niuno intenda l' altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l' uno può intrar nell' altro, come l' Angelo, sendo per la grossezza ed opacità del corpo mortale l' umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra sè comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa dalla ragione, e nella ragione portarla, bisognava essere razionale: ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un' altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se 'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere dalla ragione, nè nella ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che, in quanto suono, egli è per natura* -2) *una cosa sensuale; ed in quanto che, secondo la volontà di ciascuno, significa qualche cosa, egli è razionale.*

B) pag. 12. Hoc equidem signum est). *Questo è segno, segnale, cioè argumento;* σημεῖον. *Aristotile.*

C) Ivi. Ipsum subiectum nobile). *Nobil suggetto chiama questo* De Vulgari Eloquentià; *detta quale* « tamquam nobiliori » *disse di sopra di voler trattare in questi libri: la quale eloquenzia chiama di sotto* « egregium humani generis actum ».

D) Ivi. Naturâ sensuale quidem esse, in quantùm sonus est). *Così congiunti questi tempi si ritruovano in una Pistola di Trebonio a Cicerone:* « Nihil adolescente tuo, atque adeò nostro, amabilius omnibus iis, qui Athenis sunt, est ».—*Virgilio:* .... « potuit quae plurima virtus — Esse, fuit ». — *Lucrezio:* — « Ut mihi mortali consistere corpore mundum—Nativumque simul ratio reddunda sit, esse ». *Col medesimo numero in certo modo disse il Boccaccio:* « Come voi, che mortali e mobili e imperfetti sete, fate ». *E Dante—* « Tu fusti prima, ch' io disfatto, fatto ». — *Dice qui l' Autore, che il parlare, in quanto egli è suono, è cosa per natura* sensuabile: *in quanto poi significa qualche cosa a placito degli uomini,* razionabile. *Però disse Varrone, che la imposizione de' vocaboli venne dalla volontà nostra, ajutata dalla*

natura, «quae dux fuit ad imponenda vocabola homini»; *volendo inferire, che in questo suggetto nobile del parlare ci aveva, per la sensuabilità, parte la natura, e per la razionabilità, la volontà nostra: e che ambedue concorrevano alla sua formazione. Il che altrove c'insegna Dante, dicendo*:

Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella. *(Parad.* XXV, 130-32).

Tutti i vocaboli delle lingue pare che sieno o naturali, o voluntarii. Fra' voluntarii i forestieri computando e le glose, cioè gli antiquati e scaduti, e che abbino di chiosa bisogno: chè così quelli m'è piaciuto con nuovo vocabolo e greco denominare con quella stessa proporzione, con la quale oggi la Corte, *per il re stesso: e s'intendeva anticamente i* Circumstanti *di* Platone *e di* Agamennone *appresso i Greci, per Agamennone stesso e Platone. Così ancora*: — « Mundum cùm dicimus, *dice Tertulliano*, hominem intelligimus, qui sit in mundo, ex for-

---

CAP. IV. (5)

Cui homini primùm datus est sermo; quid primò dixit, et sub quo idiomate.

Soli homini datum fuit, ut loqueretur; ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoquè investigandum esse existimo, cui hominum primò -*a*) locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non -A) sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundùm quidem, quod in principio legitur *Genesis*, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam -B), cùm Diabolo sciscitanti respondit: "De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso, vescimur "-*b*); de fructu verò ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne fortè moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis priùs inveniatur locuta; rationabile tamen est, ut hominem priùs locutum fuisse credamus: nec -*c*) inconvenienter putatur, tam egregium humani generis actum -C) priùs a viro, quàm a foeminâ profluisse. Rationabiliter -*d*) ergo credimus, ipsi Adae priùs datum fuisse loqui ab Eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quòd autem priùs vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse, nón titubo, ipsum fuisse, quod Deus est D), scilicet *El* -*e*)-E), vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur horrificum -F), ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse; cùm ab ipso, et per ipsum, factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab *heu* -G); rationabile est, quòd ante qui fuit, inciperet a gaudio; et quòd nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit

mâ simplici loquelae humanae, quâ plerumque id, quod continet, ponimus pro eo quod continetur: Circus clamavit, et Forum locutum est, et Basilica fremuit, id est qui in his locis rem egerunt ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La voce *separazione*, cioè divisione, usata qui dal ch. traduttore, non rende esattamente, a dir vero, il latino *discretionem*, vocabolo filosofico che si riferisce alla facoltà dell' anima di portar l'attenzione da una cosa all'altra. Laonde, a nostro avviso, sarebbe preferibile il termine *discrezione* inteso in questo senso; nel quale pure usollo Dante stesso (*Convito*, Trat. I, c. XI), ove rimproverando « i *malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano*», fra le *abominevoli cagioni* che a ciò li muovono dice, che «*la prima è cechità di discrezione* ».

2) Ovvero *naturalmente*. Ciò manca nella versione originale, e ci parve aggiunta necessaria in relazione al testo latino.

CAP. IV.

A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, ed in che lingua.

*Manifesto è per le cose già dette, che all' uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, ed eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge nella prima parte del.*Genesis, *ove la sacratissima Srittura tratta del principio del mondo, si trova, la femina prima che niun altro aver parlato, cioè la presontuosissima Eva; la quale al diavolo, che la ricercava, disse, « Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo acciò che per aventura non moriamo ». Ma avegna che in scritto si trovi, la donna aver primieramente parlato; nondimeno è ragionevol cosa che crediamo, che l' uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione della generazione umana prima dall' uomo, che dalla femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo, ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio, subito che l' ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; ed io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè* Eli -1)*; overo per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e dalla ragione aliena, che dall' uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciosiachè da esso, ed in esso fosse fatto l'uomo. E siccome* -2) *dopo la prevaricazione dell' umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da* heu*; così è ragionevol cosa, che quello, che fu davanti, cominciasse da allegrezza: e conciosiachè niun gaudio sia fuori di*

gaudium; consequens est, quòd primus loquens, primò et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cùm dicimus superiùs, per viam responsionis hominem primùm fuisse locutum; si responsio fuit -*f*), fuit ad Deum: nam si ad Deum fuit, jam videretur, quòd Deus locutus extitisset; quòd contra superiùs praelibata videtur insurgere -H). Ad quod quidem dicimus, quòd benè potuit respondisse, Deo interrogante; nec propter hoc Deus locutus est ipsam, quam dicimus, locutionem. Quis enim dubitat, quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cùm ad tantas alterstiones moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra et factura Dei est, ut tonitrua personeat -I), ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet -K); nonnè imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, Ipso distinguente -L), qui majora distinxit? Qudni? Quare ad hoc, et ad quaedam alia, haec sufficere credimus.

Annotazioni al testo latino.

a) Qui *primò* è avverbio di tempo. Il testo Trivulziano ha fuori d'equivoco « *primùm* ».

b) Manca nel Cod. T. il membretto chiuso fra gli asterischi.

c) Il Cod. T. ha qui la partic. *et*, ma sopra vi è scritto di altra mano *nec*, come vuole il senso.

d) In qualche edizione *Rationaliter*.

e) Così nei testi T. e V., e in tutte l'edizioni latine, tranne la fiorentina, ove leggesi *Eli*, come nella versione.

f) Questo secondo *fuit*, benchè e pel senso e per la traduzione dovesse sottintendersi, si è da noi pure aggiunto a maggior chiarezza, dietro l'esempio dell'egr. Edit. fiorentino.

— —

A) Cap. IV, pag. 15. Nec non etc.). *Due copule per una. Virgilio*:— « Nec non et gemini custodes limine ab alto Procedunt ». — *Onde è forte nel nostro toscanismo*: E nè, *per* nè, *come è quello*: « Vita nostra stupor et pavor, et nec digni sumus misericordiam consequi ». *Adunque due copule per una, non altrimenti che nelle lingue latina e greca, specialmente ne' tragici, due negative. E le nostre lingue dicono* Nonniuno *per* Niuno. *E vadia per quando esse, in pronunziando, la lasciano: come* pas trop, *e simili.* Mal, *per* Nonmal (*dico quando questa parola Mai è concezione negativa, perchè Mai per sè non è affermativo, nè negativo; ma ait, negat, secondo che gli è aggiunto; essendo la sua significazione di magis, il g lasciato, come usa il nostro volgare: Maisi, quasi Pursì, e Maipursì, per duplicazione d'affermativa, come voi altri usate ancora, in affermando e negando, duplicarla e triplicarla ancora; e però*: « Mal, frate, il diavol il ci reca », *importa*: Pur ci ritorni, o ci ritornasti, col nome del diavolo. *Però ho detto, che quando* Mal *è per concetto negativo, si dee intendere per* Nonmal, *come in quel famoso esempio*: « Alle sue femmine comandò, che ad alcuna persona *mai* manifestassero » *ecc.*; *nel qual* Mal *subintendo la* Non *tralasciata dalla pronunzia; come* Altrimenti *per* Non altrimenti *si legge in alcun luogo dell'ottimo de' Labirinti; e come son quelli* Nocenti *per* Innocenti, *e simili. Nel testamento del Boccaccio*: « Similmente intendo, che imperpetuo si possi vendere » *ecc.*,

Dio, ma tutto in Dio, ed esso Dio tutto sia allegrezza; conseguente cosa è, che 'l primo parlante dicesse primieramente, Dio. *Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l' uomo aver prima per via di risposta parlato; se risposta fu, devette essere a Dio; e se a Dio, parrebbe che Dio prima avesse parlato; il che parrebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l' uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava; nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Quale è colui che dubiti, che tutte le cose che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E conciosiachè l' aere a tante alterazioni per comandamento della natura inferiore si muova, la quale è ministra e fattura di Dio; di maniera che fa risonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l' acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine; non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da Colui, che maggior cosa distinse? E perchè no? Laonde ed a questo e ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.*

---

cioè Non imperpetuo si possi, *per* Non si possi imperpetuo; *trajezione boccaccesca, ripigliandosi la non lasciata dal colo o periodo precedente; come,* Temeva, non costui fusse per fare; *a quella forse simile de' Latini:* « quam face suslinco »; *e* « Vidi ego qui juvinem ». *Adunque,* Similmente intendo, che imperpetuo, *cioè* che non imperpetuo. *Così ancora gli Ebrei:* « quoniam non in seculum oblivioni erit pauper: expectatio pauperum peribit in seculum: *cioè* Non in seculum peribit ». *Simil modo in Orazio:* — « nec, si quid honesti, est Jactat, habetque palàm, quaerit quò turpia celet ». — *Chi volesse assottigliare, o ostentare l'ingegno, potrebbe ancor dire, che fusse un modo di parlare per contraria significanza; siccome nel principio dell'Antigone di Sofocle è posto* Senza *per* Con. *Alla cui imitazione disse, credo, Apuleio:* « quos Deos Plato existimat veros, incorporales, animantes, neque sine ullo fine, neque exordio ». *Così è* negat *per* ait *in quello esempio di Varrone:* « Quae non modò ignorasse me clamat, sed omnino omnes heroas negat nescisse ».

B) pag. 14. Praesomptuosissimam Evam). *Conciosiachè quei primi parenti, per parlare come S. Bonaventura,* « claritate pleni, habuerunt adiectivum aliquod, immo maximum ad praesumendum ».

C) ivi. Tam egregium humani generis actum). *Atto de' nostri affetti è il parlare; e chiamalo* egregio, *perchè* « soli homini datum fuit ut loqueretur ». — *Nel Poema:*

Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente. (*Purg.* X, 43, 44).

Ma Lucrezio, non istimando tanto questa dote della parlanza, diceva:

Postremò, quid in hoc mirabile tantopere est re,
Si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
Pro vario sensu varias res voce noraret?
Cùm pecudes mutae, cùm denique saecla ferarum
Dissimileis soleant voces variasque ciere,

Cùm metus aut dolor est, aut cùm jam gaudia gliscuot.

D) pag. 14. Deus). El *hebraicè*, Hai *punicè*: *Servius*. Ala *gl'isolani dell'Isole Tidore*.

E) ivi. Scilicet El). *Come nei Paradiso disse* : « El poscia si chiamò » ; *non, come ne' Danti d' Aldo, o stampati prima*, « Ely si chiamò poi ».

— A questa nota del Corbinelli ci piace aggiungere il seguente

ESTRATTO DAL POLIGRAFO DI VERONA,

Quad. di Febbrajo 1834—pag. 170.

« *Emendazioni al Vocabolario della Crusca* »

DELL'AB. **PAOLO ZANOTTI.**

« *Anche in Dante v' ha un grande scompiglio di lezioni, che nato esser debbe da sbaglio di materiale somigllanzia di scrittura ; ed è là nei Canto XXVI del Paradiso, ove Adamo dice a Dante con qual nome si chiamava Dio nella lingua da lui parlata* :

Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
Un s' appellava in terra il sommo Bene.

« *Tre sono le ordinarie lezioni di questo nome di Dio. Alcuni, come gli Accademici e tanti altri, leggono* Un s' appellava. *Alcuni, come il Daniello, il Lombardi, il Costa, e generalmente oggi i più, leggono* « El s' appellava ». *Altri finalmente, come il Dionisi, il Biogioli e il Lampredi, leggono* « I s' appellava » ; *e trovasi anche* El *in qualche ms. della Laurenziana. Se si vogliano esaminare i manuscritti, vi sono autorità per tutte queste lezioni ; e perciò per questa via mai si potrebbe chiarire questo dubbio, se la ragione e il buon giudizio non vengano in soccorso. Quelli che si tengono a* Un *ed* El, *si fondano sull' essere queste voci di nota origine e significato ; poichè* Un *è abbastanza noto, ed* El *è il primo dei dieci nomi, che gli Ebrei danno a Dio. Ma da questa ragione, s' io non m' inganno, ne debbe venire un' affatto contraria sentenza, cioè che appunto per essere queste voci di nota origine (l' una di moderna favella, l' altra ebrea) non possono nè l' una nè l' altra esser voce della lingua parlata da Adamo. Perchè non disse Dante testè chiaramente, che la lingua da lui parlata fu in tutto spenta prima che la gente di Nembrotte s' accingesse alla gran fabbrica di Babelle?*

La lingua, ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

« *La voce dunque di quella lingua, con cui veniva chiamato Dio, non debbe essere nè ebraica, nè greca, nè latina, nè di nessun altro moderno linguaggio. Il misterioso* I *potrebbe più presto esser tal voce, e perciò la vera lezione di questo luogo* »*). *Me ne dà buon fondamento a così credere, non già per essere iniziale*

---

*) Mi risovviene opportunamente a questo proposito, che anche l' *Anonimo* comentatore detto l'*Ottimo* (per mia cura pubblicato in Pisa, 1827-29), legge al v. 134 di esso Canto (vol. III, pag. 527) « *I s' appellava* » (e non UN, nè EL), chiosando

di Iach, o d'ineffabile, o d'altro nome; ma soltanto abbreviamento di scrittura); *ma una osservazione che mi venne fatta, e che non veggo toccata da nessun commentatore; ed è, che questo* I *sempre è stato conosciuto al mondo per nome di* Dio, *nè mai se n'è potuto rinvenire l'origine e la natura. E di fatto dagli scrittori greci sappiamo, che sopra ciascheduna porta del famoso tempio d'Apollo in Delfo vi era scritto un* I, *postovi dagli antichi Greci nella sua dedicazione. I filosofi e i savii della Grecia in ogni tempo ghiribizzarono, e si stillarono il cervello per interpretarlo. Convenivano tutti nell'intendere, che significava* Dio: *non convenivano poi nel renderne la ragione: Plutarco fece anch'egli un opuscolo sopra questa voce* I *scritta sopra le porte del tempio d'Apollo in Delfo; nel quale altro non fa che recitare le opinioni e sposizioni dei principali filosofi e sapienti della Grecia; ed in fine ne reca la sua. In conclusione tutti convengono nel significato, che voglia dire* Dio; *discordantissimi poi sono nell'assegnarne il perchè, e nel rinvenir la natura di questo vocabolo; e in questa parte la quistione rimane ancora in nube.*

« *Ora dunque se dice Dante, che questo misterioso e semplicissimo I, di cui non se ne conosce la radice e natura, sia voce della lingua spenta d'Adamo al mondo rimasta, sarà pure una bellissima e ingegnosissima interpretazione, e sarà pure secondo la mente dello stesso Dante; il quale come crede, che la prima voce, che Adamo parlando ha mandato fuori, sia il nome di Dio, così sarà pura consentaneo e ragionevole che, spegnendosi essa lingua, questa voce rimanga. Se gli intendenti e desti ingegni vorranno ben ricercare e assottigliarsi in questa inter-*

---

cosi: « *Pria ch'io scendessi* ec. Dice, che « anzi che ello (Adamo) morisse, Iddio era « chiamato I, poi si chiamò EL ». E indicati quivi, colla scorta di S. Isidoro, i diversi nomi che in appresso furono dati a Dio dagli Ebrei, conchiude poi: « Ma l'Autore dice, « che il primo nome, per lo quale Adamo « nominò Iddio, fu I, cioè invisibile; ma i « suoi successori il chiamarono EL, cioè « Dio forte; e non assegna altra ragione « di questa mutazione, se non l'uso de' « mortali, che è una fronda in uno ramo, « che una foglia se ne va, e l'altra viene».

Se alcuno, leggendo quel testo, osservasse per avventura che il verso 134 comincia — UN *s'appellava*, sappia che per inconsiderato volere altrui, ed a malgrado mio, fu seguita nella stampa della *Divina Commedia* l'edizione di Crusca 1595, anzichè la lezione a cui si riferisce il Comento dell'*Ottimo*. Ma quando si compia, siccome spero, il mio voto di ripubblicare quel Comento, sarà, com'è ragionevole, adottato il testo poetico annessovi; e potrà vedersi allora come sia ricco di belle varianti, le quali con molta pazienza andai quindi collocando ai rispettivi luoghi, dietro il fattone spoglio del prezioso Codice della Laurenziana.

Vedasi nell'*Aned.* V del Dionisi, pag. 110, una nota curiosa sui codici che hanno uno od altro dei nomi dati a Dio — *I*, *El*, *Eli*, *Un*, della quale riferisco la conclusione: « Quell'*I* l'*Anonimo* lo spiega « *Invisibile*, nella fine del passo allegato. « Altri, come s'è detto, *prima causa*. Altri, « *uno*. Non potea trovar Dante nome più « semplice d'*I* a significar la semplicità « di Dio; nè la vocale, nella sua pronunzia, « più tendente all'insù, cioè al cielo, nè « la più diritta nella sua forma tra tutte « le lettere; atta perciò ad esser simbolo « della somma rettitudine di Dio; nè la « più rispondente al Jod ebraico, ch'è « l'iniziale de' varii nomi a Dio attribuiti, « e massime all'ineffabile, secondo gli « Ebrei ».

Tutto ciò lo stesso Autore ripete più diffusamente e con nuove particolarità nell'*Aned. VI* (*Blandimenti funebri* — Padova, 1794), pag. 18, nota *a*.

Vedasi pure ciò che sull'argomento ragionano a lungo gli Editori patavini della Minerva 1822, vol. II, pp. 672 a 675.

Anche il Rossetti, *Spirito antipapale ecc*, Cap. IX, parla di questi due passi paralleli del *Paradiso* e del *Volg. Eloq.*, scorgendovi però un gergo misterioso; cosa non mai finora da nessuno avvertita! Ed a questo proposito ci cade in acconcio di citare, per chi ne volesse di più, i *Ragionamenti* del ch. P. G. B. Pianciani (Roma 1840, p. 40 e segg.) intorno all'indicata opera del Rossetti, nei quali sono rafforzate con molta dottrina e assennatezza le cose esposte già dagl'illustri miei concittadini Can. Dionisi e Ab. Zanotti.

(A. T.)

prelazione, credo che ne resteranno appagati, e confesseranno che questa è la lezione propria di questo luogo: nè darà loro noja (se vorranno bene aprire gli occhi), che si trovi ELI *nel libro* de Vulgari Eloquio. *E tornando al proposito nostro, dico, che mi par vedere chiarissima la cagione della molliplicazione di tante lezioni e sbagli in questo vocabolo, cioè che offesi i copiatori dalla novità di questo* I, *nè lo intendendo, lo dovettero credere la cifra del primo numero romano, il quale volendo scrivere per lettere, fecero* UN, *ed altri* UNO, *sconciando il verso, come si vede in molti manoscritti: il che sempre più mi rassoda nel credere l'*I *la vera lezione. L'* ELI *potrebbe forse esser nato dallo scriversi in greco questo* I *per dittongo* EI.

F) pag. 14. Rationi videtur horrificum). *Strano, Diverso e Discosto dalla ragione, come vorremmo discoste tutte le cose paurose, cioè che hanno potenzia di farci paura. Onde Catullo disse,* «Horribilem et sacrum libellum», *e* «Nuntium horribilem», *per Stranio, Diverso, Nuovo, e che si fugge d'udire,*

Pur com' uom fa dell'orribili cose. (*Purg. XIV,* 27).

G) ivi. Incipit ab Heu). « A lacrimis enim lucem auspicat », *dice Tertulliano. E Solino:* « Nascentium vox prima vagitus *est* »; *come diceva anche Plinio. E Lucrezio:* « Vagituque locum lugubri complet, ut aequum est,—Cui tantùm in vità restet transire malorum ». —Venit enim, *disse poi Seneca,* tonat ubi fulmen; venit ubi « Luctus et ultrices posuêre cubilia curae, Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus» — : in hoc contubernio vita degenda est. — Ab Heu, *piglia la voce del pianto, pel pianto stesso; come quando Ireneo dice:* « O supra omne Heu »! *Altrove disse* in Hui: — «Alto sospir, che duolo strinse in *Hui,* Mise fuor prima ».

H) pag. 16. Contra praelibata videtur insurgere). *Così parla il Boccaccio:* « Insurgere alla difesa ».

I) ivi. Dei est, ut tonitrua personet, ignem folgoret). *Esdra* 6: « Et antequam sonarent voces tonitruum, et antequam splenderent nitores coruscationum.—« Fulgoreat » *diceva il testo, da* Fulgor, *proprio dell'oro o delle stelle. Catullo:* «Fulgeret Oa-

---

CAP. V. (7)

Ubi, et cui primùm homo locutus sit.

Opinantes autem non sinè ratione tam ex superioribus, quàm inferioribus sumptâ, ad ipsum Deum primitùs primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter diximus ipsum loquentem primum; mox, postquam afflatus est ab animante virtute -A), incunctanter fuisse locutum: nam in homine sentiri humaniùs, quàm sentire; dummodo sentiatur, et sentiat tanquam homo. Si ergò Faber ille, atque perfectionis principium et amator -B), afflando, primum hominem omni perfectione complevit; rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non antè sentire, quam sentiri coepisse. Si quis verò fatetur contra objiciens, quòd non oportebat illum loqui,

rion ». *Lucrezio* : « Fulgorem reverentur ab auro ». *Onde Franco*: « Sfolgoratamente ricco ».

K) pag. 16. Grandines lancinet). *Dal toscano* Lanciare *ha fatto* Lancinare, *abusando questo verbo latino per* Iaculare, Torquere, Saettare. *Onde in Tertulliano*, Missilia: «Imbres ruere, et si qua missilia cùm imbribus»; *con la medesima ragione detto, che* «Tela diei»; *e Saette, e Saettare il giorno in Dante. Lucrezio* : «Denique saepe geli multus fragor, atque ruina — Grandinis in magni sonitum dat nubibus altè ». *E Petronio, detto luogo imitando, disse* : — « Ipsae etiam nubes ruptae super arma cadebant, — Et concreta gelu ponti velut unda ruebat ».

L) Ivi. Ad quaedam sonare verba, ipso distinguente etc.). *S. Agostino*, Della Città di Dio, *nel sedecimo Libro al Cap.* 6, *dice in questa forma* (*per recitare le parole d'uno assai antico volgarizzatore di quell'* Opera, *qual crediamo per ora che sia M. Jacopo Passavanti*) : «*Non parla così Dio alli Angeli, come noi parliamo « l'uno all'altro a noi, o a Dio, o alli Angeli, o essi Angeli a noi, ma per uno ineffabile suo modo; ed a noi l'ha significato al nostro modo. Certo la più sublime « locuzione di Dio innanzi al suo fatto è la immutabile ragione d'esso suo fatto; « la quale non ha suono che si senta o che passi, ma virtù che sempiternamente dura, « e temporalmente adopera. Per questa parla alli Angeli santi; ed a noi, posti da « lunge, parla altrimenti; e quando eziandio noi con li orecchi comprendiamo qualche « cosa di questa cotale locuzione, ci appressiamo alli Angeli. Sicchè a me non è da « rendere ragione continuamente in questa opera delle locuzioni di Dio; perocchè, ovvero parla la incommutabile verità ineffabilmente per se medesima alla mente della « creatura razionale; ovvero parla per la mutabile creatura per ispirituali imagini « al nostro spirito; ovvero per voci corporali al nostro sentimento del corpo* ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Vedi la nota Lett. E al testo latino. 2) L'ediz. prima *si come*, dovunque ricorre questa preposiz.

CAP. V.

Dove, ed a cui prima l'uomo abbia parlato.

Giudicando adunque (*non senza ragione tratta così dalle cose superiori, come dalle inferiori*), *che il primo uomo drizzasse il suo parlare* -1) *primieramente a Dio; dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò, subitochè fu dalla virtù animante inspirato: perciò che nell' uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire; purchè egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo Fabbro, di ogni perfezione principio ed amatore, inspirando, il primo uomo con ogni perfezione compì; ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le objezioni, che non era bisogno che l' uomo parlasse, essendo egli solo; e che*

cùm solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sinè verbis arcana nostra discernat, etiam ante quàm nos; cùm illâ reverentiâ dicimus, quà uti oportet, cùm de aeternâ voluntate aliquid judicamus, quòd licèt Deus sciret, imò praesciret (quod idem est quantùm ad Deum) absque locutione conceptum primi loquentis; voluit tamen et ipsum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur Ipse, qui gratis dotaverat -C). Et ideò divinitus in nobis esse credendum est -D), quòd actu nostrorum affectuum ordinato laetamur -E): et hinc penitus eligere possumus -F) locum illum, ubi effutita est prima locutio; quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

Annotazioni al testo latino.

A) Cap. V, pag. 20. Postquam afflatus est ab animante virtute). *Però Tertulliano chiama la nostra carne*: « Vagina afflatus Dei »; *la qual parola usò anche Dante*:— « Della vagina delle membra sue »— (*Parad.* I, 21)

B) Ivi. Perfectionis principium). *Come*: — « *Principio del mio dolce stato rio* », *per Principio ed Origine, Boccaccio*: Causa et initium, Caput et fons.

C) pag. 22. Gloriaretur Ipse, qui gratis dotaverat). *Ogni cosa condotta a qualche effetto loda sempre e celebra Iddio, con l'operare quell'effetto stesso, a che ei l'ha prodotta. E questo è quello dell'Evangelo*: « Sic luceant opera vestra bona coram hominibus, ut glorificent Patrem vestrum etc.»—Gloriari *latinamente*; *e Boccaccevolmente Gloriare per Glorificare, come si vede in Ser Brunetto, e nella* Vita Nuova *di Dante*: « Quando il Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare ». *Franco*: « glorare e dir paternostri »—, *la I tolta via, come* « *Letamente* »; *e per contrario* « *Stranio* », *e simili.*

D) Ivi. Et ideò divinitus in nobis esse credendum est). «*E perciò è credibile, dice Dante, che non senza divina disposizione avvenghi, che ci allegriamo dell'atto de' nostri affetti ordinatamente esplicato, acciocchè questa letizia ed esplicazione di tanta dote c'invitasse a glorificarne Colui, che l'avea liberalmente largita* ».

E) Ivi. Quod actu nostrorum affectuum). *Come sopra chiama* l'Ermeuia. —Ordinato

---

CAP. VI. (8)

Sub quo idiomate primùm locutus est homo; et undè Auctor hujus operis.

Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur -*a*) humanum; itá quòd multi multis non aliter intelliguntur per verba, quàm sinè verbis; de idiomate illo venari nos decet -A), quo vir sinè matre,

Dio ogni nostro secreto, senza parole, ed anco prima di noi, discerne: ora con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta che qualche cosa dell' eterna volontà giudichiamo, dico, che avvegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante, senza parlare; nondimeno volse, che esso parlasse, acciò che nella esplicazione di tanto dono, Colui, che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l' atto dei nostri affetti, ce 2) *ne allegriamo: quinci possiamo ritrovare il loco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l' uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori; se dentro, diremo che dentro fu il loco del suo primo parlare.*

---

laetamur). *Ordinato, verbo Paulino e Cateriniano; intende Virtuoso, come lo dichiara nel* Convivio. *Il contrario è Nonsano,* Minus valens, *Varr. Ordinato, Che ha l'ordine, cioè la virtù dell'ordinarsi da esso Dio; non essendo altro l'ordine, che una certa potenziata virtù. Onde Jacopone: «Ordina questo amore tu che m'ami» — «Non è virtute senz'orden trovata».— E così Dante ancora disse nel Poema*: «Concreato fu ordine e construtto Alle sustanze» *ecc.; cioè, come espone il Giambullari, con la produzione di esse sustanze fu insieme creato e stabilito ordine, cioè conveniente proporzione; perchè altro non è l' ordine, che una congrua e convenevole proporzione d' alcune cose secondo il prima e il poi: ed ogni ordinazione (come nell' VIII della Fisica dice Aristotile) è una proporzione.*

F) pag. 22. Hinc penitus eligere possumus). *Da* Eligere *si è fatto Scerre.* — Eligere, *Giudicare, Opporsi*; *Tacito*: «Fama quandoque et eligit». *Dante, nella Canzone ch'ei fa alla Patria*: — « Eleggi omai, se la fraterna pace —Fa più per te ». — Eligir, *gli Spagnuoli*; Choisir *i Francesi*; *e da questo i nostri antichi dicitori*, Clausire.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La vulg., con trasposizione della voce *primo*, legge così: — « *che l'uomo drizzasse il suo primo parlare* » ecc.—

2) L' ediz. vicentina 1529 « *se ne* ». Vedi nota 4) al Cap. I).

CAP. VI.

Di che idioma prima l'uomo parlò; e donde fu l'Autore di quest'opera.

Ora perchè i negozii umani si hanno ad esercitare per molte e diverse lingue; al che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare, del quale

vir sinè lacte -B), qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam -C). Nam quicunque tam obscenae rationis est -D), ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere -*b*) -E); et per consequens credere, ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem, cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum -*c*) biberimus -F) ante dentes, et Florentiam adeò diligamus, ut quia dileximus -G), exilium patiamur injustè -*d*), ratione magis, quam sensu, spatulas nostri judicii podiamus -H). Et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus, quàm Florentia non existat -*e*); revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina, quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrunque polum, et circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes, quàm -*f*) Thusciam -I) et Florentiam, unde sum oriundus -L) et civis, et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quàm Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum animâ primâ concreatam fuisse; dico autem formam, et quantùm ad rerum vocabula, * et quantùm ad vocabulorum constructionem * -*g*), et quantùm ad constructionis prolationem; quâ quidem formâ omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpâ praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferiùs ostendetur. Hac formâ locutionis locutus est Adam, hac formâ locutionis -*h*) locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber -*i*), qui ab eo dicti sunt Hebraei: iis solis post confusionem remansit -M), ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundùm humanitatem, non linguâ confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. V. *excitatur*.

b) Manca questo verbo nel Cod. T.

c) Invece di *Arnum*, come usò nell'*Epistolario* (*Livorno*, 1843, pag. X, nota 7, e pp. 43, 61; poi nell'*Egloga* I, v. 44).

d) Questo passo e gli altri due consimili da noi avvertiti nel presente Libro, cap. XVII, nota *d*), e nel Lib. II, cap. VI, nota *b*), sarebbero più che bastevoli a provare l'amor patrio di Dante, se il *Convito* e la *Divina Commedia* non offrissero ulteriori argomenti a suo favore. Quindi è manifesto il torto de' suoi detrattori, che lo appuntavano come astioso e vendicativo, perchè più innanzi parlando de' varii dialetti d'Italia non diede la preferenza esclusiva al fiorentino. Ma il Passavanti, che di certo non poteva esser accusato d'animosità verso Firenze, nè era tra' banditi da essa, diceva forse cose gradevoli circa il volgare che allora vi si usava? Ecco sol proposito le parole di quel contemporaneo e forbito scrittore, e giudice competente: « I Toscani mal« menandolo lo 'nsucidano e abruniscono; « tra' quagli i Fiorentini con vocaboli « isquarciati e smanciosi, e colloro parlare « fiorentinesco isteodendolo, e facendolo

*si crede aver usato l'uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì -1), e che nè pupillare età vide, nè adulta. In questa cosa, siccome in altre molte, Pietramala è amplissima città, e patria della maggior parte dei figliuoli di Adamo 2); però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda, che il luogo della sua nazione sia il più delizioso che si truovi sotto il sole, a costui parimente sarà lecito preporre il suo proprio volgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri; e conseguentemente credere, essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esilio; non dimeno le spalle del nostro giudizio più alla ragione, che al senso appoggiamo. E benchè, secondo il piacer nostro, overo secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi dei poeti e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente e particularmente si descrive; e discorrendo fra noi i varii siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l' uno e l' altro polo, e 'l circolo equatore; fermamente comprendo e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana e Fiorenza, ove son nato e di cui son cittadino, e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone, che gli Italiani -3). Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l' anima prima -4); e dico forma, quanto ai vocaboli delle cose, * e quanto alla construzione dei vocaboli * -5), e quanto al proferir delle construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa della prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri sino alla edificazione della torre di Babel -6), la quale si interpreta la torre della confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei; a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse, secondo la umanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu adunque lo ebraico idioma quello, che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.*

« increscievole, lo 'ntorbidano e rimescolano con *occi* e *poseia*; *aguale* e *vievocata*, *purdianzi*, *maipursì*, e *berreggiate*».

e) Il Cod. T. *exstat*.

f) Il Corbinelli *Tusiam*. Vedi la sua nota I).

g) Nel Cod. T. manca il membretto accennato dai due asterischi, non però nell' ediz. del Corbinelli e seguaci. Tale lacuna è pure nella versione del Trissino, e fu sopplita da noi.

h) Nei Codd. T. e V., come pure nella vulgata, è ripetuta la voce *locutionis*, che manca nell' edd. fiorentine.

i) Vedi nell' *Appendice* sotto il N.º IV, dopo il Libro II del presente Trattato, le due lettere del Postello ad illustrazione di questo passo, per aggionta alla nota M del Corbinelli in fine del Capitolo.

A) Cap. VI, pag. 22. De idiomate illo venari nos decet). Venari, *verbo de' Greci*,

usato da M. Tullio e Varrone; e Catullo « Animo venante requiris »*; ed è proprio all' intelletto.*

B) pag. 24. Vir sine matre, vir sine lacte). *Adamo, quasi nella medesima guisa nomina il Salvatore, quando dice:*

Colui, che nacque e visse senza pecca.

Blaquerna, De Amico et Amato — « Dixerunt Amico, Qui sunt Amati, tui parentes? Meus Amatus Soi est, ortus sine matre, Luna orta sine patre », *etc.*

C) ivi. In hoc etiam, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam). *Benchè oscuramente, pare a me vogli questo inferire, rispondendo a una tacita obiezione, che se l'uomo avesse a giudicare, deliziosissimo esser quel luogo dov' egli è nato (perchè tristo a quell' uccello, che nasce in cattiva valle, dice il prov.), ne seguirebbe il medesimo giudizio della sua lingua, cioè ch'ella fusse oltre ad ogni altra bellissima. E in questa sinistra ed erronea oppenione cadrebbe la maggior parte degli uomini: a' quali, sì come in questa cosa della lingua, in altre ancora Pietramala è città amplissima e patria; cioè, che per la più gran parte son nati in paesi non delicati e non nobili* *): *e finalmente (come noi doveramo dir vulgarmente) a Pietramala, scherzando in sul nome; come ancora oggi sogliono fare coloro che dicono: «Egli è de' Panciatichi»; e «Il Banco degli Spannocchi», intendendo con quel casato che spenda e spanda, come si fa Spanna; e Spannale disse Franco,* da Pandere, Latera panda, Pandis veils; *D in N permutata, antica permutazione. Della medesima grazia (se grazia si può chiamare) son quei fallizii, come appresso il Burchiello:* — « Ne vanno da Piancaldoli a Montremoli » —, *e simili. Questi nomi qualche volta, come Pietramola, Malmantile, Torre della fame, Altopascio, son posti non* tumultuariè e inconsideratè, *per dire come S. Cipriano, ma con quella ragione e avvedimento che fece Adamo :* « Nam ex quo ad Adam (*come dice il medesimo Padre*) adducta sunt singula, ut vocaret ea, et propria imponeret nomina, provisum in populo antiquo et institutum, ut aliqua esset in vocabulis ratio, et interpretarentur nomina vitam, et exprimerent aliquam personae proprietatem, secundùm quam vel differret a caeteris, vel etiam comunicaret ».

D) ivi. Tam obscenae rationis). *Plinio nondimeno diceva nel Proemio del III.* « Haud ullo in genere venia iustior est, si modò minimè verum est, hominem genitum non omnia humana novisse *etc.* Obscena, *irragionevole*; honesta, *per contrario*; *come* « casta paupertas », *Silius*: onesta, *Boccaccio, cioè ragionevole, tollerabile: Sallustio*, « honestae divitiae ». *Onestamente, per Competentemente, A sufficienzia*; *per contrario*: *e' non è onesto*; *ella è disonesta.*

E) ivi. Nos autem, cui mundus est patria). *Allude a quello del Purg.*:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. (XXIII, 94-96)

---

*) Qui ben s'appone il P. Pianciani (*Ragionamenti due intorno alle Disquisizioni di Gab. Rossetti*, Roma 1840. p. 19 in nota), osservando che il Corbinelli parla a sproposito di Pietramala, quando dice di coloro che *son nati in paesi non delicati e non nobili*; soggiungendo che *dà nel segno*, quando interpreta che, nel nominare quella città, Dante scherzava sul nome di lei. È prezzo dell'opera il leggere tutto ciò che con vittoriosa critica il dotto Autore scrive nel resto dei citati *Ragionamenti*, intorno agli intendimenti dal Rossetti attribuiti a Dante in questo trattato del *Volgare Eloquio*.

(A. T.)

F) Pag. 24. Quamquam Sarnum biberimus). *Dice Ricordano Malespini, non so se per errore; ma, come si sia, questa scrittura conferma nel XII Cap. della sua Istoria, parlando di quei Romani che si partirono con Silla, e vennono ad abitare nel piano, ov' è oggi Firenze, in sulla ripa d'Arno, che in quel tempo si chiamava* Sarno, *e poi si derivò il nome, e fu chiamato* Arno; *come il Petrarca:* —

« Da poi ch' io nacqui in su la riva d'Arno ».

G) Ivi. Exilium injustè patiamur). *Vedi il Boccaccio nella* Vita di Dante. *E nel* Convivio *scrive egli medesimo queste parole:* « Ahi! piaciuto fusse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa non fusse stata; chè nè altri contra me aria fallato, nè io sofferto arei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà ». *Il Marullo fa uno eleganlissimo epigramma in laude di questo nostro venerabile Poeta, il quale non sarà mal collocato in questo proposito d'esilio:*

Quis sacer hic, Erato, vates, dic aurea? Dantes
  Aliger. At vocis quod genus et numeri?
Vox patria *illa* viro numeros sinè nomine nuper
  Miserat auctoris Sicilis Aethna sui.
Materiam nunc edc. Animarum horrenda piacla,
  Quodque iter ad Superos, ad Styga quodque ferat.
Unde domo? Veterem agnoscit Florentia alumnum.
  Ecquae tot merces dotibus? Exilium.
Heu sortem indignam, et virtutibus invida saecla!
  Quamvis, cui virtus contigit, et patria est.

H) Ivi. Spatulas nostri judicii podiamus). *« La spada del giudizio », mi pare d'aver altrove letto ne' suoi scritti vulgari; ch'è detto greco.*—Podiare, *Poggiare e Appoggiare, Piantare a terra, da piede. Boccaccio, nell'Ameto:* « Poggiato a terra il noderoso bastone ». *Onde i naviganti, pur dal piede della nave, dicono Andare a poggia, cioè a vela; il cui piede poggia e vola bene, quando Giove vi soffia prospero, nè il torce punto dal cammin diritto, o richiama destra aura o manca. Bonaventura:* «Inhaeret, et appodiat». *Appoggia ecc.; D e Z in G, usitata conversione nelle lingue:* Medium, *Mezzo e Meggio*; Gaudium, *Gaugio*; Pendeus, *Penzolo, e Pengigliante, e Pengigliare; Agitarsi, Azzicarsi; Ardente, Arzente, gli antichi nostri; ed uomo di piacevole condigione.* Meridies, *Merigge: Di fitto meriggio, disse il Boccaccio, esprimendo quel di Platone:* σταϑερᾶ μεσημβρίᾳ, « firmo meridie ».

I) Ivi. Tusiam). *Senza il c, come usavano qualche volta gli antichi, seguitando la pronunzia, di scrivere; come Saramento, Pelterino, Sintillante, Asensione, Scylla e Sylla, Vasello e Vascello; e da Separo, Scevro: onde il vostro* Sevrer.

L) Ivi. Unde sum oriundus et civis). *Com' ei disse nell' Inferno* (XXIII, 94-95):

. . . . . Io fui nato e cresciuto
  Sovra il bel fiume d'Arno alla gran Villa;

cioè Fiorenza, come i Franzesi; e nel Purgatorio (XIV, 16-21):

Ed io: Per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel, che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
  Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno,
  Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

E nel Convivio: « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, trarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita ». *Chiama figlia di Roma Fiorenza, all'ebrea; o perchè, secondo Ricordano, Fiorenza già si chiamava piccola Roma; siccome oggi per Roma, s'intende Italia da' mercatanti, nelli spacci.*

M) pag. 24. Iis solis post confusionem remansit). *Vedi il Cap. XI del preallegato Libro di S. Agostino, dove si tratta che la lingua d'Eber era stata sola innanzi che fusse la divisione. Contra questo luogo si oppone da' nostri Accademici quel ch' ei fa dire nel Paradiso ad Adamo* (XXVI, 124-26):

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

Il qual verso non si dee però intendere così stricto jure, *ma come se volesse dire:— Innanzi che la gente di Nembrot fusse molto avanti con l'opera della torre, e ne avesse l'intento suo.— «Rizzava dunque co' suoi popoli, dice quel vulgarizzatore di S. Agostino, la torre contra il Signore; per la qual cosa è significata la infedele superbia; e giustamente è punito il malo affetto eziandio, al quale non succede l'effetto. Or quale fu essa generazione; perocchè la signoria dello imperante è nella lingua; ivi fu condannata la superbia, sì che non fosse inteso il comandante all'uomo, il quale non volle intendere per ubbidire al comandante Iddio. Ma quella cospirazione e lega fu sciolta, quando ciascuno si partiva da quello che non intendeva, e non s'accostava se non a colui, col quale potea parlare. E divise sono*

CAP. VII. (10)

De divisione sermonis in plures linguas.

Dispudet -*a*) heu nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia praeterire non possumus, quin transeamus, per illam (quamquam rubor in ora consurgat -A) animusque refugiat) percurremus. Oh semper natura nostra prona peccatis! oh ab initio, et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui corruptionem, quòd per primam praevaricationem eliminata -*b*)-B) delitiarum exulabas a patriâ? -C). Num satis, num satis -*c*), quòd per universalem familiae tuae luxuriem et trucitatem, unicâ reservatâ domo, quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? et poenas malorum, quae commiseras tu -*d*), animalia caelique terraeque jam luerant? Quippe satis exstiterat; sed, sicut proverbialiter dici solet: Non ante tertium equitabis -D); misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus, quae remanserant, tertiò insurrexit ad verbera, per superbiam suam et -*e*) stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte suâ non solum superare

le genti per lingue, e disperse per le terre, come piacque a Dio, il quale fece questo per modi a noi occulti ed incomprensibili »; e quel che segue.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Così pure nominò altrove Adamo:
Per non soffrire alla virtù, che vuole,
Freno al suo prode, QUELL' UOM CHE NON NACQUE,
Dannando sè, dannò tutta sua prole.
PARAD. VII, 24—27.

2) Intorno al linguaggio usato dal primo nomo, e riguardo a Pietramala, vedi (oltre la premessa nota C del Corbinelli) ciò che assennatamente scrisse il ch. P. Pianciani nei *Ragionamenti* ecc. citati di sopra (pag. 26, nota *), confutando l'autore delle ivi accennate *Disquisizioni*, ecc. (pag. 11 e segg.)

3) Ciò parrebbe contrario a quello che dice nel *Convito*, asserendo il volgare del *Sì* esser migliore e più bello di quello d'*Oc* e d'*Oil*; ma convien badare che qui si ristringe a parlare del diletto ed utilità proveniente dalla lettura delle opere di cui abbondavano al suo tempo le citate lingue straniere, e ch' erano in mano di tutti; laddove il nostro volgare, allora per così dire nascente ed usato da pochi scrittori, non avea per anco dato frutti di quell' eccellenza, cui poscia giunse, a merito principalmente dello stesso, Dante e degli illustri suoi contemporanei Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, l'*Anonimo* autore de l' *Ottimo Comento*, i fratelli Giovanni e Matteo Villani, Petrarca, Boccaccio, Francesco da Buti ed altri. Il paragone dunque non cade in questo luogo fra lingua e lingua, e non v' ha quindi contraddizione o ritrattazione per parte del nostro Autore.

4) Allo stesso modo in due luoghi del suo poema:
Cinque mil'anni e più l'anima prima
Bramò colui ecc. (PURG. XXXIII, 62).
Vagheggia il suo Fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
PARAD. XXVI, 83-84.

5) Vedi la nota *c*) al testo latino del seguente Cap. VII.

6) Vedi la nota *g*) al testo latino.

CAP. VII.

Della divisione del parlare in più lingue.

Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia della generazione umana! Ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. Oh nostra natura sempre prona ai peccati! oh da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia! Non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando della patria delle delicie? Non era assai, non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà della tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso? E per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo e della terra fusseno già stati puniti? Certo assai sarebbe stato; ma, come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, ovvero scordato, ovvero non curando delle prime battiture, e rivolgendo gli occhi dalle sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte per la sciocca sua e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo, sotto persuasione di gigante, di superare con

naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea dicta est Babel -*f*), hoc est confusio, per quam caelum sperabat adscendere: intendens inscius -E) non aequare, sed suum superare Factorem. Oh sinè mensurâ -F) clementia caelestis imperii! Quis pater -*g*) tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scuticâ, sed paternâ, et aliàs verberibus assuetâ, rebellantem filium piâ correctione, necnon memorabili castigavit. Si quidem penè totum humanum genus ad opus iniquitstis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus tegulabant -*h*), pars tuillis linebant -*i*), pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere; partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant; cùm caelitus tantâ confusione percussi sunt -G), ut qui omnes unâ eâdemque loquelâ deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu esdem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una; cunctis saxa volventibus, una; cunctis ea parantibus, una; et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus -I) tunc genus humanum disjungitur; et quantò excellentiùs exercebant, tantò rudiùs nunc et barbariùs -*l*) loquuntur. Quibus autem sanctum -*m*) idioma remansit, nec aderant -*n*), nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantùm ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noë; de quâ quidem ortus est populus Israel, qui antiquissimâ locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Annotazioni al testo latino.

a) Questa frase fu tratta dalla *Farsaglia* di Lucano, Lib. V, v. 310. « *Non pudet heu, Caesar, soli tibi bella placere!* »; ed ivi medesimo, v. 690. « *Nostra sopor tenuit. Pudet, heu! tibi caussa petendae* », *etc. Oh pudet*, il Cod. G.

b) Così il Cod. G., cui rettamente s'accorda la versione « *fosti cacciata* »; onde ata per errore la lez. « *eluminata* » della vulgata.

c) Col Cod. G. e col Vat. replichiamo il « *num satis* » mancante nella vulg., e che rende più energico il discorso, come nella versione.

d) Il Cod. Vat. legge invece « *et quod misera tua animalia* »; e nel Cod. G. manca « *poenaa malorum* » che precede.

e) Guidati dalla tradnzione e dal Cod. V. abbiamo qui aggiunto il pronome *suam*, e la congiuntiva *et*.

f) In tutte l'edizioni anteriori alla fiorentina è posto punto fermo dopo *Babel*; indi « *Haec est confusio* » *etc.*, non essendosi avvertito all'errore degli amannensi o tipografico «*Haec est*», facile a correggersi in *hoc est*, come noi facemmo colla scorta della tradnzione, che dice « *cioè confusione* », perchè ciò appunto significa *Babel*.

g) Nei Codd. T. e V. leggesi forse meglio *patrum*.

h) Questo verbo, che manca nella vulgata, non però nei Codd. T. e V., era necessario per indicare che si facevano di piombo le coperture; ed il Trissino, dicendo « *parte impiombavano* », spiegò probabilmente le parole « *pars amysibus tegulabant* ». Veramente l'edizione primitiva vicentina dice *parte ipiombavano*, senza segno abbreviativo sull'i; onde questo i starebbe in luogo del pronome *li* riferito ai muri. — Vedi per altro la nota seg.

i) Così l'ediz. originale 1577; e la volgata « *liniebant* »: ma se *linere* o *linire* vale *ungere, tingere, impiastrare, stuccare*, non vi corrisponderebbe la versione « *tiravano le corde* », a cui sembra che più si avvicini *lineabant* nel senso di *dirizzare, tirare a filo*. Qui non trattasi di elegante finimento, ma della costruzione del Babelico edifizio, durante la quale avven-

l' arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al cielo, avendo intenzione il sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo Fattore. Oh clemenzia senza misura del celeste imperio! Qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna ed a battiture assueta, il ribellante figliuolo con pietosa e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte impiombavano -1), *parte tiravano le corde* -2), *parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano; e così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano all'opera* -3), *diversificandosi in molte loquele, da essa cessacano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano. E a quelli soli, che in una sola cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, com'è a tutti gli architetti una; a tutti i conduttori di sassi una; a tutti i preparatori di quegli una; e così avvenne di tutti gli operanti. Tal che di quanti varii esercizii erano in quell' opera, di tanti varii linguaggi fu la generazione umana disgiunta; e quanto era più eccellente l' artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, alli quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano della sciocchezza degli operanti. Ma questi furono una minima parte di quelli, quanto al numero; e furono, siccome io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè; da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò della antiquissima locuzione fino alla sua dispersione.*

---

ne la confusiooe dei discorsi e delle opere. Tuttavia l' egregio mio amico prof. Luigi Muzzi opina doversi stare al verbo *lineabant*, e così pure monsign. Cao. Telesforo Bini, Bibliotecario degnissimo dei Comune di Lucca; e di buon grado deferirei al rispettabile parer loro, se non avessi ad appoggio la lezione, ch'io credo preferibile e vera, *lineabant* del Cod. Vat. il prelodato Bibliotecario, da me parimente interpellato intorno alle voci *amysibus* (v. nota *h)* e *tuillis*, ebbe la compiacenza di soggiungere, che « sebbene nell' ultima e « più copiosa edizione del Du-Caoge non « trovisi *tuillis* tal quale è scritto nel testo « di Dante, si trova noodimeno *teulis* che « molto gli assomiglia, e « *tuilherius* a « gallico sermone *tuillier*, tegularum ar- « tifex «. Onde *tuillis linebant* vorrebbe « dire *impastavano tegoli* o *mattoni*. Ma « quell'*amysibus* vuol dir verameote *piombo?* Noi so. Nelle oostre antiche carte « si trovano espressioni quasi simili, per « esempio *amysceres* per una rendita di « livello; e nelle aggiuote al Du-Cange « trovo *amiscere, amisere* con questa spie- « gazione: « *praestatio ex rebus escariis*, « *vel etiam idem quod procuratio pastus* ». « Ora alla fabbricazione di quella Babele « ci volevano ancora quelli che intendes- « sero al vitto dei lavoranti; onde non « sarebbe strano, che avesse l' Allighieri « voluto dire: « parte intendevano al vit- « to, parte a impastar colla creta «.

Tenendo io dunque conto delle dotte premesse osservazioni, conchiudo in ogni modo che di certo derivò Dante la noo latina voce *tuillis* dal francese *tuile*, tegola o mattone; onde *tuilerie* fornace, luogo ove si fabbricano le tegole, e *tuilier* fornaciaio che fa le tegole: quel *tuillis* non fu dal traduttore recato in italiano.

A) Cap. VII, pag. 28. Quamquam rubor in ora consurgat, animusque refugiat).

Tolto dal suo Virgilio; come anco lo tolse Plinio, scrivendo a Corn. Tacito : « Quamquam animus meminesse horret incipere ».

B) pag. 28. Eluminata). *Forse* a lumine coeli, a caelesti lumine, *cioè* a caelo ipso expulsa. Eluminatus, *come* elinguis, elumbis, egens. *Tertulliano*: « In sublimitate caeli, de quà satam Dominus quoque decidisse testatur : inter gemmantes siderum ardentium radios, undè etiam quasi fulgur dejectus est Satanas ». -*)

*) *Vedi la nostra nota -b)* pag. 30 (A. T.)

C) Ivi. Delitiarum exulabas à patrià). *Intende di Lucifero, che il nostro Sanatore e Salvatore disse aver veduto cader dal cielo: alle quali parole alluse nel Poema, quando disse:*

> Vedea colui, che fu nobil creato
> Più d'altra creatura, giù del cielo
> Folgoreggiando scender da un lato. (*Purg.* XII, 25-27).

D) Ivi. Non ante tertiùm equitabis). *Come disse Plauto*, « verbum usurpavit novum ». *Alla terza si va a cavallo; che è quello* « miserum venire ad equum », *proverbio della scuola de' fanciulli, come appare anco in Catullo. Nella medesima maniera Franco Sacchetti nelle Novelle disse: « Far l'ottava con uno »; intende col bastone; e « Gliene detti non per un pasto, ma forse per tre corredi ». Dante* — « Gliene diè cento, e non sentì le diece ». *ecc.* — « Ahi! come facen lor levar le berze Alla prima percossa, e già nessuno Le seconde aspettava, nè le terze ».

E) pag. 30. Inscius). νήπιος; *Virgilio* « Inscia mens hominum ».

F). Ivi. Oh sinè mensurà). « *Oh senza modo!* », *come disse nel Poema.*

G) Ivi. Cùm coelitùs tantà confusione percussi sunt). « Coelitus », *come sopra*, « Verbo aspirante de coelis », *idest* Caelesti, *all'ebraica* : « Revelatur enim ira Dei de coelo ». *E però nell' Inferno disse*:

> Questo è Nembrot, per lo cui mal coto **)
> Pur un linguaggio nel mondo non s'usa », ecc.
> . . . .
> Che così è a lor ciascun linguaggio,
> Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. (XXXI, 77-81)

**) Mal coto *per Malpensiero, come Malsogno*; « triste somnum », *Catullo*; *e Mala torre, disse Brunetto*; *Mala tasca, santa Caterina da Siena*; *Mal furo, Boccaccio. Nel Purgatorio* (XII, 34-36):

> Vedea Nembrot a piè del gran lavoro,
> Quasi smarrito riguardar le genti,
> Che 'n Senaar con lui superbi foro.

CAP. VIII. (12)

Subdivisio idiomatis per orbem, et praecipuè in Europà.

Ex praecedenti memoratà confusione linguarum non leviter opinamur, per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas et angulos, tunc

Esempio di quella confusione par che volesse addur Dante, quando gli fece dire nella medesima Cantica: — « Raphel bal ameth sabi almi »; *le quali parole alcuni pensano che voglino dire:* Raphel, *cioè* Amraphel (*quasichè Nimrodo a se stesso parli*) Val, οὐαί; Ameth, *verità è*; Sabi almi, *che è il mondo mio*; *cioè, che gli è verità dell'Inferno, il qual è il mondo mio, ch'io son dannato; che non credevo essere Inferno, il quale è il luogo mio, perchè questa confusione Babilonica fu cominciata da Nemrodo, il quale è capo de' tiranni di questo mondo; tutto Nemrodo, cioè ribello a Dio e al prossimo, e tirannissimo specialmente contra Abramo. Dimodochè li Giudei dicono, che per aver gettato nel fuoco dello Padre Abramo, dicendo* Amraphel, *cioè Io gitterò (e'l gittò nel fuoco), fu per questo chiamato Amraphel. Così mi ragionava una volta il dottissimo e reverendo veramente Sig. Postello.*

l) pag. 30. Quotquot autem exercitii varietates. . . . tot tot idiomatibus ete). *Quantequante, come* Tu quantus quantus; Ubi ubi; Unde unde; Quò quò. *Noi ancora duplichiamo le parole così, a maggiore evidenzia, Vello vello, Dove dove, Lento lento, Passo passo andavam. « Ad ora ad ora a me stesso m'involo », e simili. Varro:* « Non quemadmodum quodque signum exortum hoc anno, quotquot annis eodem modo exoritur ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) 2) Vedi le note -h) -i) al testo latino.

5) A questo passo va d'accordo l'Autore anonimo delle *Chiose sopra Dante, testo inedito* ecc. (Firenze 1846): bella edizione dovuta alla splendidezza di Lord Vernon, promotore non meno intelligente degli studii Danteschi, che liberale fautore di chi li coltiva, ed a merito del quale si è potuto vedere in luce anche il desiderato Comento di Pietro Allighieri figlio del sommo Poeta. A pag. 665 il predetto chiosatore dice così: — « Ancora la lingua, « cioè il linguaggio ch'io feci, era tutta « a un modo per tutto il mondo, sì che « ogni gente l'intendea insieme, e sì era « come in principio bene; e questo durò « infino al tempo di Nabucco *(Nembrot)*; « il quale per la sua superbia volle edifi- « care una torre, che aggiugnesse al cielo. « E quando fu tanto alta, quanto piacque « a Dio, ed egli fece che i maestri non « intendeano l'uno l'altro, sì che non la « poterono più alzare; allora si tramutò « il mio linguaggio. E ancora tutto dì se « ne fanno, e mutasene di nuovo e sem- « pre » ecc.—Noi non entreremo a discutere su l'apparente contraddizione con ciò che altrove dice Dante stesso (*Paradiso* XXVI, *vv.* 124-26.)

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

giacchè il Lombardi nel suo comento accennò in qual modo vadan conciliate le due diverse proposizioni: al che soggiungono gli editori della Minerva di Padova la seguente postilla del Torelli dal ms., che poi rivenne in luce con aggiunte per le nostre cure (*Pisa*, 1834, *vol.* 2°, *pag.* 169): « Dante intende *(in quei versi)*, che la lin- « gua formata ed usata da Adamo variò, « come accade col tempo d'ogni lingua; « non già che d'una ne nascessero molte, « e si confondessero ».

CAP. VIII.

Suddivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa.

Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo,

homines primùm fuisse dispersos. Et cùm radix humanae propaginis principaliter in oris orientalibus sit plantata, nec non ab indè ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit -*a*) extensa propago; demum ad fines occidentales protracta -*b*), undè primitus tunc, vel totius Europae -A) flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent; idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europâ sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Graecos vocamus -B), partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea eodemque idiomate, immundâ confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferiùs ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, sive Meotidis paludibus, usque ad fines occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitatur -*c*), solum unum obtinuit idioma; licèt postea per Sclavones, Ungaros, Teotonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures fuerit per diversa vulgaria derivatum, hoc solo ferè omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes *Iò* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem, aliud occupavit totum quod ab indè vocatur Europa, necnon ulteriùs est protractum. Totum autem -*d*) quod in Europâ restat, ab istis tertium tenuit idioma, licèt nunc -*e*) trifarium videatur; nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Si* -C), affirmando, loquuntur; ut puta Hispani, Franci, et Latini -*f*)-D). Signum autem, quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur vulgaria, in promptu est; quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, et Vivit, Moritur, Amat, et alia ferè omnia. Istorum verò proferentes *Oc*, meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem *Si* dicunt, a praedictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae, quà sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam. Sed loquentes *Oil*, quodammodo septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab Oriente Alamannos habent, et a Septemtrione; ab Occidente, Anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati; a Meridie quoque Provincialibus, et Appennini devexione clauduntur.

Annotazioni al testo latino.

a) Così l'edizione originale e le altre appresso, tranne la fiorentina, ove invece di *sit* leggesi *fuit*, che lascia tuttavia sospeso il senso. Noi al contrario, dopo *propago*, leviamo al seguente avverbio *demumque* la partic. *que (et)*, e la corrispondente *e* avanti *finalmente* della versione, rettificando in tal guisa il periodo, che altrimenti zoppicherebbe.

b) Qui dee sottinderai il verbo *est*, riferibile a *propago* che precede.

c) Nella ediz. fiorentina questo periodo è un po' intralciato per l'aggiunta del verbo *est* fra *ostiis Danubii*, e per essersi posto il plurale *limitantur* dopo *Oceano*, mentre dee stare *limitatur* riferito al *totum quod*, ch'è in principio.

d) Così rettamente li due codd. T. e V.

e per tutte le regioni ed anguli di esso. E conciosiachè la principale radice della propagazione umana sia stata nelle parti orientali piantata, e -1) *d' indi dall'uno e l'altro lato, per palmiti variamente diffusi, siasi* -2) *la propagazione nostra distesa; finalmente in fino all'Occidente si è* -3) *prodotta, là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte dei fiumi di tutta Europa. Ma, o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbeno in sorte la regione meridionale di Europa, parte la settentrionale; ed i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte dell' Asia, e parte dell' Europa occuparono. Poscia, da uno istesso idioma dalla immunda confusione ricevuto, nacquero diversi volgari, come di sotto dimostreremo. Perciò che tutto quel tratto, che dalla foce del Danubio, ovvero dalla palude Meotide, sino alle fine occidentali, le quali dai confini d' Inghilterra, Italia, e Franza, e dall' Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma; avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, ed altre molte nazioni fosse in diversi volgari derivato; remanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti, volendo affirmare, dicono* Jò. *Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè dalle fine degli Ungari verso Oriente, un altro idioma tutto quel tratto occupò. Quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, overo tutto quello della Europa che resta, tenne un terzo idioma; avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che, volendo affirmare, altri dicono* Oc, *altri* Oi, *et altri* Sì, *cioè Spagnuoli, Francesi, ed Italiani. Il segno adunque, che i tre volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per li medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, ed altri molti. Di questi adunque della meridionale Europa, quelli che proferiscono* Oc, *tengono la parte occidentale, che comincia dai confini de' Genovesi. Quelli poi che dicono* Sì -4), *tengono dai predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con* Oil, *quasi sono settentrionali a rispetto di questi; perciò che dall' Oriente e dal Settentrione hanno gli Alemanni, dal Ponente sono serrati dal mare Inglese, e dai monti di Aragona terminati; dal Mezzodì poi sono chiusi da' Provenzali, e dalla flessione dello Appennino.*

---

e l'editore fiorentino, che conobbe erronea la lezione volgata — *Totum, aut* etc.

e) In questo modo legge il Cod. T., la volgata *nec*; ma col testo da noi seguito va d'accordo la traduzione.

f) Il Cod. G. al nome *Latini* nota in margine « *Videlicet Italiani* »; e giustamente, secondo l'intendimento dell'Autore già in altri luoghi espresso di questa stessa opera, e come pure ha inteso il volgarizzatore.

A) Cap. VIII, pag. 34. Europiae). *Così ha il Testo*; Europia, *Ricordano*; *come* Abra-

mio, *Feo Belcari; e così scrivevano i nostri Vulgari, i quali aggiungere e levare solevano di queste lettere; come Lungiamente, Bieltà, Brieve ecc. Contraro, Matèra, Sparmare ecc. Vedi nelle Novelle antiche.* Ennius cartaginiensis; Larvialis, *in Priap., etc. Dante di sotto disse* Plebeo *per* Plebeio.

B) pag. 34. Quos nunc Graecos vocamus). Vulgus Graecorum. *Da questo luogo s' intende ancor meglio quel che volse dire nel primo Capitolo, quando disse:* « Hanc secundariam Graeci habent ». (*V. pag.* 2).

C) Ivi. Nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Si*). *Che è il similitudinario* Sic *agli Ebrei. La qual voce poi inversa, come altre, è stata usata per affermazione.* Oil, *così trovo scritto ancora nel* Romant d'Aubin Bourguignon:

Scavez vous mais se mes Peres est vis?
Oil voir, Nies: mais si Lombart lon pris
Droit en Pavie.

D) Ivi. Ut puta Hispani, Franci et Latini). *Riferisce gli Spagnuoli al paese dell'* Oc, *forse per la conterminazione di Catalogna, o qualche altra sua distribuzione di paese, com' e' fa appresso; la quale oggi non torna. Questa contrada di Lingua d'Oco fu ben chiamata prima Gallia Gottica, quando la Gallia Narbonese era dominata da' Goti occidentali, i quali tenevano il regal solio in Toledo; e per tal conto credono alcuni, che si dichi Languedoc, come si dicesse Languegot, ovvero Gallegot. Così parimente di Gottalania è usato il nome di Catalogna. Certo nella descrizione de' Vescovadi, ne' libri curiali di Roma, e in altre mem-*

CAP. IX. (14)

De triplici varietate sermonis, et qualiter per tempora idem idioma mutatur; et de inventione Grammaticae.

Nos autem nunc oportet, quam habemus, rationem periclitari; cùm inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur; hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secutà. Quia per notiora itinera salubriùs, breviùsque transitur, per istud -*a*) tantùm, quod nobis est idioma, pergamus, alia descrentes -*b*). Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur, super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superiùs dictum est; nam alii *Oc*, alii *Si*, alii verò dicunt *Oil*. Et quòd unum fuerit a principio confusionis (quod priùs probandum est) apparet; quòd convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maximè in hoc vocabulo, quod est *Amor*.

brane antiche si legge Lingothia : « Sunt autem in Lingothiâ episcopatus » *etc. Nondimeno in essa provincia ha prevaluto la romana favella, cioè il latino barbarizzato, in fuor de' caratteri, de' quali gli aborigeni di Lingua d'Oco si sono più volentieri serviti che de' romani; e certi pochi vocaboli greci, che i Massiliesi, anticamente Fenici, vi lasciarono; ed alcuno gottico mero contado, come è forse questo* Oc, *risposta di contadino, o usata a' vili uomini, essendo l'Oy de' nobili. L'* Auben, *che a noi por che suoni* Sì bene, *si risponde a' maggiori di sè.*

Annotazioni al volgorizzamento.

1) La sola ediz. fiorentina legge qui *pure*, invece della particella *e*, che hanno tutte le altre.

2) Leggiamo così, conformandoci all'*o*riginale *sit*; laddove l'assoluto *fu* della vulgata scompiglia il discorso, che qui parimenti è regolato dal *conciosiachè* di sopra.

3) Il *sì è* manca nella traduz. originale, ma è sottinteso *est* nel testo latino, che altrimenti sarebbe difettivo. Vedi la nota *b*) pag. 34.

4) Dai Genovesi confini occidentali sino alla Sicilia è descritta tutta la estensione

Del bel paese là, dove 'l Sì *suona*,
(Inf. XXXIII, 8)

e non una sola delle sue parti. A questo passo corrisponde perfettamente l'altro del *Convito*, Trat. I, così espresso : « *Per le parti tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino sono ondato* ». Dunque la lingua italiana non è da Dante ristretta ad una sola provincia, come ad altri parve; ma, secondo esso, estendesi a tutta l'Italia. Anche nella *Vita Nuova* parlasi della lingua del *Sì*, che abbraccia una delle tre grandi divisioni de l'Europa meridionale, cioè l'italiana, come notò già il Biscioni ed altri egualmente, fra' quali è pur da rammentare il Gozzi (*Difesa di Dante*), e da ultimo il Perticari (*Scrittori del Trecento, P. II*). — Vedi *Vita Nuova, Livorno, 1844, Appendice, pp.* 126-27, nota *b*).

CAP. IX.

Delle tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta; o della invenzione della Grammatica.

A noi ora è bisogno porre a pericolo 1) *la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, nelle quali da niuna autorità siamo ajutati; cioè volendo dire della variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo. Ma conciosiachè per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada; però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte: conciosiachè quello che nell' uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa negli altri. È adunque lo idioma, dello quale trattiamo, come ho detto di sopra, in tre parti diviso; perciò che alcuni dicono* Oc, *altri* Sì, *et altri* Oil. *E che questo dal principio della confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si deve), appare; perciò che si convengono* 2) *in molti vocabuli, come gli eccellenti dottori dimostrano; la quale convenienzia repugna alla confusione, che fu per il delitto nella edificazione di Babel. I dottori adunque di tutte queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo* « Amor ».

Gerardus de Brunel -A).
Surisentis fez les aimes -c)
Puer encuser Amor.
Rex Navarriae -B).
De fin amor suvent -C) sen et bentè.
Mess. Guido Guinizelli.
Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè gentil, prima che amor, natura -d)-D).

Quare autem trifariè principaliùs variatum sit, investigemus: et quare quaelibet istarum variationum in se ipsâ varietur; puta dextrae Italiae locutio ab eâ, quae est sinistrae; nam aliter Paduani, et aliter Pisani loquuntur: et quare viciniùs habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini: necnon convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Faventini: et, quod mirabilius est, sub eâdem civitate morantes, ut Bononienses burgi s. Felicis, et Bononienses stratae majoris -e). Eae -f) omnes differentiae, atque sermonum varietates quae accidunt, unâ eâdemque ratione patebunt. Dicimus ergo, quòd nullus effectus superat suam causam, in quantùm effectus est; quia nihil potest efficere, quod non est. Cùm igitur -g) omnis nostra loquela -E) (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quàm prioris oblivio; et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal; nec durabilis nec continua esse potest -h): sed sicut alia, quae nostra sunt (puta mores et habitus -F), per locorum temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor, modò in eo quod diximus, temporum *distantiâ locutionem variari* -i); sed potiùs opinamur tenendum: nam si alia nostra opera perscrutemur, multò magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quàm a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quòd si vetustissimi Papienses -G) nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur: nec aliter mirum videatur quod dicimus, quàm prospicere -k) juvenem exoletum, quem exolescere non videremus -l). Nam quae paulatim moventur, minimè perpenduntur -H) a nobis; et quantò longiora tempora variatio rei ad perpendi -I) requirit, tantò rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum -K), qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub invariabili -m) semper civicasse -n) sermone; cùm sermonis variatio civitatis ejusdem non sinè longissimâ temporum successione paulatim contingat, et hominum

Gerardo de Borneil -3).

Si m sentis fizels amics (*Se mi sentissi un fedele amico*
Per ver encusar Amor. *Per verità accusare Amore*).

Il Re di Navarra -4).

De fin amor si vient sen et bontè. (*Da fino amore si viene senno e bontà*).

M. Guido Guinizelli -5).

Nè fe' Amore, anzi che gentil core -6),
Nè gentil cor, anzi che Amor, Natura. -7).

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato: e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa si varie -8); *come la destra parte d' Italia ha diverso parlare da quello della sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, ed altramente i Pisani: ed investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini: ed ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini: e, quel che è più maraviglioso, cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del borgo di s. Felice, ed i Bolognesi della strada maggiore. Tutte queste differenze adunque e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto; perchè niuna cosa può fare ciò, ch' ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l' uomo creata) a nostro beneplacito racconcia dopo quella confusione, la quale niente altro fu, che una oblivione della loquela prima; ed essendo l' uomo instabilissimo e variabilissimo animale; la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere: ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi ed abiti), si mutano; così questa, secondo le distanzie dei luoghi e dei tempi, è bisogno di variarsi. Però non è da dubitare, nel modo che avemo detto, cioè che con la distanzia del tempo il parlare non si varii; anzi è fermamente da tenere: perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antiquissimi nostri cittadini, che dagli altri della nostra età, quantunque* -9) *ci siano molto lontani. Il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia: nè altrimente questo, ch' io dico, ci para maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovine cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco a poco si moveno, il moto loro è da noi poco conosciuto; e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non ci* -10) *ammiriamo, se i discorsi degli uomini, che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; conciosiachè la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita*

vita sit etiam ipsâ suâ naturâ brevissima. Si ergo per eandem gentem -L) sermo variatur, ut dictum est, successivè per tempora, nec stare ullo modo potest -M); necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus -N) variè varietur, ceu variè variantur mores et habitus -O), qui nec naturâ, nec consortio firmantur, sed humano beneplacito -o) localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticae facultatis -P); quae quidem grammatica nil aliud est, quàm quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis. Haec, cùm de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio -Q) videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam -R), ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfectè antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum, quos nobis locorum diversitas facit esse diversos.

Annotazioni al testo latino.

a) Così li due Codd. T. e V., ai quali la versione corrisponde; *illud* la vulgata.

b) I tre Cod. G. T. V. leggono d'accordo *desinentes*; ma nel primo è segnato sul margine « *deserentes* » del testo Corbinelli, cui corrisponde la versione.

c) Noi lasciamo correre l'antica lezione di questi versi provenzali secondo il testo primitivo del Corbinelli, onde si conoscano al confronto le contrapposte correzioni nel testo italiano.—(Vedi la nota seguente).

d) Così leggonsi questi versi nel testo 1577 del Corbinelli. Noi preferiamo la lezione additataci da Mons. Dionisi, come nella nota -6) al volgarizzam.—È notabile che il Corbinelli, tanto nel testo che nelle note della citata edizione, dà il secondo verso con una sillaba di meno, omettendo *cuor* in principio, e così nel latino l'ediaione veronese 1729, le venete 1740, 1758, 1760 (non abbiamo sott'occhio le due di Pasquali e Zatta 1772), e l'ultima del Gatti 1793. Tutte queste poi nel testo italiano riportano il detto verso come trovasi nell'edizione vicentina del Trissino 1529,

Nè cuor gentil, pria che d'omor natura;
ove, se non c'è fallo di misura, è per altro errato il senso. — Lo stesso Corbinelli tuttavia nel fine della nota qui appresso, Lett. D, riporta gl'indicati due versi secondo la lezione da noi adottata.

Crediamo bene di avvertire qui per sempre, che le differenze, le quali nel corso dell'opera si troveranno fra i versi inseriti nella stampa del Corbinelli, e quelli che leggonsi nella versione del Trissino, dipendono dalla diversità dei codici da loro seguiti.

Avvertasi, che per tutti i passi dei poeti Provenzali qui e altrove riferiti con non pochi errori nelle precedenti edizioni, ci sono state fornite le opportune correzioni dalla cortesia del chiariss. filologo sig. Prof. Vincenzo Nannucci, cui ci è grate manifestarne la particolare nostra riconoscenza, facendoci pure interpreti di quella del pubblico. Potrà ognuno conoscere le antiche mende, ponendo a confronto la nostra stampa colle anteriori. Alla gentile compiacenza dello stesso esimio personaggio dobbiamo pure la traduzione italiana posta allato ai versi provenzali.

e) Il Cod. G. aggiunge qui « *discrepant in loquelâ* »; inutile ripetizione di quanto fu già detto di sopra.

f) Il Cod. V. legge « *Haec* », a cui è consona la traduzione.

g) Il Cod. Vat. *ergo*.

h) Qui va sottintesa «*locutio*», ovvero «*loquela* », come bene sta espresso nel volgarizzamento.

i) Il membretto da noi aggiunto al testo fra li due asterischi corrisponde alla traduzione; altrimenti il discorso rimarrebbe rotto.

k) Nel margine del Cod. T. è scritto il verbo *prospicere*, che si accorda col *vedere* della traduzione; e quindi erronea dee riguardarsi la lezione comune « *percipere* » da noi esclusa.

l) In tal guisa leggono i Codd. T. e V. d'accordo colla versione; la vulgata *videmus*; l'ediz. fiorentina *vidimus*.

m) Questa parola non chiaramente scritta nel Cod. T., ma che può desumersi dall'accozzatura delle abbreviature, è certamente da preferirsi alla troppo strana voce « *unicabili* » della vulgata, e che non leggesi neppure nel Cod. V., il quale ha invece la variante *mirabili*, errata bensì, ma che meglio si avvicina per la forma all'*invariabili* del primo Codice sorriferito. A questo va unisona la traduzione: nè in diverso modo dee leggersi, per ciò

de gli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse; è necessario che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato; siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia dei luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl' inventori dell' arte grammatica; la quale grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi -11). *Questa, essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità ed i fatti degli antiqui e di coloro, dai quali la diversità dei luoghi ci fa esser divisi.*

---

che segue immediatamente. Il Cod. G. ha tutto insieme *subunirabili*.

n) Nel Cod. V. è sostituito il verbo *specificasse* all'inusitato *civicasse*, che segue a *semper*.

o) Leggiamo al singolare col Cod. Vat., cui si conforma la versione. La volgata « *humanis beneplacitis* ».

A) Cap. IX, pag. 36. Gherardus de Brunel). *Questi è Giraud Bournalh nelle* Vite de' Provenzali. *L'esempio non ben capisco.* Puer *e* pour, *antico modo di scrivere e profferire, come* Puet, peut.

B) Ivi. Rex Navarriae). «Il buon re Tebaldo» *lo chiama Dante nel Poema; e un certo provenzale poeta antico gli fa una canzone, che comincia:* « Roi de Navarre, sire de vertus ». *A costui intitola ancora un libro Jo. Lemovicensis* « Super somnio Scipionis », *non istampato.*

C) Ivi. De fin amor suvent). *Leggi* « Si vient », *come più di sotto.* Fino amore; *Ricordano* — « di fino amore ». *Disse anco il Boccaccio nella Ruffianella:* « Deh! dolce amor mio fino ». *Ho letto alcuna canzone di questo Tiebaut, fra le quali questa, che Dante cita, così comincia, scritta d' antica mano:*

De fin amour si vient science *) et bonté,
Et amour vient de ces deus autresi :
Tous trois sont uns, qui bien i a pensé ;
Ia ne seront a nul lour departi.

Esemplo n' è la favola di Cimone.

*) Così la stampa 1577. — (A. T.)

D) Ivi. Non fu Amor, prima che gentil core,
Nè gentil, prima che Amor, Natura. — **)

Il medesimo intersecamento ha usato il Petrarca:

Di là non vanno da le parti estreme.
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.
E quel che in altrui pena
Tempo si spende.

**) Vedi la nostra nota -*d*) a pag. 40. — (A. T.)

Gentil natura, e gentil core: *Valoroso, e nel quale, come dicono i nostri poeti, Amor non dorme, Ratto vi s'apprende*; *perchè Dante ben pose insieme nella sua* Vita Nuova: — « A ciascun'alma presa e gentil core » —. *Così adunque*: — « Amore e 'l cor gentil sono una cosa —, Sì come Saggio in suo dettato pone ». *I versi, che Dante cita, di Guido Guinizelli, son d'un Sonetto nelle Rime antiche, ch' è stampato così*:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Sì come augello in selva a la verdura *):
Non fe' Amore, anzi che gentil core,
Nè gentil cor, anzi che Amor, Natura.

*) *La verdura* cioè la state. Verde è posto per quel che ha più stato che altro, o più retta, onde *viridis senectus*. Dante— « *Com' poco verde in su la cima dura* » —. E santa Caterina da Siena, madre di divozione non solamente, ma della nostra eloquenza, disse: « *Il corpo è cosa finita e corruttibile, e che non dura la verdura sua* ».

E) pag. 38. Cùm igitur omnis loquela nostra... per locorum temporumque distantias variari oportet). *Questo sentimento venne poeticamente toccato nel* Paradiso *al C. XXVI, dal v. 124 sino a tutto il 138; ma nel* Convito *(Trat. I, C. V) fu pienamente discusso, e da ottimo oratore messo nella sua vera luce sino a promettere, che vi ritornerebbe sopra* «altrove più compiutamente in un libro, che l'Autore intende di fare di VOLGARE ELOQUENZA ». *Vedi se Dante fu sempre uomo di parola! Se altri argomenti non fossero (chè ne sono più di mille), a torre di capo ogni sospetto a quel chiarissimo editore della* Vita di Dante *scritta da Filippo Villani e da Mario Filelfo (stampata a Firenze l'anno 1826 e 1828 nella Magheriana* *), *questo, parmi, dovrebbe essere più che sufficiente. Tanto più che in questo medesimo capitolo IX l'Autore non solo discute alla distesa ciò che promise nel* Convito; *ma si continua in prosa altre sue sentenze toccate da poeta nella* Commedia, *come questo bel concetto del* Paradiso, *C. XVI, dal v. 73 sino al v. 81, per non dire sino al fine del Canto*; *ma specialmente il brano che segue*:

Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà cosa nuova, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Siccome voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte ». ecc.

Imperocchè dubiterà forse alcuno che tal sentenza non sia una con questa del Volgare Eloquio? — « *Nam quae paulatim moventur, minimè perpenduntur a* » *nobis*; *et* quantò longiora *tempora variatio rei ad perpendi requirit, tantò rem* « *illam stabiliorem putamus* —. . . . *cùm sermonis variatio civitatis ejusdem non* « *sinè longissimâ temporum successione paulatim* CONTINGAT. *et* HOMINUM VITA *sit* « etiam ipsâ suâ naturâ BREVISSIMA ». **) (M. G. PONTA).

*) Allude al buon canonico Domenico Moreni, il quale nelle note a quella Vita parlò di quest'opera con un po' d'umore acrimonioso. (A. T.)

**) *Siami qui permesso di soggiungere, in via digressiva, alla precedente nota alcune osservazioni sopra una parola detta e ripetuta ad aggravio dell'Allighieri dal nob. sig. conte Cesare Balbo (gioja preziosissima dell' italiana letteratura*

nella Vita *che dettò del sommo Autore, bellissimo fra gli altri scritti biografici che prima e poi ne furono pubblicati.*

Disse Dante (Parad. C. V), *che il pianeta di Venere, all'entrare in esso di Beatrice,* « se ne fe' più lucente ». *Per questa mutazione novissima nei corpi celesti, i quali, per essere perfetti, sono invariabili, così ripiglia il Poeta (ivi, vv.* 97-99):

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Or chi saprebbe mai immaginare, che in tale sentimento vi fosse niente di umiliante per l'individuo che lo emette? Eppure il chiarissimo Balbo seppe trovarvi una speciale e così certa sua instabilità politica, che non temè soltanto di farne soggetto di tutto il Capitolo XIII, Lib. I; *ma vi premise altresì per epigrafe* « ... di mia natura Trasmutabile son per tutte guise ». *Nè si ritenne dall'asserire, che il nostro Poeta era molto proclive a mutar parte, e poco mancò a porto a costa di colui che* « Mutava parte dalla state al verno ». *Questo per verità non è descriver Dante, che riconosciuto col suo guardo linceo il male di tutte le parti, ond' era ne' suoi dì straziata la sua patria e l'Italia, seppe a tempo* farsi parte da se stesso. *Che se in alcun provvedimento si accostava ai Ghibellini, ed in alcun altro ai Guelfi, ciò soltanto proveniva dalla rabbiosa sete di vendetta, con che a vicenda s'infestavano le parti civili; di cui ebbe a dire, che non sai* « qual più si falli » *(Parad. C. VI, v. 102). Però siccome niuna era buona, così niuna era assolutamente pessima; e Dante approvava in ciascuna quel tanto, che al bene civile si avvicinava: ma in sostanza egli* fece parte per se stesso. *Ritornando pertanto alla osservazione fatta in principio, diremo che se il conte Balbo intese, che Dante con queste parole* « di mia natura Trasmutabile son per tutte guise » *abbia voluto veramente far cenno alla instabilità de' principii politici e civili, si dilungò assai dal vero. Dante disse, che* di sua natura è trasmutabile, *cioè che essendo egli uomo, e però avendo in sè della* natura umana, *egli (come tutti gli uomini sono per natura) è trasmutabile per tutte guise. Ed in ciò faceva il contrapposto col pianeti, che di natura sua,* cioè celeste, *sono tutti intrasmutabili. Che poi sia verissimo questo argomento, che cioè Dante, dicendo* « che pur di mia natura Trasmutabile son per tutte guise », *mirasse non al suo solo individuo, ma alla natura umana, ne abbiamo le prove nel testè allegato Capitolo IX, Lib. I* De Vulgari Eloquio, *in questi termini formali:* « Cùm. . . Homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal »; *e pochi periodi appresso:* « et Hominum vita sit etiam ipsâ suâ naturâ brevissima ». *Nel che si argomenta, che l'uomo in genere, compreso così Dante come qualunque altro, è mutabilissimo animale; e che quel* « naturâ suâ » *riguarda la natura dell'animale uomo, in cui si comprende con Dante qualunque uomo che vive, vivrà, o visse sulla terra. Dunque giova credere che il conte Balbo, riproducendosi quel suo egregio lavoro, vorrà che si cancelli la citata epigrafe, la quale fa torto indebito al nostro Autore, come se egli avesse attribuito a sè il difetto di essere* trasmutabile in tutte guise, *oltre quel tanto che ad ogni uomo per natura compete.*

Essendo stato io il primo in Italia a far menzione onorevole e ben meritata della Vita di Dante *nel* Giornale Pisano de' Letterati, *an.* 1839, *n.* 105, *spero che sarà lontano dall' esimio scrittore della medesima il pensiero, che sentimenti diversi da rispetto e stima ossequiosa, che sinceramente gli professo, abbian mosso le*

mie parole; ma sì la brama che sparisca dalla sullodata sua opera una taccia, a mio parere, ingiusta alla fama del grande Italiano che veneriamo. (A. T.)

F) pag. 38. Puta mores et habitus). *Perchè, come il Guicciardino avverte in quel suo* Enchiridion, *che demmo in luce, al centoventiquattro capitolo,* « Omnia vertuntur », *come disse Properzio. E vedi Carlo Bovillio* De vitiis vulgarium linguarum, *cap. XVIII. Lucrezio:*

Sic volvenda aetas commutat tempora rerum:
Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore:
Porrò aliud succedit, et ex contemptibus exit,
Inque dies magis appetitur, floretque repertum
Laudibus, et miro est mortaleis inter honore. . .

G) ivi. Quòd si vetustissimi Papienses nunc resurgerent). *Qui tratta quell'argomento, che toccò nel* Convivio (Trat. I, Cap. VII), *quando parlava del sermone Latino e Vulgare, « Lo quale* (dice quivi) *a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle « città d' Italia, se ben volemo guardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti, « e nati, e variati. Onde se piccol tempo così trasmuta, molto più lo maggiore; « sì che io dico, che se coloro che partirono di questa vita, già sono mille anni, « tornassero alle loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente « strana, per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più pie- « namente in un libro, che io intendo di fare, Dio concedente,* De Vulgari Elo- « quentiâ »; — *che è questo.*

H) ivi. Nam quae paulatim moventur, minimè perpenduntur). *Epitetto quasi in questa sentenza:* Καὶ τὰ πρόβατα οὐ χόρτον φέροντα τοῖς ποιμέσιν ἐπιδεικνύει πόσον ἔφαγεν; ἀλλὰ τὴν νόμην ἴσω πέψαντα, ἔριον ἔξω φέρει καὶ γάλα — « Et oves minimé foenum ferentes pastoribus indicant quantum comederint? sed pastum intra concoquentes lanam extra ferunt ». —

I) ivi. Ad perpendi). « *Ad esser conosciuta* ». *Sopra,* « Perpendimus, firmiterque censemus ».

K) ivi. Si exstimationes hominum). « *Le stimative degli uomini* », *si direbbe in vulgare Dantescamente:* « *Estimazione* », *Boccaccio:* Exstimare, *verbo Sallustiano, e da grave stile;* come è Memorare, *che anco usa Dante.*

L) ivi. Si ergo per eamdem gentem sermo variatur). *Perchè, come dice M. Varrone, la consuetudine di parlare è sempre in moto; cioè mutabile e corrente, per dire come il Sacchetti, a pigliare nuove fogge di parole.*

M) pag. 40. Nec stare ullo modo potest). *Nel Paradiso* (XXVI, 130-138):

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
I s' appellava in terra il sommo Bene,
(*Con quella nota scrivevano i nostri e vostri antichi, quando dicevano* Uno)
Onde vien la letizia, che mi fascia.
El poscia si chiamò; e ciò conviene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene -*).

*) *Vedi la nostra nota Lett. E al Cap. IV.* — (A. T.)

N) ivi. Abmotimque morantibus). Semotim, *come* Abjunctae, Sejunctae, *Catullo.*

O) pag. 40. Ceu varie variautur mores el babitus). « Nam ad usum in vestimentis, aedificiis, suppellectili, novitati non impedit vetus consuetudo : quem enim amor adsuetudinis potiùs in panels possessorem retinet, quàm ad nova vestimenta traducit ? » *M. Varrone.*

P) Ivi. Inventores grammaticae facultatis). Inventores, *come* Repertores doctrinarum, leporum, medicinae; *e con più degnità gli nomina Inventori, poichè il grammatico può veramente usurpare quelle parole di Varrone*: « Ego populi consuetudinis non sum, ut dominus; at ille meae est ». *Qui « grammatica facultà » importa scritti e libri, cioè la lingua ch'è riposta nei libri*; *e però* Grammatica greca *chiama Dante la lingua degli scrittori Greci, quando disse nel* Convivio, *che biasimavano lo Latino romano, e commendavano la Grammatica greca*; *e nel Prologo sopra* l'Istoria di Troja *del Giudice di Colonna, leggere « la Grammatica e' libri grammaticali » è il medesimo.*

Q) Ivi. Nulli singulari arbitrio). *Poco di sotto*, « Arbitrio singularium fluitantis »; *perchè il comune è in potestà di sè medesimo, i singulari nella sua, come dice Varrone*; *e però le lingue procedono nelle bocche di quello* « moribus maritimis », *per dire come Plauto.*—Singularis, *anche nella nostra lingua*, *è* « semel unus »: « *Io sol uno* », *disse Dante.*

R) Ivi. Adinvenerunt ergo illam). *Notabile ragione così soccorse la stabilità della penna all' incostanzia della lingua. Non immeritamente Foca Grammatico esaltava Clio come cagione della scrittura, conserva e custode di tutto, conformandosi colla medesima sentenzia del nostro Orazio, là dove dice*:

O vetustatis veneranda custos,
Regios aelus simul et fugaces
Temporum cursus docilis referre,
Aurea Clio :
Tu nihil magnum sinis interire,
Nil mori clarum pateris, reservans
Posteris prisci monimenta secli
Condita libris.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Cioè *sperimentare, far uso.*

2) Intendi li tre idiomi accennati di sopra.

3) Di questo Gerardo fa Dante menzione anche nel PURGAT. C. XXVI, v. 120:

Che quei di Limosi credon che avanzi.

E nel Comento di Pietro (*Florentiae*, 1845, *pag.* 480) è pure indicata la sua terra natale *Esidueil* (oggi *Excideuil*) *de Limosino.*

4) L'Autore nomina con lode questo re poeta nell' INF. C. XXII, v. 52:

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo.

5) A lui allude nel PURG. C. XXVI, vv. 97-99:

Quand' io udi' nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar' dolci e leggiadre.

6) « Quasi del pari corrotto è questo e «il verso seguente nella Volgare Eloquen«za, Lib. I, cap. IX, dove si legge *prima* «invece di *anzi*, e per tal via si toglie la «rima di mezzo *Amore e core*, e *cor e Amor*». DIONISI, *Aned. V*, *pag.* 145, *nota* 3.

7) Vale a dire, che amore e gentil cuore furono dalla natura formati ad un tempo.

8) Cioè *varii*, verbo.

9) L'ediz. fiorentina, invece di questa preposizione, legge « *ai quali* ».

10) La versione ha l'idiotismo «*si*» altre volte avvertito.

11) Quindi è che il linguaggio adoperato dagli scrittori latini (cioè gl'Italiani del 300) lo chiamavan *Grammatica.*

CAP. X. (17)

De varietate idiomatis in Italiâ a dextris et a sinistris Montis Appennini.

Trifariò nunc exeunte nostro idiomate (ut superiùs dictum est) in comparatione sui ipsius, secundùm quòd trisonum factum est; cum tantâ timiditate cunctamur librantes, quòd hanc, vel istam, vel illam partem in comparando, praeponere non audemus, nisi eo quo grammaticae positores -A) inveniuntur accepisse *Sic*, adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui *Si* dicunt: quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *Oil*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem -B), quidquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum -C), suum est: videlicet biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus -D) compilata, et Arturi -*a*) regis ambages pulcerrimae -E), et quamplures aliae historiae ac doctrinae -F). Pro se verò argumentatur alia, scilicet *Oc* -G); quòd vulgares eloquentes in eâ primitus poëtati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquelâ; ut puta Petrus de Alverniâ -H) et alii antiquiores doctores. Tertia, quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primò quidem, quòd qui dulciùs subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt; puta Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus -I); secundò, quia magis videntur inniti grammaticae, quae communis est -K): quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos verò judicium relinquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primò, Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum: si quis autem quaerat de lineâ dividente, breviter respondemus, esse jugum Appennini; quod, ceu fistulae culmen, hinc indè ad diversa stillicidia grundat, et aquae -*b*) ad alterna hinc indè litora per umbricia longa distillant; ut Lucanus in II describit: dextrum quoque latus Tyrrenum *c*-) mare grundatorium habet; laevum verò in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt: Apulia, sed non tota; Roma, Ducatus, Tuscia, et Januensis Marchia. Sinistri autem: pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Julii verò et Istria non nisi levae esse potest; nec Insulae Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, et iis quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur; ut lingua Siculorum cum Apulis, Apulorum cum Romanis, Romanorum cum Spoletanis,

CAP. X.

Della varietà del parlare in Italia dalla destra e sinistra parte dell' Appennino.

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di se stesso, secondochè egli è tripartito; con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello Sic, *che i Grammatici si trovano aver preso per avverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità agli Italiani, i quali dicono* Si: *veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di* Oì *allega per sè, che per lo suo più facile e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibia* -1), *i fatti dei Trojani e dei Romani, le bellissime favole del re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L'altra poi argumenta per sè, cioè la lingua di* Oc; *e dice, che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, siccome in lingua più perfetta e più dolce; come fu Piero di Alvernia ed altri molti antiqui dottori. La terza poi, che è degli altri Italiani, afferma per dui privilegii esser superiore: il primo è, che quelli che più dolcemente e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari; cioè Cino da Pistoja, e lo Amico suo* -2)*; il secondo è, che pare che più s' accostino alla grammatica, la quale è comune: e questo, a coloro che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argumento. Ma noi, lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra sè compareremo. Dicemo adunque, la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè nella destra e nella sinistra: e se alcuno dimandasse qual è la linea, che questa diparte, brievemente rispondo, essere il giogo dell'Appennino; il quale, come un colmo di fistula, di qua e di là a diverse gronde piove; e l' acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano; come Lucano nel Lib. II descrive: ed il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo; il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni: la Puglia, ma non tutta; Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono: parte della Puglia, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con Venezia. Il Friuli veramente e l' Istria non possono essere se non della parte sinistra d' Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia e Sardegna, non sono se non della destra, o veramente sono da essere alla destra parte d' Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d' Italia, ed in quelle parti che si accompagnano ad essi, le lingue degli uomini sono varie; cioè la lingua dei Siciliani*

horum cum Tuscis, Tuscorum cum Januensibus, Januensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anchonitanis -*d*), horum cum Romandiolis, Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisianis -*e*) et Venetis, et horum cum Aquilejensibus, et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non -*f*) minùs XIIII vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia vulgaria in se se variantur; ut puta in Tusciâ Senenses et Aretini, in Lombardiâ Ferrarienses et Placentini; nec non in eâdem civitate aliqualem variationem perpendimus -L), ut superiùs in Capitulo immediato -M) posuimus. Quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solùm ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

Annotazioni al testo latino.

a) Così li Codd. T. e V., e l'ediz. fiorentina; *Artui* ha il Cod. G. colle altre stampe.

b) Qui per errore « *grundant, aquas* » la vulgata, rettamente corretta secondo la versione dall' editore fiorentino. Egli però poco sotto ha riprodotto l'erroneo *umbriria*, invece di *umbricia*.

c) L' ediz. originale e seguaci *Turenum*, e poco appresso *Tureni*.

d) Così col Cod. Vat.; la vulgata *Anchonitaneis*.

e) Anche qui il Cod. V. legge meglio della vulgata, che ha *Trivisanis*.

f) La particella negativa « *non* » manca nella vulgata, ma leggesi bensì nell' edizione fiorentina ragionevolmente aggiuntavi. La prima, dopo *Quare*, ha malamente od *minùs*, invece di *non minùs*.

A) Cap. X, pag. 46. Eo quo grammaticae positores). Eo quo, *In ciò che, In quanto* : grammaticae positores, *sopra* inventores; *e Brunetto*, «*Impònitori di nomi*»; *Dante*, « *Impònitori di leggi* » ; νομοτίθαι, *vocabolo sciolto, per il composto*, «*Legislatori* ».

B) Ivi. Propter sui faciliorem et delectabiliorem vulgaritatem). *Gran lode, monsig. Forget, della lingua franzese, dilettabile, come dice, per le favole de' Romanzi che in detta lingua si truovano*; *i quali M. Cino chiama* « *piacevoli* » *in una sua, o almeno attribuitali, Pistola al Petrarca.*

C) Ivi. Vulgare prosaicum). *Per la qual prosa gli attribuisce la facilità. Prosaico*; *come nel* Convivio, *Musaico per Musicale.*

D) Ivi. Romanorumque gestibus). *Romanzi. Quella lingua si chiamava* Romant. *Vedi quel che scrive Corrado Gesnero nel suo* Mitridate, *nel Capit.* « De gallicâ linguâ recentiore ». *Chiamavasi* Romana Francia, *sì perchè i Franchi occuparono la Gallia ch'era suggetta a' Romani, e sì ancora perchè in quella regione la lingua romana era usitata; onde anticamente si diceva* « loqui romanùm » *coloro, che nè tedesco parlavano nè francesco. Da questi vostri* Romanis *noi chiamiamo Romanzi le istorie, o favole che vogliam dire, dei Trojani, Greci, o Romani, per usar le parole del Boccaccio*; *onde Dante* — « Favoleggiava con la sua famiglia De' Troiani, di Fiesole e di Roma ». — *Per questo disse il Boccaccio*, « *i Romanzi franceschi, e le Canzoni latine* ».

coi Pugliesi, e quella dei Pugliesi coi Romani, e dei Romani coi Spoletani, e di questi coi Toscani, e dei Toscani coi Genovesi, e dei Genovesi coi Sardi; e similmente quella dei Calavresi con gli Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e dei Romagnuoli coi Lombardi, e dei Lombardi coi Trivigiani e Veneziani, e di questi coi Furlani -3), e di essi con gl'Istriani: nella qual coea dico, che nessuno degl' Italiani sarà discorde. Laonde* -4) la Italia eola appare in XIIII volgari esser variata: ciascuno dei quali ancora in se stesso si varia; come in Toscana i Seneei e gli Aretini, in Lombardia i Ferraresi e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del volgare d' Italia, avverrà che in questo minimo cantone del mondo si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.*

——

E) pag. 46. Artui regis ambages pulcerrimae). *Franco Sacchetti fa un ternario d'uomini singulari, fra' quali è questo re; e lo debbe tradurre da qualche Romanzo, come ha fatto quello stesso l'autore del libro* « De gestis Scotorum », *Cap.* 6: « Scito aliquos, et signanter Britannos, novem probos viros posuisse, quos videlicet ex omnium confessione tales, licèt erroneè, arbitrantur: tres Paganos, et de Hebraeorum genere tres, et totidem Christicolarum recitant; Trojanum Hectorem, Alexandrum Macedonem, et Iulium Caesarem, paganos; Davidem, Josue, et Judam Maccabeum, hebraeos; Arturum, Carolum Magnum, et Gotifridum Buloniensem, christianos ».

F) ivi. Et quampiures aliae historiae et doctrinae). *Perchè sotto queste favoloeità vi si ricoglie e spigola di molti grani, e segreti di religione; come nel Libro Sag. Greual e Merlino: donde si può tirar delle cose, che non eon così esposte agli occhi di ciaecun che legge.*

G) ivi. Pro se verò argumentatur alia, scilicet Oc, quód vulgares eloquentes in eà primitus poëtati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquelà). *Vulgari eloquenti chiama quelli, che parlano ornatamente la lingua loro. Eloquenzia è il veriloquio, e 'l letterato e grammatico parlare. Più di eotto questi tali chiama* Doctores et eloquentes. *In vulgare, Dicitori in rime, Poeti. Dicevano* Dicitori, *aesolutamente; e Dire siccome poeta, cioè in rima.* Dico da δείκω, *perchè altro non è Dvre, che Dimostrare, Dichiarare e Rappreeentare; onde —* « Dicemi spesso il mio fidato speglio » —; *e* « Carbasus obscurà dicat ferrugine Iberà ». *E Iacopone usò Dire, per Rappresentare il sacrificio della messa, cantando. I poeti erano sempre tenuti più dotti; e questo nome di poeta ha privilegio sziandio fra i discoli e inlitterati, come testimonia oggi il vulgar dettato, che dice: « E' parla in poeta ». Di sorte che da gueste parole* « Vulgaris eloquens » *si vede, che il titolo* De Vulgari Eloquio, *o* Eloquentià, *non è della vulgare parlanza, per usare una parola non più usata, ma dell' eccellente vulgare, ch' è lo eeopo di queeto Trattato: la quale eccellenza par che sia etata eempre prima de' poeti.*

H) ivi. Ut puta Petrus de Alvernià et alii antiquiores doctores). *Come*

Pierre Vidal de Tolose, poeta tanto insolente, quanto l'altro era modesto, che fu il primo, come si scrive, che facesse Bons vers, bons motz, et bons sons ; *per la qual cosa fu chiamato, come si scrive, maestro degli altri Trovatori. Ma sebbene questi poeti hanno prima poetato nella lingua dell'* Oc, *non è da dire perciò che i poeti provenzali siano stati prima degl' italiani ; ma era per la comodità ed utilità di quella lingua favorita in quei tempi, e per quella Corte, dove si riparava ogni bello spirito. Ed a questo credo che alluder volesse Dante, quando disse :* Plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quàm Latinos. *E per più intelligenza di questo luogo e de' provenzali poeti, oltre a quel che se n' ha ne' libri franzesi, è ben vedere il discorso di Mario Equicola nel V Libro, ed il Giambullari nel suo Dialogo della lingua fiorentina. Quanto poi alla bellezza di questa lingua dell'* Oc, *e se è da anteporre o posporre a quella del* Sì, *qui ne dà Dante sentenzia interlocutoria, se ben la dà recisa e diffinitiva nel comento alle sue Canzoni con queste parole : « Massime ancora per difender lui « (cioè il comento vulgare) da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, « e commendano gli altri, massime quelli di lingua d' Oco, dicendo che è più « bello quello che questo ; partendosi in ciò dalla verità ; perocchè per questo « comento la grandezza del vulgare di Sì si vedrà, e la sua virtù, sì come per « esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconcia- « mente, quasi come per essi latini manifestati nelle cose rimate per le acciden- « tali adornezze, che quivi sono connesse, le Rime, e lo Rimato, e lo Numero « regolato : sì come non si può manifestare la bellezza d' una donna, quando li « adornamenti dell'azimare e delle vestimenta la fanno più annumerare, ch' es- « sa medesima. Onde chi vuol ben giudicare d' una donna, guardi quella « quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adorna- « mento discompagnata : sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'age- « volezza delle sue sillabe, le proprietà delle sue condizioni, e le suavi orazioni « che di lui si fanno, le quali, chi bene guarderà, vedrà esser piene di dolcissima « e d'amabilissima bellezza ». Di sorte che si comprende dalle sopra scritte parole la ragione della sua sentenzia essere, perchè la lingua italica gli pareva che fosse bella naturalmente e lodabile per la sola persona de' suoi concetti, senz' altro concio o aiuto accidentale ; i quali adornamenti ha sempre quasi vil soma spregiati Dante, e lodato il naturale, come in quelle parole :*

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate in lor cintura,
Che a veder fosse più che la persona. (*Parad.* XV, 99-101).

Imitando Sallustio, quando diceva : « Nam domum aut villam extruere, eamque signis, auleis, aliisque operibus exornare, et omnia potiùs quàm semet visendum efficere, idest non divitias decori habere, sed ipsum illis flagitio esse ». *Ma tutta quella indignazione, che mostra Dante nel cap. XV del Paradiso, è proprio simile a quella di Tertulliano,* Apologet. ; *una parte delle cui parole metterò qui, come io le ho trovate scritte :* « Video et inter matronas et postribulas nullum de habitu discrimen relictum. Circa foeminas quidem etiam illa majorum instituta ceciderunt, quae modestiae, quae sobrietati patrocinabantur; quum aurum nulla norat praeter unico digito, quem sponsus oppignerasset pronubo annulo ; quum mulieres usque adeò vino abstinerentur » etc. *Dipoi soggiunge :* « at nunc in faeminis, prae auro, nullum leve est membrum ; prae vino, nullum liberum est osculum etc. »

Ancora in un altro luogo il Poeta nostro biasimava « L'ornarsi, come vendere Si volesse al mercato de' non saggi » ; *soggiungendo* « Che 'l savio non pregia uom per vestimenta, Perchè sono ornamenta, Ma pregia il senno e li gentil coraggi»; *quasi volesse inferire quel che diceva Plutarco, parlando delle regole del maritaggio, che quello che rende la femmina più adorna, non è punto l'oro, nè lo smeraldo, nè la purpura, nè l'arsinio, con tutto ciò che conta Catone nell'*Origine VII; *ma tutto ciò che la rende nella continenzia grave, nel portamento ordinata e modesta; allegando certi versi di Sofocle a' nostri sopraccitati molto parigli, ed elegantemente tradotti in vostra lingua da La Boëtie:*

Tous ces joyaux, dont tu fais si gran conte,
Non ce n'est point, ce n'est point parement;
Mais c'est plustot ton reproche, et ta honte,
Et le deffaut de ton intendement.

Chi non vede la eccellenzia de' concetti e spiriti del nostro Dante, quando egli co' più perfetti e sublimi si paragona? Perchè se l'amore ed onore, ch' io debbo al mio cittadino, mi spinge a far tanta festa a' detti suoi, e vagare così lascivamente, scusato ne sarò almeno, se non lodato.

Or di questi azimari par che inferisca, che si prevaglia la lingua d'Oco, sì come quella, nella quale non insit vis illa boni. *Quanto al significato di questo verbo, usato ancor dal Burchiello, io crederei che Azimato fusse propriamente Adorno, Attillato, Rilucente,* Nitens, *come il medesimo autore nel medesimo libro dice: « Azimare l'opera altrui, ed abbandonare la propria ». Il Burchiello disse: « Azzimarrare »; come da Mazzare si disse Mazzerare. Stalino, un altro Zima, nella Casina, commedia di Plauto, comincia in una scena a parlare, e dire:* « Omnibus rebus ego amorem credo, et nitoribus nitidis antevenire »; *e poco poi conchiude quel vecchio lindo:* « Qui postquam amo Casinam, magis niteo, munditiis munditiam antideo ». *Così par da leggere, non* initio; *ed è detto* — munditiis munditiam antideo, *come da Catullo* — munditiem adde mundiorem. *Azimare è forse da Azimo, Puro, Sincero, o come pensa il Giambullari, da zamal, che è quel ricciolino, in lingua Aramea, cioè antica toscana, che gettano le donne verso gli orecchi. « Va, donzella (dice il Passavante), che studi in parere, azimandoti e « adornandoti per aver nome e pregio di bellezza, od essere dagli amanti amata, « ispecchiati ne' monimenti pieni di abominevole fracidume ».*

I) pag. 46. Puta Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus). *Dante non vuol qui registrare il suo nome per modestia, non ci sendo necessità; come io non credo che ben dichino i testi a penna:*

Indi spirò: Senz'essermi proferia,
Dante, la voglia tua;

ma « Da te » *debbin dire, come si vede negli stampati da Aldo; e sempre quando dice « Amico », se stesso nomina. Del quale è scritto nel Capitolo antico:* — « Così il Vulgar nobilitò costui, Come il Latin, Virgilio » *ecc.: i quali versi son citati dal nostro Gello in una sua Lezione. È attribuito quel Capitolo a un Sanese coetaneo di Dante.* -*)

*) *Vedi nell'* Appendice *il N. VI, sotto cui riportiamo il componimento poetico qui citato.* — (A. T.)

K) ivi. Quia magis videtur inniti grammaticae, quae communis est). *Cioè alla lingua latina, grammatica comune alle tre lingue più belle: per cognizione della*

quale e degli autori d'essa le scienze si acquistano; le quali a' poeti son sommamente richieste, e furo in Dante oltre ad ogni altro poeta. E quinci si può inferire, che anche in questo libro tiene la latina lingua sì come più onorabile e virtuosa.

L) pag. 38. Aliqualem variationem). *Come Tertulliano,* « Aliquantum ». Aliqualis, *detto come i nostri antichi dissero Aliquanti, e poi Alquanti.* Aliqualem, *come di sotto* ὁποῖαν; *onde Qualità, Uomo di qualità.* Qualitas ingenii, *e* Locus qualitativus; *e Boccaccio,* « *Qualitativa mellonaggine*; Qualiter qualiter, *Ulpiano.*

M) pag. 40. Ut superiùs in Capitulo immediato). *Nel* Convivio: « Nel Capitolo dinanzi a questo immediate », *cioè* ἀμέσως: *come* « Venne cortese », *Franco*; *per Cortesemente*: *e* « Io vi domanderei continuo perdono », *cioè Incontanente. Di simili ne abbiamo annotati nel Boccaccio. Da Immediatamente, le nostre donne, la prima sillaba mangiata, dicono Diatamente; come le parole per l'uso s'abbreviano e si logorano. Nè per altra ragione si dice Nocenti per gl' Innocenti; e da Dante* « *Maginare* »; *e da quell'altro* « *Magenatura* »; *come voi talora pronunziereste* stre-Dame, *e noi diciamo Stamani, e simili. I Prenestini* Coniam *per* Ciconiam. *Noi, Coglione, quasi Cucullione,* Caprimulgus; *siccome da* Bubo *Buffone, e Ghigno da Cachinno. Tali son quelli: — Si puose di volere, per Si dispuose; e del nostro parlar comune Tra e Fra, per Intra e Infra; e Nel per Innel, Modo per Comodo, Brullare per Imbrattare, come dice il Vulgarizzatore della* Vita d'Ezzelino; *a in u mutato. Nanzi, per Innanzi; come in quelli versi:*

Più non disio, che sempre stare all'ombra
Di quella, ch'è delle nobili donne,
Nanzi che d'altri fiori, o foglie, od erba;

CAP. XI. (19)

Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, et ineptum.

Quàm multis varietatibus Latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam, et ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos fructices, atque sentes prius ejiciamus de silvâ -A). Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos extimant, in hâc eradicatione, sive discerptione, non immeritò eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nullâ vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos. Dicimus ergo Romanorum non vulgare, sed potius tristiloquium Italorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cùm etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim *Mezure quinto dici* -B). Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui -C) *Chignamente scate siate* -a) loquuntur; cum quibus et Spoletanos abjicimus. Nec praetereundùm est, quòd in improperium istarum trium gentium cantiones quampluros inventae sunt; inter quas unam vidimus rectè, atque perfectè ligatam; quam quidam Florentinus, nomine *Castra*, composuerat: incipiebat etenim,

cioè, che gioire di qualunque altra. Altri *è il medesimo che* altre, *come il Castelvetro vuol che si legga. Oltre a che fa quell'eleganzia, che fanno due parole, che pajono insieme giunte, e non sono; come quelle del Boccaccio: Per-dono, e Inquiete. E del Petrarca* — Aciascun remo; *dove pare che A sia articolo, e si pronunzi,* A ciascuno; *come* — «Aciascun' alma presa e gentil core» (DANTE)—. *Questa eleganzia è Sallustiana:* «Quae naturâ prona»; *e* «Ea res cunctas ex libidine magis, quàm ex vero celebrat, obscuratque». *Fiori o foglie; come disse nel Poema (Parad.* VIII, 56-59) «Io ti mostrava — Di mio amor più oltre che le frondi»; *e Boccaccio nell'Ameto:* «Nel quale se forse in fronda, *o* altra parte si contenesse alcun difetto». *Fronde è preso per lascivia; Tertulliano:* «Non lasciviae frondibus, sed sanctimoniae fructibus praecingeretur». *Erba, par che significhi non so che più oltre che fiori e fronde, e sia qui preso per l'orto della Venere,* κῆπος, *cioè per quella parte, dove si mietono e colgonsi quei piaceri.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La versione dovrebbe più propriamente dire «*i libri che trattano de' fatti dei Troiani e dei Romani*»; e così si renderebbe meglio l'originale latino.

2) Qui l'Autore intende di se stesso. — Vedi appresso la nota del Corbinelli sotto la Lett. I, ove corregge la lezione del v. 104, C. XXVI, *Parad.*

3) Oggidì *Friulani.*

4) Il membretto racchiuso fra gli asterischi, da noi supplito, manca in tutte l'edizioni, compresa l'originale vicentina, non essendosi tradotto il corrispondente latino: oltrechè fu tralasciato anche il «*non meno di*» avanti «*XIIII volgari*»; sebbene potrebbe stare in senso positivo.

CAP. XI.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto e inornato parlare.

Essendo il volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella ed illustre loquela d'Italia; ed acciò che alla nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori della selva gli arbori attraversati e le spine. Siccome adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti; così in questa eradicazione, ovvero estirpazione, non immeritamente agli altri li preporremo, protestando essi in niuna ragione della Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque, il volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo nei costumi e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti; essi dicono «Meçure quinto dici». *Dopo questi caviamo quelli della Marca d'Ancona, i quali dicono* «Chignamente scate sciate»; *con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte canzoni composte; tra le quali ne vidi una drittamente e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino, nominato* il Castra, *aveva composto; e cominciava,*

Una ferina va scopai da Cascoli -*b*) -D).
Cita cita sengia grande aina -E).

Post quos Mediolanenses, atque Pergameos -*c*), eorumque finitimos eruncemus -F); in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus,

Entelora del Vesper -G),
Cio fu del mes dochiover -*d*).

Post hos Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui *Ces fastu* -H), crudeliter accentuando, eructant -*e*). Cumque iis montaninas omnes et rusticanas loquelas ejiciamus -I), quae semper mediastinis civibus -L) accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses et Pratenses. Sardos etiam, qui non Latii sunt, sed Latiis associandi videntur, ejiciamus; quoniam soli sinè proprio vulgari esse videntur -M), grammaticam, tanquam simiae homines, imitantes; nam « *Domus nova, et Dominus meus* » loquuntur.

Annotazioni al testo latino.

a) Così l'ediz. origin. 1577. Il Cod. T. *sciate*, come anche quello citato dal Fontanini (*Eloq. Ital.*, *pag.* 212), ed il Trissino.

b) Vedi ciò che sul proposito dice il Fontanini in séguito alla nota E dei Corbinelli.

c) Da *Pergamum* (Bergamo), come nei Codd. T. e V. e nelle altre stampe, eccetto le due fiorentine che leggono *Bergomates* alla moderna.

d) Così l'edizione parigina 1577 nelle note, pag. 56; ma nel testo alla pag. 20 il secondo verso comincia per errore « *io Cu* ».

e) Il Cod. Vat. *pronuntiant.*

—

A) Cap. XI, pag. 52. Perplexos frutices atque senles priùs ejiciamus de sylvâ. « *I pruni e li sconvolti bronchi che ci s'assiepano* », *direbbe il Boccaccio.*

B) Ivi. Mezzure quinto dici). *Mia Sura*, *per Sora*, *cioè Sorella mia*, *che è ciò che tu dici?* Quinto *par che s' usi in Lingua* d'*Oco ancora* : *onde* Chente, *appo i nostri antichi. Passavanti* : « Chente uomo, com' uomo; e Chente che quella cosa si sia ». *I Romaneschi Quinte, per Chente.*

C) Ivi. Chignamente scate siate). *Chignamente, per Qualmente, credo che usasse anco Fr. Jacopone; e forse è la medesima voce Chinchimente, che s'usa in Ancona.—Scate, forse poteva essere scritto « Siata ». E poi che Dante biasima in primo luogo il parlare Romano, Anconetano e Spuletino, non è maraviglia che quel nostro amico e familiare poeta si scusasse della sua lingua, come quando disse* :

Ad omn om cheggio perdono,
Sio non parlo naToscano ;

cioè puro e nativo Toscano. NaToscano, *come* MeTuiri *per* Metutum iri; *e «Tu-Tutto» del Boccaccio, e nostra profferita mozza; come è intera quella, Io non so Donnanata,* Femme qui soit née *(Merlin), Legatonato, Cieconato.*

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengía grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, ed i loro vicini gettiam via; in vituperio dei quali mi ricordo alcuno aver cantato,

Inte l' ora del Vesperzio.
Fu del mes d' Ochiover -2).

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl' Istriani -3), *i quali con crudeli accenti dicono* « Ces fastu » ; *e con questi mandiam via tutte le montanine e villanesche loquele, le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti dai cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentinesi e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma alla Italia accompagnati, gettiam via; perchè questi soli ci pajono essere senza proprio volgare, ed imitano la grammatica, come fanno le simie, gli uomini; perchè dicono,* « Domus nova, e dominus meus » *loquuntur.*

D) pag. 54. Una ferina va scopai da Cascoli). *Il senso di questo verso per ora non m' è noto* -*).

*) « *Io mi unisco al Corbinelli, confessando di non penetrare il senso del primo verso; ma supposto che* Cascoli *sia nome proprio di luogo, nè diverso da* Casoli, *che sta nell' Abruzzo citeriore* (*non entrandoci Ascoli, città della Marca verso l' Abruzzo ulteriore*), *io propongo la seguente lettura*:

Una ferina vosco poi da Casoli
Zitta, zitta sen gi a grande aina;

cioè A gran fretta, perchè aina *e* ainare *vuol dir* fretta *e* affrettare *presso i Romaneschi. Anzi, secondo Giuseppe Scaligero, in una lettera a Isacco Casaubono,* aina *significa pure la medesima cosa presso gli Spagnuoli, e viene dall' Arabo.* Cita, *o* zita *per* zitta, *è voce dinotante il cenno che si fa per indizio di silenzio; e vuol dire* cheta *o* queta, *secondo il Corbinelli. I Latini lo esprimevano con due lettere fra' denti, che sono ST. Il Ferrari, nelle* Origini, *usa il vocabolo* zita *ancor egli alla Lombarda, e lo segue il Menagio, benchè entrambi non ne facciano motto alla voce* zitto ». FONTANINI, Eloq. Ital. p. 211.

E) Ivi. Çita Çita sen gia grande aina). *Cioè Cheta cheta se n' andava a gran fretta. Cheta cheta, come Lento lento, Catalone catalone, e simili. Petrarca* — Vidi una gente andarsen queta queta —. *Grande aina, come voi dite* Grand' erre, *senz'altra preposizione, alla greca maniera. Dante* « Andiamne a maggior fretta ». *I Romaneschi: Ainate su, Affrettati. Çita çita, cioè Queta queta. Jacopone,* Quito *per* Quieto; qu *o* c *in* z, qua za, quita zita; *onde noi ancora* zitto. *Da* Quito, *voce vostra ancora,* Squitire, *che è Uscir di quiete e silenzio:* « Il pappagallo (*disse il Poliziano*) squitisce e favella ». *Franco,* Squittire delle risa, *che è proprio Il ca-*

chinno, Le risa grasse, e 'l ridere squacqueratamente, effusissimè, all'abbondanza, da usquequaque. Squittre, quasi Schetare. E i nostri antichi dissero: « Con un cheto modo e benigno », per quieto; onde e Racchetare e Acquetare i venti. Dalla medesima origine Squizzare e Schizzar fuor del letto, pur da quies, secondo che io estimo, q in g, come Sequente e Seguente; e t in z, come Azzicarsi, quasi Attaccarsi, Agitarsi. Squizzare, sebbene Franco l'usa come di sopra, è nondimeno proprio delle anguille; Jacopone:

> Quanto più si mostra bella,
> Come anguilla sguizza via;

e Schizzare ec. Squizzare, Squitare, perchè il q o qu, ed il c, che appo i Latini eredo che non sonasse altrimenti che come il Cappa greco, e 'l Ka nostro, hanno ricevuto una medesima pronunzia; come Κύριε si scrivera Kyrie e Quirie; Tertulliano: Quirie, e Chirie. Qui e Cui, Pequnia e Pecunia etc.: onde io credo che Quis vel Qui lo pronunziassero come noi, e come fanno i Francesi, i quali hanno anco riservato la medesima scrittura. Or, tornando al proposito di quies, dico che da questo medesimo fonte si è derivato Resquitto, ritenendo la s della parola latina, come fa Camiscia, Bascio, Biasgio, Vasgelliere, Cortisgiano, Asgiato, Aisé, quasi Asiaticus, copioso. Voi scrivete ancora Drosne, e Supresme; e l'antica lingua scrisse Espistre per Epistre. Dite Mais da Magis, come è in Sallustio: « Neque quisquam parens liberis, ut aeterni forent, optavit magis, uti boni honestique vitam exigerent »; o pure aggiungendovela, come l'antica lingua latina fece talvolta, e come noi altri diciamo Cuscire, Abrasciare, e Abrusciare, per Farsi di bracc. Resquitto adunque o Risquitto, da Requies; come Dispitto da Despectus, atto di colui che si torna indietro per non vedere, pur come uom fa le cose che sono odiose. Però Respitto è il contrario, ed è atto di colui che ti volta il viso, e si rallegra in quell'atto; onde è detto Far buona cera, così in questo particulare, come in quello della Tavola: Σίτου θ' απζεθον; καὶ χαίρετον. Quell'atto dunque di riguardare importa una certa considerazione verso quel tale, che si riguarda: « Respice me in tuis secundis rebus »; onde si dice Riguardare uno, per Rispettare; e Respiter de mort, anticamente i Francesi; e Respitto per Considerazione. Dante (Purg. XXX, 43-44):

> Io mi volsi a Virgilio col respitto,
> Col quale il fantolin corre alla mamma;

cioè con quella considerazione e aspettativa di soccorso, che ha il fantolino etc. E perchè chi riguarda e pon mente a una cosa, s'attende e aspetta in un certo modo; però è venuto, che Respitto s'è usato qualche volta per Resquitto e Sosta; siccome anco Respectare, qualche volta importava un certo Aspettarsi: « Nec meum respectet, ut ante, amorem »; « Non s'aspetti più l'amore ch'io gli ho portato per avanti, perchè per sua colpa è caduto », dice Catullo; e Lucrezio:

> Sed taciti respectabant, somnoque sepulti,
> Dum roseâ face sol inferret lumina caelo.

Respitto adunque, quando sarà per Resquitto, sarà per una cotale analogia ed estensione, come sarebbe in quello esemplo di Franco Sacchetti: « Altri sono, che fuggono di non vestirsi di verde »; volendo egli inferire, che si guardan bene di vestirsi di verde; come se avesse detto: « Altri sono che fanno pugna (per parlar come lui), ed ogni sforzo di non vestirsi ecc. ». Se già non dicessimo, che quella Non è una lascivia e un ripieno di lingua, che non fa negazione, non altrimenti

che quando diciamo, « Voi non siete cambiato » ecc. Non, *posto in affermativa, si legge nel vulgarizzamento della vita d'Ezzelino:* « E comandorno al Podestà, che dovesse desistere dal non dannificare più il territorio trivisano ». *Questo medesimo mi pare aver notato nell'* Epistole *di s. Caterina.*

F) pag. 54. Eruncemus). « Runcinare, a Runcinà, cujus origo graeca », *dice Varrone,* ῥύγχος; *Romcha, Siriacè; noi Roncola. Boccaccio, nelle Ballate:* « Da' tuoi crudel roncigli »; *e Arroncigliare.*

G) Ivi. Enlelora del Vesper Çiò fu del mes dochiover). *Cioè, In l'ora del vespro — Ciò fu del mese d'Ottobre. Non so se fa alcuna cosa a questo proposito quello, che è nel Decamerone detto da Dioneo:* — « Monna Simona, imbotta imbotta, E' non è del mese d'ottobre » —. Entelora, *questa preposizione Ente, che usavano in quei tempi, usano oggi molti montanari della Gallia Narbonese; e i vostri antichi, oltre a quattrocento anni, dicevano* Ende, Elle; *come* Indo *ed* Endo, *Endomentiers*; *Indomentre, s. Caterina. Dall' antico latino* Vesper, *Dante* Vespero. Ochiover, *pronunzia spagnuola* -*).

*) *L'accennato saggio del dialetto bergamasco, in miglior ordine da me disposto, si è tale:*

In te l'ora del Vesper
Ziò fu del mes d'Ochiover;

e vuol dire in dialetto comune:

Nell'ora del Vespro
Ciò fu del meso d'Ottobre.

In *oggi si dice tuttavia* In te l'ora *anche in Venezia e altrove, per esprimere* nell'ora; *e si trova scritto anche* In nell'ora, *essendo sinonime le due formole* in tel *e* in nel. FONT. Eloq. Ital. pp. 213-214.

H) Ivi. Çes fastu crudeliter accentuando eructant). *Oggi in Istria par che si pronunzii Ze fastù? che è z in* c; *come Oza; Syriacè, Oca. Grammerzè, Grammercé; Balzo, Balcone; Chambre, Zambra, o più presto da Camera Zambra; come da Bomere, Bombere; Gomito, Gombito; Tomo, Tombolo; Sommo, Sombolo;* Samedy, Sambedy: *e per contrario, Combinare, Sgominare, Gomitolo. Amendu per Ambedui,* b *levata, ed* n *posta. Ze in Arameo significa Questo; voce stata poi, benchè alquanto variamente, introdotta e nella provenzal lingua e nella lombarda; e le nostre ancora la hanno. E quando voi dite* « Ce dit-il », *gli antichi nostri dicevano,* Ciò dic'egli.—« *E tu, Rei (ciò disse Teodas), puoi vedere come è forte l'amore de la femmina ».—Ma poichè noi siamo nell'esamina di queste lingue fantastiche, l'esemplo da me citato mi tira a scrivervi tutta quella parte del Magisterio di Barlaam, acciò che non solamente si vegga la varietà delle lingue, ma ancora d'onde il Boccaccio e l'Autore delle Novelle antiche cavassino la cosa delle Papere.* — « *D'un « Rei troviamo che non potea avere filiuoli, e aviane molto grande pensieri in « suo cuore. E quando elli stava in tale malanconia, nacqueli uno filiolo, del quale « elli ebbe molto grande gaugio: ma li Sterllobbi disseno a Rei, che se quello « fantino vedesse sole, u fuoco, innansi che passi li dice anni, la vista perdrebbe. « Quando lo Rei ludicie, fecelo mectere innuna bella volta di pietre co le suoi « baile, infinche avesse passato li dice anni. Quando li dice anni funo passati, « nonavea veduto ne connosciuto lo fantino neuna cosa di questo mondo. Allora « comandò lo Rei chelli fusseno mostrate tucte cose ciascuna per sei, e mostrono « li homini, e femine, e bestie, auro, e argento, e pietre preziose, e belle armadure,*

« *e tutte quelle cose che homo puo trovare. E quando ebbe tutto veduto, ed* « *elli dimando di ciascuna cosa per se a quelli che li le mostravano. E quando* « *venne al dimandare di tutte queste cose, ed elli desiderava lo nome de la femina,* « *e dimando chelli dicessino lo nome; ed elli li disseno che quelle sono li demonii,* « *che dicedeno li homini. E quando elli li ebbono tucto mostrato, e lo Re lo fece* « *venire davanti assei, e dimandolo quale cosa li gradia pio, u amava pio di tucto* « *cio che avea veduto; ed elli li rispuose: Padre, e quale cosa se non li demonii* « *che dicedeno li omini: anco non viddi neuna cosa che tanto mintrasse in del* « *cuore; e tu, Re. Ciò disse Teodas etc.* ». *Or torniamo all' esempio di Dante.* Fas, *per* Fai: *tutta la Gallia narbonese pronunzia*, Che fas tu? — Crudeliter accentuando eructant. « Crudeliter » *cioè, come dice di sotto*, « non sinè multâ rigiditate proferunt »; *e altrove*, Rudè ac barbarè; — « et Apuli quoque vel a sui acerbitate . . . turpiter barbarizant ». *Dante nota costoro per* βαρβαροφώνους, *come chiama Omero i Carii nel* Catalogo: *e perchè si chiamino Barbari, si legge nel libro quartodecimo di Strabone. Il contrario di* Crudeliter *è* Leniter; *e nel vero, come dice Seneca*, « Est decor proprius orationis leniter lapsae ».

I) pag. 54. Montaninas et rusticanus loquelas). *Dante* « *O montanina mia canzone* ». — Rusticanas, *Ruresiri, Rurali*; *Rusticano, come* Romitano: *Franco.*

L) ivi. Mediastinis civibus). *Usa questa medesima parola di sotto*, a mediastinis Bononiae, *che sopra disse* mediocribus: « a terrigenis mediocribus », *dai*

CAP. XII. (20)

De Idiomate Siculo et Apulo -a).

Exacceratis -*b*) -A) quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanserunt in cribro -*c*) -B), comparationem facientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus. Et primò de Siciliano examinemus ingenium -C); nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere -D): eò quòd quicquid poetantur Itali, Sicilianum vocatur -E); et eò quòd perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

Ancor che l'aigua per lo focho lassi -F).
Et, *Amor, che lungiamente mai menato* -G).

Sed haec fama Trinacriae terrae, si rectè signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantùm in opprobrium italorum principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres heroes, Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredus -H), nobilitatem ac rectitudinem suae formae -I) pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes -L). Propter quòd corde

Terrazzani, che sono più nel seno e nel mezzo della provincia. « A mediastinis civibus », *cioè dal miluogo d'Italia, per parlar francescamente con Ser Brunetto Latini, o per dir meglio con il vulgarizzatore del suo* Tesoro, *da Ser Brunetto scritto in lingua francese. Mediastino, come Clandestino.* Le moyen, *è Mezzano, cioè Che è in quel mezzo*; *e Mezzano, Colui che s' intromette fra due persone, che voi dite* Moyenner; *e Mezzana gente, ch' è fra 'l minuto popolo e il maggiore, la mediocre*; *onde Mezzanamente per Mediocremente. Mezzano, nè grande nè piccolo, Moderato. E Modo e Mezzo si piglia per il medesimo, che voi dite con un motto solo*, Moyen.

M) pag. 54. Sardos etiam, qui non Latii sunt, sed Latiis associandi videntur). *Della lingua de' Sardi vedi quel che ne scrive il Munstero nella sua* Cosmografia, *e Conrado Gesnero nel suo* Mitridate.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Vedi nota *a*) al testo latino pag. 54.

2) Così stanno questi due versi nel Cod. T. e nella ediz. originale della versione 1529. Vedi il Fontanini dopo la nota G del Corbinelli.

3) Vuol dire *Friulani*. — « Le persone civili scrivono *ce*, e pronunziano *se*; ma « non così i villani: *Ces fastu* è vera- « mente friulano, benchè oggi si pronunzi « *Ce fastu?* E vuol dire: *Che fai tu?* » (Fontanini, *Op. cit.*).

CAP. XII.

Dello idioma Siciliano e Pugliese.

Dei crivellati, per modo di dire, vulgari d' Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano; perciò che pare, che il volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i poemi, che fanno gl' Italiani -1), *si chiamino in Siciliano; e conciosiachè troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle canzoni:*

Ancor che l' aigua per lo foco lassi.
E, Amor, che longamento m' hai menato.

Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' principi italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo segueno la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federico Cesare -2), *ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro,*

nobiles -M), atque gratiarum dotati -N), inhaerere tantorum principum majestati conati sunt: ità quòd eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur -*d*) -O), primitùs in tantorum coronatorum -P) aulâ prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri pracdecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocetur -*e*): quod quidem retinemus et nos; nec posteri nostri permulare valebunt -Q): *Racha, Racha.* Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum -R) II Caroli? quid cornua Johannis et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum -S) tibiae? nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices -*f*); Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quàm frustra loqui -T). Et dicimus, quòd si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod proditus terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur -U), praelationis minimè dignum est, quia non sinè quodam tempore profertur; ut puta ibi:

Tragemi deste focora -V), *se teste a bolontate* -X).

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum -Y) emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferiùs ostendemus -*g*). Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim,

Volzera, che chiangesse lo quatraro -Z).

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscenè -ZZ) communiter, praefulgentes eorum quidam politè loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifestè apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta,

Madonna, dir vi voglio.
Et, *Per fino amore' vo' sì letamente* ZZZ).

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italiâ pulcerrimum est vulgare; cùm eloquentes indigenas ostenderimus a proprio -*i*) divertisse.

Annotazioni al testo latino.

a) L'argomento che precede questo Capitolo nella volgata e nel Cod. V. è il seguente — « *Quod in eodem loco diversificatur idioma, secundùm quòd variatur tempus* »; ma non corrispondendo la materia trattatavi, l'editore fiorentino, da noi seguito, lo rifece come si conveniva.

b) In questo modo leggiamo col Corbinelli, invece di *Ex acceratis* della volgata. Vedi in fine al Capitolo la Lett. A.

che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama Siciliano: il che ritenemo ancora noi; ed i posteri nostri non lo potranno mutare: Racha, Racha -4). *Che suona ora la tromba* -5) *dell'ultimo Federico? che il sonaglio* -6) *del secondo Carlo? che i corni di Giovanni* -7) *e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie degli altri Magnati? se non, Venite, carnefici; Venite, altriplici; Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello che vien dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di essere preposto agli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in,*

Tragemi d' este focora, se t' este a bolontate.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce della bocca dei principali Siciliani, come nelle preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi, ovvero per la acerbità loro, ovvero per la propinquità dei suoi vicini, fanno brutti barbarismi. E dicono,

Volzera, che chiangesse -8) lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera; come è,

Madonna, dir vi voglio.

E, Per fino Amore vo' sì lietamente -9).

Il perchè a quelli, che noteranno ciò che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel volgare, che in Italia è bellissimo; conciosiachè abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da esso partiti.

---

c) Il testo Corbinelli in luogo di *cribro*, secondo la volgata, ha *cribo*, per le ragioni esposte sotto la Lett. B, pag. 62.

d) La vulgata ha *nitebatur*. La nostra lezione è conforme a quella del Corbinelli, Lett. O, in fine al Capitolo.

e) Li Codd. T. e V. *vocetur*, più rettamente della lezione vulgata *vocatur*, poichè dopo « *factum est* » di sopra è sottinteso *quòd*, che manda al soggiuntivo.

f) Forse *accipitres*, intendendo per traslato uomini rapaci, onde accompagnarli degnamente ai carnefici e agli avari. Se leggesi *alterplices*, come propone il Corbinelli, si dovrebbe tradurre *falsi*, o *ingannatori*, o *frodolenti*.

g) La vulgata *ostendimus*; ma la traduzione e il Cod. V. al futuro, come noi.

i) Il Cod. V. *a primo*.

A) pag. 58. Ex accerails). *Leggi in participio assoluto* Exacceratis. *Di sotto*, « Intuearis ergo, lector, quantùm ad exaccerанda egregia verba te cribrare oportet ». *Vedi Sex. Pomp.*

B) Ivi. In cribo). *Credo che così scrivesse senza R, perchè si diceva Crivello, e Crivellare, da* Cribellum.

C) Ivi. De Siciliano examinemus ingenium): γνήσιον. *Onde* Ingeniatus, *Colui che ha un certo particolar genio.* « Ingeniatus ad omnem astutiam », *dice Apuleio. Plauto*, « Ita mihi omnia ingenia sunt; *e* « Feci ego ingenium meum ».

D) Ivi. Nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscère). *Nella poesia; ed oltre alle due ragioni che di ciò allega Dante, si potrebbe dire, perchè i Siciliani furno quelli che primi amarono la poesia; e si dice da Plutareo, che questa nazione ebbe in ispeziale reverenza le Tragedie d' Euripide.*

E) Ivi. Eò quòd quidquid poetantur Itali, Sicilianum vocatur). *Forse con quella medesima ragione, con la quale gl' Italiani furono chiamati Lombardi; i Cristiani, Franchi; i Greci, Romei. Questa openione di Dante è la medesima che ha il Bembo, su la quale il Castelvetro scrive molte cose in quel libro che ha scritto ultimamente.*

F) Ivi. Ancor che laigua per lo focho lassi). *Questa canzone non mi ricorda d' aver veduto.*

G) Ivi. Amor che lungiamente mai menato). *Canzone di M. Guido Giudice (dalle Colonne) nelle* Rime antiche *stampata.*

H) Ivi. Benegenitus ejus Manfredus). Biennè; *come Orazio*, « Benè praeparatum pectus ». — *O Benenati; come Benechè, Purechè: per Bennato, Bennate erbe, Bennato lauro. Malnate ricchezze*, Malepartas, Inbonestas divitias; *e nel* Convivio, « Li cattivi malnati ». *Di costui* (Manfredi) *nel Cap.* III *del* Purgatorio -*).

*) *La premessa citazione del Corbinelli ci porge materia alle seguenti considerazioni. Se dal vedere che* DANTE *in più luoghi del* Purgatorio *parla in favore di re Federico di Sicilia, mentre in questo Trattato usa espressioni di biasimo, volesse alcuno appuntare il Poeta come in contraddizione con se stesso, e facilmente inclinato a variar giudizii, passando dal parlar bene in male, e viceversa, de' personaggi di cui favella in una o in altra delle sue opere; se, diciamo, altri volesse accusar l'Autore d'inconseguenza, noi brameremmo che prima di venire ad una risoluta sentenza si rifacesse da qualche riflessione.*

I. Nel Canto III del Purgatorio, vv. 114-117, DANTE, *in persona di re Manfredi, dice a se stesso*:

Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
Vadi *a mia bella figlia, genitrice*
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona;
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.

Questa bella figlia *poi*, genitrice dell' onor di Cicilia e di Aragona, *è appunto Costanza, moglie di Pietro d'Aragona, e madre di Federico, a que' di re di Sici-*

lia, e di Giacomo re d'Aragona e di Majorica, siccome appare dal terz' ultimo verso del Canto citato, ove a sua figlia dà il nome di Gostanza. *Pertanto non potendosi dubitare, che dicendo che i re Federico e Giacomo figli di Costanza erano* l'onor di Cicilia e d'Aragona, Dante *intese di onorarli; e che quando poi nel Canto VII, vv. 115-122, conchiude in lode di Pietro padre e d'Alfonso fratello:* » Giacomo e Federico hanno i reami, *Del retaggio miglior* nessun possiede » *ecc., intese a fieramente vituperarli; diritta e rigorosa ragione stringerebbe il conseguente lettore ad ammettere nel Poeta una forte mutazion di pensare.*

II. Ed il simile potremmo dire della Lettera *di lui* ai fratelli da Romena -*), *ove lodasi a cielo il loro zio Alessandro defunto, del quale nel XXX della prima Cantica dice assai male, vv. 76-93, e lo afferma già disceso nell'Inferno. Nè diverso giudizio farebbesi dell'*Epistola ai Principi Italiani -**), *che chiudesi in elogio di quel Clemente V, il quale nel XIX dell'*Inferno *è designato per la terza bolgia, e nel XXX del* Paradiso *è detto* « Che farà quel d'Alagna esser più giuso ». *Ma questa forma d'argomentare è dalla sana critica rifiutata.*

Ora se noi abbiam veduto nel Poeta una grave mutazione in danno di Federico dal III al VII del Purgatorio; *e se non vogliasi dire pazzo* Dante (*il ciel ci guardi da sì stolto sentenziare, che ricaderebbe su di noi; e lasciamo pure questo vanto all'autore francese d'un letterario pasticcio intitolato* — « Histoire de Dante Alighieri par Artaud de Montor » *Paris*, 1841—, *il quale osò così bestemmiare di quel sommo Italiano a pag. 338), quasichè ad un'ora senza motivo dica bene e male dello stesso individuo; deesi perciò argomentare, che tra il terzo ed il settimo Canto vi si tramezzassero alcune settimane o mesi; o per lo meno tanto spazio di tempo, che il re Siciliano abbia colla sua vita fatto mutare giudizio all'Autore.*

Laonde vano ed inetto riuscendo l'argomento desunto dalla maldicenza del Poeta contro Federico re di Sicilia, vano del pari ed inopportuno diremo l'altro che si desumesse dal Volgar Eloquio, *il quale non può esser anteriore al principio della Cantica del* Purgatorio. -***)

III. Chi poi volesse divertirsi a trovare in Dante *mutamenti di giudicare così dal bene in male, come dal male in bene, non avrebbe che a leggere con questa intenzione tutta la* Commedia; *ove, tra le altre apparenti contraddizioni che tralasciamo, dopo aver sentito le vergogne dei Veronesi Scaligeri nel XVIII del* Purgatorio, *udirà maravigliato cantarsi poi con solennissima tromba l'apoteosi nel XVII del* Paradiso. *Ma che si conchiuderebbe da ciò? Leggerezza in* Dante? *Non mai! Quindi senza più verremo alle conclusioni della nota che qui sotto riferiamo al n. 4, pag. 65.* (A. T.)

*) Dante, *Epistolario, Lett. N.° II*, pagina 8.
**) Ivi, *Lett. N.° V, pag.* 28.
***) Vedi Dante *Convito, Tratt. IV, Cap. VI;* Arrivabene, *il Secolo di Dante, pag.* 5, 100, 101, 106, 108, 110, 111; e Dionisi, *Aneddoto IV, pag.* 88, 89, 92, 93.

I) Ivi. Nobilitatem ac rectitudinem suae formae). *La nobiltà del loro animo. Onde Informare è proprio dar l'essere e l'atto subito a una cosa; come Informarsi, è riceverlo. Ser Brunetto nella* Rettorica *stampata a Roma*: « Informati in diverse ragioni di vita, cioè divenuti subitamente uno cavaliere; un altro, un'altra cosa ». *Informato adunque, quia factus naturâ. Informare per Inanimare, usa nel* Convivio, *pigliandolo dal latino di alcuni scrittori avanti a lui. Thomas de Cantiprato,* de Apib. mysticis: « Donum supervenientis virtutis gratuitae naturalis

boni convenientiam informavit». *Nel qual senso disse il Petrarca:* «Dei ciel, per cui s' informa umana vita»; *e non, come l' intese il Filelfo e gli altri dopo di lui, da Forma, usato spesso per Anima da' nostri poeti; e Tacito disse:* «Forma mentis aeternae». *Informare, quasi Inanimare, Inanimire:*

Ahi crudo Amor! Ma tu allor più m' informe
A seguire una fera, che mi fugge.

M' informe, *cioè Mi metti l' animo, e fai allora i miei piedi properanti e ratti a colei seguitare, che 'n fuga è volta.* — Nobilitatem suae formae, *come Aimonius dice,* «Nobilitatem suae animae». *Che importi questa voce di Nobiltà, lo nota egli medesimo nel* Convivio.

L) pag. 58. Humana secuti sunt, brutalia dedigusntes). *Terenzio:* «Humani a me nihil alienum» etc.: *Le cose che son da uomini, generose;* brutalia, *le ubbidienti e serventi al senso.*

M) pag. 60. Corde nobiles). «Tout noble cueur; tous ceux qui les cueurs ont gentils»: *è il principio della Vita di M. Bertran de Guesclin.*

N) Ivi. Gratiarum dotati). *Forse,* Gratiâ ium dotati.

O) Ivi. Nitebantur). *Forse,* enitebantur. (Vedi sopra la nota *d*, pag. 61. — A.T.)

P) Ivi. In tantorum coronatorum). *Come dice nel II Lib.* Capitum poetantium; *però subintendi* Capitum; *la parte principale per tutto il corpo: noi* «*Teste coronate*». *La parte principale d' uno per colui medesimo; come, In testa d' uno de' miei figliuoli; e, Questa cosa gli tornerà in capo, cioè sopra di lui; come dicono anche i Greci,* Ἰσμήνης κάρα, *Ismene.* «Nostrum caput», *Catullo, cioè* Me; *e* Eorum corpus, *per La persona che è amata:* «Amantes non longè a caro corpore abesse volunt»; *e,* — «Nunc vos optato quae junxit lumine taeda, Non post unanimis, corpora, conjugibus; *cioè,* Nunc vos, quae corpora junxit *etc.,* idest Quas; *e, come direbbe il Boccaccio, I corpi delle quali:* «Se io, il corpo del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi». — Tantorum coronatorum). *Come noi, Un tanto uomo;* Tantum hominem, *Varrone.*

Q) Ivi. Posteri nostri permutare valebunt). *Questo verbo* Permutare *usa volentieri Dante* (*Inf.* VII, 88): — «Le sue permutazion non hanno triegue»; *come Perirallare, Perdurre.*

R) Ivi. Tintinnabulum). *Pare che aliuda a quel* Cymbalum mundi, o Publicae famae tympanum, *che dice Plinio a Vespasiano.*

S) Ivi. Magnatum). *Come Sommati, appresso il Boccaccio;* «Summatum petere», *Lucrezio.*

T) Sed praestat ad propositum repedare, quàm frustra loqui). *Questo modo di dire mi fa ricordare di quella sentenza di M. Atilio, che Plinio celebra nelle sue Pistole:* «Satius est otiosum esse, qusm nihil agere».

U) Ivi. Ex ore quorum judicium eliciendum videtur). *Bella regola, e da servirsene per paragone delle lingue.*

V) Ivi. Tragemi deste focora). Focora, *come gli antichi Corpora, Borgora, Luogora; e noi, Agora.*

X) Ivi. Se teste a bolontate). *Quasi dica,* Si tibi est voluntati. *Este, come Dante:* Sunt *ed* este. *Bolontate, per commutazione d'* u *e* b *ordinaria al nostro parlare; come a quei degli antichi, Avelare per Abitare, e Sbernare per Svernare.*

Y) Ivi. Primorum Siculorum). Primi, *e* Primores Siculorum *ha detto; come sopra,* excellentes Latinorum, *e* praefulgentes Apulorum, *e* prachonorati Tuscanorum.

Z) pag. 60. Volzera, che chiangesse lo quatraro). *Vorrei che piangesse il figliuolo* *). Volzera; *la Machinta dice:* « Sai che t'amo quanto pate: no volsera in de lavvenisse areuna ensa, cha schiacesse ad ipso ». *L' e pronunziano* a, *come ancora i Greci dorici*; *e Jacopone quasi sempre. E per contrario* ei *per* ai; *come nelle antichissime vostre membrane trovo talvolta scritto*: Et li Baron qui erent el pais; *e* Semedy. — Chiangesse; *Chia per Pia, come usano ancora oggidì alcune lingue*; *e i Dorici* ὄκως *per* ὅπως; *e noi diciamo qualche volta Chiantare per Piantare. Jacopone*:

Che se la radicina loco achianta,
Engrossace ad trar lumiditate.

*) *Il Fontanini traduce* quatraro *per* fanciullo. — (A. T.)

ZZ) Ivi. Loquuntur obscenè). *Cioè una grossa e croja parlatura, in quel modo che di sopra* — tàm obscenae dictionis —; *la qual voce è per estensione, perdendo il proprio significato, come ne sono delle simili in Catullo annotate da Mons. della Scala, e che si confermano essere così per la corrispondenza ch' elle hanno con quelle che usano certi nostri vulgari. E nel medesimo modo credo che Tertulliano dicesse,* « Adulterium veritas passa est »; *e* « Theatra stuprandis moribus orientia »; *e il nostro Dante* (*Inf.* XIX, 1-4):

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;

cioè le fate ricettacolo d' immundizia e di liberta di persone, come dice s. Caterina nel suo Dialogo. Dalla quale credo pigliasse Dante quel grave concetto; chiamando ella ancora Sposa la Parola di Dio, dalla quale l' uom fornica e si separa quanto può; come M. Tullio ancora vuol che sia, come una vergine, l'Eloquenza.

ZZZ) Letamente). *La* i *tolta via, come inserita in Lungiamente; o da* Laetè.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Cioè *Siciliani, o scritti* in *Volgar Siciliano.*

2) Di Federico è parlato nel C. X. Inf., v. 119:

Qua dentro è lo secondo Federico;

e di Manfredi nel Purg. C. III, v. 112-13:

Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperatrice.

Vedi per questi due re l' Arrivabene nel *Secolo di Dante*, Lib. I, P. I (*Udine* 1827, pp. 52 a 61, e pp. 65 a 72; e il *Compendio* fattone a *Firenze* 1830, pp. 44, 45, e 51 a 58.

3) Vocabolo usato nell'Evangelio di *s.* Matteo, v. 22. Il Corbinelli « *Rah, voce d'improperio degli Ebrei* ».

4) Parlandosi qui alla peggio di quest' altro *re* Federico (d'Aragona), come già fece il Poeta in più luoghi del *Paradiso*, potrebbe altri per avventura trarre argomento d' accusa all' Autore, mostrandolo in contraddizione con se stesso, per aver altrove nominato con lode lo stesso re, a segno di palesar l' intenzione di dedicargli la Cantica testè citata, ed inferirne dal passo, cui questa nota si riferisce, che non fosse in suo pensiero di dare a quella Cantica la detta destinazione; per cui non sussiste punto quanto è asserito nella pretesa lettera di Frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola. (Vedi Dionisi, *Aned.* IV, pag. 88; e Centofanti Prof. Silvestro, — *Studi inediti su Dante, Lettera I.* ad Alessandro Torri — Firenze, 1846, pag. 5). Tuttavia riflettendo, che anco in altri luoghi fa menzione onorevole di eminenti personaggi sì laici che di chiesa, i quali furono in séguito da lui acremente censurati, bisogna ritenere che il Poeta cantava il presente, e lo esponeva quale veramente si era, o quale a lui pareva nell'atto che cantava; e così si avrà il mezzo sufficiente a dimostrarlo concorde a se stesso in qualunque delle sue scritture, e coerente sempre ai principii in quelle manifestati: *Distingue tem-*

pore et mores, et concordabis scripturas. Vedi sopra la nostra nota *) in continuazione a quella del Corbinelli, Lett. H, pag. 62.

5) Essendo codesto re Carlo morto nel 1309, ne verrebbe che il presente trattato fu scritto o terminato posteriormente a quell'anno. — Di lui e del precedente si fa menzione nel Parad. C. XX, vv. 61-63.

E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federico vivo.

Nè meno acerbo contro costoro inveisce l'Autore nel *Convito*, Tratt. IX, Cap. VI, come si è notato altrove.

CAP. XIII. (22)

De Idiomate Tuscorum et Januensium -a).

Post hos -*b*) veniamus ad Tuscos; qui, propter amentiam suam infroniti -A), titulum sibi vulgaris Illustris arrogare videntur -B): et in hoc non solùm plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus; puta Guittonem Aretinum -*c*), qui nunquam se ad Curiale vulgare direxit; Bonagiuntam -*d*) Lucensem -C), Gallum Pisanum, Minum Mocatum -*e*) Senensem, Brunettum -*f*) Florentinum -D): quorum dicta ,si rimari vacaverit -E), non Curialia, sed municipalia tantùm invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate -F) bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare -G). Loquuntur Florentini, et dicunt:

Manichiamo introque: -H).
Noi non faciamo altro -*g*).
Pisani:
Bene andonnoli fanti de Fioransa per Pisa.
Lucenses:
Fo voto a Dio, che ingassara -I) -K) -*h*) *eje lo comuno de Lucca.*
Senenses:
Onche -L) *renegata avesse io Siena*: *chee Christo.*
Aretini:
Votu venire ovelle. -M).

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castelana propter adfinitatem, quam cum Romanis et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam ferè omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos -N) Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus -*i*), scilicet Guidonem, Lapum -*k*), et unum alium, Florentinos -O), et Cinum Pistoriensem -P); quem nunc indignè postponimus, non indignè coacti -*l*). Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, cùm pensemus -*m*) -Q) qualiter viri praehonorati a propriâ diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quàm quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem

6) Era Giovanni figlio di Guglielmo VI marchese di Monferrato, ed Azzone (forse il VI) marchese d'Este. Veramente Giovanni fu tutt'altro che valoroso, e forse è scambiato col genitore Guglielmo, il qual era prode principe e guerriero, di cui si fa cenno nel Purg. C. VII, v. 133: questi morì nel 1292, l'altro nel 1305. V. ARRIVABENE, *Op. cit. pp.* 237 a 249, e 271.

7) Il Fontanini (p. 221) *chiagnesse* ec.

8) Versi di Jacopo da Lentino.

CAP. XIII.

Dello idioma dei Toscani e dei Genovesi.

Dopo questi vegniamo alli Toscani; i quali, per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del vulgare Illustre: ed in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d' Arezzo, il quale non si diede mai al volgare Cortigiano; Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino: i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciosiachè i Toscani siano più degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei volgari delle città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono:

Manichiamo introque -1).
Non facciamo altro.
I Pisani:
Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.
I Lucchesi:
Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca.
I Senesi:
Onche rinegata avessi io Siena. -2)
Gli Aretini:
Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi; nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido -3), *Lapo* -4), *e un altro* -5), *Fiorentini, e Cino Pistojese* -6), *il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gl' individui prelodati* -7) *si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare che noi cerchiamo, sia altro che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi pensasse che quello, che noi affermiamo dei Toscani, non sia da af-*

quod de Tuscis asserimus, de Januensibus -R) asserendum non putet, hoc solùm in mente premat -S), quòd si per oblivionem Januenses amitterent *z* litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim *z* maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sinè multâ rigiditate profertur -T).

Annotazioni al testo latino.

a) Contrario al contenuto di questo capitolo è l'argomento dal Corbinelli prepostovi, e seguito nelle altre edizioni — « *Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens* ». L'editore fiorentino corresse con rara imparzialità, e scortato dalla versione. L'Amati (*Giornale Arcadico*, 1825, vol. 27, pag. 221) avea già dichiarato « *falsa e tutta frullonica* » la rubrica di questo essenziale Capitolo.

b) Adottiamo *hos* coll' edit. fiorentino, invece di *haec* della vulgata, uniformandoci al traduttore.

c) Il nome di quest' antico poeta è registrato nel PURG. C. XXIV, v. 56:

O frate, issa vegg'io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo, ch'i' odo.

d) Di lui fa cenno nel PURGATORIO, C. XXIV, v. 19 e altrove:

Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca » *ecc.*

e) Il Cod. V. legge « *vocatum* » invece del cognome *Mocatum*. La variante farebbe sparire quest' individuo dal registro dei poeti Senesi. Tuttavia non sarebbe tolto del tutto alla città di Siena un autore, di cui si tenne finora in possesso, poichè d'un Beniamino o Giacomino, poeta al tempo incirca di Dante, comunque sia posto in dubbio il nome di famiglia, è accertata l'esistenza. È già noto il vezzo de' nostri antichi di accorciare i nomi, e di omettere non di rado nelle scritture i casati, con confusione e danno della storia.

f) Questi è citato nell' INF. vv. 31-33:

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.

g) Così il Corbinelli, di cui riportiamo testualmente anche le citazioni seguenti dei diversi dialetti, che il Trissino diede con qualche differenza, come può vedersi di contro; e ciò in conformità di quanto dicemmo nella nota -*c*) al Cap. IX.

h) Alle osservazioni del Corbinelli, Let. I, su queste voci e modi particolari del vernacolo Lucchese, che Dante ha esclusi dalla nobile dicitura, aggiungiamo, Lett. K, le nuove illustrazioni, di cui fu cortese alle nostre preghiere il chiariss. sig. avv. Luigi Fornaciari.

i) Così leggiamo d'accordo col traduttore, seguito anche dall' editore fiorentino; la vulgata « *sentimus* ».

k) Nel testo Corbinelli *Lupum*, sembra per errore di stampa.

l) Oltrechè Dante pospone l'amico Cino, per dare la preferenza agli scrittori suoi compatriotti, potrebbe aggiungersi altra forse più vera ragione della minore stima verso il Pistojese, cioè la freddezza avvenuta fra *li* due amici a causa di variate opinioni politiche, sapendosi che Cino si diede al partito Guelfo, abbandonando la causa dei Ghibellini; del che fu rimproverato da Onesto Bolognese in quel Sonetto che principia « *Siete voi, messer Cin, se ben v' adocchio?* e finisce « *Nè ciò v' insegnò mai Guido, nè Dante* ».

m) Nella vulgata *compensemus*. La correzione è di monsign. Dionisi nella nota 18 al *Carmen* di Giovanni del Virgilio a DANTE, *Aned. IV, pag.* 2.

A) Cap. XIII, pag. 66. Infroniti). *Inetti. Sex. Pomp*: « Nos cùm adhuc dicimus Infrunitum, certum est antiquos dixisse Frunitum ». *M. Della Scala cita un luogo del Libro* Sapientiae Jesu filii Sirach (*dond' è credibile che Dante abbi preso questo verbo*): « Animo irreverenti et infrunito ne tradas me, Domine ».

B) Ivi. Titulum sibi vulgaris illustris arrogare videtur). *Come il Boccaccio dice della sua*: « Colei, che sopra tutte voleva il titolo d'esser bella »; *ed a M. Pino*: « Il titolo della vostra cacciata ». *Tertulliano*: « Quae patricium, quod decem pondo argenti habuisset, pro magno titulo ambitionis Senatu summovebant ».

C) Ivi. Bonagiuntam Lucensem etc.). *Di questo autore si truovano alcune rime stampate, e certe in penna; le quali, se vorrete, si metteranno alla fine di questo libro.*

firmare dei Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro, ovver esser totalmente muti, ovver trovare una nuova locuzione; perciò che il z è la maggior parte del loro parlare: la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.

—

D) pag. 66. Brunetium Florentinum). *Di Brunetto, o Ser Brunetto Latini, non so altro che quel che dice una cronaca, che fu uomo ne' suoi tempi dottissimo, e molto adoperato nell' amministrazione della Repubblica e famoso. Compose il Tesoro ed altri scritti, parte de' quali abbiamo fatto stampare. Morì nel 1294, vensette anni innanzi Dante, che visse anni cinquansei; e cinquantatrè innanzi al Petrarca, che visse settanta.*

E) Ivi. Quorum dicta si rimari vacaverit). Rimari *è* Valde quaerere. *Onde è forse detto Rima l'* Omiolciculo, *e non da Ritmo; perchè la Rima si cerca.*

F) Ivi. In hâc ebrietate). *Come Franco*: « Inebriate in su la battaglia ». *Floro,* « Ebriuni imperatorem » *disse; come* « Ebrios ocellos » *Catullo.*

G) Ivi. Depompare). *A Dante è guastar quella pompa, che' fanno della lor lingua.* Pompa orationis *fu attribuita a Cornelio Tacito.* « Pompabiliter ornatus » *disse Giulio Capitolino. Tertulliano* « Adventu pompatico ejus concussa Achamoth ». *Depompare, come da' fiori disse Sfiorare, Deflorare; onde Spampanare, quasi Spompanare, o in a convertendo, come Argoglio, Protago, Filosafo*: Damp Abbe, Dom, *in Mertino*; *onde* Dame, *da* Domina.

H) Ivi. Manichiamo introque). « *Mangiamo intrattanto* ». *Credo che Dante vogli notare il verbo Manicare e Manucare, che è poi rimasto nelle basse genti; perchè mostra certa fame rabbiosa e propria a' lavoratori; o all' Orco, che* « devorat omnia bella ». *Credete voi ch' egli vi manuchi? dal latino che Dante usò, quando disse*: — « E come pan per fame si manduca » —; *onde è Menucare.*

I) Ivi. Che ingassaria ele lo comuno di Lucca). *Franco Sacchetti recita un detto della figliuola del conte Ugolino a quella di Buonconte, quand' ella disse*: « O Madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini: son certa che il terreno sente ancora di quella grassezza ». *Quell' altra rispose*: « Ben è bello; ma noi potremo morir prima di fame, che fusse da mangiare ». — Ingassaria ele: *forse* ingasseranne, *la* r *tolta via, come si pon talvolta; Valentre. Il Boccaccio disse Fratre nelle Novelle; se bene questa e molte altre voci hanno stampato altrimenti, forse non con quel giudizio che si fanno accredere; come si dice Pontare e Prontare, Pimaccio e Primaccio. Voi,* Giardrin, Tresorier. *Eie per Ei, con la ectasi, come Tue, Mee; e poco appresso, Chee per Che. In una antichissima scheda trovai già scritto certe parole, nelle quali si vede la r e la n essere quasi per l'ordinario lasciate, come in Patogio per Parlagio. Le parole sono queste in questa forma:*

Poi çe deomi de contota gloriade	*aiutadeo qui tique la raçone*
cuti siade seno demoria or	*Mol cofo e salamo ne sede se*
dena revolo unava storia	*de pu la tune latra pate si se*
ora secome ça lal leco no de	*riano sa quale la recredita*
rio tune latro copagno ne	*ana mina încor porpero:*

il senso delle quali non m'è ben noto sin qui.

K) pag. 66. « *Caro Signor Torri* -*).

« *Jeri tra una faccenda e l'altra scrissi a lei sì alla sciamannata, che Dio sa se mi feci intendere. Eccomi oggi a dirla la cosa meno confusamente intorno a quella mia congettura.*

« Fo voio a Dio, *l'ho per modo asseverativo, come diciamo* Vi prometto, Vi assicuro, *e simili. Udiamo anche dire, presso a poco nel significato stesso*, giuraddio, primaddio, *cioè* giuro a Dio, prima a Dio. *Il qual modo ultimo, lodato dal Tommaseo ne' suoi* Nuovi scritti (*Vol. 2, facc. 317), è in uso ancora per* grazie a Dio: *dal qual significato non sarebbe alieno il* Fo voio a Dio; *modo per altro che oggi non è qui comune. Forse anche valore più esteso può darsi a questi modi.*

« Ingassaria. *Preferirei la lezione Ingassara, ma distaccandola così*: In gassàra. *Dante nel luogo esaminato allega alcuni modi particolari ed osservabili dei varii dialetti della Toscana. Certamente notabili sono in questo volgo e in questo contado (e una volta gli usarono anche i non plebei e i non villani, come si vede nelle scritture del Sercambi, di Martino Bernardini e di altri) i modi* palasso, piassa, posso *ec. per* palazzo, piazza, pozzo *ec., e gli mise in canzone anche il Gigli nel Dialogo in fine alle sue* Regole per la toscana favella. *Notabili anche* tera, guera, *e simili guastamenti qui tuttora vivi, per* terra, guerra *ec. Ora nel solo vocabolo* gassàra *sarebbe l'una e l'altra alterazione. Dunque parola al tutto in servigio del sapiente critico.*

« Ele. *Credo che valga* è, *fatto come* l'ee *e* l'ene *notati dal Mastrofini. La nostra contadinanza dice*: chi ele? chi eglie? *E questo* eglie *mi fa venire che da* egli è *si facesse* ègile (*coll'accento sulla prima*), *e di qui si facesse* èle (*pure coll'accento sulla prima*), *a quella guisa che invece di* voglio, fogiia *ec. udiamo qui dire* voio, foia *ec. Ma il modo* ele, *o abbia avuto la prima, o la seconda origine, è certo che quanto al valore si spende, come pure* eglie, *anche in significato del solo* è.

« Comuno. *È modo qui vivo tuttora.*

« *Faccia quell' uso che jeri le dissi di queste mie ciancie (qualora pure sieno degne d'alcun uso), e mi creda quale mi raffermo*

« *Lucca, Domenica* 26 *Agosto* 1849.

Riverente, Affezionatissimo
LUIGI FORNACIARI ».

*) Se alla surriferita lettera, gentilmente direttaci dal chiariss. sig. avv. Fornaciari, soggiungiamo la nostra risposta, ciò non è per vanto, ma per dimostrare come il patrio nostro dialetto si avvicini in più guise a quello di Lucca, ad onta delle da più secoli cessate relazioni politiche fra questa città e Verona. Già tanto *gazzarra* che *gazzurro* sono in Toscana voci tuttavia usate nella lingua parlata e nella scritta. (A. T.)

«*Al Chiarissimo sig. Avvocato Luigi Fornaciari Vice-Presidente del Tribunale Civile e Criminale di Lucca.*

« *Mentre io stava sul punto di ringraziare l'Ill.ma S. V. per la riveritissima lettera del* 25 *corrente, con cui le piacque onorare di risposta le mie interpellanze, eccomi sopraggiunte le nuove sue osservazioni sulle parole di codesto lucchese dialetto notate da Dante nel Cap. XIII, Lib. I de* Vulg. Eloq. *Confesso il vero, che niente di più ragionato e persuasivo potrebbe dirsi sul proposito; ed io certamente non mancherò di farne profitto per adornare a suo luogo il volume contenente il suddetto Trattato, alla cui stampa spero di potere in breve dar mano.*

« *Frattanto mi fo debito di renderle grazie cordialissime della pena datasi a se-*

condare il mio desiderso; *e forse non le sorà discaro il sapere*, *che non solo si conforma il dialello della mia patria in alcune voci a quello di di Lucca*, *come in più inconiri mi avvenne di rilevare*, *ma ben anche nel pronunciare con con-sonanle semplice le parole che la vogliono doppia*, *e la* s *per* c o z. *E ciò che v'ha di più curloso si è*, *che nel Veronese non è raro ad udirsi il vocobolo gazzara nel significalo appunio che ha così*; *essendovi pure a mezzo miglio incirca da Verona a piè di vaga collinella una villa denominata* Gazzara, *apparienula un lempo a nobile famiglia*, *ora esiinla*, *di iale casaio*, *a cui fu dedicaia nel 1720 una edizione ch'io lengo dell'opera di Benedelio Buommallei sulla Lingua Toscona. La qual comunanza di parole e di pronunzia io suppongo originala fin da quando gli Scaligeri eslesero sino a Lucca il loro dominio, duralovi per oltra 30 anni. In quel periodo di tempo dovellero senza dubbio mescolarsi lingua ed usanse*; *ed in Verona principalmenle più che allrove chiara*, *aperla*, *iniera e più prossima alla pronunzia loscana è la prolazione delle parole*, *senza le dure inflessioni e i troncamenli degli allri vicini dialeiii. Sicchè sono ben lielo, che quesla specie di fraternità congiunga tuttora i due paesi*; *com' è desiderabile che si dilali e consolidi quella pur anche degli animi per tulla l' Italiana penisola*, *nè più si riproducano le fatali discordie che or ora ne procurarono la tolale ruina*, *non riparabile chi sa mai per qual lunga serie d' anni !*

« *La prego di continuarmi la preziosa sua benevolenza*, *e riguardarmi sempre*

« *Dell' Ill.ma e Ch.ma S. V.*

« *Pisa*, 28 *Agosto* 1849.

Affezionalissimo di cuore

Alessandro Torri ».

L) pag. 66. Onche). *Forse per* Onle, *Anle*, *Innanzi*, *come usano i rusticani della Narbonese provincia.*

M) ivi. Ovelle). *Forse*, *Con ella. I Franzesi anlichi* Ovec; *e* o *per* con: O Luy; O tout son cheval.

N) ivi. Sed quamquam ferè omnes Tuscii in suo turpiloquio sint obtusi). Tusci *e* Obtusi: *σςανομαςία. Chiama* turpiloquio *quel de' Toscani allora*, *come* tristiloquium *quel de' Romani. De' nostri antichi trovo che il Passavante dice queste parole*: « *I Toscani malmenandolo troppo lo 'nsucidano e abruniscono*; *tra'* « *quagli i Fiorentini con vocaboli isquarciati e smaniosi*, *e colloro parlare fio-* « *rentinesco islenlondolo e facendolo increscevole lo 'nlorbidano e rimescolano con* « *Occi e Poscia*, *Aguale e Vievoeala*, *Purdianzi*, *Maipursi*, *e Berreggiale* ». *Nel quale esempio non so se Smaniosi si dee più presto leggere Smanierosi*; *come Franco Sacchelli dice Spiacevole e Smanierosa*; *o Smanieri*, *come è Maniera per Manierosa nella Ruffianella*; *o Smaniosi*, *che Smaniano da Smania*, *μανία*, s *aggiunta*: *come per contrario χοῖνος*, funis; *σφόγγος*, fungus.

O) ivi. Et unum alium, Florentinos). *Nomina pur Dante sè medesimo*; *e sè medesimo a guisa di ottimo poeta conosce*, *come vuol M. Tullio*; *benchè nel Purgalorio si fa in falli a' Guidi superiore*, *introducendo Buonagiunla da Lucca*:

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo, ch' i' odo. (*Purg. XXIV*, *v.* 55-57).

Item: Così ha tolto l' uno all' altro Guido

La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. (*Purg. XI*, 97-99).

P) pag. 66. Cinum Pistoriensem, quem nunc indignè postponimus, non indignè coacti). *Pare che vogli dire: Più grande quanto al sapere, e per questo indegnamente posposto; ma minore in quanto alla patria, la quale ci ha sforzati non indegnamente a posporlo.*

Q) Ivi. Compensemus). *Asindelo. Compensare è quel che dice il Pulci* « *Rivilicare* ». Pensare *e Pesare*, Poiser, *è il medesimo quanto a'l'origine; e Dante usa di sotto ancora* Pendere *per* Pensare; *e gli antichi lo pronunziavano con la* n *e senza, come facevano Vincentini e Vicentini. Rituzzare e Rintuzzare*, da Retusus, *e molti altri che in altra occasione si noteranno: essendo la* n *lettera che facilmente si leva e pone. Laonde i nostri antichi Etruschi la chiamarono servile, cioè non naturale, nè fondamentale delle voci. E per tal ragione credo io, che qualche volta noi scrivessimo Quinci per Quivi (come che la differenza loro sia manifesta; chè quello da* Hinc, *e questo si forma da* Hic, *con* i *terminando, come il vostro* Icy *e* οὐτοςὶ, *e simili); e* Pensare *per* Pesare, *sì come io tengo di fermo che il Boccaccio dicesse in quel luogo:* « Pensando più il suo focoso amore »; *sebbene si truova scritto senza la* n; *ch'è facil cosa che quel titolo si lasciasse dal copiatore, o non gli apparisse, sì come n'aviamo visto l'esempio altrove. Perchè* Pensare l'amore *gli antichi elegantemente dicevano, come il Pet arca:* « Pensar mia salute »; *e simili, come nell'Antiche Rime si vede.* « E piango spesso », *disse il nostro Fazio Uberti*, « Pensando il valor vostro ed i miei danni ». *Latinamente si dice:* Cùm cogito tuam dignitatem; *e porta il nostro comune uso di favellare, dicendo:* Io vo pensando una cosa, che voi fareti bene ecc., *così proprio come se* A una cosa *dicessimo*, o D'una cosa. *E la ragione che mi muove ad assicurarmi, che si debbi in quel luogo leggere* « Pensando il suo focoso amore », *è perciò che se* Pesando *dicesse, come dice altrove* « Pesare più le parole che i fatti », *io non vi sento, e così credo che faccino gli altri, quella buona accompagnatura di parole, nè quella eleganza che è propria a questo scrittore; perchè altrove parlando in questa medesima guisa disse:* « Dopo molti preghi il pregorono ». *Si dice dunque e Pensare e Pesare per il medesimo; ed Uomo pesato, passivamente, per Pesante; come nel medesimo modo vulgarmente si dice Considerato, Avvisato, Sentito, per Sensato, Cordato e Di buoni sensi, Che ben sente addrento nelle cose; il passivo,*

CAP. XIV. (24)

De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam Transpadinis, et praecipuè de Veneto.

Transeuntes nunc humeros Appennini -A) frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis -*a*) alternata: quorum unum in tantùm muliebre

come ho detto, ponendo per l'attivo. Boccaccio, « Una casa sportata », *Che sporta, da Sporgere; onde lo Sporto, e Sportello. Così diciamo Schifo per Schivante, da* Caveo, *e per Schifabile, Avversabile. Così dicevano i Latini*, Scitus puer, *e noi Saputo, per* Sciens, *Saviuccio : come per contrario* Ignarus *pose Sallustio, Virgilio, Cornelio Tacito, per* Ignoratus. *La quale parola ritenne la nostra antichità, non più forse saputa; e si truova in quel nostro venerabile e pio poeta, là dove dice :*

La virtù non è perchene,
Chal perchene e for de tene;
Sempre incognito te tene
Acorar tua enfermitade.

Incognito, *cioè Ignorante.*

R) pag. 68. Hoc solùm in mente premat). Premere *è* Claudere, *e* Condltum mente tenere; *come*, « Premit altum corde dolorem ». *Fermare in cose il cor ch'el tempo* preme, *nasconde e toglie via.*

S) ivi. De Januensibus). *I Genovesi, come dice il Gesnero,* « Hetruriae partes « sunt, et ipsi hetruscâ linguâ, ut conjicio, olim usi sunt; ut Padum a profun- « ditate Hetrusci *Botigon* vocaverunt, sicut et Ligures *Botigum*, M. Porcio Catone « teste ». *E da questo forse diciamo Fondaco (che è da* Fondac, *parola Punica), e Bottega per il medesimo.*

T) ivi. Non sinè multâ rigiditate proferiur). Ruditatem *ha detto altrove, e* Austeritatem.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Dal latino *inter hoc*, usato già innanzi da Brunetto Latini nel principio del suo Pataffio, e non sola volta dal nostro Dante nel v. ultimo del C. XX, Inf.

2) Il Cod. V. ha di più « *e in chesto* », mentre il testo Corbinelli legge « *chee Christo* ».

3) Guido Cavalcanti.

4) Lapo, o Lappo Gianni.

5) Per quest' *altro* intende l' Autore probabilmente di se stesso, come in quel Sonetto :

Guido, vorrei che tu, e Lapo, ed io ecc.

6) L' epitteto di voce composta *praehonorati* del latino riferendosi particolarmente ai personaggi qui sopra mentovati, sembra inesatta nel volgarizzamento l'espressione generica « *gli uomini molto onorati* »; e perciò colla debita riverenza all' illustre traduttore ci siam presa la libertà di sostituire « *gl' individui pretodati* ». In questa osservazione ci avea già precorsi il nostro Dionisi, *Aned.* IV, pag. 2, nota 18.

CAP. XIV.

Dello idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani, e specialmente del Veneto.

Passiamo ora le frondute spalle dell' Appennino, ed investighiamo tutta la sinistra parte d' Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque nella Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui volgari, l' uno all'altro con certi convenevoli contrarii opposto: delli quali

videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si -*b*) viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum -B). Hoc Romandioli omnes habent, et praesertim Forolivensea -C) -*c*); quorum civitas, licèt novissima sit -D), meditulium -E) tamen esse videtur totius provinciae: hi *Deusci* -F) affirmando loquuntur, et *Oclo meo* -G), et *Corada mea* -H) proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet et Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeò vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quòd propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solùm disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *Manara* -*d*) -I) dicunt, Brixiensea videlicet, Veronensea, et Vicentini habent -*e*), nec non Paduani turpiter syncopantes, omnia in *tus* participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò*, et *bontè*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum et finitimorum suorum *v* consonantem por *f* apocopando proferunt, puta *Nof* pro Novem, *Vif* pro Vivo -K), quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec seao investigati vulgaris honoro dignantur; et si quia eorum, errore compulsua -*f*), vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit,

Per le plage de Dio -L) *tu non veras* -*g*):

inter quos -*h*) unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad Curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentia Capituli ad judicium comparentibus arbitramur -M), nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus, vulgare Illustre.

Annotazioni al testo latino.

a) Il testo T. ha qui *convenientibus*.
b) Nel Cod. G. *licèt*, invece di *etiam si*.
c) Il testo *Forlivenses*. Vedi la nota 1) al volgarizzamento.
d) Vedi la nota 5) al volgarizzamento.
e) Il Cod. T. ha rettamente *habent*, cui risponde la versione; e però dovemmo leggere al 1mo caso *Vicentini*, *nec non Paduani*, invece di *habet*... *Vicentinos*... *Paduanos* della vulgata. Anche il Cod. G. corregge « *Paduani* ».
f) Così sta scritto nel margine del Cod. T., invece di *confessus* della vulgata, che non rende lo *spirito* della traduzione.
g) Così il testo del Corbinelli e del Fontanini; il Cod. T. « *venras* », come nella versione. Vedi alla Lett. L qui appresso le note dei due sunnominati.
h) La vulgata dopo *quos* ha *omnes*, che manca nei Codd. T. e V., e non ve n'è indizio nella traduzione; onde noi pure l'abbiam tralasciato.

A) Cap. XIV, pag. 72. Transeuntes nunc humeros Appennini). *Gli omeri d'Appennino, come altrove dice, le spalle del colle*:

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta ec. (*Inf. C. I, vv.* 16-17).

B) pag. 74. Foeminam tamen facit esse credendum). *Come di sotto in uno esemplo*

uno tanto feminile ci pare per la mollizia dei vocabuli e della pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina. Questo volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi -1) *; la città dei quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia: questi affermando dicono* Deusci -2), *e facendo carezze sogliono dire* Oclo meo, *e* Corada mea. *Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro nei poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso ed Ugolino Bucciola Faentini. L' altro dei due parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli ed accenti irsuto ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono* Manara -3), *cioè Bressani, Veronesi, Vicentini; ed anco i Padoani, i quali in tutti i principii in* tus, *e denominativi in* tas, *fanno brutte sincope, come è* mercò, *e* bontè. *Con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo dei Bressani e dei suoi vicini proferiscono lo* v *consonante per* f, *rimovendo l' ultima sillaba, come è* -4) Nof *per Nove ;* Vif *per Vivo ; il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni dell' onore dello investigato volgare; e se alcun di loro, spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi se mai disse,*

Per le plage di Dio tu non venras:

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Laonde tutti quelli del presente Capitolo comparendo alla sentenzia determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello Illustre volgare, che cerchiamo.

---

latino ch' e' cita, forse di qualche sua scrittura, dice « Illum facit esse dilectum »; *come Catullo* « Et se facit esse venustum ».

C) pag. 74. Et praesertim Forolivenses). *Un esemplo del lor linguaggio a quei tempi truovo in Franco Sacchetti* : « Dice il Friolano : Ciò che vuol Dunna vuol Signo, e ciò che vuol Signo, tiril in biril ». *Dunna, per la mutazione reciproca di queste due lettere* o *in* u. *Ulolare, Vittuaglia, Errure, dissero i nostri ; e Mutute, disse il Boccaccio; chè così è scritto in quel luogo che abbiamo addutto di sopra per la parola di Scretiate. I Latini* Sumnus *e* Frudes *e* Suboles *e* Flovios, *credo per la vicinità del suono, come a' Francesi è quasi il medesimo, non altrimenti che fu sempre il* g *e* 'l c. *E però i nostri ancora scrivevano qualche volta Longo e Lungo. Nella Mechinta,* Chuvielle cusa. — Signo, *per Signore ; come i Viniziani* Ca *per Casa*; δῶ *per* δῶμα; Mo *da* Modo, *dissero i nostri ancora* ; Erro *per Errore,* Condutto *per Conduttore, anticamente* ; Maggio *per Maggiore, Dante ; e simili.*

D) ivi. Quorum civitas licèt novissima sit). *Novissima, ultima ; come Catullo*

disse, Ultimos Britannos. « *Ultimum pratum, et mare novissimum, et extremos « Indos. Extremum, novissimum quoque dici* (*dice Varrone*) *coeptum vulgò: quod « meâ memoriâ, ut Aelius Gallus, sic senes aliquot nimiùm novum verbum quod « esset, vitabant* ». Novissimè, *ultimamente, Sallustio.*

E) pag. 74. Meditullium provinciae). « *Il mezzo della provincia* »; *come* « sinum civitatis » *disse Sallustio e Floro. Dante in un esempio latino, che di sotto cita*, « Ejectâ maximâ parte florum de sinu tuo, Florentia », *dal tuo grembo. E dice* seno, *anche per dimostrare, quella essere stata lor Patria, o più presto* Matria, *se dire si convenesse, non benigna e pia.*

F) Ivi. Deusci). *Dieisa, diciamo noi in altro senso.* Deusci, *quasi* Deus scit. *Oggi mi par che dichino* Edesi; *ma mangiano quella e di mezzo, come fanno qualche volta la loro i Franzesi.*

G) Ivi. Ocio meo). *Plauto,* Ocule mi; *e* Oculissimus, *per Carissimo. Le Spagnuole,* Mis ojos. — *Ocio,* Oclum, *Ausonio: come ben vidde l'antico de' letterati Mons. Della Scala; detto come* Oraclum, Crustrum, *Libro, Saproso; Scaltrito,* **da** *Scalterito, e Mascagno; Magro da Maghero; Supplire da Sopperire; Pretto da Puretto; Discpri e Scevri, per Disparl.* — Apostle, *poi* l *in* r *mutata,* Apostre; *come per contrario* Apostoille, *l'*Apostoille a Romme, *l'Apostolo di Roma, come tradusse il volgarizzatore di Ser Brunetto, e quel di Merlino. Simili par che sieno quelli, Posta per Postema, appresso il Boccaccio; e per la Ferma, come disse il Sacchetti:* « *Fu dato la Ferma* », *cioè la Posta, l'Assignazione, quasi la Posata; e Rompre e Medesmo; ed* Esprimentare, *come* Dritto, *Feo Belcari*; Spermentare, *Dante; e i vostri superlativi, che voi non credevi d'avere*, Sanctisme, Haultisme *etc.*

H) Ivi. Corada mea). *Quelli di Narbona,* Corade, *per l'Interiora. Noi volgarmente, il Cuore e la Curata; onde Curare, e Curatelle. Gli Spagnuoli quasi in questo senso,* Mi coraçon: Meum corculum. Corada *per Cuore; come Cuore per Corpo, il contenuto per il contenente. Boccaccio, nelle Ballate*: « Ei cor di vita si misera spoglia ». *Petrarca*: « Fin che l'alma dal cor non si scapresta ».

I) Ivi. Omnes, qui *Manara* dicunt). *Non so se* Manara *fusse il Magari.*

K) Ivi. *Nof* pro Novem; *Vif* pro Vivo). Neuf *e* Vif *i Francesi,* v *in* f; *come Schivo, schifo; Dolvi, dolfi; Bivolco, bifolco, Fazio Uberti.* Σοφός, *Savio o Sapio, per la reciprocanza del* v *col* p. *Dante*: « Savia non fui, avenga che Sapia ». *Scambievoli* ph *e* p; trophaeum *e* tropaeum; Joséph, *Giuseppe. Li Sapii, dicono i Norcini, per i Dottori; Franco*: « In Norcia, perchè non voglion giudici, usano dire, Escanne fuora li Sapii ». *Forse sarebbe a scrivere* Nou, Viu, *per* v *consonante, e vedova della sua vocale; come il vau ebreo suona nell'estrema dizione.*

L) Ivi. Per le plage de Dio). *Così anco nel Boccaccio. I Guasconi,* Par las plagues de Diou; *i Portoghesi*, Per la chagas de Deus; *i Narbonesi*, Plagues de Diou. *E credo che Dante notl per barbara pronunzia quel* Veras, *perchè Plage, per Piaghe, è antica pronunzia, come Placente, Blasmo, e altri che si notano da' grammatici. Poscia la* l *si cominciò a convertire in* i, *come Chiamare da* Clamare, *Dante, Feo. Fiotto da* Fluctus, *ecc. convertendosi quella lettera qualche volta, come Piacente, ma non Placido. Da* Plagae, *Plaghe, non Piaghe. Piuvico, disse il Boccaccio, e innanzi a lui Ricordano, quasi Piubico, la* l *trasportata, come s'usa in favellando di fare; e diciamo ancora Capresto, Interpretare, Sucido e simili.*—Plage, *che l'ultima sillaba si pronunzi per* ghe, *sto in dubbio; chè non*

tutte le scritture antiche rappresentavano bene la pronunzia. Nel primo Morgante che si stampasse, si legge : « E legerommi lo stesso in su quest'asse », *per* Legheromml ; *e* Singlozzi, *scrive sempre il Belcaro.* Scede, *francese, dal greco* Schede, *un esempio abbozzato ed imcomposto: la qual voce ancora oggi è in uso per quella pezza d'esempli di lavori, che tengono le donne. E per contrario Paghetti per Pagetti ; e Roseghiante, nel Sogno di Scipione del Bruciolt; e Chiera per Cera, nelle Stanze dell'Aretino. Si che io non so se i Vinitiani pronunziavano Plage, o pur Flaghe* -*).

*) *Su questa nota il Fontanini* (Eloq. Volg. p. 228) *fa la seguente avvertenza:* « *Il Corbinelli osserva, che in quella stagione pronunziavano (i Friulani)* Plage « per Piaghe, *e crede che la taccia vada a colpire su quel* Verås. *Ma poi Dante* « *sembra dilatare il dialetto* Veneziano *ai Padovani, dandoci egli il solo Ilde-* « *brandino da Padova per dilungato dal materno dialetto, e inteso al* volgar Cor- « tigiano ; *e dice di averlo conosciuto:* vidimus. *Il volgarizzatore lo chiama Bran-* « *dino, e così pure lo Scardeone, che non vide il testo latino di Dante. Da queste* « *due voci* venràs *e* Brandino, *messe nella traduzione in un modo* (venràs), *e nel* « *testo latino in un altro* (veràs), *si scopre che quello, di cui si vaise l'Autore* « *della versione, fu diverso dall'altro del Corbinelli; e per ciò ancor qui si com-* « *prova l'esistenza* di due codici latini della Volgare Eloquenza ». *Ora poi che si sono rinvenuti anche i due Codici di Grenoble e di Roma, i quali senza dubbio provennero da altri più antichi, come antecedentemente si è da noi avvertito, acquista forza di evidenza l'osservazione testè fatta incidentemente dal Fontanini.* — (A. T.)

M) pag. 74. Quare omnibus praesentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur). *Elegantissimo detto, e di Dante degno; è graziosa quella parola* Capituli, *quella medesima metafora che noi aviamo scoperta in quel terzetto* *) :

Come d'autunno si levan le foglie — *(Inf. III, 113)*.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Osserva il Fontanini (pag. 227), che il Corbinelli (nota C qui sopra) travio pigliando *Forlivenses* per *Foro-julienses*, e riferendo l'esempio del dialetto *Friulano* preso da Franco Sacchetti ; laddove questo non ha punto che fare col *Forlivese*. E infatti Forlì sta nel centro appunto della Romagna, come dice l'Autore, e non nel Friuli.

2) *Deusci*, voce affermativa venuta dal latino *Deus scit*, cioè *Dio 'l sa* ; e *Oclo meo*, *Corada mea*, per *Occhio mio*, *Cuor mio*. FONTAN. *Ivi*.

3) Ovvero *Magari* o *Magara*, come anche attualmente si usa in quei dialetti. Forse *Manara* pronunziavasi al tempo di Dante e ancora del Trissino. Vedi sul proposito cio che disse il Maffei nella prefazione che abbiamo inserita fra i Preliminari a questo volume sotto il N.° V, e qui sopra la nota 1 del Corbinelli.

*) Vedi la Prefazione del Corbinelli, ove a pag. XXII è riportata per intero la terzina Dantesca, cui appartiene il verso qui ripetuto. Veramente non fu egli il primo a scoprire la metafora, della quale parla, mentre era stato già prevenuto nella lezione *Vede* da Jacopo della Lana (*ediz. di Venezia* 1477, *e di Milano* 1478), dal Velutello e da altri, invece di *Rende* ; variante di più Codici antichi.

CAP. XV. (25)

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi -a).

Illud autem quod de Italicâ silvâ residet, perconctari conemur expedientes. Dicimus ergo, quòd fortè non malè opinantur, qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cùm ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid -*b*) proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut -*c*) Sordellus de Mantuâ -A) suâ ostendit, Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solùm in poëtando, sed quomodolibet -*d*) loquendo, patrium vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem -*e*) atque mollitiem, a Ferrariensibus verò et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae propria -*f*) Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum -*g*)-B) credimus remansisse; et haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poëtasse. Nam propriae garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare Aulicum sinè quadam acerbitate -C) venire: quod multò magis de Parmensibus est putandum, qui *Monto* -*h*) -D) pro Multo dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est; rationabile videtur esse, quòd eorum locutio per commistionem oppositorum ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quòd procul dubio, nostro judicio, sic esse censemus. Ita si -*i*) praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum -*l*) vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si verò simpliciter vulgare -*m*) Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, et Illustre vocamus; quoniam si fuisset, Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghisilerius, Fabritius, et Honestus -E), et alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent; qui doctores fuerunt illustres, et vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido:
Madona -n) -F), *'l fermo core.*
Fabritius:
Lo meo -o) *lontano gire.*
Honestus:
Più non attendo il tuo -p) *secórso* -G), *Amore.*

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa. Cùmque de residinis -*q*) -H) in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare

CAP. XV.

Fa gran discussione del parlare Bolognese.

Ora ci sforzeremo, per espedirci -1), *a cercare quello che della Italica selva ci resta. Diecmo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano, conciosiachè dagli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; chè tutti, siccome avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona, Bressa* -2) *e Verona confina: il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il volgare della sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati cittadini la leggerezza e la mollizie dagli Imolesi, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la qual è propria dei Lombardi. Questa, per la mescolanza dei Longobardi forestieri, crediamo essere rimasa negli uomini di quei paesi; e questa è la ragione, per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato poeta; perciò che assuefatti alla propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al volgare Cortigiano venire: il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare, i quali dicono* Monto -3) *per Molto. Se adunque i Bolognesi dall'una e dall'altra parte pigliano, come è detto; ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare, per la mescolanza degli oppositi, rimanga di laudabile suavità temperato: il che, per giudizio nostro, senza dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il vulgare sermone dei Bolognesi, nel compararli hanno considerazione solamente ai volgari delle città d'Italia, volentieri ci* -4) *concordiamo con loro; ma se stimano simplicemente il volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti* -5) *e discordi: perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano ed Illustre; che se 'l fosse quello, il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, ed Onesto, ed altri poeti, non sariano mai partiti da esso* 6)*; perciò che furono dottori illustri, e di piena intelligenzia nelle cose volgari.*

Il Massimo Guido:
Madonna, il fermo core -7).
Fabrizio:
Lo mio lontano gire.
Onesto:
Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse dalle proprie Bolognesi. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste

pendamus -r); et si quis dubitat, illum nullà nostrà solutione dignamur; parum restat in nostrà -s) discussione dicendum. Quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam citò visamus, dicimus Tridentum, atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantùm sedere propinquas, quòd puras nequeunt habere loquelas -l); ità quòd, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum propter aliorum commistionem, esse verè Latinum negaremus. Quare si Latium Illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. V. *Bononiensium.*

b) Il Cod. V. *ad proprium vulgare.*

c) Questi è nominato nel VI del Purg. v. 74:

.......o *Montovono, io son Sordello*
Dello tua terra ecc.

d) Il Cod. V. *quomodocumque.*

e) Il Cod. V. *levitatem*. La voce *leggerezza* nella traduzione può stare in senso di *dolcezza*, *soavità* di pronunzia, come in quello di *fatuità*, *mobilità* di carattere. Noi ci asterremo dal giudicare.

f) Leggiamo *propria*, come fece il traduttore, invece di *proprié* della vulgata e del Cod. V.

g) *Lombordorum* nella vulgata. Il testo Corbinelli legge *Logobardorum*. Vedi qui sotto la nota B.

h) Anche gli antichi Toscani dicevano *monto*, come i Provenzali, in luogo di *molto*. La Crusca ne adduce esempii di Dante da Maiano, di Cino da Pistoja, di Francesco da Barberino. Vedi *Monto* in Vocabolario.

i) Il Cod. V. *Tomen.*

l) Qui pure *Latinorum* per *Italorum.*

m) Coi Codd. T. e V. si è aggiunto *vulgare*, che manca nelle altre edizioni.

n) Il Corbinelli legge *Madona*, come nella sua nota F qui appresso. Vedi la nota 7) al volgarizzamento.

o) *Meo* ha pure il Cod. T., come l'ediz. parigina 1577; *mio* la vicentina 1529.

p) Per la voce *Secorso* del testo Corbinelli, vedi la seguente nota G.

q) « Forse *residentibus*. — *Residini*, come « altrove *mediostini* ». — Postilla marginale del Cod. G. — L'annotatore di questo codice si dimostra certamente Italiano, come appare anche da successive sue avvertenze dichiarative di alcune voci del nostro volgare. Vedi la nota *d*) del seguente Capitolo XVIII, ed altre ivi citate. Nel Cod. V. *residuis.*

r) Il Cod G. *pensamus.*

s) Nei Codd. T. e V. « *mea* », come disse il traduttore.

— —

A) Cap. XV, pag. 78. Sordellus de Mantuà). *Di costui è fatto menzione ancora negli eterni versi del nostro Dante (Purg. C. VI).*

B) Ivi. Logobardorum). *A in o, e senza la n. Al contrario* Luonperchè, *disse Franco, per* Lo perchè, *u aggiunta; come Nuota, Fuogli, Rispuosi, e simili; Rimbombare e Ribombare; Ammenduni e Ambedui;* Toties *e* Toltus, *e simili;* Vigesima *e* Vigensema, *come è scritto nell'antica Tavola genovese.*

C) Ivi. Sinè quadam acerbitate). *Cioè difficultà e fatica. La medesima parola usa di sopra. E si vede bene che Dante, per parlare come Plinio,* « Adeò probat sua verba, ut repetat ». *Così hanno fatto i più accurati scrittori e più antichi.*

D) Ivi. *Monto* pro Multo). *La l in n mutata; il che non è così usitato. Contrario, Alcide per Ancide, e simili; come si mosterrà in Jacopone: onde un Monte, o Mondo di persone. Ne' vostri romanzi si legge* Monteplier: « Si leur promet que tant fera — Que l'ordre montepliera ». *Fazio disse Tamania (come oggi in alcuni luoghi si dice dell'Italia, per Tanta).* En tamanta grandezza, *cioè* In tam multà, In tantum honorem, *l'o in a; come Diascoride, Attaviano, Canoscenza; e da Domna, Dama; Ouro per Auro: nel Boccaccio, Guoia, e per la similitudi-*

nelle estremità d' Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno della nostra soluzione; però poco ci resta nella mia discussione da dire. Laonde disiando di deporre il crivello, acciò che tosto veggiamo quello, che in esso è rimaso; dico che Trento, e Turino, ed Alessandria sono città tanto propinque ai termini d' Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che se così come hanno bruttissimo volgare, così l'avesseno bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiono, per la mescolanza che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

---

ne delle lettere o e a, Gunta a te, Ual, ὀυαι, *aggiunto* g *ed* o. Tamanta, *per imitazione ed empimento di bocca, come in Virgilio si vede talvolta, e ne' Greci-dorici. Il Sacchetti dice Molliccio, per Polliglia, quasi Monticcio; dalla Malta,* a *in* o; *o da Moia, la* i *aggiunta; come levata in Ultimo; e Pimaccio e Palagio, tolta la* r *da Primaccio, Parlagio.*

E) pag. 78. Honestus). *Mario Equicola nel Capit. di Guido Cavalcanti, facendo menzione della semplice e loquelare dettatura, dice che in questo è stato eccellente Onesto Bolognese, Sennuccio Binucci, Franceschin da Bizi e Cino Riminucci, e di questi il più culto G. Cavalcanti.*

F) Ivi. Madona). *Gli antichi qualche volta toglievano via la consonante gemella, e qualch' altra la geminavano. Di sotto si legge, e così credo che qui si debba, Donna.*

G) Ivi. Secorso). O *in* e. *Nelle franzesi scritture antiche* Seccorrir. *E per contrario*, A grand' oste; *e* L'amava di fino amore. *Atile, per Attila; e Sanatori per Senatori, Ricordano, e Boccaccio nel Labirinto.*

H) Ivi. Residinis). *Come sopra* Mediastini. Residui, *Residui, come poco appresso disse* Residentiam, *per Quello che rimane nel vaglio, il Rimaso, il Rimanente: quello che non se ne va, si dice latinamente* Residere; *come* « Maculae impressae resident »; *e il Boccaccio chiama il Canti residui di Dante, Quelli che restavano.*

I) pag. 80. Quòd puras nequeunt habere loquelas). *Simile al verso di Catullo*: « Qui duros nequeunt habere lumbos ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Anche qui nel testo 1529 l'idiotismo *espedirsi*. Vedi nel Cap. I la nota 4) pag. 8, ed altre in appresso.
2) Per *Brescia*.
3) Vedi la nota D al testo latino.
4) Qui pure « *si* » nella versione per « *ci* ».
5) Cioè d'opinione diversa, dissenzienti.
6) Desumesi da ciò, che il volgare Bolognese al tempo di Dante, comparativamente ai volgari delle altre città d'Italia, era migliore di tutti; ma non riguardo all'Illustre e Cortigiano, nel quale scrivevano i poeti qui nominati, dipartendosi dal patrio dialetto.
7) Questo verso dai Corbinelli e dal Trissino è riportato diversamente nel Cap. XII del Libro II, forse ivi con più esattezza.

CAP. XVI. (27)

De excellentiâ vulgaris eloquentiae, et quòd communis est omnibus Italicis -a).

Postqusm venati saltus -A) et pascua sumus Itsliae, nec pantheram, quam sequimur, sdinvenimus; ut ipsam rcperire possimus, rstionabiliùs investigemus de illâ; ut solerti studio redolentem ubique, et ubique -b) apparentem, nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus, quòd in omni genero rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, ct ponderentur; illinc aliorum omnium mensuram sccipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno; et plura, vel pauciora dicuntur, secundùm quòd distant ab uno, vel ei propinquant: et sic in coloribus omnes albo mensurantur; nam visibiles magis dicuntur, et minùs, sccundùm quòd accedunt, vel recedunt -c). Et quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, et qualitatem ostendunt; de praedicamentorum quolibet et de substantiâ posse dici putamus, scilicet quòd unumquodque mensursbile sit, secundùm quòd in genere cst illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividsntur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsae mensurentur: nam in quantùm simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus; nam, secundùm ipsam, et malum hominem judicamus: in quantùm ut homines cives agimus, habemus legem, secundùm quam dicitur civis bonus, et malus: in quantùm ut homines Latini -d) agimus, quaedam habemus simplicissima signa, idest -e) morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem nobilissima -f) sunt earum, quae Latinorum sunt, sctionum, haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare, quod superiùs venabamur, quod in qualibct redolet civitate, nec cubat in ullâ. Potest tamen magis in unâ, quam in aliâ redolere, sicut simplicissims substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quàm in bruto; in animsli, quàm in plantâ; in hac, quàm in mincrâ; in hac, quàm in igne -g -B); in igne, quàm in terrâ. Et simplicissima qusntitss, quod est unum, in impsri numero redolet magis, quàm in pari; et simplicissimus color, qui albus est -i), magis in citrino, quàm in viridi, redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipia -l) vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

CAP. XVI.

Dello eccellente parlar volgare, il quale è comune a tutti gl' Italiani -1).

Dapoi che avemo cercato per tutti i salti e pascoli d' Italia, e non avemo quella pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio nelle nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare. Come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque: e così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E siccome di di questi, che mostrano quantità e qualità diciamo; parimente di ciascuno dei predicamenti, e della sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Laonde nelle nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare: perciochè in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciochè secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo: in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino: ma in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo certi segni simplicissimi, cioè dei costumi e degli abiti e del parlare, coi quali le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare -2). Adunque quelle delle azioni Italiane sono nobilissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere, il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un' altra apparere, come fa la simplicissima delle sustanzie, che è Dio -3); il quale più appare nell' uomo, che nelle bestie, e che nelle piante; e più in queste, che nelle minere; ed in esse più, che nel foco -4); e più nel foco, che nella terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero disparo, che nel paro; ed il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che 'l volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

Annotazioni al testo latino.

a) Questo argomento fu per equivoco trasportato in testa al Cap. XVIII nella stampa originale e successive, ed invece posto qui il seguente, che nulla ci ha che fare: — « *Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra* ».

b) Ambedue i Codd. T. e G., invece della negativa « *nec* » della vulgata, hanno l'abbreviatura « ū », e in postilla marginale *ubique*; il quale avverbio, comechè corrispondente alla versione *in ogni parte*, fu da noi sostituito a quella particella, per togliere un controsenso.

c) Qui v'ha elissi, se non lacuna, dovendo intendersi *ab illo* riferito all'*albo* di sopra, come bene si esprime il volgarizzamento; notandosi dall'Autore la gradazione dei colori, secondochè sono più o men distanti dal *bianco*.

d) Nuovo esempio, se occorresse, di *Latini* per *Itali*, *Italiani*. Il Cod. V., dopo « *Latini agimus* », aggiunge *linguam*.

e) Così leggiamo, invece della sola particella « *et* » della vulgata, che non renda chiaro il discorso. Qui la traduzione ha punto fermo, e procede diversamente, non bene spiegando, a nostro avviso, l'intendimento dell'Autore. Vedi appresso la nostra nota -2) al volgarizzamento. — Nel Cod. V. è omessa la voce *signa* che precede.

f) Avvertasi. che nel margine del Cod. T. è scritto d'altra mano « *simplicissima* » a cui si conforma la traduzione.

g) La vulgata *coelo*. Vedi nella seguente nota B le ragioni di questa variante.

i) L'ediz. origin. 1577 legge con trasposizione: « *qui albus magis est in citrino* ».

l) Qui pare doversi dire più propriamente *municipalia*, riferito ai volgari delle città, come bene intese il traduttore; mentre *municipia* è sostantivo. Infatti *municipalia* disse sopra, Cap. XV, pag. 78, lin. 22.

A) Cap. XVI, p. 82. Postquam venali saltus). *Imita questo luogo il Boccaccio*: « Iam peregrinalis montibus, sylvis, nemoribusque lustralis ».

B) Ivi. *Essendo troppo disforme la comparazione tra le miniere ed il cielo, ci parve qui difettosa la lezione del testo, sebbene nessuna variante si trovi nell'edizioni o nei codici esaminati. In fatti osservando che la traduzione del Trissino legge* elementi *invece di* cielo, *ci sorse dubbio, che l'Autore scrivesse pure* « In elementis », *ovvero* « In igne », *mentre in tutto questo periodo egli procede per gradazione decrescente, a mostrare che Dio si manifesta meno nel suggetto susseguente, che nello antecedente; perocchè dicendo* — « *Deus magis redolet in homine, quàm in bruto; in animali, quàm in plantâ; in hâc, quàm in minerâ, etc.* »; *e continuando*

CAP. XVII. (29)

Quare hoc idioma Illustre *vocatur -a*).

Quare autem hoc, quod repertum est, Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale adiicientes, vocemus, nunc disponendum est; per quod clariùs ipsum, quod ipsum est, faciemus -*b*) patere. Primùm igitur quid intendimus, cùm Illustre adiicimus; et quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc -*c*) quidquid Illustre dicimus -A), intelligimus quid illuminans et illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios et justitiâ et claritate illuminant -B), vel quia excellentes magistrati excellenter magistrent -C), ut Seneca et Numa Pompilius -*d*). Et vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu

la secca, dice « In hâc (*minerâ*), quàm In coelo » ; *chi mai crederà che la miniera sia superiore al cielo, cioè di esso più nobile, per risplendere più della gloria di Dio? Niuno certamente; molto più sapendosi per Dante, che il cielo è più risplendente della gloria di Dio, che qualunque delle creature ad esso inferiori, il quale tutto il creato comprende, e che più che tutto il creato prende della divina luce. Dunque ragion vuole, che non* coelo, *ma seguendo l' analogia dei sentimenti di questa graduata concatenazione, ove senza salti l' antecedente termine è ripetuto nell' inciso o membretto susseguente, leggasi alcun soggetto inferiore alle miniere, quale appunto il fuoco, o pure gli* elementi, *secondo i principii della scienza fisica ai tempi di Dante, ed anche dell'avveduto traduttore; e quindi propendiamo a credere, che nel modo stesso che si comincia e prosegue a dire*: « Deus redolet plus in homine, quàm in bruto; in bruto, quàm in plantâ; in plantâ, quàm in minerâ; in minerâ, quàm. . . . » *attaccando subito* « in igne, quàm in terrâ » ; *così il termine anteriore esser dovesse* in igne (*non* in elementis, *nè* in terrâ) ; *e però Dante continuasse*: « in plantâ, quàm in minerâ ; in hâc (*minerâ*), quàm in igne; in igne, quàm in terrâ ». *Questa pertanto è la lezione da noi per le accennate riflessioni adottata, invece della comune* in coelo. — (A. T.)

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Vedi la nota *a*) al testo latino.

2) Per la ragione allegata nella nota *e*) del testo latino, ci siamo qui discostati dalla lezione comune, che dopo « *come uomini Italioni facciomo* », dice così: « *avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni italiane si hanno a misurore, e ponderare con i costumi, e con gli obiti, e col parlare, quelle delle azioni itolione sono simplicissime, che ecc.* »; nel qual passo fu scambiato anche il *nobilissime* del testo latino in *semplicissime*; nè si vede il perchè.

3) « La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo pénetra e risplende
In una parte più, e meno altrove ».
Parad. I, 1-3.

4) Il Traduttore scrisse qui *negli elementi*, meglio che *nel cielo*, giusta il testo latino; ma la nostra lezione è giustificata dalla nota Lett. B, a questo Capitolo.

CAP. XVII.

Perchè si chiami questo parlare *Illustre*.

Perchè adunque a questo ritrovato parlare, aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre; e perchè Illustre il dimandiamo -1). *Per questo noi diciamo Illustre, che illuminante ed illuminato risplende. Ed a questo modo nominiamo gli uomini illustri, ovvero perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero perchè eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fe'* -2) *Seneca e Numa Pompilio. Ed il volgare, di cui parliamo, il qual è innalzato di magisterio e di potenzia,*

et potestate, et suos honore sublimat et gloriâ. Magistratu quidem sublimatum videtur, cùm de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum, ut Cinus Pistoriensis et Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quòd autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid majoris potestatis, quàm quod humana corda versare potest? ità ut nolentem, volentem; et volentem, nolentem faciat -D); velut ipsum et fecit, et facit. Quòd autem honore sublimet, in promptu est: Nonne domestici sui reges, marchiones, et comites, et magnates -E) quoslibet famâ vincunt? Minimè hoc probatione indiget. Quantùm verò suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus -F), qui hujus dulcedine gloriae capti -*e*) nostrum exilium -*f*) postergamus -G). Quare ipsum Illustre meritò profiteri debemus.

Annotazioni al testo latino.

a) Questa prima parte dell'argomento nella stampa del Corbinelli diceva meno esattamente « *Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulcrum* » *etc.*; ma fu debitamente rettificata dall'editore fiorentino colla scorta della versione.

b) Invece di *facimus*, indicativo presente della vulgata; perchè alla nostra lezione *faciemus*, ch'è quella del Cod. T., s'accorda il *faremo* della traduzione.

c) Nel Cod. G. è avvertita con postilla marginale la corrispondenza del volgare « *però* » al latino « *per hoc* », che il Trissino tradusse letteralmente « *per questo* ». Vedi anche la nota *h*) al Cap. XV, la nota *c*) al Cap. XVII, e la nota *d*) al Cap. XVIII.

d) Sottintendi « *fecerunt* ».

e) Il « *capti* » è da noi aggiunto colla scorta del Cod. V.

f) Leggasi nel Lib. I, Cap. VI il passo a cui si riferisce la nota *d*), e nel Cap. VI del Libro II la nota *b*), per convincersi del fervido amore di Dante alla patria, da lui costantemente desiderata, quantunque le dovesse i patimenti dell'esilio.

A) Cap. XVII, pag. 84. Per hoc quidquid Illustre *etc.*) *Però.* — « Però non lagrimai, nè rispos'io »; *Dante*: *non lagrimai per questo*, pour cela. *Scrivevano gli antichi nostri* Perho, *poi* Pero; *nel che si vede quanto fu ben ragionata l'antica ortografia.*

B) Ivi. Justitiâ et claritate illuminant). *Come il Boccaccio disse*: « Della sua luce sì fattamente illumini il mio intelletto ».

C) Ivi. Magistreni). *Onde Magisterio. Petrarca:*

Quel che infinita providenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.

E « Provare un altro magisterio », disse Franco. Magistrare dall'antico Magisterare; onde, tolto via il g, *dicevano Maistro quel che voi* Maistre, *ed or diciamo Maestro*: « *E' fa troppo del gran maestro* ». Maistriser, *Signoreggiare*, *Padroneggiare*, *Tener suggetto*; *come da* Magis *e* Mage *il nostro Mai*, *e'l Ma lombardo*, *e 'l vostro* Mais: Onque mais, Unquemais, Tousiourmais, *Sempremai*. « Je ne puis mais », *per Più*. *Dante*: « Non avea pianto ma che di sospiri », *cioè Più che di sospiri*; *come parla altrove*: « Non di più colpo che soave vento ». *E però i nostri*

innalza i suoi di onore e di gloria. E che 'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse construzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja e l'Amico suo nelle loro Canzoni dimostrano. Chè 'l sia poi esaltato di potenzia, appare: e qual cosa è di maggior potenzia, che quella che può i cuori degli uomini voltare? in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui, che vuole, non volere; come ha fatto questo, e fa. Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto. Non sogliono i domestici suoi vincere di fama i re, i marchesi, i conti, e tutti gli altri grandi? Certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio -3). *Adunque meritamente devemo esso chiamare Illustre.*

---

dicevano *Maestrare e Maestrevolmente*: « Si maestrevolmente il seppe fare »; *e Mastrare e Mastro. Mistro, forse dall' Omerico* μήςωρ; *onde Misterio*: « *Voi fate troppi misterii* »; — « *Non bisogna tanti misterii* ».

D) pag. 86. Ità ut nolentem, volentem; et volentem, nolentem faciat). *Cioè, Lo fa volere quel che non vuole, e disvolvere ciò che vuole. Plauto*: « Modò, quod suasit, dissuasit; quod dissuasit, id ostentat ».

E) Ivi. Magnates): *Come i Sommati, disse il Boccaccio*; *Plauto*, Summates; Summatum, *Lucrezio.*

F) Ivi. Qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus). *Il medesimo si conferma nel Capitolo in questo stampato, d'innominato Autore, ed in una epistola del Petrarca, le parole del quale udirete*: « *Nihil extra Parisios magni-* « *ficum aut delectabile suspicaris; nimis tibi parvus pons impressit testudinei sui* « *arcus effigiem; nimis aures tuas subterlabentis Sequanae murmur oblectat; non* « *est exilium quod tu putas, sed brevi labore famae materia sempiternae* ». *Dell' esilio di Dante, Boccaccio*: de Genealogiâ etc. Lib. 15, Cap. 6.

G) Ivi. Postergare). *Postergare dicevano, per Gittarsi dietro alle spalle una cosa.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Cioè *l'appelliamo, chiamiamo.*

2) Ovvero *fece*. Le stampe hanno per menda tipografica « *fa* » con sintassi sbagliata. Il verbo fu opportunamente aggiunto dal traduttore al testo, il quale senza elissi sarebbe più chiaro.

3) Vedi a questo proposito la premessa nota del Corbinelli, lett. F, e più sopra la nostra nota *a)* al testo latino.

CAP. XVIII. (30)

Quare hoc idioma vocetur Cardinale, Aulicum, et Curiale -a).

Neque sinè ratione ipsum Vulgarem Illustrem decoramus -*b*) adiectione secundâ, videlicet ut id Cardinale vocemus: nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quò cardo vertitur (versatur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur): sic et universus municipalium vulgarium grex vertitur, et revertitur, movetur, et pausat, secundùm quòd istud; quod quidem verè pater familias esse videtur. Nonne quotidie -*c*) extirpat sentosos frutices de Italicâ silvâ? nonne quotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? Quid aliud agricolae sui satagunt -A), nisi ut admoveant -*d*), et removeant, ut dictum est? Quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia verò Aulicum nominamus, illud causa est, quòd si Aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si Aula totius regni communis est domus -B), et omnium regni partium gubernatrix augusta; quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in eâ converseteur, et habitet; nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante -C). Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur, vulgare; et hinc est, quòd in regiis omnibus conversantes, semper Illustri vulgari loquuntur -D). Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, et humilibus hospitatur asylis -E), cùm Aulâ vacemus. Est etiam meritò Curiale dicendum, quia curialitas -F) nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt: et quia statera hujusmodi librationis tantùm in excellentissimis Curiis esse solet; hinc est quòd quicquid in actibus nostris bene libratum est, Curiale dicatur. Unde cùm istud in excellentissimâ Italorum Curiâ sit libratum, dici Curiale -*e*) meretur. Sed dicere, quòd in excellentissimâ Italorum Curiâ sit libratum, videtur nugatio -*f*), cùm Curiâ careamus: ad quod facilè respondetur. Nam licet Curia (secundùm quod unica accipitur, ut -G) Curia Regis Alamaniae) in Italiâ non sit; membra -*g*) tamen ejus non desunt -*h*): et sicut membra illius uno Principe uniuntur; sic membra hujus -*i*) gratioso -H) lumine rationis unita sunt. Quare falsum esset dicere, Curiâ carere Italos, quamquam Principe careamus; quoniam Curiam habemus, licèt corporaliter sit dispersa.

Annotazioni al testo latino.

a) Argomento debitamente rifatto nell'ediz. fiorentina, a norma di quello che sta nella versione. Il testo Corbinelli, seguito nelle altre stampe, aveva male a proposito l'intestazione che appartiene al precedente Capo XVI, come abbiamo ivi avvertito, nota *a*).

b) Il Cod. T. *decusamus*, e poco appres-

CAP. XVIII.

Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano.

Non senza ragione esso volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo: perciò che siccome tutto l'uscio séguita il cardine, talchè dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che'l si pieghi) si volge; così tutta la moltitudine dei volgari delle città si volge e rivolge, si muove, e cessa, secondochè fa questo; il quale veramente appare esser padre di famiglia. Non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli della Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? Che fanno altro gli agricoli di lei, se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo Aula, questo sarebbe palatino. Se l'Aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno; in essa conversi, ed abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli che conversano in tutte le Corti regali, parlano sempre con volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro volgare, come forestiero, va peregrinando, ed albergando negli umili asili, non avendo noi Aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigianìa niente altro è, che una pesatura delle cose, che si hanno a fare: e conciosiachè la statera di questa pesatura solamente nelle eccellentissime Corti esser soglia; quinci avviene, che tutto quello che nelle azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Laonde essendo questo nella eccellentissima Corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia nella eccellentissima Corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di Corte: alla qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegnachè la Corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia; le membra sue però non ci mancano: e come le membra di quella da un Principe si uniscono; così le membra di questa dal grazioso lume della ragione sono unite. E però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo Corte, avegnachè la sia corporalmente dispersa.

---

so *decusari*; e così pure il Cod. G. in ambedue i luoghi.

c) Così nel Cod. V.; nella vulg. *cotidie*.

d) « Forse *demoveant* » in postilla marginale del Cod. G.

e) Cioè *di corte*; « Onde *cortesia, cortigiano* »: Postilla marginale del Cod. G. Vedi nota c) al Cap. XVII.

f) Il Cod. V. *nugatorium*.

g) h) *Membrum* e *desinit* ha il testo

vulgato; ma doppiamente fallace quanto al *desinit*, poichè dovrebbe dire *deest*, cioè *manca*, mentre *desinit* significa *finisce*. Bene però il Trissino tradusse al plurale « *Le membra sue non ci mancano* »; concorde in ciò il Cod. V., attesochè d' un sol membro non si compongono i corpi animati, quali suppongonsi, p. e., quelli degli uomini, e per simiglianza i corpi delle curiali comitive. Ciò è confermato da quanto segue immediatamente.

i) Intendesi l'Italia.

A) Cap. XVIII, pag. 88. Quid aliud agricolae sol satagunt). *Sopra gli chiamò* Domesticos *e* Familiares. *Pare che alluda a quel dell' Evangelio*: « Pater meus agricola est ».

B) Ivi. Nam si Aula totius regni comunis est domus). *Cassiodoro*: « Quod « enim humani generis floris est, habere Curiam decet; et sicut arx decus est « urbium, ità illa ornamentum est ordinum caeterorum ».

C) Ivi. Nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante). « *Sì come degno abitacolo a tanto e cotale abitatore* », *direbbe il Boccaccio*.

D) Ivi. Et hinc est, quòd in regiis omnibus conversantes, semper illustri vulgari loquuntur). *Così si dice di Guiglielmo Borsiere, valente uomo di corte, e costumato e ben parlante. E nel vero, sì come son più degli altri nelle culture de' corpi e più ornati e più serici coloro, che conversano per le case de' re, così sono o deverieno essere nelle parole più splendidi, confacendosi bene la paratura dell'abito e quella della lingua*; *come per contrario disse il nostro Dottore di sopra in questo libro*: « Romanorum vulgare, aut potius tristiloquium, Italorum omnium « esse turpissimum; nec mirum, cùm etiam morum habituumque deformitate prae « cunctis videantur sordere ». « *De' cortigiani negli antichi tempi* (*come si legge « in quella Novella*) *soleva essere il lor mestiere, con belli motti e leggiadri ri- « creare gli animi degli affaticati, e sollazzare le corti*; *o con agre reprensioni, « sì come padri, mordere i difetti de' cattivi*; *e consumare la lor fatica in trattar « paci, matrimonii, parentadi, amistà*: *e questo con premii leggieri* ». — « *Ma « oggidì in rapportar male* (*come pur dice il Boccaccio*) *dall'uno all'altro, in « seminare zizzanie, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella « presenza degli uomini, rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e « non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili « e scellerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare*; *e colui è più « caro avuto, e più da miseri e scostumati signori onorato, e con premii gran- « dissimi esaltato, che più abominevoli parole dice, o fa atti*: *gran vergogna e « biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua « giù dipartitesi, hanno nella feccia de'vizii i miseri viventi abbandonati* ». *Sin qui il Boccaccio*.

CAP. XIX. (32)

Quòd idiomata Italica ad unum reducuntur, et illud appellatur Latinum Vulgare -a).

Hoc autem vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, et Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod vulgare Latinum -A) appellatur. Nam sicut quoddam vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae;

E) pag. 88. Velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis). *Pare che alluda a quel di Sallustio*: « Indocti incultique vitam, sicuti peregrinantes, transegere ».

F) Ivi. Curialitas nihil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt). Curialitas, *Cortesia, che dissero i nostri antichi per Virtù, come il nostro Umbro*: « Senno me pare e cortesia — Empazir per lo bel Messia ». *Cortesia, come dee militare nelle Corti, così si attribuisce ai più nobili re*: O regina cortese, *disse Fr. Jacopone; e il nostro Dante*: « O che Dio, solo per sua cortesia ». *Onde non inelegantemente, nelli versi Provenzali, Cortesia è opposta a Peccato*. *Gyraudon lou Roulx*: « Aras saubray s'ages de Cortezia — En vous, Domna, et si temês pekat ». *Dante nel suo Comento*: « *Nulla cosa star più in donna bene, che Cortesia; e non sieno « li miseri volgari, soggiugn' egli, di questo vocabolo ingannati, che credono che « Cortesia non sia altro che Larghezza. La Larghezza è una speciale Cortesia: « Cortesia ed Onestate è tuttuno. E perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e « belli costumi si usavano, sì come oggi s' usa lo contrario, si tolse quel vocabolo, « e fu tanto a dire Cortesia, quanto uso di Corte. Lo qual vocabolo se oggi si « togliesse dalla Corte, massimamente d' Italia, non sarebbe a dire altro che tur- « pezza* ». *Tali sono le parole di Dante. Onde si è poi detto* Curialissimus.

G) Ivi. Ut Curia regis Alamaniae). *D'Enrico I, figliuolo di Federico II e di Gostanza, sorella del re di Castiglia*, le Roy d'Almaigne *si diceva in quei tempi, come si vede nella Vita di s. Luigi. Da Alamagna, Lamagna, caduta la prima lettera; come a Puglia, Manza, Strologia ecc.; Resia, Dificio, Dificare, Diota, Storia, ecc. Lezo* da Olidum, i *in* r, *come Pubbrico, Obbrigo, Craldio, e simili; idiotica pronunzia: Mecidiale ecc. Inmanità, per Inumanità ecc. Aggiunta, per contrario, da Interim, Introque, in Mentrumque; Jacopone: Mentre che. Almagna, Magna, caduta la prima sillaba (parola arabesca), come a Sino per Insino, Stante per Instante, e simili. Ritto*, da Endroit, *Dirittamente*: Jcy en droit, *Quiritta, Quiciritta, cioè Qui presente*. Ores endroit, *Ora al presente, Boccaccio*. Nunc in praesentiarum, *Apul., cioè a dire, Ora appunto, Proprio ora; e Buondato per In buondato, cioè In abondato*, Abundè; *come Gloriato, da Gloriare, per Glorianza; Iacopone*: « *In quella divina e sopra ogni melodia oda melodiosa, vien con noi bellissima al nostro gloriato* ». *Buondato, l'u aggiuntavi, come usa la lingua nostra dire Buono, Uomo, Nuota, per Macchia*. Domus orationis, *il Duomo*; Opus, *Opo, Uopo, e simili; e dirà anco Giugante*.

H) Ivi. Gratioso lumine rationis). *Orazio*, « Gratior it dies ».

CAP. XIX.

Che i volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano.

Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, diciamo esser quello, che si chiama volgare Italiano. Perciò che sì come si può trovare un volgare, che è proprio di

sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae. Et sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae; sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium. Et sicut omnia haec est invenire; sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium -B) semilatium dicitur -b); sic istud, quod totius Italiae est, Latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres, qui linguâ vulgari poëtati sunt in Italiâ; ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra (ut polliciti sumus in principio hujus operis) est, doctrinam de Vulgari Eloquentiâ tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, necnon ubi, et quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis -C), inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. V. ha di più *vulgare*, che manca dopo *Latinum* nelle altre edizioni; e noi pure l'abbiamo aggiunto.

b) Questo verbo, di cui manca la vulgata, nel Cod. T. è scritto così abbreviato »*dr.*», ma distesamente nel Cod. V., e corrisponde al « *si chiama* » della traduzione avanti *Cremonese*.

—

A) Cap. XIX, pag. 92. Vulgare Latinum). *Come, Il vulgar Lazio, disse il Boccaccio*; *e Mallatino, dicevano i nostri antichi, per Maldetto in Italiano*; *e* Latini experti, *per Ornati e Leggiadri, come Anton da Ferrara disse, parlando della lingua del Petrarca. Onde, le Canzoni Latine, disse il Boccaccio, nel Labirinto avendo detto, Li Romanzi Franzesi.* — Latinum illustre *è quello, che non è così lato, facile, o vulgivago, per dir così.*

B) Ivi. Et tertium semilatium). *Come* Una, alia, tertia; *e Sofocle*: καὶ τὸ γεννιαιον τριτον; *e simili, elegantemente e chiaramente pronunziati.*

C) Ivi. Quibus illuminatis). *Come anco il Petrarca*: «Venendo in terra a illuminar le Carte ». *E Patercolo*: « Quod ille paenè solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentiâ illuminavit ».

Ma avere sino a qui detto d'intorno al primo Libro, voglio, Monsignore Forget, che per or basti; come che nè per tutto ciò che si sia detto sin qui, o che speri potersi dire da qui innanzi, io sappia che non cessano certi d'andar parlando in detrimento dell' Autore, e del presente negozio mio, cioè dell' ossequio da me prestatoli; nel vero poco e poverissimo servigio alla opulenzia di tanto e cotal maestro. Ma io so ancora dall'altro canto, quanto e alcuni di questi possino di cotali cose discernere, e certi quanto, potendo, voglino. Vera è quella sentenzia di Euripide, e vera e scorta:

Σκαιοῖσι μὲν γὰρ καινὰ προσφέρων σοφὰ
Δόξεις ἀχρεῖος κοὐ σοφὸς πεφυκέναι.

Cremona; così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia. E come tutti questi si ponno trovare; così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia. E sì come quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia; così questo, che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl'illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca d'Ancona. E conciosiachè la nostra intenzione (come avemo nel principio dell'opera promesso) sia d'insegnare la dottrina della Eloquenzia Volgare; però da esso volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo nei seguenti libri 1) *chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, ed a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello, che è d'una famiglia sola.*

——

Τῶν δ'αὖ δοκούτων εἰδέναι τὶ ποικίλον
Κρέισσων νομισθεὶς ἐν πόλει λυπρὸς φανῇ.
Scaevis enim verò nova proferens scita,
Videberis antiquus et non sapiens esse;
Et eorum quidem, qui videntur scire aliquid varium,
Melior existimatus in civitate aridus apparebis.

Però a questi ultimi tempi rivolgendomi non dico altro, se non che — Quello che per l'invidia non può così vedere il presente, vedrà il futuro, esente da questo male. Niuna virtù via si toglie, perchè s'asconda: tempo viene che la rivela. A ben pochi noto è colui, che si studia piacere al popolo dell'età sua: altre età si succedono, floriscono altri popoli. E, quanto è a me, quando ancora di così fatto mio studio, esercitato ne' miei più giovani anni, ed ora grata memoria de' già maturi, io ne sperassi pur qualche fama, contentomi di ritrovarla « ira coloro « Che questo tempo chiameranno antico ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Ecco fin qui esposti in generale ed in particolare gli argomenti, che il N. A. erasi proposto di discutere nel resto del Trattato; ma il seguente Libro non si estende al di là della materia delle Canzoni liriche, e ci mancano gli altri due Libri accennati di sopra, e nel seguente Libro II (vedi ivi al fine nota 6), perchè o non composti, o non pervenuti fino a noi, con grave detrimento di queste filologiche discipline.

FINE DEL LIBRO I.

DANTIS ALLIGHERII

DE

VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBER SECUNDUS

CAP. I. (33)

Quibus conveniat uti polito, et ornato vulgari, et quibus non conveniat.

Pollicitantes iterum celeritatem -*a*) ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, anto omnia confitemur Latinum Vulgare Illustre tam prosaicè, quàm metricè decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus, permanet firmum exemplar, et non e contrario -*b*); quia quaedam videntur praebere primatum: ergo secundùm quòd metricum est, ipsum carminemus -*c*) -A), ordine pertractantes illo, quem in fine primi Libri polluximus. Quaeramus igitur priùs, utrùm versificantes vulgariter debeant illud uti: et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet, in quantùm potest. Quare cùm nullum sit tam grandis exornationis, quàm Vulgare Illustre; videtur, quòd quisque versificator debeat illud uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solùm nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis verificator (quamquam rude versificetur), ipsum suae ruditati admisceat, non solùm bene ' ipsi ruditati faciet ' -*d*), sed ipsum sic facere oportere videtur: multò magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quàm qui multa possunt; et sic apparet quòd omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper

DELLA

LINGUA VOLGARE

DI

DANTE ALLIGHIERI

LIBRO SECONDO

—

CAP. I.

Quali sono quelli che denno usare il volgare Illustre, e quali no.

Promettendo un'altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo della utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così nella prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scriveno in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente dai trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio alle prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose pajono dare principalità al verso: adunque, secondochè esso è metrico, versifichiamolo -1), *trattandolo con quell' ordine, che nel fine del primo Libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o no: vero è, che così superficialmente appare di sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Laonde non essendo niuno sì grande ornamento, com' è il Volgare Illustre; pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia rozzamente versi) lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare: perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli, che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia licito di usarlo. Ma questo è falsissimo, perciò che ancora gli*

excellentissimè poëtantes debent illud induere, sicut per inferiùs pertractata perpendi poterit -e). Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus. Exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientiâ quaerit, et alios aspernatur, ut per inferiora patebit. Nam quicquid nobis convenit, vel gratiâ generis, vel speciei, vel individui convenit; ut sentire, ridere, militare: sed nobis non convenit hoc gratiâ generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratiâ speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens: de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimao conceptiones non possunt nisi ubi scientia, et ingenium est; ergo optima loquela non convenit *rusticana tractantibus: convenit ergo individui gratiâ; sed nihil individuo convenit* -f), nisi per proprias dignitates; puta mercari, et militare, ac regere. Quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt; manifestum est, quòd bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cùm loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quàm equus militi; et optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est; optimis conceptionibus optima loquela conveniet. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium et scientia est: et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit; cùm plerique sinè scientiâ et ingenio versificentur; et per consequens -g), nec optimum vulgare. Quare -h) si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quòd quilibet suos versus exornare debet, in quantùm potest, verum esse testamur: sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potiùs deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quòd superiora inferioribus admixta perfectum -i) adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio; puta si aurum cum argento conflemus: sed si discretio remanet -l), inferiora vilescunt; puta cùm formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cùm sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat; si non -m) fuerit optima, optimo sociata vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro, vel serico vestiatur.

Annotazioni al testo latino.

a) Nel testo della vulgata, tranne l'ediz. florentina, *celebritatem*; senza dubbio errore tipografico.

b) Nei Codici T. e V. « *non e converso* ».

c) Questo *carminemus* è dall'Autore usato in senso metaforico; onde non pare

eccellentissimi poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a sè, siccome ancora fanno gli altri nostri costumi e abiti. La magnificenzia grande ricerca uomini potenti; la purpura, uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno e di scienzia eccellenti, e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare: ma questo a noi non si conviene per il genere, perchè sarebbe convenevole anco alle bestie; nè per la specie, perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c' è alcun dubbio; chè niun dice, che 'l si convenga ai montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene ' ai rozzi parlatori; conviene bensì per l' individuo, ma nulla all' individuo si conviene ' -2), se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; ed alcuni possono essere degni, altri più degni, ed altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone ai degni, le migliori ai più degni, le ottime ai degnissimi si convengono. E conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento ai nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati; agli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà. Ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si convien se non a quelli, che hanno scienzia ed ingegno: e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela; e consequentemente nè l' ottimo volgare; conciò sia che molti senza scienzia e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogniuno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero: ma nè il bove epippiato -3), nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto; e di loro ci -4) rideremo; perciochè l' ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa alla cosa che si orna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l' oro fonderemo insieme con l' argento: ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Laonde conciosiachè la sentenzia dei versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole; se la non sarà ottima, ad ottimo volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guisa di una brutta donna che sia di seta o d' oro vestita.

---

in modo conveniente tradotto col Versificare, Far versi, Verseggiare. Vedi la nota A qui appresso.

d) Invece delle tre parole racchiuse fra

gli asterischi, il Cod. T. ha uno spazio in bianco.

e) Il Cod. Vat. « *potest* ».

f) Il Cod. T. è difeltivo delle parole trapposte agli asterischi, forse perchè il copiatore, dopo il primo *convenit*, è saltato inavvertitamente al terzo; il qual difetto dovea trovarsi anche nel Codice che ha servito alla traduzione del Trissino, come appare dalla nota 2) al volgarizzamento.

g) Il Cod. V. *propterea*.

h) Nel Cod. T. *Quapropter*, indicato dall'abbreviatura *qpp.*; ma nel Cod. V. quest'avverbio è scritto distesamente.

i) Così leggiamo col Cod. V. in corrispondenza alla traduzione. Non bene la vulgata « *profectum* ».

l) Alla lezione vulgata *remanet*, che va di pari colla traduzione, la stampa fiorentina sostituisce *cesset*, senza ragionarsene il perchè.

m) Nel Cod. V. « *sin* ».

——

A) Cap. I, pag. 96. *Pare che il Trissino, volgendo il* carminemus *in* versifichiamolo, *intendesse che secondo la qualità dell'argomento sceglier si debba il metro a quello adattato per verseggiarlo; ma noi, col rispetto dovuto all'illustre Traduttore, crediamo che Dante alluda alla purezza del volgare da usarsi nei tragici componimenti, rimosse le voci men proprie e di bassa lega. E in questo parere ci conferma l'osservazione comunicataci in proposito dal chiarissimo amico nostro P. M. G. Ponta, che così si esprime*: — « Carminare *qui non vale* Verseg« giare, *come non lo vale in nessun libro: per quel ch'io ne veda, è il nostro*

CAP. II. (36)

In quâ materiâ conveniat ornata Eloquentia Vulgaris.

Postquam non omnes versificantes, sed tantùm excellentissimos Illustre uti vulgare debere astruximus; consequens est astruere, utrùm omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt, segregatim ostendere. Circa quod primò reperiendum est id, quod intelligimus, per illud quod dicimus dignum esse, quod dignitatem habet: sicut nobile, quod nobilitatem; et sic cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantùm hujus: unde -*a*) cognitâ dignitate, cognoscemus et dignum -A). Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cùm quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cùm malè verò, ad mali; puta bene militantem, ad victoriae dignitatem; bene autem regentem, ad regni; necnon mendacem, ad ruboris dignitatem; et latronem ad eam, quae est mortis. Sed cùm in benemerentibus fiant comparationes, sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optimè, quidam malè, quidam pejus, quidam pessimè mereantur; et hu-

« *italiano Carminare, Petiinare, Pulire, Liberare dalle immondezze ecc., latinizzato colla desinenza plurale* mus, carminemus : *quasi dica Pettiniamolo, Rimondiamolo da quelle cose (parole ciò sono), le quali, comechè proprie dell' illustre* « *parlare, non possono tollerarsi nello stile tragico, il quale non accoglie che* « *pure le parti ottime del linguaggio.* » *In fatti di questo l' Autore si occupa di proposito nel Capitolo VI, ove tra le diverse costruzioni trasceglie quelle che si addicono alla tragedia; ma in specialissima guisa nel Cap. VII, ove disamina* « quae sint ponenda vocabula et quae in metro vulgari cadere non possunt »; *il che fare ci sembra in vero un* carminare *il linguaggio, come si usa al canape ed al lino.* — (A. T.)

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Vedi la nota *c*), al testo latino.

2) Il membretto compreso fra gli asterischi manca nelle prime stampe, ma l'edit. fiorentino ben s'avvide della lacuna a fronte del testo latino, e l'ha supplita nella versione, senza però farne avvertenza.

3) L' ediz. originale 1529 ha *epiphito*, le altre *epipito*; ma *epippiato* è il participio regolare di *epippiare*, che significa *insellare*, da *ephippium*, sella.

4) Anche qui *si* per *noi*, invece di *ci*. Vedi sopra la nota *a*) al Cap. V, Lib. I, e altrove.

CAP. II.

In qual materia stia bene usare il Volgare Illustre.

Dapoichè avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il volgare Illustre ; consequente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o no ; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo , quando dicemo degna essere quella cosa , che ha dignità , sì come è nobile quello che ha nobiltà ; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato , in quanto abituato di questo : però conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. È adunque la dignità un effetto , ovvero termino dei meriti ; perciò che quando uno ha meritato bene , dicemo essere pervenuto alla dignità del bene : e quando ha meritato male, a quella del male ; cioè quello che ha ben combattuto , è pervenuto alla dignità della vittoria ; e quello che ha ben governato, a quella del regno ; e così il bugiardo alla dignità della vergogna, ed il ladrone a quella della morte. Ma conciosiachè in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così negli altri, perchè alcuni meritano bene , altri meglio , altri ottimamente , et alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente ; e conciò ancora sia, che tali com-

jusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est, quod dignitates inter se comparantur secundùm magis et minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint; et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cùm comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus; dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quòd optima optimis, secundùm rerum exigentiam, digna sint. Unde cùm hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum vulgarium; consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est, quòd sicut homo tripliciter spirituatus est -*b*) -B, -C, -D), videlicet vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat. Nam secundùm quòd vegetabile quid -*c*) est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat; secundùm quòd animale, delectabile, in quo cùm brutis; secundùm quòd rationale, honestum quaerit, in quo solus est, vel angelicae naturae sociatur: per haec tria quicquid agimus, agere videmur. Et quia in quolibet istorum quaedam sunt majora, quaedam maxima; secundùm quòd talia, quae maxima sunt, maximè pertractanda videntur; et per consequens maximo vulgari: sed disserendum est, quae maxima sint. Et primò in eo quod est utile; in quo si callidè consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quàm salutem inveniemus. Secundò in eo, quod est delectabile; in quo dicimus, illud esse maximè delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus est -*d*). Tertiò in eo, quod est honestum; in quo nemo dubitat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maximè pertractanda; hoc est ea, quae maxima -*e*) sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poëtasse; scilicet Bertramum de Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; Amicum ejus, rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

Non posse nul dat, cum cantar non exparia -d).

Arnaldus:

Laura amara fal bruol Brancum damir.

parazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termino dei meriti; il qual termino (come è detto) si dimanda dignità; manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra sè, secondo il più ed il meno; cioè, che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima. E conciò sia che la comparazione delle dignità non si faccia circa il medesimo objetto, ma circa diversi; perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e dignissimo quello, che è degno di un' altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno: manifesto è, che le cose ottime (secondo che porta il devere) sono delle ottime degne Laonde essendo questo vulgare (che dicemo Illustre -1) ottimo sopra tutti gli altri vulgari; consequente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso: ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza delle quali cose è da sapere, che siccome nell' uomo sono tre anime -2), cioè la vegetabile, la animale, e la razionale; così esso per tre sentieri camina. perciochè, secondo che ha l' anima vegetabile, cerca quello che è utile, in che partecipa con le piante; secondo che ha l' animale, cerca quello, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l' onesto, in che è solo, ovvero alla natura angelica s' accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, ed altre grandissime; per tal -3) ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo volgare. Ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime: e primamente in quello che è utile; nel quale, se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo, quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo objetto dell' appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare, queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza dell'armi, l'ardenzia dell'amore, e la regola della voluntà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo, gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio -4), le armi; Arnaldo Danielo -5), lo amore; Gerardo de Bornello -6), la rettitudine; Cino da Pistoja, lo amore; lo Amico suo, la rettitudine.

Beltramo adunque dice:

Non puesc mudar mon q'un chantar non esparja -7).

(Non posso mutare** (mutarmi, o differire) **che un cantare** (un canto) **non sparga).

Arnaldo:

L' aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir.

(L'aura amara** (il vento rigido) **fa i broli ramosi schiarire).

Gerardus:

Più solaz reveillar, che trop endormir.

Cinus:

Digno sono eo de morte.

Amicus ejus:

Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma verò nullum Italum -*g*) adhuc invenio poëtasse. His proinde visis, quae canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

Annotazioni al testo latino.

Pag. 98. Dopo la prima parola del Cap. « *Postquam* » il Cod. V. aggiunge « *verò* ».

a) In margine al Cod. G. *igitur*, a cui meglio corrisponde il *però* della versione.

b) Vedi Lett. B, C, D, allegate nella nota -2) del volgarizzamento.

c) Il « *quid* » manca nell'ediz. fiorentina.

d) Il verbo « *est* », che manca nella vulgata, è nel Codd. T. e V.

e) Il Cod. V. « *maximè* » avverbio, forse meglio della vulgata, intendendosi che *maximè sunt ad ista*, cioè a queste tre materie appartengono principalmente ec.

f) Vedi per questo e pei seguenti due versi, che sono conformi alla lezione del Corbinelli, la nota -*c*) di sopra, Lib. I, cap. IX, pag. 40.

g) Nei Codd. T. e V. è scritto *Latinum*.— Il postillatore del Cod. G., che legge pure *Latinum*, scrisse nel margine « *Italum* »; ed *Italiano* ha pure la versione. E così sempre intese l'Autore, comunque all'uso del suo tempo scrivesse *Latinum*.

A) Cap. II, pag. 100. *Di questo principio od assioma Dante fece uso frequentissimo nel celebrare e nello infamare i personaggi della* Commedia: *come, per dirne un nonnulla, fece colà nel Purgatorio, VIII, in encomio di Corrado Malaspina; a cui, per affermare che i suoi discendenti erano gloriosi in fama alla Toscana e per larghezza e per virtù militare, gli disse:*

La vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Il somigliante avviene nel XVI del Paradiso, ove avendo il nipote chiesto al proavo Cacciaguida chi erano le genti fiorentine *a' suoi tempi* più degne di più alti scanni, *questi rispose dal conseguente, accennando l'officio pubblico che alcuni di loro famiglia reggevano. Or dice, vv.* 100-111.

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si suole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Ora:

Grande era già la Colonna del Vajo;

ed altra fiata:

. . . . e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci;
. . . . e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Gerardo:

Per solatz revelhar (*Per risvegliar il sollazzo*
Que s' es trop endormitz. *Che s'è troppo addormito*).

Cino:

Degno son io, ch' io mora.

Lo Amico suo:

Doglia mi reca ne lo core ardire -8).

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato dell' armi. Veduto adunque queste cose, che avemo detto, sarà manifesto quello, che sia nel volgare altissimo da cantare.

Il che tutto riducesi all' assioma sopra allegato — « Cognito habiluante, habiluatum cognoscimus . . . », e Cognità dignitate, cognoscemus dignum » — (A. T.).

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Nella lezione comune sono mal collocate le parole dell' emistichio — *questo volgare illustre (che dicemo)*.

2) Intendiamo tre prerogative, o virtù o facoltà o potenze o proprietà, che dir si vogliano, dell' anima nostra; chè altrimenti sarebbe assurdità filosofica attribuire all' uomo *tre anime* nel senso letterale: e non ci pare che con più convenienza il Rossetti, parlando di questo passo, traduca il « *tripliciter spirituatus* » per « *ha tre spiriti* ». Nè vogliamo inoltre che ci si creda assenzienti a tutte le dottrine dal ch. Interprete esposte circa l' intendimento di quest'opera; la quale, secondo lui, sarebbe niente altro che un trattato di segreto linguaggio settario, con cui pretende che si mascherassero dai Ghibellini le loro massime politico-religiose. Nulla di tutto ciò sappiamo intravvederci; ma non crediamo qui opportuno il luogo d'intraprendere una formale discussione su questa materia.

E sul proposito delle sopraddetto qualità o potenze dell'anima umana, trovando noi molto assennate le riflessioni comunicateci dal ch. P. Ponla, per le quali venne rettificata, non c' incresce dirlo, qualche nostra idea, le rendiamo qui appresso (Let. B) di pubblico diritto. Nè dispiacerà che al tempo stesso si faccia da noi conoscere, come anche il dotto Rabbino Abben Esdrà abbia trattato questa stessa teorica delle triplici facoltà del nostro spirito, ne' celebri suoi comenti biblici. Il luogo ci fu accennato dal coltissimo giovine amico nostro Fausto Lasinio, il quale seguendo altra via da quella in cui segnò orme luminose l' avo suo cav. Carlo Lasinio, ed è tuttora illustrata dal proprio padre cav. Gio. Paolo coll'esercizio della nobile arte incisoria, accenna di procacciarsi fama nello studio delle lingue dotte. E ormai in fresca età non per anco quadrilustre possedendo la latina e la greca, va camminando con celeri passi nell' araba, dopo aver dato alcune traduzioni dall' ebraica e dalla caldaica, e de' saggi di propria composizione in queste già noti al pubblico, che non gliene fu scarso di lodi. Ora tenutosi da noi discorso con lui nel suddetto argomento, sappimo come il surriferito Rabbino, comentando l'*Ecclesiaste*, ne avesse incidentemente favellato; ed avendogli espresso il nostro desiderio di leggere voltato in italiano quel passo dell' interprete israelita, fu compiacente di farne la traduzione, che crediamo opportuno di soggiungere, non disgiunta dalla lettera con cui ci fu rimessa (C. D.), onde si vegga come, alla cognizione del difficile idioma originale, si congiunga nel non adulto poliglotto erudizione e squisito criterio, e come pienamente concordino colle dottrine di Dante quelle dell' autore orientalista.

3) La vulgata « *per la quale* », lasciando il discorso in sospeso.

4) Questo valente Trovatore è nominato anche nel Canto XXVIII Inf., v. 134:
Sappi ch' io son Bertram del Bornio, quegli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

5) Di questo, nel Purg. C. XXVI, v. 145:
Jeu sui Arnaut, que plor e vau chantan.

6) Dell'ultimo fa cenno il C. XXVI del Purg., come si ricordò nella nota -3) Cap. IX, pag. 45.

7) Questo e i seguenti versi provenzali li diamo corretti secondo le indicazioni forniteci dal ch. sig. Prof. Nannucci, come già si è accennato nel Lib. I, cap. IX, pag. 198; e ciò tralascieremo di ridire per le correzioni che successivamente avran luogo. La lezione ch'è nel testo latino, come corse finora, dimostra al confronto della nostra stampa gli errori emendati.

8) Ecco la prima volta, in tutta questa opera, che Dante dà esplicitamente sè stesso in esempio, citando una delle proprie Canzoni, ch'è la quarta del Libro IV delle sue *Rime*, o *Poesie liriche*.

B) Cap. II, pag. 100. « *Nel nostro concetto tradurrebbesi non male quel* triplicíter spiritualus, *dicendo che l'* uomo ha un' anima di tre potenze; *come bene a questo proposito scrisse Brunetto Latini nel Lib. VI del suo* Tesoro, *al Cap. IV intitolato* — « Qui divisa delle tre potenze dell' anima — ». « *L' anima dell' uomo si « ha tre potenze »; e prosegue a descriverle tutte una per una. Dante colla citata espressione non vuole nè tre anime, nè tre spiriti; egli vuole uno spirito o un' anima con tre virtù, vale a dire fornita* 1.° *della* virtù vegetale, *per cui mantiene aitante e rigoglioso il nostro corpo, in quanto corpo è; nel quale stato vegeta al par delle piante; ed in questo riguardo spetta al regno vegetabile;* 2.° *della* virtù animale, *per cui questo nostro corpo-pianta non pur vive, ma* sente *e* si muove; 3.° *della* virtù intellettuale, *per cui non pur vegeta e sente, ma anche* pensa ». (Punta)

Tutto questo processo è descritto con inarrivabile poesia, ed a tutto rigore di principii aristotelici nel C. XXV Purg., *vv.* 37 *a* 75, *ove in fine si hanno queste mirabili parole descriventi come* di tre anime una sola *ne risulti nella formazione dell' uomo:*

Lo Motor primo a lui -1) si volge, lieto
Sovra tant' arte di natura, e spira
Spirito novo di virtù repleto:
Che ciò, che trova attivo quivi, -2) tira
In sua sustanza, e fassi un' alma sola
Che vive -3), e sente -4), e sè in sè rigira -5).

1) Al feto; 2) L'anima vegetale; 3) Vegeta; 4) Si move, ascolta, vede ecc.; 5) Riceve le idee e le contempla, quasi ripiegando sè sopra sè medesima.
Di queste stesse proprietà dell'anima umana parlasi anche nel *Convito*; Trat. III, 3; e IV, 7. (A. T.)

C) « *Al Sig. Dott. Alessandro Torri, Pisa.*

Firenze, 17 Dicembre 1849.

Pregiatissimo Sig. Alessandro, Le mando incluso in questa lettera il volgarizzamento d' uno squarcio del Comento di Abben Esdra all' Ecclesiaste; *nel quale si tratta della teoria delle tre anime. I Rabbini e i Cabbalisti ne parlano; e potrà, se vuole, trovare sviluppata questa materia, secondo i Cabbalisti, nell' aurea operetta di Frank sulla* Nabbalà, *o Filosofia religiosa degli Ebrei. Ho scelto, tra gli altri autori, il grande Abben Esdra, perchè è il più filosofo tra i commentatori; e nel tratto da me tradotto le sarà dato ammirare con quanto artificio il nostro Rabbino* eccellente, *esposta la teoria delle tre anime, se ne valga a conciliare certe sentenze dell'* Ecclesiaste, *le quali sembrano diametralmente op-*

poste tra loro. La traduzione è libera; chè la concisione dello stile e certi idiotismi della lingua originale non permetterebbero si traducesse parola per parola in altra favella. Non cerchi l'eleganza nello stile, che sarà incolto e disadorno, ma facile e piano..... I vocaboli tecnici ebraici accompagnati dal loro corrispondente italiano, e alcuni dal loro corrispondente nel linguaggio della greca filosofia, sono indicati con carattere corsivo. Il mio maestro Paggi non ha disapprovato questo mio lavoruccio », ecc.

Suo Devotis. Servo ed Amico
FAUSTO LASINIO.

D) *COMENTO DEL R. ABBEN ESDRA* *ALL'* ECCLESIASTE, *CAP. VII*, 3.

Hanno dimostrato i Fisici, che nell' uomo vi hanno tre anime. La prima (Nefes) *è l'anima vegetabile: e così deve intendersi. Come ne' fiori, nell'erbe, e in qualunque genere di piante, è una forza vegetativa chiamata anima, o, se vuoi meglio, quella virtù che ingrossa l'erbe, le fa crescere e le dilata, così vi ha una forza vegetativa nell'uomo, e chiamasi anima; e quest' anima va sempre acquistando vigore fino a un certo determinato tempo: questa è l'anima concupiscibile, e abbisogna del nutrimento. La seconda anima* (Ruha) *è l'anima brutale; esercita i cinque sensi, e le appartiene la forza motrice da un luogo ad un altro; e quest' anima pur essa si trova nell' uomo. L'anima terza* (Nesciamà) *è propria soltanto dell' uomo; essa è l'anima razionale, e le appartiene il discernimento tra il vero e il falso, e la scienza. E l'anima seconda è mediana tra le due anime. E Iddio ha posto nell' uomo l'intelletto, che chiamasi* Leb *(cuore), per mezzo del quale egli sodisfa opportunamente ai bisogni delle tre anime; ed anco lo ha giovato di certe date leggi, onde tutto proceda regolarmente. Ma questo libro* (dell' Ecclesiaste) *non è destinato a parlare del mistero dell' anima, il quale è molto astruso; e neppure un intendente potrebbe in ciò accertarsi del vero, senza aver letti molti e molti libri. E se io non fossi stato astretto dalla necessità a far parola delle parti dell' anima, per la retta interpretazione di alcuni versetti dell'* Ecclesiaste, *io non ne avrei fatto cenno nè in via generale nè speciale. Ma la necessità, che a far ciò mi ha astretto, nasce dal trovarsi nel libro dell'* Ecclesiaste *alcune cose che sembrano strane: come quando di una cosa parla in un luogo in una certa guisa, e altrove tutto all' opposto. Ed è perciò che i dotti Israeliti di benedetta memoria hanno detto, aver cercato i Rabbini di sopprimere questo libro; chè vi si trovano cose tra loro contraddittorie. Ne addurrò un qualche esempio* *).

Ed ora io te spiegherò (le parole di Salomone) *nel modo il più breve. Siccome le tre anime si chiamano anche con un sol nome in ordine alla loro unità, come per esempio l'anima razionale* (Nesciamà) *si chiama anche* Ruha *e* Nefes; *perciò io ne fisserò i nomi, onde non mi dilunghi di troppo nei particolari di ciascuna di esse; e chiamerò* Nefes *l'anima prima, cioè l'appetitiva del nutrimento, del*

*) Qui l'Autore riporta molti passi del testo, i quali sembrano contraddirsi fra loro; e nel comento mostra come vadano interpretati, per metterli d'accordo; ma riuscendo inutili al nostro scopo tali confronti, ci parve conveniente il tralasciarli. (A. T.)

sollazzo, e de' piaceri corporali; chiamerò Ruba *l'anima seconda, cioè la sensitiva che aspira al primato e preminenza; e chiamerò* Nesciamà *l'anima terza, cioè la razionale. E questa è la distinzione adottata dal nostro Rabbino Saadia Gaon di benedetta memoria. Ora ciascuno sa bene, che quanto prevale il* Nefes, *tanto scema di valore la* Nesciamà, *la quale non può stare di fronte al* Nefes, *perchè questo è corporale, e si giova degli istinti del corpo; e perciò chi non si piace che di mangiare e bere, non diverrà giammai savio. Allorchè poi la* Nesciamà *è in alleanza col* Ruha, *ambedue vincono il* Nefes: *allora la* Nesciamà *apre un*

CAP. III. (38)

Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poëtantur.

Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna vulgari, sollicitè vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant: primùm dicimus esse ad memoriam reducendum, quod vulgariter poëtantes sua poëmata multimodè -*a*) protulerunt: quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos et irregnlares modos, ut inferiùs ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superiùs est probatum; illa quae excellentissimo digna -*b*) sunt, vulgari modo excellentissimo digna sunt, et per censequens in Cantionibus pertractanda: quòd autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem, quia, cùm quicquid versificamur, sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt; quod nunquam sinè vetustà provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quàm quod extrinseco indiget: sed Cantiones per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt); ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse, sequitur -*c*) extimandas; et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cùm nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus, nobilitate modi, excellant. Praeterea, illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferunt: sed Cantiones magis honoris afferunt suis conditoribus -*d*), quàm Ballatae; ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea, quae nobilissima sunt, carissimè conservantur: sed inter ea, quae cantata sunt, Cantiones

pochetto gli occhi alla cognizione della sapienza umana, giacchè non può conoscere la sapienza divina per la possanza del Ruha *che aspira al primato ; ed esso* Ruba *genera la stizza. Così si spiega il versetto : « Meglio è la stizza del riso »* (Eccl. VII, 3) ; *e quel che dice nel versetto stesso : « Chè nella mestizia del volto migliora il cuore », si riferisce alla malinconia ; e la parola* Leb *(cuore) è in senso d' intelletto. E allorquando la* Nesciamà *ha prevalso sul* Nefes *coll' ajuto del* Ruha, *la* Nesciamà *ha bisogno di studiar la sapienza, onde ne tragga profitto, fino a che abbia vinto il* Ruha, *il quale le stia soggetto.*

CAP. III.

In qual modo di rime si debbia usare il volgare altissimo.

Ora ci sforzeremo sollecitamente d' investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; primo dicemo deversi alla memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori ; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi ed irregulari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo delle Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo : laonde se lo eccellentissimo è dello eccellentissimo degno, come di sopra è provato; le materie, che son degne dello eccellentissimo volgare, sono parimente degne dello eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare nelle Canzoni : che 'l modo delle Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima, essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, ed essendo alle Canzoni sole tal vocabolo attribuito; certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso, quello che per se stesso adempie tutto quello, per che egli è fatto, pare esser più nobile che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di sè : mà le Canzoni fanno per sè stesse tutto quello, che denno ; il che le Ballate non fanno, perciò che hanno bisogno di sonatori, alli quali sono fatte ; adunque séguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili delle Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo : conciosiachè niunò dubiti, che il modo delle Ballate non sia più nobile di quello dei Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili, che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte ; e le Canzoni arrecano più onore a quelli che le hanno fatte, che non fanno le Ballate ; adunque sono di esse più nobili, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano : ma, tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che

carissimè conservantur, ut constat visitantibus libros; ergo Cantiones nobilissimae sunt; et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc, in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem: cùm ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, et in solis Cantionibus ars tota comprehendatur; Cantiones nobilissimae sunt: et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quòd autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poëtice, in hoc patatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur; nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poëtantium profluxit ad labis, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quòd ea, quae digna sunt vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

Annotazioni al testo latino.

a) Così correggiamo coi Cod. V. il « *multimodis* » della vulgata.

b) I Codd. T. e V. han qui « *digna* », di cui manca la vulgata del testo latino, ma non della versione.

c) « *Consequitur* » ha il Cod. V.

d) Il pronome « *suis* » manca nella vulgata, ma leggesi nei due Codd. T. e G., i quali però, invece di « *afferunt* », hanno « *differunt* ». A compimento per altro del periodo è sottinteso, anzi abbiamo altresì aggiunto « *honoris* » dopo « *magis* », senza di che il sillogismo rimarrebbe imperfetto ed oscuro.

CAP. IV. (40)

De varietate stili eorum, qui poëticè scribunt.

Quando quidem approbavimus -*a*), extricantes, qui sint Aulico digni vulgari, et quae; nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo vulgari conveniat: antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quàm arte, multi usurpare videntur, enucleemus. Et quod -*b*) huc usque casualiter est assumptum -*c*), illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum et Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV hujus operis, cùm de mediocri vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerunque vocasse poëtas; quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus; quia prorsus poëtae sunt, si poësim rectè consideremus, quae nihil aliud est, quàm fictio rethorica, in musicàque posita -*d*). Differunt tamen a magnis poëtis, hoc est regularibus; quia isti magno -*e*) sermone, et arte regulari poëtati sunt: ii verò casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantùm illos proximiùs imitemur, tantùm rectiùs poëtemur; unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum poëticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale -*f*), ne fortè humerorum nimiò gravatam virtutem in coe-

vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso, nelle cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l' arte: essendo adunque le cose, che si contano artificiali, e nelle Canzoni sole comprendendosi tutta l' arte; le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l' arte poi sia nelle Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova dell'arte, è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello dalla cima delle teste degli illustri poeti è disceso alle loro labbra, solamente nelle Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo volgare, si denno trattare nelle Canzoni.

CAP. IV.

Della varietà dello stile secondo la qualità della poesia -1).

Dappoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del volgare Aulico, e che materie siano degne di esso; e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo allo altissimo volgare si convenga: prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo delle Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell' arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo delle Ballate, e dei Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro -2) di quest' opera nostra, quando del volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per poeti nominati: il che senza dubbio rogionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente poeti, se drittomente la poesia considcriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica. Nondimeno sono differenti dai gran poeti, cioè dai regulati; perciò che quelli hanno usato sermone ed arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso. Il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso della materia equale alle proprie spalle, acciò che la virtù di esse, dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel

num cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cùm in principio Poëticae -*g*),

> *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam*
> *Viribus* . . . .

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrùm tragicè, sive comicè, sive elegiacè sint canenda. Per *Tragoediam*, superiorem stilum induimus; per *Comoediam*, inferiorem; per *Elegiam*, stilum intelligimus miserorum. Si *tragicè* canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, et per conseqnens Cantionem ligare. Si verò *comicè*, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere -*h*). Si autem *elegiacè*, solùm humile nos oportet sumere. Sed obmittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quàm constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat. Sed quando -*i*), si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum; et iste, quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum; illa quae summè canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet Salus, Amor, et Virtus, et quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quae dicimus; et quando tria haec purè cantare intendit, vel quae ad ea directè, et purè sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat securè plectrum, et cum moro incipiat. Sed Cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus et labor est -*l*); quoniam nunquam sinè strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poëta, *Æneidorum VI*, dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figuratè loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiâque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summè canenda prorumpunt; et a tantâ prosomptuositate desistant; et si anseres naturali desidiâ sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

Annotazioni al testo latino.

a) Questo verbo sta scritto nel margine del Cod. T.; a cui si accorda nella versione « *L'avemo.....approvato* », cioè dimostrato; e quindi parrebbe erroneamente intruso il barbaro *apotiavimus* della vulgata.

b) *c*) La vulgata « *qui....assumptus* », sconcordando con « *ergasterium* » neutro. Noi adottiamo la correzione dell'editore fiorentino.

d) Il Cod. V. « *in musicâ* », senza il *que* (et), più semplicemente.

e) Nel Cod. T., in vece dell'aggettivo « *magno* », è l'avverbio « *magis* ».

f) In luogo di « *excipere aequale* », i Codd. T. e V. leggono meglio « *coaequare* »;

fango -3). *Questa è quello, che il maestra nostro Orazio comanda, quando nel principio della sua Poetica dice:*

> Voi, che scrivete versi, abbiate cura
> Di tor subietto al valor vostro equale.

Dappoi nelle cose, che ci occorreno a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la Tragedia *intendemo lo stile superiore,* ' *per la* Comedia *l' inferiore, per l'* Elegia *quello* ' -4) *dei miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo* tragico, *allora è da pigliare il Volgare Illustre, e conseguentemente da legare la Canzone. Ma se sono da cantarsi con* comico, *si piglia alcuna volta il volgare mediocre, ed alcuna volta l'umile; la divisione dei quali nel quarto di quest'opera ci* -5) *reserviamo a mostrare. Se poi con* elegiaco, *bisogna che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, ed ora (come è il devere) trattiamo dello stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stile tragico; quando e la gravità delle sentenzie, e la superbia dei versi, e la elevazione delle construzioni, e la eccellenzia dei vocabuli si concordano insieme. Ma perchè (se ben ci ricordiamo) già è provoto, che le cose somme sono degne delle somme; e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo dei stili; però quelle cose, che avemo già distinte doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate, cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono nella mente nostra concepute; purchè per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che ad esse tre drittamente e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente all'accordata lira il sommo plettro, e costumatamente cominci. Ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta, nel VI della* Eneide, *chiama diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al cielo, e figliuoli degli Dei, avvegnachè figuratamente parli. E però si confessi la sciocchezza di coloro, i quali senza arte e senza scienzia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione; e se per la loro naturale desidia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare.*

---

ed anche il Cod. G. ha lo stesso verbo in abbreviatura, che dal postillatore si dichiara equivalento a « *recipere* ».

g) « *Poetriae* » ha il Cod. V.

h) È veramente increscevole, che non siamo venuti in possesso della trattazione

di questa materia importantissima secondo le idee del nostro Autore.

f) Così il Cod. T. e la vulgata, a cui va di pari il Cod. G. coll'abbreviatura *qn.* Nell'edizione fiorentina fu sostituito *quia.*

l) La frase è di Virgilio nel VI dell'*Eneide*, ove però le comuni stampe leggono inversamente « *Hic labor, hoc opus* »; ma per verosimile il Trissino traducendo «*qui è la difficultà, qui è la fatica* », ha letto « *Hôc opus, hîc labor* », ed intese l'avverbio di luogo *hîc*, invece del pronome.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) L'argomento di questo capitolo nelle precedenti edizioni è così esposto: « *Quali denno essere i suggetti delle Canzoni* »; ma non corrispondendo al latino e alla materia trattata, l'abbiamo rettificato.

2) Altro argomento che dovea entrare nell'ultimo dei quattro libri. Vedi nota -*a*) in fine al Cap. XIX del Lib. I.

3) A quest'unico concetto rifiedea la mente del nostro Autore, quando poeticamente scriveva:

Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
Purg. XVI, v. 127-29.

Nè altrimenti può dirsi di quell'altre pa-

CAP. V. (42)

De compositione versuum, et varietate eorum per syllabas.

De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri: quapropter ad superbiam carminum festinemus. Circa quod sciendum est, quòd praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum trascendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licèt trisyllabo carmine, atque endecasyllabo, et omnibus intermediis cantores Latii usi sint; pentasyllabum -*a*), et eptasyllabum, et endecasyllabum in usu frequentiori habentur; et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum: quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifestè apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus -*b*). Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres principantes ab illo; ut Gerardus de Bornello:

Ara ausirez encabalitz cantarz -*c*).

Quod carmen, licèt decasyllabum videatur, secundùm rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllabâ praecedente. Et licèt propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt; signum autem est, quod rithmus ibi in -*d*) unâ vocali

role messe in bocca di papa Adriano Fieschi:

Un mese e poco più prova' io come
Pesi il gran manto a chi dal fango il guarda.
(lo difende, lo salva). Pur. XIX, v. 103.
Tanto è vero che gli autori, anche maggiori, copiano se stessi.

4) Ciò che sta fra li due asterischi, fu omesso nelle precedenti edizioni, eccettuata però la fiorentina, ove fu riempita questa lacuna dal volgarizzamento.—Affatto simile dottrina intorno alla divisione o varietà degli stili espresse già Dante in eguale maniera anche nella sua Lettera a Cangrande Scaligero (*Epistolario* ecc., pag. 119, nota 4); il che aveva prima di tutti osservato il march. Maffei nella Prefazione alle Opere del Trissino da noi citata di sopra, pag. 77, nota -3), e nella edizione della *Divina Commedia* fatta in Verona nel 1749 (Articolo tratto dal libro degli *Scrittori Veronesi*, pp. XVII-XXIII), e allo stesso illustre personaggio dedicata. Prova di più, se occorresse, che ambedue gli scritti appartengono ad un solo e medesimo Autore; e che viemeglio ci conferma nella nostra persuasione consona all'universale; a cui, mi perdoni il mio buon amico Dott. Filippo Scolari, non credo che faccia torto l'unico individuale parere contrario di lui, che in recente lettera a me indiritta colle stampe di Venezia in data 24 settembre 1846 (*Tipogr. di G. Antonelli*) ha risfacciato, per sostenere falsamente apposta all'Allighieri l'Epistola dedicatoria del Paradiso al Signor di Verona.

5) Nel testo vicentino « *si* ».

CAP. V.

Della qualità e varietà dei versi nelle Canzoni.

A noi pare di aver detto della gravità delle sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello, che all' opera nostra si richiede: il perchè ci -1) *affretteremo di andare alla superbia dei versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno nelle loro Canzoni usato varie sorti di versi; il che fanno parimente i moderni: ma in sin qui niuno verso ritroviamo, che abbia la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Ed avvegnachè i poeti Italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undici; nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette* -2), *e quello di undici sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più degli altri; delli quali tutti quello di undici sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di construzioni, e di vocaboli: la bellezza delle quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare; perciò che ovunque sono multiplicate le cose, che pesano, si multiplica parimente il peso. E questo pare, che tutti i dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello:*

Ar ausiretz encabalitz chantarz -3).
(Ora udirete perfezionati cantari) (canti).

Il qual verso, avvegnachè paja di dieci sillabe, è però, secondo la verità della cosa, di undici; perciò che le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente. Ed avvegnachè non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù della sillaba; ed il segno è, che ivi la rima si fornisce con

perficitur: quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarriae:
De fin Amor si vient sen, e bontè;

ubi si consideretur accentus, et ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:
Al cor gentil repara sempre Amore.
Judex do Columnis de Messina -e):
Amor, che lungiamente m' ài menato.
Renaldus de Aquino:
Per fin Amore vo si letamente.
Cinus Pistoriensis:
Non spero, che giammai per mia salute.
Amicus ejus:
Amor, che movi tua virtù dal cielo.

Et licèt hoc -f) endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum; si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clariùs magisque sursum -g) superbire videtur; sed hoc ulteriùs elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, et deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum -i) verò, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos verò propter sui ruditatem non utimur, nisi raró; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen; et hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, et fastigiosis vocabulis; et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare -l) quis debeat, instruemus.

Annotazioni al testo latino.

a) Nel testo della volgata è tralasciato il verso di cinque sillabe « *pentasyllabum* », che vien fornito dal Cod. T., e la cui mancanza era già indicata dal volgarizzamento. Ma il Cod. Vaticano, che qui da noi si séguita, esibendo unii il *pentasyllabum* e l'*eptasyllabum* scioglie la quistione in condanna di lacuna tanto pei codici e l'edizioni che hanno il solo *eptasyllabum*, quanto per gli altri che presentano il solo *pentasyllabum*. E avverti, che dicendosi, poco appresso, il trisillabo dopo *questi* più degli altri usitato, sarebbe inchiuso fra *questi* il *pentasillabo*, o *quinario*, ove prima non si fosse nominato, il quale non può dirsi men del trisillabo in uso, comunque dell' uno e dell' altro siensi poco serviti gli antichi, massime nelle gravi Canzoni.

Vedi più avanti nel Cap. XII « *De pentasyllabo quoque* » etc.

b) Vale a dire « *multiplicatur et pondus* ». Di queste forme elittiche, proprie della

una vocale: il che esser non può se non per virtù dell' altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navarra:
De fin Amor si vient sen et bonté -4).

Ove, se si considera l'accento e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli:
Al cor gentil repara sempre Amore.
Il Giudice della Colonna da Messina:
Amor, che longiamente m' hai menato.
Rinaldo d' Acquino:
Per fino Amore vo sì lietamente.
Cino da Pistoja:
Non spero, che giammai per mia salute.
Lo Amico suo:
Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed avvegnachè questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti, per il devere, celeberrimo; nondimeno se 'l piglierà una certa compagnia dello eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. ' Così diciamo, che l'eptasillabo segue appresso quello che è massimo nella celebrità ' -5). Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trisillabo 'triplicato, ovvero mai non fu in onore, ovvero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozezza -6) non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura dei loro numeri, i quali sempre soggiaceno ai numeri caffi, sì come fa la materia alla forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare delle construzioni elevate, e dei vocabuli alti; e finalmente, preparate le legne e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

---

rozza latinità del medio evo, non sono rari gli esempli sì nella presente opera stessa, e sì nelle altre di Dante scritte in latino. Il traduttore ottimamente. Vedi sopra p. 40, not. *h*); pag. 108 nota *d*), e altrove.

c) Vedi sopra nota 7) al Cap. II, pag. 104.

d) Il Cod. V. ha di più « *in* » dopo « *ibi* ».

e) « *Messana* » legge il Cod. V. più regolarmente.

f) Dopo « *hoc* » nel Cod. V. segue « *quod dictum est* ».

g) Nel Cod. G. alle parole « *magisque*

sursum» è contrapposto in margine «*atque sublimiùs* ».

i) Forse per errore tipografico è scritto *Endecasyllabum* nell'ediz. fiorentina, mentre nella versione vi sta bene « *quel di nove sillabe* ».—Anche nel Cod. G. « *Neasyllabum* », ed in postilla «*Enneasyllabum*», come la volgata.

l) Il Cod. G. « *quomodo vincire* ».

Annotazioni al volgarizzamento

1) Qui pure *si*, invece di *ci*, per noi.

2) Come nel testo latino vedemmo mancare il verso *pentasillabo* (di cinque sillabe), nota -*a*) di sopra; così qui l'edizione

---

CAP. VI. (44)

De variâ constructione Cantionum -a).

Quia circa vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superiùs est adstructum; et modum Cantionum -*b*) selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectiùs edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen: nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quòd constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut: *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri.* Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc priùs considerandum est, quòd constructionum alia congrua est, alia verò incongrua; et quia si primordium bene discretionis -*c*) nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostrâ venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantùm audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant; quos non aliter deridemus, quàm caecum de coloribus distinguentem. Est, ut videtur, congrua, quam sectamur. Sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multùm dominam Bertam.* Est purè sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis; sed pietatem majorem illorum habeo quicumque, in exilio tabescentes, patriam tantùm somniando revisunt.* Est et sapidus, et venustus, qui est quorumdam superficie tenus rhetoricam haurientium -*d*), ut: *Laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia, praeparata cunctis, illum facit esse dilectum.* Est et sapidus, et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut: *Ejectâ maximâ parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.* Hunc

fiorentina ha omesso il verso di sette sillabe, *eptasillabo*, che per altro non si desidera nella stampa originale della traduzione.

3) Verso corretto dal Prof. Nannucci.

4) Verso già citato al Cap. IX del Lib. I, pag. 39, colla traduzione.

5) Nell'ediz. fiorentina è rettamente aggiunto il periodo posto fra gli asterischi, del quale mancano le altre stampe, compresa l'originale di Vicenza; e tale difetto doveva emendarsi a fronte del testo latino.

6) L'ediz. fiorent. ha meglio « *rozzezza loro* ».

CAP. VI.

Delle construzioni che si denno usare nelle Canzoni.

Perchè circa il volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate; ed avendo ad esse eletto il modo delle Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi; ed acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo ed i versi; ora della construzione diremo. È adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata compositione di parole, come è: Aristotile diè opera alla Filosofia nel tempo di Alessandro. *Qui sono diece parole poste regulatamente insieme, e fanno una construzione. Ma circa questa prima è da considerare, che delle construzioni altra è congrua, ed altra è incongrua. E perchè (se il principio della nostra divisione bene ci* -1) *ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua* -2) *in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore della bontà. Avvergogninsi adunque, avvergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano alle Canzoni; dei quali non altrimenti solemo riderci* -3)*, di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. È adunque la construzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un' altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità: e questa divisione è, che molti sono i gradi delle construzioni, cioè lo insipido, il quale è delle persone grosse, come è:* Piero ama molto madonna Berta. *Ecci il semplicemente saporito, il quale è dei scolari rigidi, ovvero dei maestri, come è:* Di tutti i miseri m' incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esilio affliggendosi, rivedeno solamente in sogno le patrie loro -4). *Ecci ancora il saporito e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la retorica, come è:* La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia, fa esso a tutti essere diletto. *Ecci appresso il saporito e venusto ed ancora eccelso, il quale è dei dettati illustri, come è:* Avendo Totila -5) mandato fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia ed indarno se

gradum constructionis excellentissimum nominamus: et hic est quem quaerimus; cùm suprema venemur, ut dictum est. Hoc solùm illustres Cantiones inveniuntur contextae, ut:

Gerardus:
Si per mes sobretes non fes -e).
Rex Navariae:
Redamor, que in mon cor repaire.
Folquetus de Marsilia:
Tam mabellis lamoros pensamen.
Arnaldus Daniel:
Solui che sai lo sobraffan che sorz.
Hamericus de Belimi:
Nuls hom non pot complir adrectamen.
Hamericus de Peculiano:
Si com larbres, che per sombre carcar.
Guido Guinizelli:
Tegno da folle empresa a lo ver dire.
Guido Cavalcantis:
Poichè de doglia cor conven ch' io porti.
Cinus de Pistorio:
Avegna che io m' aggia più per tempo.
Amicus ejus:
Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot redactis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare; et fortassis utilissimum foret, ad illam habituandam, ragulatos vidisse poëtas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphos. Statium, atque Lucanum; nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium -f), et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores, Guidonem -g) Aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

Annotazioni al testo latino.

a) L'argomento ci è fornito dallo stesso Autore poco dopo il principio del capitolo « *Nunc de constructione agamus* »; ed a questo corrisponde il titolo del volgarizzamento. Onde non ci ha che fare l'intestazione posta dal Corbinelli: — « *Quòd ex cognitiane diversorum auctorum perficitur scientia poetandi vulgariter* » —; comunque sia giusto in sè tale aforismo.

b) Nelle altre stampe « *Cantionarium* », voce da noi rigettata come intrusa erroneamente.

c) Così legge il Cod. T., meglio che « *digressionis* » della volgata. L'Autore infatti ha di sovente usato la voce «*discretio*» per *divisione*, *distinzione*, come appunto intese il traduttore; oltrechè la correzione si desume anche dal paragrafo che viene qui appresso: « *Sed non minoris* » etc. Vedi Lib. I, Cap. III, nota 1), pag. 15.

n' andò -6). *Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto), le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si truovano conteste, come*

Gerardo:

Si -6) per mon Sobre-Totz no fos -7).
(Se per mio Sopra Tutto non fosse).

Il Re di Navarra:

Dreit Amor -8) qu' en mon cor repaire.
(Dritto Amore che in mio cuore ripara).

Folchetto di Marsiglia -9):

Tan m' abelhis l' amoros pensamens.
(Tanto m' abbellisce (m' aggrada) *l' amoroso pensamento).*

Arnaldo Daniello:

Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz.
(Solo sono, che so il sopraffanno (grave dispiacere) *che mi sorge).*

Amerigo di Belinoi -10):

Nuls hom no pot complir adreitamen.
(Null' uomo non può compire drittamente (giustamente).

Amerigo di Pesuillano:

Si com l'arbres, que per sobrecargar.
(Siccome l' albero, che per sopraccaricarsi).

Guido Guinicelli:

Tengo di folle impresa a lo ver dire.

Guido Cavalcanti:

Poi che di doglia cuor convien, ch' io porti.

Cino di Pistoja:

Avegna ch' io non aggia più per tempo.

Lo amico suo:

Amor, che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori alla memoria ridotti; perciò che non possemo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempii. E forse utilissima cosa sarebbe, per abituar quella, aver veduto i regulati poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosis *di Ovidio, Stazio, e Lucano; e quelli ancora che hanno usato altissime prose, come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio* 11), *e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere* -12). *Cessino adunque i seguaci della ignoranzia, che estolleno Guittone d'Arezo ed alcuni altri, i quali sogliono costantemente* -13) *nei vocaboli e nelle construzioni essere simili alla plebe.*

---

d) Il Cod. V. « *audientium* ».
e) Vedi la nota 4) qui appresso.
f) Vedi la nota 11) seguente.
g) Il Cod. T. « *Guittonem* ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Anche qui « *si* » ha il testo per « *ei* ». 2) Il testo primitivo 1529 e seguaci

hanno qui «*congrua*», forse per errore tipografico da nessuno avvertito.

3) L'edizione primitiva «*ridersi*».

4) Unendo questo passo a quello del Lib. I, Cap. VI, nota -*c*), ed all'altro del Cap. XVII, nota -*d*), ognuno facilmente si accorge che sono stati dettati dalla stessa penna, dallo stesso cuore che disse: «Poi-«chè fu piacere de' cittadini della bellis-«sima e famosissima figlia di Roma, Fio-«renza, di gettarmi fuori del suo dolcis-«simo seno, nel quale nato e nutrito fui «fino al colmo della mia vita, nel quale, «con buona pace di quella, desidero con «tutto il cuore di riposare l'animo stan-«co, e terminare il tempo che m'è dato»; e altrove: «Ahi piaciuto fusse al dispen-«satore dell'Universo, che la cagione «della mia scusa non fusse stata; chè «nè altri contra me aria fallato, nè lo «sofferto arei pena ingiustamente; pena, «dico, d'esilio e di povertà». *Convito*, *Tratt. I*. Chi vorrà quindi negare che l'una e l'altra opera appartengano a Dante?

5) Qui per *Totila* figura allegoricamente Carlo di Valois, fratello di re Filippo il Bello di Francia; e l'Autore ebbe in vista quel suo magnifico tratto del Purg. C. XX, vv. 70-78, ove parla di costui. V. DIONISI, *Aned. IV*, pag. 94; e ROSSETTI, *Spirito antipapale* ecc., Cap. V, pag. 82.

6) I primi sei versi sono corretti nel modo accennato di sopra.

7) *Mon Sobre-Totz*, mio Sopra Tutti, era

CAP. VII. (46)

Distinctio vocabulorum, et quae sint ponenda, et quae in metro Vulgari cadere non possunt.

Grandiosa modò vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur, proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere; quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia -*a*); et horum quaedam silvestria, quaedam urbana; et eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa et lubrica, quaedam hirsuta et reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque hirsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa; lubrica verò et reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant. Quemadmodum, in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi, licèt in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bonâ ratione non adscensus, sed per alta -*b*) declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantùm ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si vulgare Illustre consideres, quo tragicè debent uti poëtae vulgares (ut superiùs dictum est), quos informare intendimus; sola vocabula nobilissima in cribro -*c*) tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *Mamma et Babo*, *Mate et Pate*; nec muliebria propter sui mollitiem, ut *dolciada*, et *placevole*; nec silvestria, propter austeritatem -*d*), ut *gregia*, et caetera; nec urbana lubrica et reburra, ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, hirsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, et membra vulgaris Illustris. E pexa vocamus illa, quae trisyllabâ, vel vicinissima trisyllabitati

il vicenome che Gerardo Bornello dava alla sua donna. Così altri Trovatori appellavan le proprie donne: *Meils-de-ben*, Meglio di bene; *Meils-de-donna*, Meglio di donna; *Bon-respeig*, Buon rispetto, ossia Speranza; *Belh-rai*, Bel raggio ecc.— VINC. NANNUCCI.

8) *Dreit*, ovvero *Dreid Amor*, cioè *diritto*, *retto Amore*. La voce *Redamor* della volgata non significa nulla. NANNUCCI.

Forse l'amanuense o il tipografo hanno riunito insieme le due parole *Dreid* e *Amor* formandone una sola, con storpio della prima. (A. T.)

9) Nel PARAD. C. IX, vv. 94-95:

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio.

10) Si trova scritto anche *Belinei*.

11) Di questo cantò il Poeta nel PARAD. X, 120-22:

Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Vedi al luogo qui citato le opinioni dei comentatori della *Divina Comedia* nella ediz. di Padova 1823, e in altre.

12) Conforto unico che rimaneva all'esule illustre.

13) Nella volgata « *alcune volte* », non bene corrispondente al « *numquam desuetos* » dell'originale. La correzione ci venne in certo modo suggerita dall'amico nostro Fraticelli, il quale nella sua edizione 1839 sostituì tacitamente: « *tutte le volte* ».

CAP. VII.

Dei vocaboli, che si denno ponere nelle Canzoni, e di quelli che non ponno avervi luogo -1).

La successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiariti quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affirmiamo non essere piccola difficultà dello intelletto a fare la divisione dei vocaboli; perciochè vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. Dei vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, ed altri virili; e di questi alcuni silvestri ed alcuni cittadineschi chiamiamo, ed alcuni pettinati e lubrici, alcuni irsuti e rabbuffati conosciamo: tra i quali i pettinati e gl'irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi; i lubrici poi e i rabbuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua. Perciochè, siccome nelle grandi opere, alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo; nelle quali, avvegnachè così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà; conciosiachè la limitata linea della virtù si trapassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per sceglière le egregie parole ti sia bisogno di crivellare: perciochè se tu consideri il volgare Illustre, il quale i poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare; averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano. Nel numero dei quali nè i puerili per la loro simplicità, come è Mamma *e* Babbo, Mate *e* Pate, *per niun modo potrai collocare; nè anco i feminili, come è* dolciada *e* placevole; *nè i contadineschi per la loro austerità, come è* gregia, *e gli altri; nè i cittadineschi, che sono lubrici e rabbuffati, come è* femina *e* corpo, *vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati ed irsuti, vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del volgare Illustre. Noi chiamiamo pet-*

sinè aspiratione, sinè accentu acuto, vel circumflexo, sinè *z* vel *x* duplicibus, sinè duarum liquidarum geminatione, vel positione immediatè post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinqnunt; ut *Amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Hirsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa sunt -*e*) vulgaris Illustris. Et necessariа quidem appellamus, quae campsare non possumus; ut quaedam monosyllaba, ut *Si*, *vò* -*f*), *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; interjectiones, et alia multa. Ornativa verò dicimus omnia pollisyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt harmoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis; ut *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente* -*g*), *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium; sicut est illud *Onorificabilitudinitate*, quod duodenâ perficitur syllabâ in vulgari, et in -*h*) grammaticâ tredenâ perficitur, in duobus obliquis. Quomodo autem pexis hirsuta hujusmodi sint harmonizanda per metra, inferiùs instruendum relinquimus. Et quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuae discretioni sufficiant.

Annotazioni al testo latino.

a) Le due parole «*quaedam virilia*» mancano nel Cod. T.

b) «*per altera*» il due Codd. T. G.

c) Altrove «*cribo*». Vedi Corbinelli, Let. B. nelle note al Cap. XI.

d) Forse per «*asperitatem*», come fu senza nota stampato nell' ediz. fiorentina, equivalente ad *asprezza*, *durezza*, *rozzezza*.

e) La lezione «*sunt*» è del Cod. V., a cui va d' accordo la versione: nella vulgata «*videntur*».

f) Vedi la nota 4) alla versione.

g) È veramente strana la lezione *mammatissimamente*, che, compreso il testo Corbinelli, trovasi in tutte le stampe latine, eccetto la fiorentina, ov' è seguita la retta versione del Trissino.

h) La prep. «*in*» avanti «*grammaticâ*» fu da noi posta, seguendo il Cod. V.

CAP. VIII. (48)

Quid sit Cantio, et quòd pluribus modis variatur -*a*).

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit: sed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi; primò et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur -*b*) omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, et quid intelligimus, cùm dicimus

tinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, ovvero vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione, senza accento acuto, ovvero circunflesso, senza z *nè* x *duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere; come è* Amore, donna, disío -2), virtute, donaro, letizia, salute, securitate, difesa. *Irsute poi diccmo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare Illustre, o ornative di esso. E necessarie chiamiamo quelle, che non possemo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè* Sì, -3) vo -4), me, te, se, a, e, i, o, u; *e le interjezioni, ed altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia nella struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; come è* Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo., avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente, *il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, ovvero parola di più sillabe; ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però alla presente ragione non pare opportuno; come è* onorificabilitudinitate, *il quale in volgare per dodeci sillabe si compie; ed in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere nei versi con queste irsute armonizzate, lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo, che si è detto dell' altezza dei vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La seconda parte dell' argomento mancante nell' edizione originale, fu aggiunta in quella di Firenze.
2) Questa voce manca nell' edizione veneta 1740.
3) Particella omessa nella citata ediz., come nella originale, non però nelle altre.
4) *Vo'* coll' apostrofo, pronome personale *voi*, o tronco di *voglio, vado*. La volgata ha *vo* semplicemente.

CAP. VIII.

Che cosa sia Canzone, e che in più maniere può variarsi -1).

Ora preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere alla operazione, la quale è come segno avanti il trarre della sagitta, ovvero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo,

Cantionem. Est enim Cantio, secundùm verum nominis significatum, ipse canendi actus, vel passio; sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrùm videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio canendi -*c*). Circa hoc considerandum est, quòd Cantio dupliciter accipi potest: uno modo secundùm quòd fabricatur ab auctore suo; et sic est actio; et secundùm istum modum Virgilius, primo Æneidos, dicit:

Arma, virumque cano.

Alio modo, secundùm quòd fabricatur, profertur vel ab auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum soni -*d*) modulatione proferatur, sive non; et sic est passio: nam tunc agitur, modò verò agere videtur in alium; et sit tunc alicujus actio, mòdò quoque passio alicujus videtur. Et quia priùs agitur ipsa, quàm agat; magis ideo -*e*) prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur; et est actio alicujus, quàm ab eo quod agit in alios. Signum autem hujus est, quòd nunquam dicimus: Haec est Cantio Petri; eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrùm Cantio dicatur fabricatio verborum harmonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharoedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantùm nupta est alicui cantioni; sed harmonizantes verba, opera sua Cantiones vocant. Et etiam talia verba in chartulis, absque prolatore -*f*) jacentia, Cantiones vocamus; et ideo Cantio nil aliud esse videtur, quàm actio completa dictantis verba modulationi -*g*) harmonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quàm Ballatae -*h*), et Sonitus, et omnia cujuscunque modi verba sint harmonizata vulgariter, et regulariter, Cantiones esse dicimus -*i*). Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus vulgarium poëmatum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus, generale videtur: resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias, quod petimus. Dicimus ergo quod Cantio (prout nos quaerimus), in quantùm per superexcellentiam dicitur -*k*) est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio; ut nos ostendimus, cùm dicimus:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

quanda dicemo Canzone. La Canzone adunque, seconda la vera significazione del suo nome, è essa azione, avvero passione del cantare; siccome la lezione è la passione, ovvero azione del leggere. Ma dichiariamo quello che si è detta, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, a in quanto passione -2) *del cantare. Circa la qual casa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi: l' uno delli quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio, nel primo dell' Eneida, dice:*

Io canto l' arme, e l' uomo.

L' altro modo è, secondo il quale ella, dapoi che è fabbricata, si proferisce o dallo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza; e così è passione: e perchè allora da altri è fatta, ed ora in altri fa; e così allora azione, ed ora passione essere si vede. Ma conciosiachè essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto pare, che si debbia nominare da quello, che -3) *ella è fatta; e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello che ella faccia in altri. Ed il segno di questo è, che noi non dicemo mai: questa Canzone è di Pietro; perchè esso la proferisca, ma perchè esso l' abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione delle parole armonizzate, ovvero essa madulazione, o canto: a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizzate, chiamano le opere sue Canzoni. Ed ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, ed atte al canto. Laonde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque mado armonizzate, o volgarmente, o regulatamente, dicemo essere Canzoni. Ma perciochè solamente trattiamo le cose volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che dei paemi volgari uno ce n' è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiama Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema, nel terzo capitolo di questo libro è provato. Ma conciosiachè questo, che è diffinito, paja generale a molti; però resumendo detto vacabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello, che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta Canzone, è una cangiugazione tragica di stanzie eguali senza risponsoria, che tendeno ad una sentenzia; come noi dimostriamo, quando dicemmo:*

Donne, che avete intelletto d' Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur, quid intelligimus cùm Cantionem vocamus; et, per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quòd autem dicimus, tragica conjugatio est; quia cùm comicè fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem; de quâ in quarto -*l*) hujus tractare intendimus.

Annotazioni al testo latino.

a) Nell'edizione del Corbinelli è diversamente, e male, a nostro avviso, espresso l'argomento a questo Capitolo: « *Ostendit, quòd pluribus modis variatur eloquentia vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas, sive Cantiones* ».

b) Forse è da leggere *reminiscimur*.

c) Il verbo « *canendi* » fu da noi supplito come necessario alla chiarezza, colla guida dell'illustre volgarizzatore; e ci è grato ed onorevole il trovarci anche in ciò d'accordo col chiariss. P. Ponta, il quale consultammo, dubitando di qualche difetto nel testo latino, e da cui ricevemmo in appresso l'illustrazione che per noi testualmente si riporta: « Queste parole « *actus, passio*, come generiche, richiamano la propria determinazione da quanto fu detto nell'antecedente periodo, « cioè *canendi actus, vel passio*». Siccome però sul fine dello stesso periodo vennero aggiunte alcune parole, che sembrano estranee all'intento principale, le quali intramezzano la principale sentenza, e la separano dal susseguente periodo; così non ci parrebbe inopportuno, che alle parole *passio* e *actus* di questo periodo nuovo si aggiungesse la qualità loro propria « *canendi* », e si dicesse « *prout est actus, vel* « *prout passio canendi* ». Il nostro dubbio era fortemente giustificato dalla versione, ch'espressamente avendo — « *in quanto ella sia azione*, o *in quanto passione del cantare* » —, fa argomentare che il testo seguito dal Trissino avesse chiara e tonda l'aggiunta « *canendi* », che noi desideravamo, e v'abbiamo inserita.

d) I Codd. T. e V. dopo « *cum* » agginngono « *soni* », che abbiamo introdotto nel testo.

CAP. IX. (51)

Quae sint principales in Cantione partes, et quod Stantia in Cantione principalior pars est -a).

Quia, ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de Stantiâ est agendum, ut scilicet vestigemus -*b*), quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quòd hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est; videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia; hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae; sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quòd ipsa,

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenzia la chiamiamo. Ed assai ancora pare manifesto, che cosa noi intendemo, quando dicemo Conzone; e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliomo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena; della quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

— —

e) Invece d' *ideo*, il Cod. G. legge *immo.*
f) La vulgata non esattamente «*probatore*»: la correzione ci fu suggerita dal ch. traduttore.
g) Al terzo caso col Cod. V. e colla versione, invece del secondo «*modulationis*», com'è nel testo.
h) Nell'edizione originale e successive «*Ballatas*» accusat., per errore tipografico.
i) Volendo la sintassi di tutto il periodo non un futuro, ma sì un presente, noi ci allontaniamo dal «*dicemus*» del testo, uniformandoci alla lezione del traduttore, che ha «*dicemo*» (diciamo).
k) Così il Cod. T, a cui si accorda la versione: «*dicimus*» la vulgata.
l) Ancora un altro dei soggetti che riservavasi l'autore di discutere nel Lib. IV. — Vedi sopra, Cap. IV, nota *h*).

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Anche qui fu aggiunta nell'ediz. fiorentina la seconda parte dell'argomento, onde corrispondesse al latino di contro.
2) Molto accorta ed opportuna fu l'aggiunta «*del cantore*» dovuta al Trissino nella traduzione di questo passo. Vedi la nota -*c*) al testo latino.
3) A maggior chiarezza starebbe qui meglio *da cui* invece di *che*; ma per vero non è inferiore in questo passo l'oscurità del volgare a quella del latino.

CAP. IX.

Quali siano le principali parti della Canzone, e che la Stanzia n'è la parte principalissima -1).

Essendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciochè dalla cognizione delle cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione della cosa diffinita; e però conseguentemente è da trattare della Stanzia, acciò che investighiomo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Or circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto dell' arte sola ritrovato; cioè, perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l' arte della Conzone è contenuta; e questa è la Stanzia capace, ovvero il recettacolo di tutta l' arte. Perciochè siccome la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia; così la Stanzia riceve in grembo tutta l' arte: nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte alle Stanzie seguenti, ma solamente si vesteno dell' arte della prima; il

de quà loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quae Cantio sumit ab arte > quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primò circa cantus divisionem; secundò circa partium habitudinem; tertiò circa numerum carminum, et syllabarum: de rithimo verò mentionem non facimus, quia de propriâ Cantionis arte non est. Licet enim in qualibet Stantiâ rithimos innovare, et eosdem reiterare ad libitum; quòd si de propriâ Cantionis arte rithimus esset, minimè liceret; quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cùm dicemus partium habitudinem. Quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, et dicere: Stantiam esse, sub certo cantu et habitudine, limitatam carminum et syllabarum compagem.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. T. « *sit* », probabilmente per accordarsi colla prima parte dell' argomento.
b) Il Cod. V. « *investigemus* ».

CAP. X. (52)

Quid sit cantus Stantiae; et quòd haec variatur pluribus modis in Cantione.

Scientes, quòd rationale animal homo est, et quòd sensibilis anima, et corpus est animal; et ignorantes de hac animâ, quid ea sit, vel de ipso corpore; perfectam hominis cognitionem habere non possumus: quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum -a) in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum deffiniens sub compendio ventilemus; et primò de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus, et syllabis percontemur. Dicimus ergo, quòd omnis Stantia ad quandam odam recipiendam harmonizata est; sed in modo diversari -b) videtur: quia quaedam sunt sub unâ odâ continuâ, usque ad ultimum progressivè, hoc est sinè iteratione modulationis cujusquam, et sinè dieresi -c). Et dieresim -d) dicimus deductionem vergentem de unâ odâ in aliam; hanc *voltam* vocamus, cum vulgus alloqui-

perchè è manifesto, che essa Stanzia (della qual parliamo) sarà un termine, ovvero una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve dall' arte: le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l' arte adunque della Canzone pare, che circa tre cose consista; delle quali la prima è circa la divisione del canto, l' altra circa la abitudine -2) *delle parti, la terza circa il numero dei versi e delle sillabe: delle rime poi non facemo menzione alcuna, perciochè non sono della propria arte della Canzone. È lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte della Canzone, lecito non sarebbe. E se pure accade qualche cosa delle rime servare, l' arte di questo ivi si contiene* -3), *quando diremo della abitudine delle parti* -4). *Il perchè così possiamo raccogliere dalle cose predette, e diffinire, dicendo: la Stanzia è una compagine di versi e di sillabe, sotto un certo canto e sotto una certa abitudine limitata.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) L'argomento fu rifatto dall' edit. fiorentino in relazione al latino. La stampa vicentina, e tutte le successive avevano soltanto: « *Che cosa è stanzia nella Canzone* ».

2) Ovvero *disposizione*, come spiega il tradottore, rendendo verso la fine del Cap. XII il « *qualiter tibi habituanda sit stantia* » del testo latino.

3) Intendi *sarà esposta*, ovvero *si tratterà*, in relazione al futuro « *comprehendetur* ».

4) Di ciò si parla qui appresso nel Cap. XI.

CAP. X.

Che sia il canto della Stanzia; e che questa si varia in parecchi modi nella Canzone -1).

Sapendo poi, che l' animale razionale è uomo, e che sensibile è l'anima, ed il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest' anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione dell' uomo: perciochè la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina negli ultimi elementi, siccome il maestro di coloro, che sanno -2), *nel principio della sua Fisica afferma. Adunque, per avere la cognizione della Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, dappoi della abitudine, e poscia dei versi e delle sillabe investighiamo* -3). *Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, ovvero canto: ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua sino all' ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione. E dicemo* divisione *quella cosa, che fa voltare di un' oda in un' altra; la quale, quando parliamo col vulgo, chiamiamo* volta: *e queste Stanzie di*

mur: et hujusmodi Stantiae -*e*) usus est ferè in omnibus Cantionibus suis Arnaldus Danielis; et nos eum secuti sumus, cùm diximus:

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra.

Quaedam verò sunt dieresim patientes; et dieresis esse non potest secundùm quòd eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante dieresim, vel post, vel undique. Si ante dieresim repetitio fiat, Stantias dicimus habere pedes; et duos habere decet, licèt quandoque tres fiant; rarissimè tamen. Si repetitio fiat post dieresim, tunc dicimus, Stantiam habere versus; si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere syrma -*f*), sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poëtantibus; et considera, cujus rei causâ tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate solâ, quod dicimus, esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

Annotazioni al testo latino.

a) Vedi la nota 2) qui appresso.

b) Il Cod. T. « *diversificari* ».

c) *d*) Il testo ha ripetutamente « *diesi* e *diesim* », ch'è nome d'un segno musicale, mentre dee leggersi « *dieresi* e *dieresim* », voce venuta dal greco, la quale appunto vale quanto *divisione*, come ottimamente disse il traduttore. V. *Forcellini.*

e) Così, leggiamo col Cod. V. Il testo « *Stantia* » contro sintassi.

f) Così secondo la retta ortografia, come leggesi anche nel Cod. T, in luogo di « *sirima* », che qui e in séguito hanno tutte l'edizioni.

CAP. XI. (54)

De habitudine Stantiae -a), de numero Pedum et Syllabarum, et de distinctione Carminum ponendorum in dictamine.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus * et pedes cum caudâ, idest syrmate, nec non pedes cum versibus * -*b*)

un' oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato, quando dicemmo:

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione; e questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d' avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d' avanti, e da poi. E se la repetizion dell' oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui: avvegna che qualche volta se ne facciano tre; ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi: ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte -4): e se essa non si fa da poi, la dicemo aver sirima, ovvero coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data alli poeti, che fanno Canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità dell' autorità essergli stato questo, che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto, a che modo l' arte delle Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo alla abitudine delle parti.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Nell'edizione primitiva 1520 e successive l'argomento stava così: « *Del canto delle Stanzie, e della divisione di esso* »; e fu rettificato dall'editore fiorentino.

2) Nel poema avea già detto d'Aristotele:
Vidi 'l maestro di color, che sanno;
(Inf. IV, 131)
il qual verso Dante stesso traduce qui « *magister sapientum* ». Avvertenza per quelli che volessero negargli questo Trattato.

3) Per meglio intendere le varie maniere e proprietà della stanza nella Canzone, gioverà conoscere ciò che ne ragiona il Trissino nella sua *Poetica* all' articolo « *delle Canzoni* », pag. 60, vol. II dell'edizione citata nei *Preliminari* sotto il N.° V.

4) Che cosa siano, secondo il linguaggio didascalico intorno ai metri poetici, *Fronte*, *Piede*, *Sirima*, *Volta* nella Stanza, vedasi al sopra citato articolo del Trissino il paragrafo « *della Stanzia divisa* », pag. 61.

CAP. XI.

Della abitudine della Stanzia, del numero de' Piedi e delle Sillabe, e della distinzione de' Versi che sono da porsi nel componimento -1).

A noi pare che questa, che chiamiamo abitudine, sia grandissima parte di quello, che è dell' arte; perciochè essa circa la divisione del canto, e circa il contesto dei versi, e circa la relazione delle rime consiste: il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte coi versi -2), ed i piedi con la sirima, ovvero coda, e pa-

in Stantiâ se habere diversimode possunt; nam quandoque frons versus; excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest: et dicimus, *potest*; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, et in syllabis superari potest; ut si frons esset pentametra, et quilibet versus dimeter -*c*), et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, et carminibus; ut in illâ, quam diximus:

Traggemi della mente Amor la stiva -d).

Fuit haec tetrametra -*e)* frons tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta; non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus -*f*) versus superare carminibus et syllabis frontem; sic dici potest, frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque verò pedes caudam superant carminibus et syllabis; ut in illâ, quam diximus:

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Quandoque pedes a syrmate superantur in toto; ut in illâ, quam diximus:

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus, frontem posse superare carminibus et syllabis superari, et e contrario -*g*); sic de syrmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis; possunt enim in Stantiâ esse tres pedes et duo versus, et tres versus et duo pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoriâ carminum, et syllabarum diximus inter alia; nunc etiam inter pedes, et versus dicimus; nam eodem modo vinci, et vincere possunt. Nec praetermittendum est, quòd nos e contrariò regulatis poëtis pedes accipimus; quia illi carmen ex pedibus, nos verò ex carminibus pedem constare dicimus; ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quin -*h)* iterum asseramus, pedes ab invicem necessariò carminum, et syllabarum aequalitatem, et habitudinem accipere;

rimente i piedi coi versi possono diversamente nella Stanzia ritrovarsi; perciocchè alcuna fiata la fronte eccede i versi, ovvero può eccedere di sillabe e di numero di versi: e dico, può; *perciocchè mai tale abitudine non avemo veduta. Alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero dei versi, ed essere da essi versi nel numero delle sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno dei versi fosse di due versi* -3), *ed i versi della fronte fosseno di sette sillabe, e quelli dei versi fosseno di undeci sillabe. Alcun' altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi e di sillabe; come in quella, che noi dicemmo:*

Traggemi della mente Amor la stiva -4);

ove la fronte di quattro versi -5) *fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciosiachè i piedi vogliano essere fra sè eguali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra sè ancora i versi. Ma siccome dicemo, che i versi* -6) *avanzano di numero di versi e di sillabe la fronte; così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi: come quando ciascuno dei versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta. Alcune volte poi i piedi avanzano la sirima di versi e di sillabe; come in quella, che dicemmo:*

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed alcuna volta i piedi sono in tutto dalla sirima avanzati; come in quella, che dicemmo:

Donna pietosa, e di novella etate.

E siccome dicemmo, che la fronte può vincere di versi, ed essere vinta di sillabe, ed al contrario; così dicemo la sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, ed essere da essi avanzati; perciocchè nella Stanzia possono essere tre piedi e dui versi, e dui piedi e tre versi: nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi e più versi tessere insieme. E siccome avemo detto nelle altre cose dello avanzare dei versi e delle sillabe; così dei piedi e dei versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, ed essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i poeti regulati; perciochè essi fanno il verso dei piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi: come assai chiaramente appare. Nè ancora è da lasciar da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno dall'altro la abitudine,

quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

Annotazioni al testo latino.

a) Questo primo membretto fu opportunamente aggiunto dall'editore fiorentino, mancandone la stampa primitiva e susseguenti.

b) Il membretto posto fra gli asterischi è mancante nell'edizione del Corbinelli e seguaci, ma non nel Cod. T.; e l'abbiamo supplito coll'editore fiorentino, scortati della traduzione.

c) Così dee leggersi col Corbinelli e coll'ediz. procurata dal Maffei (Verona 1729), e non « *diameter* », come hanno tutte le stampe successive. La traduzione poi del Trissino non è esatta, perchè *dimeter* non vuol già dire *verso di due versi*, ma bensì *verso di due generi di metro*, ossia di metro differente. Vedi nei Forcellini le voci *Bimeter* e *Dimeter*. Anche il Cod. V. legge come noi.

d) In nessuna edizione delle *Rime* di Dante, od a lui attribuite, ci è riuscito di rinvenire questa Canzone. Forse esisterà inedita in qualche Codice; e renderebbesi benemerito delle lettere e degli studiosi del sommo Poeta quel Bibliotecario, che scoprendola nel suo ripostiglio la ridonasse alla luce, di cui sembra avere per qualche istante goduto, poichè l'Autore stesso la cita come cosa già divulgata.

e) Vedi la nota 5) qui sotto.

f) Nei due Codd. G. e T. leggonsi dopo « *dicimus* » le segnenti parole, che riputiamo una glossa marginale, forse passata nel testo per innavvedutezza dei copiatori: « *De fronte et de versibus* »; indi « *possent etenim versus frontem superare* »; e appresso: « *trimetra et eptasyllaba metra* », con qualche abbreviatura in queste ultime voci.

g) « *e contra* » il Cod. V.

h) Così l'ediz. Corbinelli e i Codd. T. e V.; la vulgata per errore « *quia* ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La stampa vicentina e seguaci dicono soltanto: « *Della abitudine delle parti della Stanzia* »; il resto fu supplito dall'editore fiorentino.

2) Il Canon. Dionisi nota qui una certa confusione nei tradurre in pari modo per « *verso* » le due differenti voci « *carmen* e *versus* » (*Aned. V, pag.* 15); poichè in fatti il primo s'intende una data parte della stanza, che abbraccia un certo nu-

---

CAP. XII. (56)

Ex quibus Carminibus fiant Stantiae, et de numero Syllabarum in Carminibus.

Est etiam, ut superiùs dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: et ideo rationem faciamus de illâ, repetentes proinde quae superiùs de carminibus diximus. In usu nostro maximè tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur -*a*), endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum -*b*); quae ante alia sequenda -*c*) astruximus. Horum prorsus, cùm tragicè poëtari conamur, endecasyllabum, propter quandam excellentiam in contextum, vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta; ut illa Guidonis de Florentiâ -*d*):

Donna mi prega; perch'io voglio dire.

ed equalità di versi e di sillabe; perciocchè altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doversi servare nei versi.

---

mero di versi; il secondo sta nel significato proprio e comune: il che giovi avvertire, per chi volesse conoscere di proposito le leggi che costituiscono le varie parti della Stanza nelle Canzoni, secondo che dicemmo nella nota *d*), Cap. X.

3) Vedi la nota 5) qui appresso.

4) Vedi la nota *d*) al testo latino.

5) Qui fu omessa dal Trissino la traduzione della parola «*tetrametra*» (di quattro versi), ch'è nell'originale latino; la quale mancanza ebbe luogo altresì in tutte le ristampe.

6) Vedi la nota 2) di sopra, applicabile egualmente a questo passo. E per chiarire alquanto l'intendimento del N. A., e togliere in qualche modo la confusione giustamente avvertita dal Canon. DIONISI, derivante dal testo latino e insieme dalla traduzione, giovi soggiungere ciò che il Trissino ragiona sul proposito della *Stanza* a pag. 61 dell'opera più sopra ricordata nella nota 3), pag. 131:

« *De la Stanzia divisa* »

« *Ma la Stanzia divisa delle Canzoni, la quale sopra tutte l'altre è usitatissima, si compone di due parti: la prima delle quali, cioè quella ch'è dalla divisione in su, può essere o simplice, o repetita; se sarà simplice, sarà di uno quaternario solo, o quinario, o senario, e chiamerassi* Fronte. *Ma se sarà repetita, sarà di combinazione o di coppie, o di tersetti, o di quaternari, o di quinari, o senari; e questa Dante chiama* Piede: *ma noi, per fuggire la equivocazione, la nomineremo* Base, *perciò che è base e fondamento di tutta la Stanzia. La seconda parte poi, cioè quella dalla divisione in giù, può essere parimente o simplice, o repetita; e se è simplice, si chiama* Sirima; *se è repetita, Dante la nomina* Versi; *ma noi per fuggire la equivocazione (come di sopra facemmo nella* Base*), la nominiamo* Volte. *Ed è da sapere che, secondo Dante, repetita con repetita, cioè* Basi *con* Volte *ponno stare; e così repetita con simplice, cioè* Base *con* Sirima, *et ancora simplice con repetita, cioè* Fronte *con* Volte; *ma non può già stare simplice con simplice, cioè* Fronte *con* Sirima; *perciò che (com'egli afferma) la divisione nella Stanzia non può essere se non si replica un' Oda, cioè un modo, o davanti essa divisione, o dappoi; e però la* Fronte, *nella quale non si reperisce Oda alcuna, non può stare con la* Sirima, *la quale è parimente senza repetizione. Or io per più chiarezza tratterò prima delle parti prime, cioè della* Fronte *e della* Base; *dopo le quali dirò delle seconde, cioè delle* Volte *e delle* Sirime ».

CAP. XII.

Della qualità dei versi, che nella Stanzia si pongono, e del numero delle sillabe nei versi. -1)

Ecci ancora (come sopra si è detto) una certa abitudine; la quale, quando tessemo i versi, devemo considerare: ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto dei versi; cioè, che nell' uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, ed il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo -2). Di questi adunque, quando volemo far poemi tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono, che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza:

Donna mi priega; perch' io voglio dire.

Et etiam nos dicimus:

Donne, ch' avete intelletto d' amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico, Hispanos, qui poëtati sunt in vulgari *Oc*. Hamericus de Bellemi -*e*):

Nuls hom pote complir adrectiamen.

Quaedam est, in quâ tantùm eptasyllabum intexitur unum; et hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam, ut dictum est, in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum et syllabarum. Propter quòd etiam nec numerus impar carminum potest esse, ubi frons vel cauda non est -*f*): sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. Et sicut quaedam Stantia est uno solo -*g*) eptasyllabo conformata; sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, et principiet. Verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragicè principasse -*h*) invenimus; videlicet Guidonem de Ghisileriis et Fabritium, Bononienses:

De fermo sofferire;

et,

Donna, lo fermo core;

et,

Lo meo lontano gire;

et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sinè quodam Elegiae umbraculo haec Tragoedia procedere -*i*) videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus: in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in totâ Stantiâ conseri, vel duo ad plus in pedibus -*k*); et dico *in pedibus*, propter necessitatem, quâ pedibusque versibusque cantantur. Minimè autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens: et dico, *per se subsistens*, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum; sicut inveniri potest in illâ Guidonis Florentini:

Donna me prega etc.

Et in illâ, quam diximus:

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantùm, ad ri-

Ed ancora noi dicemo:

Donne, che avete intelletto d'amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato; e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto poemi nel volgare Oc. *Amerigo de Belinoi:*

Nuls hom non pot complir adreitamen -3).

Altre Stanzie sono, nelle quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, ovver sirima; perciocchè, come si è detto, nei piedi e nei versi si ricerca equalità di versi e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo dei versi non può essere se non ove non è -4) *fronte o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero dei versi. E così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata; così appare, che con dui, tre, e quattro si possa formare, purchè nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno dallo eptasillabo cominciato; cioè Guido dei Ghislieri e Fabrizio, Bolognesi:*

Di fermo sofferire;

e,

Donna, lo fermo cuore;

e,

Lo mio lontano gire;

ed alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciocchè in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inserirvi un pentasillabo, ovver dui al più nei piedi -5); *e dico* nei piedi, *per la necessità, con la quale i piedi ed i versi si cantano. Ma ben non pare, che nel tragico si deggia prendere il trisillabo, che per sè stia: e dico,* che per sè stia, *perciocchè per una certa repercussione di rime pare che frequentemente si usi; come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino:*

Donna mi priega; perch'io voglio dire.

Ed in quella, che noi dicemmo:

Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato.

Nè ivi è per sè in tutto verso, ma è parte dello endecasillabo, che so-

thimum praecedentis carminis, velut echo, respondens. Hoc satis hinc, Lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia -*l*): habitudo namque circa carmina consideranda videtur. Et hoc etiam praecipuè attendendum est circa carminum habitudinem; quòd si eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm -*m*) accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pars trimetra primum et ultimum carmen endecasyllabum habet; et medium, hoc est secundum, eptasyllabum; ' sic pars altera (*sive pes secundus*) extrema endecasyllaba, et medium eptasyllabum habeat ' -*n*): non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent. Et quemadmodum de pedibus, dicimus et de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus nisi in situ; quia hi ante, hii post dieresim -*o*), Stantiae nominantur. Et etiam, quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus. Et sicut de uno eptasyllabo -*p*), sic de duobus -*q*), et de pluribus, et de pentasyllabo, et omni alio dicimus.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. V. « *videmur* », forse meglio.
b) Nei due Codd. G. e T. leggesi « *trisyllabum* »; ma in postilla marginale vi fu notato « *et pentasyllabum* », come rettamente intese il tradottore. Vedi Cap. V di questo Libro, oota *a*). Anche il Cod. V. ha « *trisyllobum* ».
c) Nel Cod. V. « *sequi* ».
d) Il suo amico G. Cavalcaoti, di cui disse:
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della linguo ecc.
Del secondo Guido ha già fatto cenno l'Autore nel Lib. I, Cap. IX e XV; e nel Lib. II, Cap. V e VI.
e) Vedi le correzioni nel volgare.
f) Il Cod. T. « *non sunt* », in relazione forse ai due soggetti « *frons* e *cauda* ».
g) Nel Cod. T. c'è di più l'aggiooto « *solo* » dopo « *uno* », come nella versione.
h) L'editore fiorentioo cambiò tacitameote, e io meglio, questo verbo con « *incoepisse* ».
i) I Codd. T. e V. « *processisse* », forse meglio.
k) L'aggionta « *in pedibus* », che si desidera nella volgata, fu opportunameote posta dall'editore fiorentino, conformatosi alla traduzione.
l) Vedi oota 2) oel precedente Cap. IX della versiooe.
m) « *locum* » oel margine del Cod. T.
n) Questo membretto chiuso fra gli asterischi ci venoe suggerito dalla traduzione, la qoale rende iotero e chiaro il discorso, che nella volgata è mutilo, non

---

CAP. XIII. (58)

De relatione Rithimorum; et quo ordine ponendi sunt in Stantiâ.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundùm se modò tractantes; proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cùm de mediocri poëmate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam reseranda videntur: unum est Stantia, sive rithimus, in quâ nulla rithimorum habitudo attenditur; et hujusmodi Stantiis usus est

lamente alla rima del precedente verso, a guisa di eco, risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disponere, ovvero abituare la Stanzia; perciocchè la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione dei versi; che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare nell' altro: verbigrazia, se 'l piè di tre versi ha il primo ed ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo, eptasillabo; così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, ed il mezzo eptasillabo; perciocchè altrimenti stando non si potrebbe fare la geminazione del canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi. E quello che io dico dei piedi, dico parimente dei versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti dai versi, se non nel sito; perciocchè i piedi avanti la divisione della Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora, siccome si dee fare nei piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

---

avendo che le parole « *et extrema endecasyllaba* » fra « *hoc est secundum eptasyllabum* » e « *non aliter* » ecc.

o) Qui rettamente legge il testo « *dieresim* ». Vedansi le note *c-d*), Cap. X di questo Libro II, pag. 130.

p) Si osservi, che la traduzione ha qui « *endecasillobo* ».

q) Manca « *de duobus* » nei Codd. G. T.; ma leggendosi nella traduzione, appare che il Trissino avesse sott'occhio altro Codice.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) E qui pure la seconda parte dell'argomento leggesi solo nell'ediz. fiorentina.

2) Vedi quanto fu detto sul principio del cap. V di questo Libro II.

3) Questo stesso verso è anche citato e tradotto nel Cap. VI del presente Libro.

4) Nella volgata manca « *ove non è* », che da noi fu aggiunto in relazione al testo latino.

5) Vedi la nota *k*) al testo latino.

CAP. XIII.

Della relazione delle Rime, che nella Stanzia si denno usare.

Trattiamo ancora della relazione delle rime, non trattando però alcuna cosa al presente della essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando dei mediocri poemi 1) *diremo. Ma nel principio di questo Capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse: delle quali una è, che sono alcune Stanzie, nelle quali non si guarda a niuna abitudine di rime; e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello;*

Arnaldus Danielis frequentissimè; velut ibi:

Sem fos amor de ioi donar.

Et nos dicimus:

Al poco giorno etc.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in quâ superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat, circa rithimos mixtos tantùm debere insisti: et primò sciendum est, quòd in hoc amplissimam sibi licentiam ferè omnes assumunt; et ex hoc maximè totius harmoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidsm, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantiâ; sed casdem repetunt, sive rithimantur in aliis: sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas Cantiones nobis oro tenus -*a*) intimavit. Hic semper in Stantiâ unum carmen incomitatum texebat, quod clavem vocabat. Et sicut de uno licet, licet etiam de duobus, et fortè de pluribus. Quidam alii sunt, et ferè omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantiâ carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant vel unius, vel plurium. Et quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum quae sunt ante; quidam verò non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissimè tamen hoc fit in desinentiâ primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris; quod non aliud esso videtur, quàm quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in caudâ, videtur omnis apta -*b*) licentia concedenda; pulcerrimè tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus verò cavendum est, et habitudinem quandam servatam esse invenimus -*c*). Et discretionem facientes dicimus, quod pes vel pari, vel impari metro completur; et utrobique comitata, et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat: in alio verò si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato -*d*) Capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi, velut echo, respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat; omni modo -*e*) in altero sibi instauratio fiat: si verò quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero, prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte; dum tamen -*f*) praecedentium ordo servetur in totum: puta, si extremae desinentiae trimetrùm -*g*), hoc est prima et ultima, concrepabunt -*h*) in primo pede; sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: et qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam; talis in secundo resur-

come ivi:

Si m fos Amors de ioi donar tan larga -2).
(*Se Amore mi fosse tanto largo di donar gioja*).

E noi dicemo:

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

L'altra cosa è, che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, nelle quali è superfluo cercare abitudine alcuna. E così resta, che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere: in che è da sapere, che quasi tutti i poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciosiachè quinci la dolcezza dell'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie dei versi; ma alcune di esse nelle altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano: come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui -3) ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che nella Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una o di più rime non risponda. Alcuni poscia fanno le rime dei versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle dei versi che sono dopo essa; ed altri non lo fanno; ma le desinenzie della prima parte della Stanzia ancor nella seconda inferiscono. Nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso della prima parte il primo della seconda parte nelle desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi delle rime, che sono nella fronte e nella sirima, è sì ampla, che 'l pare, che ogni atla -4) licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie degli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno: il che però è da schifare nei piedi, nei quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata. La quale dividendo dicemo, che 'l primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'uno, e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio: ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel Capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte dello endecasillabo, come eco, risponde. E se la desinenzia della rima in un dei piedi è sola; bisogna al tutto accompagnarla nell'altro: ma se in un piede ciascuna delle rime è accompagnata, si può nell' altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che all'uom piace, pur che in tutto si servi l'ordine del precedente: verbi gratia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime; così bisogna accordarvisi quelle del secondo: e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezzo nel secondo

gat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque ferè semper hâc lege perfruimur: et *ferè* dicimus; quia propter concatenationem praenotatam, et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere Capitulo; cùm in isto libro nil ulteriùs de rithimorum doctrinâ tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem repetiri -*i*) dedecet aulicè poëtantem: nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi fortè novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dies, qui cum nullâ praerogativâ suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Secundum verò est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur: et tertium, rithimorum asperitas, nisi fortè sit lenitati permixta; nam lenium, asperorumque rithimorum mixturâ ipsa Tragedia nitescit -*l*). Et haec de arte, prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

Annotazioni al testo latino.

a) Vedi la nota 3) qui sotto.

b) Così è scritto nel margine del Cod. G., il quale s'accorda colla versione. Le altre stampe hanno « *optata* ».

c) Nel testo « *inveniemus* ». La nostra variante è conforme al Cod. V. ed alla versione.

d) « *praeimmediato* » ha il Cod. V.

e) Meglio « *omnimodè* » leggesi nel Cod. V.

f) « *dumtaxat* » il Cod. V.

g) Leggiamo al plurale, conformemente al Cod. V. ed alla traduzione, perchè il « *trimetri* » della volgata non può avere più desinenze.

h) Il Cod. V. « *concordabunt* ».

i) In tal guisa il Cod. T., a cui consuona la versione « *frequentare* »: la leziona « *potiri* » della volgata non ha qui che fare.

l) Così li tre Codd. T. G. V, andando con essi d'accordo la traduzione « *riceve splendore* ». Meno significativo è il « *notescit* » della volgata.

CAP. XIV.

De numero Carminum et Syllabarum in Stantiâ.

Ex quo -*a*), quae sunt artis in Cantione, satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, et syllabarum. Et primò secundùm totam Stantiam videre oportet aliquid, et aliquid dividere -*b*); quod postea secundùm partes ejus videbimus. Nostra ergo -*c*) primò refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt; quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non: cùm -*d*) ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid,

piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi. E nei versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre, *dico; perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione delle ultime desinenzie alle volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo Capitolo quelle cose, che nelle rime si denno schifare; conciosiachè in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà della dottrina delle rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemi: l' una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, ed intentata dell' arte ciò non si assuma; come il giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa; e questo pare che noi abbiamo fatto ivi:*

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa alla sentenzia: la terza è l' asperità delle rime, salvo che le non siano con le molli mescolate; perciò che per la mescolanza delle rime aspere e delle molli la Tragedia riceve splendore. E questo dell' arte, quanto all' abitudine si ricerca, a bastanza sarà.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Soggetto da trattarsi in uno de' successivi Libri, giacchè nel primo e nel secondo non ne fa parola l'Autore. — Vedi la nota *b*) del Cap. VIII che precede.

2) Vedi la nota 7), Cap. II, pag. 104.

3) Il Trissino tradusse «*fin qui*» l' «*ore tenus*» del latino, che significherebbo «*oralmente*», «*a voce*», o «*improvvisate*». Forse nel suo Codice leggevasi «*hactenus*».

4) Vedi al testo latino la nota *b*).

CAP. XIV.

Del numero dei Versi e delle Sillabe nella Stanzia.

Avendo quello, che è dell'arte della Canzone, assai sufficientemente trattato; ora tratteremo del terzo, cioè del numero dei versi, e delle sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la Stanzia -1); *ed altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo. A noi adunque prima s'appertiene fare separazione* -2) *di quelle cose, che ci occorreno da cantare; perciocchè alcune Stanzie amano la lunghezza, ed altre no; conciosiachè tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta;*

vel sinistrum canamus; ut quandoque persuasoriè, quandoque dissuasoriè, quandoque gratulanter, quandoque ironicè, quandoque laudabiliter, quandoque contentivè canere contingit. Quae circa sinistrum -*e*) sunt verba, semper ad extremum festinent; et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

EXPLICIT -*f*).

Annotazioni al testo latino.

a) Di qni ha principio nei due Codd. T. G. nn altro Capitolo, che nel primo ha il n.° 33, e nella nostra divisione è il presente n.° XIV, conforme a quello dei testo italiano nella ediz. originale 1529, nell'altra del 1583, e in quella di Verona 1729. In tntte le successive fa parte del precedente Cap. XIII, come pure nel testo latino della volgata, continuando dalla stampa del Corbinelli; prova che chi ebbe cura delle posteriori a qneste, non si diede pensiero di riscontrare almeno la veronese.

b) Nel Cod. G. dopo « *dividere* » c'è di più « *et aliquid de quo postea* etc.; e nel Cod. T. manca il secondo «*aliquid*», e «*quod postea* »; il qnal *postea* si riferisce evidentemente a quelle parti dell'opera, che forse non compose l'Autore, qnantnnqne citate da lui ai Cap. IV, VIII, XIII, e in altri luoghi del presente Lib. II.

c) « *igitur* » il Cod. V.

d) « *nam* » lo stesso.

e) « *sinistra* » lo stesso; forse meglio, comechè corrispondente a « *cose sinistre* » della versione.

f) Così il Cod. T. Il testo Corbinelli ha invece « LIBRI II FINIS ».

cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare; ed alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, ed altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine; le altre poi con lunghezza condecente vadano passo passo verso l' estremo.

MANCA -3).

Annotazioni al volgarizzamento.

1) In tutte le stampe « *instanzia* », forse per errore tipografico, che fu corretto dall'edit. fiorentino.

2) Anche qui l'atto di «*dividere*», «*discernere*», come altrove si è avvertito. V. Lib. I, Cap. III, nota 1), pag. 15; e Lib. II, Cap. VI, nota *c*) a pag. 118.

3) Così l'edizione principe 1529; poichè infatti rimase non compiuta l'opera, che dovea essere composta di quattro Libri almeno, secondochè desumesi dal detto dello stesso Autore, il quale nel fine del Cap. VIII, pag. 127, rimette al Lib. IV la trattazione della Cantilena. — Vedi anche al Cap. IV, pag. 112, il passo citato colla nota 2), e ciò che già dicemmo in nota alla chiusa del Lib. I. Sembra per altro che poco restasse al compimento di questo Capitolo e Libro.

SUMMA CAPITUM LIBRI PRIMI.

CAP. I. Quid sit *vulgaris* locutio, et quo differat a *grammaticâ*. *Pag.* 2
II. Quòd solus homo habet commercium sermonis . . . . . » 8
III. Quòd necessarium fuit homini commercium sermonis. . » 12
IV. Cui homini primùm datus est sermo ; quid primò dixit, et sub quo idiomate . . . . » 14
V. Ubi, et cui primùm homo locutus sit . . . . » 20
VI. Sub quo idiomate primùm locutus est homo; et unde fuit Auctor hujus operis . . . . » 22
VII. De divisione sermonis in plures linguas . . . . » 28
VIII. Subdivisio idiomatis per orbem, et praecipue in Europâ . » 32
IX. De tripliei varietate sermonis, et qualiter per tempora idem idioma mutatur ; et de inventione Grammaticae . . . » 36
X. De varietate idiomatis in Italiâ a dextris, et a sinistris Montis Appennini . . . . » 46
XI. Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, et ineptum.» 52
XII. De idiomate Siculo et Apulo . . . . » 58
XIII. De idiomate Tuscorum et Januensium . . . . » 66
XIV. De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam Transpadinis, et praecipuè de Veneto. . . . . » 72
XV. Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi . . » 78
XVI. De excellentiâ vulgaris eloquentiae, et quòd comunis est omnibus Italicis . . . . » 82
XVII. Quare hoc idioma Illustre vocatur . . . . » 84
XVIII. Quare hoc idioma vocetur Cardinale, Aulicum, et Curiale . . » 88
XIX. Quòd idiomata Italica ad unum reducuntur, et illud appellatur Latinum Vulgare . . . . » 90

SUMMA CAPITUM LIBRI SECUNDI.

CAP. I. Quibus conveniat uti polito et ornato vulgari , et quibus non conveniat . . . . *Pag.* 94
II. In quâ materiâ conveniat ornata Eloquentia Vulgaris . . » 98
III. Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poëtantur. » 106
IV. De varietate stili eorum qui poeticè scribunt. . . . . » 108
V. De compositione versuum, et varietate eorum per syllabas » 112
VI. De variâ constructione Cantionum . . . . » 116
VII. Distinctio vocabulorum, et quae sint ponenda, et quae in metro vulgari cadere non possunt . . . . » 120
VIII. Quid sit Cantio, et quòd pluribus modis varialur . . . » 122
IX. Quae sint principales in Cantione partes , et quòd Stantia in Cantione principalior pars est. . . . . » 126
X. Quid sit cantus Stantiae; et quòd haec variatur plurimis modis in Cantione . . . . » 128
XI. De habitudine Stantiae, de numero Pedum et Syllabarum, et de distinctione Carminum ponendorum in dictamine . » 130
XII. Ex quibus Carminibus fiant Stantiae, et de numero Syllabarum in carminibus . . . . » 134
XIII. De relatione Rithimorum, et quo ordine ponendi sunt in Stantiâ.» 138
XIV. De numero Carminum et Syllabarum in Stantiâ . . . . » 142

CAPITOLI DEL LIBRO PRIMO

CAP. I. *Che cosa sia il parlar volgare, e come è differente dal grammaticale* . . . . Pag. 3

II. *Che l'uomo solo ha il commercio del parlare* . . . . . . » 9

III. *Che fu necessario all'uomo il commercio del parlare* . . . » 13

IV. *A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, e in che lingua* . . . . » 15

V. *Dove, e a cui prima l'uomo abbia parlato* . . . . » 21

VI. *Di che idioma prima l'uomo parlò* . . . . » 23

VII. *Delle divisioni del parlare in più lingue* . . . . » 29

VIII. *Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa.* » 33

IX. *Delle tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta* . . . . » 37

X. *Della varietà del parlare in Italia dalla destra e sinistra parte dell'Appennino* . . . . » 47

XI. *Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto e inornato parlare.* » 53

XII. *Dello idioma Siciliano e Pugliese* . . . . » 59

XIII. *Dello idioma dei Toscani e dei Genovesi* . . . . » 67

XIV. *Dello idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani, e specialmente del Veneto* . . . . » 73

XV. *Fa gran discussione del parlare Bolognese* . . . . » 79

XVI. *Dello eccellente parlar volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani* . . . . » 83

XVII. *Perchè si chiami questo parlare* Illustre . . . . » 85

XVIII. *Perchè questo parlare si chiami* Cardinale, Aulico, e Cortigiano. » 89

XIX. *Che i volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano* . . . . » 91

CAPITOLI DEL LIBRO SECONDO

CAP. I. *Quali sono quelli che denno usare il volgare Illustre, e quali no.* » 95

II. *In qual materia stia bene usare il volgare Illustre* . . . » 99

III. *In qual modo di rime si debba usare il volgare altissimo.* » 107

IV. *Della varietà dello stile secondo la qualità della poesia* . . » 109

V. *Della qualità e varietà dei versi nelle Canzoni* . . . . » 113

VI. *Delle construzioni che si denno usare nelle Canzoni* . . . » 117

VII. *Dei vocabuli, che si denno ponere nelle Canzoni, e di quelli che non ponno avervi luogo* . . . . » 121

VIII. *Che cosa sia Canzone, e che in più maniere può variarsi.* » 123

IX. *Quali sieno le principali parti della Canzone, e che la Stanzia n'è la parte principalissima* . . . . » 127

X. *Che sia il canto della Stanzia; e che questa si varia in parecchi modi nella Canzone* . . . . » 129

XI. *Della abitudine della Stanzia, del numero dei Piedi e delle Sillabe, e della distinzione de' Versi che sono da porsi nei componimenti.* » 131

XII. *Della qualità dei Versi, che nella Stanzia si pongono, e del numero delle Sillabe nei Versi* . . . . » 135

XIII. *Della relazione delle Rime, che nella Stanzia si denno usare.* » 139

XIV. *Del numero dei Versi e delle Sillabe nella Stanzia* . . . » 143

APPENDICE

AVVERTIMENTO

Dogo il cenno bibliografico per noi dato del Codice N.° I, pag. XXXV dei Preliminari, *la seguente* Illustrazione *serve a compiere le notizie di questo prezioso documento d'un' opera, della quale per non conoscersi in passato veruno antico MS. era stata da taluni posta in dubbio la legittima appartenenza al suo vero Autore, al nostro* Dante. *Documento importantissimo pei riscontri che in sè contiene d'avere il Trissino condotta sopra esso la traduzione, che al pari dell' originale fu contrastata a chi ebbe ad eseguirla; anzi incontrò di più la mala sorte d'essergli attribuita ad impostura. Ma la verità ha il privilegio di farsi da sè strada col tempo, per comparire in tutta la sua luce; e le dispute insorte verso la metà del secolo XVI, dopochè nel 1529 venne a stampa in Vicenza quel volgarizzamento, tacquero in parte allorchè si diffuse il testo latino pubblicato a Parigi nel 1577 dal fiorentino Jacopo Corbinelli. Senonchè nuovi oppositori suscitarono circa due secoli più tardi quella controversia, agitata non ha molti anni con acerbi modi in mancanza di opportune ragioni; la più forte delle quali si fu, non esistere Codice alcuno, il quale stesse a far prova indubitabile, che l'*Allighieri *avesse composto il Trattato* De Vulgari Eloquentiâ, *quello cioè che oggidì conosciamo, e viene a lui attribuito.*

Riputando noi del tutto vana e perduta opera il metterci a confutare sul serio i contrarii argomenti, comechè vittoriosamente combattuti da chi ci ha preceduto in prender parte a tale quistione, ci restringeremo a dimostrare sino all'ultima evidenza la nullità della opposizione unica che rimanera agli avversarii, sulla quale fondavasi ogni loro fiducia di non esser vinti.

Non già un solo, ma tre sono i Codici autorevoli che possiamo squadernare sotto i loro occhi; giacchè, oltre al primo surriferito, degli altri due si dà conto ai N.° II e III della Bibliografia, pp. *XXVI-VII, essendosene detto abbastanza anche nella nostra* Prefazione; *sebbene, a dir vero, dalle prove sovrabbondanti che offre da sè medesimo il Trattato in discorso, e da quelle che sgorgano ad ogni tratto dalle annotazioni illustrative, si rendessero questi Codici meno necessarii a stabilire e confermare il nostro assunto.*

Veramente a noi rincresce, che il più moderno de' contendenti, il quale mostrasi sopra tutti perseverante nella negativa, sia un nostro concittadino, e fra i più cari degli amici fin dalla prima giovinezza, il cav. Filippo Dott. De Scolari, che nominiamo ad onore, sommamente benemerito a più titoli degli studii Danteschi; ed è proprio di mala voglia che ci facciamo a contraddirlo, per tentare di ridurlo al parer nostro, sperando che non si adonterà se in questo particolare discordiamo per assoluto da lui; paghi nondimeno che, qualunque siasi la riuscita de' nostri desiderii, non avremo tralasciato di toglier di mezzo l'estrema delle obiezioni che potesse aver ombra di ragione.

Alla sovracitata Illustrazione *facciam seguire il Capitolo V del* Convivio, *in cui* Dante *dichiara la sua intenzione di scrivere un libro* di Volgare eloquentia; *ed è quello appunto, di cui ora si tratta. E siccome in un luogo di quest'ultimo sembra egli contraddire ad una proposizione in quello già enunziata: così mantenendo noi che la contraddizione non è che apparente, dipendendo dalla diversità degl' intendimenti che guidarono l' Autore nelle diverse due opere; il che ci riserviamo di provare nella prossima pubblicazione del* Convivio, *che succederà al presente volume*: per ciò *abbiamo riprodotta la nota che gli Editori Milanesi apposero a quel passo, per dare accesso alla contronota del prelodato Dott. Scolari, l' ultimo venuto nel conflitto a sostenere l' illegittimità del Trattato, di cui ci occupiamo.*

Le lettere tuttora inedite che susseguono del march. G. G. Trivulzio, di riverita memoria, al ch. sig. conte Mario Valdrighi di Modena, alla cui cortesia ne dobbiamo la comunicazione, ci dispensano d' altro aggiungere sul proposito.

Serviranno poi le altre due lettere del Postello, sotto il N.° IV, di erudito corredo alle annotazioni del Corbinelli, ed a vieppiù illustrare il passo del Lib. I, Cap. VI, concernente al linguaggio primitivo usato dagli uomini, ed altri luoghi ancora.

Chiude l' Appendice *un ristretto della Vita di* Dante, *edito la prima volta dal Corbinelli, di cui lo crediamo autore, giacchè se ne accenna una più estesa da lui dettata, che per altro non si è mai veduta.*

(A. T.)

N.° I.

Illustrazione d'un Codice ms. de Vulgari Eloquentia di DANTE posseduto dal march. Trivulzio di Milano, stesa da Pietro Mazzuchelli dottore della Biblioteca Ambrosiana. MDCCCXXV.

Il Codice cartaceo in foglio del secolo XIV, come lo credè chi scrisse l'annessa scheda, o fors'anche del secolo XV, quantunque contenga due opere latine più volte stampate,—cioè 1.° *Liber de vulgari eloquentiâ, sive idiomate, editus per Dantem*; 2.° *Alberlini Musati palavini tragedia Ezelini*, — è assai pregevole per varj capi. Per rapporto a questa seconda opera è da osservarsi, che quivi precede un argomento più lungo d'assai di quello pubblicato nella rara edizion Veneta del 1636 uscita colle stampe del Pinelli per opera di Felice Osio Milanese Profes. dell'Università di Padova insieme alle opere tutte del Mussato, e nella ristampa fattane prima dal Grevio e dal Burmanno nel *Thesaurus antiquitatem et historiarum Italiae Tom. VI, P. II, Lugduni Batavorum*, 1722; indi dal Muratori nel *Tom. X Scriptores Rerum Italicarum, Mediolani*, 1727, *col.* 785, e nel Tomo 27 di non so quali *Miscellanee* accennate nella sopraddetta scheda. Oltre il suddetto argomento, ha il Codice delle note che pur mancano nelle edizioni accennate: ciò mostra, che questo Codice non fu per avventura uno de' quattro, di cui dice d'aver fatto uso l'Osio; e nemmeno degli altri due, di cui pubblicò il Muratori le varianti, essendo questi ultimi della Biblioteca Ambrosiana. Forse detto argomento principalmente potrebbe aggiungere qualche circostanza ignorata dal Verci nella sua *Storia degli Ezzelini*; e il testo della Tragedia fornir potrebbe delle correzioni alla stessa per chi dovèsse procurarne una nuova edizione.

Per rapporto all'opera *De Vulgari Eloquentiâ* è altresì molto commendabile il Codice per più ragioni. In primo luogo conferma l'opinione ormai comunemente ricevuta, ma un tempo contrastata, che quest'opera sia veramente di Dante, poichè di lui nel titolo scritto col minio porta il nome. Da ciò si rileva, che non fu già il Trissino, come taluno pensò, che a Dante l'ascrivesse senza autorità veruna [1]. In secondo luogo mostra questo Codice, che il Trissino fosse il traduttore dell'opera stessa, la quale uscì in volgare per la prima volta a Vicenza nel 1829 dalle stampe del Janicolo coi caratteri dal Trissino inventati. Ciò ne induce a credere quella nota posta nella carta di risguardo in fronte al Codice stesso. Ivi coi caratteri Trissiniani, non mai usati da altri, si vede quella stessa nota che

---

1) Vedi la nostra nota *b*) alla pag. XVIII dei *Preliminari*, ed il principio della nota A del Corbinelli al Cap. I, Lib. 1, pag. 4. (A. T.)

poi fu stampata non solo nella suddetta edizione Vicentina, ma anche nella Ferrarese uscita dai torchi del Mammarelli nel 1583 insieme al Castellano pur del Trissino, benchè in questa edizione siensi adoperati i caratteri comuni. La suddetta nota è del tenore seguente:

« *Giovanni di Bωccacciω da Certaldω nela Vita di Dante*: Appressω già vicinω « a la sua Morte compose un Librettω in prωsa latina, il quale egli intitulò *De Vulgari Elωquentiá*. E come che per lω dellω Librettω apparisca, lui havere in animω « di distinguerlω, ε di terminarlω in quattrω libri, o che più nωn facesse da la « Morte sωprapresω, ω che perduti sianω gli altri, più nωn ne apparisconω chε « i dui primi » [2].

Osservisi qui, oltre i due *e ε*, e i due *o ω*, anche i due *u v*, o sia la distinzione dell'*u* vocale dal *v* consonante, come in *Giovanni*, *vulgari*, *havere* ecc.: cose tutte inventate e praticate nel secolo XVI dal Trissino solo. Quindi vedesi ancora l'opera stessa postillata di mano dello stesso Trissino, o per ispiegarvi qualche abbreviatura, o per correggervi qualche errore. — Non saprei se il Trissino vedesse altri Codici dell'opera stessa, perchè quivi non v'è la distinzione ne' due Libri, e i capi si seguono indistintamente senza numero, e come se fossero d'un Libro solo, essendo soltanto contrassegnati dai titoli in rosso, e dalle iniziali colorate, fuorchè l'ultimo capo del Libro secondo, che sta unito all'antecedente come parte di esso. Da mano posteriore furono aggiunti in margine i numeri a ciascun capo, e fu scritto *Liber secundus*, ove questo ha principio. — Resterà soltanto di fare il confronto colla versione del Trissino, per vedere se egli abbiala fatta su questo suo Codice, com'è probabile [3]; ma ciò richiede maggior agio. Intanto abbiam qui una prova da aggiungere alle ragioni, che già determinarono Apostolo Zeno a credere tal versione fatta realmente dal Trissino. Ecco come egli scrisse al Fontanini: — « Prima di partirmi da Dante, vi dico che il Trattato latino *De Vulgari Eloquentiá* « tanto è suo, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte « esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri per far avveduto ciascuno, che la « traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sba- « gliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a « suo piacimento. La dicitura scuopre la verità dell'uno e dell'altro, vedendosi « il latino di quella barbarie misto che era in uso a que' tempi, e praticata da « Dante negli altri suoi componimenti: dove all'opposto il volgare si scosta di « molto dalla di lui dicitura assai purgata ed armonica ». — Questa lettera leggesi soltanto nella seconda edizione delle *Lettere di Apostolo Zeno* procurata dal ch. Sig. Morelli in Venezia nel 1785. Ivi nel Tomo I, alla pag. 65, donde ne fu riprodotto il passo testè recato dal Tiraboschi nella seconda edizione della sua *Storia della Letteratura Italiana*, in una nota alla pag. 502 del T. V, P. 2; avendo egli nella prima edizione stimato meglio di starsene in silenzio sopra l'autore di detta traduzione, forse per rispetto al Fontanini, al Maffei, al Muratori, allo Zorzi, i quali avean tirato al partito loro il Castelli e il Calvi: de' quali ultimi due il primo nella Vita del Trissino, p. 116, e il secondo nella *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, posero tra le opere non del Trissino, ma a lui attribuite, il detto volgarizzamento.

---

2) Così nell'edizione 1529. (A. T.)

3) Abbiamo già in più luoghi osservato, che il Trissino doveva aver sott'occhio qualche altro Codice diverso dal presente, di cui si è servito per la sua traduzione. (A. T.)

Di mano parimenti del Trissino leggesi in uno degli ultimi fogli rimasti vuoti dopo la Tragedia del Mussato la seguente nota:

« Libri prestati
« A ms. Lascari — la grammatica di Scolario
« un altro libro greco con proverbii
« A Basilio — la grammatica di Theodoro a pena
« in membrana
« Le tragedie di Sophocle con glose
« Herodoto
« Rihauuto. Al Marostica — Psello sopra Homero
« Rihauuti. Al Leoniceno — Alexandro sopra Ar. de Sensu
« A Thomaso suo nepote — Hippocratis aphorismi cum comento G.
« Liber op.mus
« A pre Don Francesco — Prisciano antiquissimo
« Rihauuti. A M. Giov. Ruc. — Vitruvio, epist. Cic. ad Att. etc.
« A Lazaro Bassianate — Alexandro de Fato et altre opere
« Rihauuto. A ms. Nicola Prisciano — lo Organo di Arist.

Questa nota dà una buona lezione a chi presta libri, poichè di 9 persone a cui il Trissino avea prestato de' libri, soltanto 4 glieli resero. Essa non essendo stata scritta coll' ortografia Trissiniana, dee credersi alquanto anteriore al 1524, in cui cominciò il Trissino a far uso in pubblico de' nuovi suoi caratteri aggiunti all' Alfabeto Italiano.

Il primo degli amici del Trissino, a cui questi diede in prestito i proprî libri, si è il celebre Giovanni o Giano Lascari, che insegnò la lingua greca ora in Francia, ora in Roma, ed ora in Venezia, e cessò di vivere in età di 90 anni nel 1535. A lui perciò, anzichè a Costantino Lascari morto in Messina fino dal 1493, avrà prestato il Trissino la grammatica greca dello Scolario Giorgio Cortezio, che giace tuttora inedita in varie Biblioteche d' Europa, e specialmente nell' Ambrosiana, come attesta l' Allacci nell' opuscolo *de Georgiis*. L'altro libro greco di Proverbii non saprei individuare qual fosse.

Basilio, a cui diè in prestito il Trissino la grammatica di Teodoro, le Tragedie di Sofocle con glosse, ed Erodoto, non può essere che il figlio di Demetrio Calcondila. Ben lo dinota l'omissione del titolo di *messere* premesso agli altri; perchè essendo figlio Basilio del maestro del Trissino in lingua greca, sarà stato di lui condiscepolo, onde lo avrà trattato famigliarmente qui in Milano, ove Demetrio morì nel 1511, e dal Trissino stesso venne onorato d' un monumento presso la sagristia della chiesa allora de' canonici regolari Lateranensi della Passione. Basilio pochi anni dopo fu chiamato a Roma da Leon X ad insegnare la lingua greca, per cui sarassi fatto prestare i suddetti libri greci dal suo condiscepolo; ma ivi morì ben tosto, dopo però alcuni mesi di malattia. Per ciò forse non riebbe il Trissino i suoi libri, se non vogliamo accusar Basilio col Lascari di fede greca. Forse anche suppose Basilio, che lo scolaro di suo padre glieli donasse, e il Trissino non avrà per gratitudine osato d' instare per la restituzione de' proprj libri. La grammatica suddetta sarà quella di Teodoro Gaza Trapezunzio, la quale a que' tempi era già uscita colle stampe, prima di Aldo fin dal 1495, e poi d' altri. Per questo notò il Trissino, che il suo libro era non solo in membrana, ma altresì *a pena*, cioè *a penna*, ossia manoscritto.

Il Marostica probabilmente sarà Giannantonio, poeta latino lodato dall' Arsillio nel Poema *« de Poëtis urbanis ad Paulum Iouium »* pubblicato nella *Corriciana*, e poi più compito dal Tiraboschi. Egli fu più galantuomo de' precedenti, perchè restituì al Trissino il prestatogli *Psello sopra Omero*, cioè la Parafrasi di Michele Psello su l' Iliade e l' Odissea, la quale giace tuttora ms. in varie Biblioteche. Della restituzione del libro consta per la parola aggiuntavi in margine *Rhiauuto*, e per avere altresì il Trissino tirato una linea a traverso all'A, per indicare essere depennata la partita del debito con lui contratto dal Marostica. Così fece pure il Trissino cogli altri che restituironglì i proprii libri.

Segue il Leoniceno 4), certamente Niccolò, creduto più comunemente compatriota del Trissino. Egli fu per ben 60 anni Professore di Medicina nella Università di Ferrara, ove morì nel 1524. Il comento di Alessandro Afrodiseo sopra il libro *de Sensu* d'Aristotele gli sarà abbisognato pe' suoi studii filosofici, e probabilmente era a stampa. Ciononostante il di lui carattere conosciuto di quest' uomo non gli avrà permesso di trattenerlo in mano lungamente, e perciò trovasi notato dal Trissino di averlo *Rihauuto*.

Di diverso carattere dello zio dovette essere il nipote Tomaso, di cui nessuna notizia potei rinvenire. Egli era fors' anche nipote per parte di madre, e quindi di diverso cognome dello zio. Questo Tomaso non restituì gli Aforismi d' Ippocrate col comento di Galeno prestatigli dal Trissino, che doveano essere ms. assai pregevole, perchè vi si legge *Liber optimus*. Tal libro potè essergli dato per uso dello zio, di cui abbiamo alle stampe la traduzione latina.

Segue il prete Don Francesco, che non può essere che quel *Gragnuola*, o *di Gragnuola*, cui sappiamo essere stato il primo maestro di scuola del Trissino. Eravi scritto *pre* avanti a *Don*, ma quella voce fu cancellata, nè saprei se dal Trissino, o da altri, com'è più probabile. In di lui mano stava forse bene il *Prisciano antiquissimo*, benchè il Calvi nella *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, non so su qual fondamento, non voglia farcelo credere *punto più d' un vero pedante*. Egli probabilmente noi restituì più, perchè avrà supposto di averlo avuto in dono; giacchè i precettori sogliono credersi mai abbastanza soddisfatti, dicendo che *Magistro numquam satis*; ed il Trissino, che avea verso di lui ancora rispetto e gratitudine, come se fosse suo tenero padre, sottoscrivendosi *uti filius* nelle lettere a lui dirette, non si sarà curato di ricordargli la restituzione del proprio libro, benchè per essere *antiquissimo* dovesse essere di pregio non ordinario, ed a lui caro.

Giovanni Rucellai, grande amico del Trissino, come bassi della vita di questo, fu Castellano del Castello Sant' Angelo in Roma, ove morì nel 1526. Forse per tal sua carica avrà bramato di leggere Vitruvio, e per essere stato gran coltivatore delle Belle Lettere avrà desiderato di leggere le Epistole di Cicerone ad Attico che prestògli il Trissino, a cui poi restituì amendue tal libri, come dalla opposta nota *Rihauuti*. Al Trissino sarà stato altresì caro ed anzi necessario Vitruvio, giacchè sappiamo essere lui stato studioso d' Architettura, ed aver fabbricato un palazzo nella villa di Cricoli, mezzo miglio distante da Vicenza. Anzi scrisse il Trissino stesso un *Breve trattato d'Architettura*, rimasto ms. presso i

---

4) *Leoniceno*, vale a dire di Lonigo, patria di Niccolò, a poche miglia da Vicenza, nella cui provincia è compresa, e perciò al Trissino concittadino. (A. T.)

suoi eredi; e fu maestro al Palladio, a cui non solo spiegò Vitruvio, ma altresì il condusse a Roma onde perfezionarsi in quell' arte, di cui divenne poi il Palladio stesso uno de' più gran maestri dopo il risorgimento delle Belle Arti.

Lazaro Bassianate è certamente il Buonamico. Se la nota probità di costui non ci permette d' interpretar sinistramente la non restituzione del libro di Alessandro Afrodiseo *de Fato*, e di altre opere prestategli dal Trissino, se ne potrà accagionare il sacco di Roma, in cui quel celebre letterato ebbe la mala sorte di perdere tutta la sua preziosa suppellettile letteraria.

Di Niccolò Prisciano, a cui diede in prestito il Trissino l'*Organo di Aristotele*, restituitogli poi, come consta dalla consueta annotazione, non potrei trovare altra notizia, fuorchè quelle che ne dà Borsetti nell'*Historia Ferrariae Gymnasii* T. I, pag. 133, ove il dice Ferrarese, e sotto all'anno 1507 il mette tra i Professori di Filosofia e Medicina di quella Università, senz' altro di lui narrarci.

Altre notazioni trovansi in fine del Codice di diverse mani. La prima è la seguente: *Marci, Rhethorici Viri esse.* Non so chi sia costui, che potrebbe essere lo stesso parimente ignoto, che sottoscrisse due volte il suo nome così: *mei Marci de Placentia.* Il Trissino notò: *mes. Zorzo Ridolphi, che fu cap. a rezo*; nome pure a me sconosciuto. Indi leggesi: *Liber iste Bartholamey de Zambellis dicitur esse.* Questi potrebbe essere quel Bartolommeo Zambelli, cui dice il P. degli Agostini, nel T. II degli *Scrittori Veneziani*, alla pag. 372, che *pubblicò una latina Commedia sotto il titolo di* DOLOTECHNE *Venetiis per Ioannem de Tridino in 4°. censurata in gran parte da Lilio Gregorio Giraldi nei* — DIALOGUS POETARUM SUI TEMPORIS — *inter ejus opera, T.* II, col. 1543. Segue nel Codice: *Hic liber est Jacobi messer Clementis de Padua causidici*, altro nome oscuro. Finalmente torna a comparire il carattere del Trissino, che pose la seguente annotazione sull' armonia del verso italiano:

Angelo Colotio
« Il numero, secondo mes. A. C., bello è
« In altra forma e 'nsolito et alato;
« brutto, cioè senza numero,
« Di chi si adorna volentieri il mondo.

Se il Trissino stesso non avesse soprapposto alle lettere iniziali A. C. il nome del celebre Angelo Colloccio, sarebbe stato forse un indissolubile enigma per chi si fosse provato a spiegarle.

N.° II.

Capitolo V
del Proemio, o Trattato I del Convivio *di* DANTE.
(Padova, 1827, pp. 19-23)

L'Autore entra a provare, che in quest'opera dee far uso del volgare, e non del latino.— Segue una nota degli Editori Milanesi, e una contronota del Dott. Filippo Scolari per ciò che concerne al Trattato De Vulgari Eloquentiâ ; *aggiuntevi alcune postille dell'Editore.*

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dall'essere volgare, e non latino; che per similitudine dire si può di biado, e non di formento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni, che mossono me ad eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalità; la terza da naturale amore a propria loquela. E queste cose e soe ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata cagione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui, ch'è ordinato all'altrui servigio, dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione e conoscenza e obbedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è suggetto, in ciascuna condizione sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova; e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque, a foggire questa disordinazione, conviene questo Comento (ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni) essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono -*), se latino e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Chè primamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare in quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch'io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e

quanto meglio lo fa, tanto più è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, alla quale è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta conceputo nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l'uomo esser bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell'arte sono intra sè rispondenti: dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in Latino, che in Volgare, però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma sovrano.

——

*) Per la retta costruzione dee dirsi *gli mancherebbona*, siccome legge correttamente il cod. Vat. Urb.; tutti gli altri testi mss. e stamp. hanno *gli mancano*. Cominciando da *le quali disposizioni tutte gli mancherebbono se latino e non volgare fusse stato, poichè le canzoni sono volgari* (parole interlineate) fino a *del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta* (anch'esse interlineate), tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine, ove leggesi di sua mano questa postilla: *Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata.* Il Tasso medesimo interlineò pure quelle parole relative alle commedie e tragedie antiche *che non si possono trasmutare.* In questo Capitolo è contrassegnato in margine anche tutto il tratto fra *Di questa si parlerà altrove più pienamente* (così l'ediz. del Sessa postillata dal Tasso) *in uno libro che io intendo di fare. Dia concedente, di volgare eloquenzia* (parole quasi tutte interlineate), e *Onde conciossiacosachè lo latino molte cose manifesta concepute nella mente che 'l volgore fare non può, siccome sanno quelli che honno l'una e l'altro sermone* (anch'esse interlineate). Verso il fine è interlineata e postillata la sentenza: *però il bello volgore seguita uso, e lo latino arte*, e contrassegnato il passo fino a *nobile.* In margine è scritto: *A questa opinione contraddice nel libro dello volgare eloquenza, ove vuole che 'l vulgar sia più nobile perch' è naturale.* Veggasi la contraddizione accennata dal Tasso nel Trattato *De Vulgari Eloquio, sive Idiomate*, Libro I, Capo I.: « Harum quoque duarum *(delle lingue grammaticali ch' ebbero i Romani ed « i Greci)* nobilior est Vulgaris *(locutio)*, tum quia prima fuit humano generi usi« tata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licèt in diversas prolationes et vocabula « sit divisa, tum quia naturalis est nobis, cùm illa potius artificialis existat; et de hac « nobiliori nostra est intentio pertractare ». E. M.

A questa nota degli Editori milanesi il Dott. Filippo Scolari soggiunge quanto appresso nell' — « Appendice *alla edizione del* Convivio *fatta in Padova dalla Tipografia della* Minerva *nell'anno* 1827 ». — (Padova, per Valentino Crescini, M.DCCC.XXXVIII, pag. 13).

« Mi sia permesso con profondissimo ossequio di recar innanzi le osservazioni se« guenti: I. Dante è tale scrittore, cui l'idea di un principio da sè manifestato in « un tempo, e conosciuto erroneo da poi, genera tanta cura per emendarlo e per « toglierlo, che, senza risparmio alcuno dell'amor proprio, si fa sollecito di avvisare « che quella tal opinione fu da lui falsamente abbracciata. Un autore che dà di sè « medesimo tal caparra (*V. pag. 107 del Convito, Trat. II, Cap. XIV*) non merita dun« que taccia consimile, se non risulti manifestamente provato che la contraddizione « sia proprio nel testo vero di una sua opera, messo a confronto del testo vero di « un'altra parimente sua; e che inoltre non resti adito alcuno a poter conciliare le « due diverse sentenze. II. Ciò premesso, sono circostanze notabilissime, e da non « essere mai sorpassate, in confronto di questo canone dell'arte critica, quelle che

« riguardano la prima pubblicazione del libro *de Vulgari Eloquio*. Le raccolgo in succinto e precise. — *a*) Abbiamo dal Boccaccio che Dante, già vicino alla sua morte, « compose due libri di un'opera in prosa latina, che restò imperfetta, e intitolò *de* « *Vulgari Eloquentiâ*; invece la prima volta che venne a stampa, essa venne in lingua « italiana (Vicenza 1529) due secoli dopo la morte dell'Autore -*). — *b*) Il Filelfo dà « per principio del libro di Dante un testo latino diverso da quello che abbiamo « adesso -**). — *c*) Il primo preteso Codice, contenente il testo latino, fu trovato a Padova (nota luogo per riguardo alla compilazione di un testo latino), fu trovato, non « si sa bene da chi e come, un altro mezzo secolo dopo (1570); nè un Codice di tanta « preziosità (altra meraviglia!) fu stampato a Padova, o quivi con gelosia custodito, « ma invece fu mandato di volo a Parigi, a chi? al famoso Corbinelli Toscano « (N. B. *amicissimo di Torquato Tasso*): questi lo stampò (Parisiis 1577, in 8.°) *ad* « *exemplar vetusti et* UNICI *scripti Codicis*. Il famosissimo Codice poi *requiescat in* « *pace* -***). Viva la verità! che poteva far altro l'immortale *amico* del Corbinelli, « se non che avvedersi e restringersi a notar in margine la contraddizione del testo « Corbinelliano con quello autentico del *Convito?* -****). Intanto l'edizione 1577 gittò « radici; e, non per ricondurre in campo quistioni antiche, ma solo per forza di « verità, affermo che sino a tanto non vengano positivamente decise, nessuno vi « sarà mai che possa credere più conveniente l'acquietarsi in un'idea di contraddizione in Dante, piuttostochè in quella di una falsità o imperfezione o generale o « parziale nel testo del Corbinelli ». F. SCOLARI.

---

*) Qual maraviglia che il Trissino, traduttore del Dantesco trattato, abbia reso pubblico il solo suo lavoro, senza accompagnarlo al testo latino, e senza porvi il proprio nome? Nella nota *b*) pag. XVIII dei *Preliminari* abbiam già esposto da qual cagione, non mai da altri avvertita, fosse originato l'equivoco, che alcuno lo credesse autore dell'opera stessa, o che altri malignando spargesse ch'egli volnto avesse con un'impostura farsene credere autore. *(A. T.)*

**) Circa la fede da prestarsi al Filelfo, alla cui autorità si ha qui ricorso, vedi la lettera qui appresso n.° I del marchese Trivulzio al conte Valdrighi. *(A. T.)*

***) E che importa che il testo originale sia venuto in luce mezzo secolo dopo il volgarizzamento, e non in Italia, ma in Francia? La lealtà dell'editore Corbinelli non può essere posta in dubbio, per quanto riferisce e nella prefazione dedicatoria a Monsignor Forget ministro del re Enrico III, e nella conclusione delle pregevoli sue annotazioni da noi riprodotta, pp. XIX-XXII, ed in fine al Libro I, pp. 92-93. *Il famosissimo Codice* riposò propriamente *in pace* d'allora in poi, finchè ebbe a resuscitare, passando per sua buona ventura nelle benevole mani del sullodato sig. Marchese. Ma non fu solo al miracolo della resurrezione; chè toccò la stessa grazia anche agli altri due fratelli, de'quali era riservata a noi la sorte di dare al pubblico particolareggiata conoscenza, come già accennammo nella Prefazione a quest'opera. *(A. T.)*

****) Riguardo alla contraddizione, in cui non si concede esser caduto l'ALLIGHIERI, noi siamo per l'appunto d'accordo coll'egregio nostro amico; e lo proveremo a suo tempo, secondochè poc'anzi si è detto. Ma quanto al ricusargli il libro *De Vulgari Eloquentiâ* che abbiamo presentemente, o bisogna esibire il trattato che vuolsi vero, portante il titolo testè indicato, o star contenti a quello che per infiniti confronti e col *Convivio*, e colla *Vita Nuova*, e colla *Monarchia* (anche quanto alla dicitura latina), e colla *Divina Commedia*, e colla *Lettera al grande Scaligero* e colle altre sue *Lettere* da noi poste in luce *(Epistolario ecc.*, N. V p. 25, VI p. 35, VII p.47, XII p.78. Livorno 1843*)*, e colle *Conzoni*, risulta dettato dalla medesima mente, e condotto colle stesse dottrine filosofiche e religiose, cogl'identici principii politici, e con eguali letterarie discipline. E chi altri mai fuorchè DANTE avrebbe potuto citar sè in esempio delle Canzoni di cui ha favellato nel Libro II di quel trattato, e riportarsi in certo modo alle altre sue opere con tanti passi paralleli, sì dal Corbinelli che da noi avvistati e riferiti nelle annotazioni, come può vedersi a un tratto d'occhio nella *Tavola delle cose notabili e dei nomi proprii*? Le *quistioni ontiche* sono ormai decise inappellabilmente dallo stesso DANTE; ed a lui rimandiamo fin d'ora chiunque si sentisse assai gagliardo per venire ancora in campo; chè di certo noi non raccoglieremo da terra il guanto, volendo lasciarlo a chi amasse darsi questa briga. *(A. T.)*

N.° III.

Lettere del march. G. Giacomo Trivulzio al C. Mario Valdrighi di Modena sullo stesso argomento.

1.ª

Gentilissimo Sig. Conte.

È vero verissimo che il Sig. Ab. Follini, Bibliotecario della Magliabechiana ed Arciconsolo dell' Accademia della Crusca, abbatte e distrugge e il conosciuto libro di Dante del *Volgare Eloquio*, e il preziosissimo mio Codice che il testo latino di quest' opera contiene. Io non ho veduto la Dissertazione dell'Arciconsolo, che ancora non è stampata; ma, da quanto intendo, egli pretende che la vera opera di Dante del Volgare Eloquio è perduta, e che quella che si conosce, e che è stampata, è opera del Trissino, il quale anche avrà avuto l'abilità di fabbricare per impostura il mio Codice *). L' Achille degli argomenti Folliniani si è una Vita di Dante scritta da Gio. Mario Filelfo, che manoscritta si conserva (credo) nella Laurenziana, e dove annoverandosi l'opere di Dante se ne danno i principii: ora il principio ch' ivi si dà del Volgare Eloquio è affatto diverso dallo stampato. Ma senza esaminare quella Vita, la quale forse è tutta un romanzo, e perchè tale non ebbe finora l' onor della stampa **), anche in mezzo al fervor Dantesco che regna all' età nostra; essendosi contentato il Mehus di darne degli estratti nella Prefazione alle Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte da Giannozzo Mannetti. Senza dunque esaminar quella Vita, e la poca fede che merita, per distruggere la fortezza di quell' argomento basterà il sapere, che prima del Trissino l' opera del Volgare Eloquio non era nota che pel titolo; e il solo Filelfo doveva averla fra tanti dotti veduta ed esaminata, tanto da notarne il principio? Ma si sa che Gio. Mario Filelfo era un improvvisatore, millantatore, ciarlatano, e un vero impostore; e in fatti egli nota tralle opere di Dante una *Storia de' Guelfi e Ghibellini* scritta in italiano, che non ha mai esistito; e pure ne dà francamente il principio; e così dà il principio di due epistole di Dante, una delle quali a Bonifazio VIII, che nessuno vide giammai ***). Or che meraviglia che il Filelfo, sapendo che Dante avea composto due libri del Volgare Eloquio, il che avrà imparato dalla Vita di Dante scritta dal Boccaccio, non abbia egli inventato un principio a modo suo, in mancanza del vero? Per l' asserzione o congettura che

---

*) Questa Dissertazione non fu mai stampata, probabilmente per buona ispirazione e volontà del suo autore. Noi potemmo leggerne il MS., e per quanto ingegnose industrie abbia usate per difendere la propria tesi, egli non fece che ricantare le solite inconcludenti argomentazioni, le quali non potevano mai dare solida base ad una opinione insostenibile. (A. T.)

**) È quella Vita appunto che l' anno successivo a questa lettera venne in luce per cura del canonico che fu Domenico Moreni (*Firenze* 1828, *pel Magheri, in 8°*), accompagnata da una curiosa sua nota (pag. 110-13), il giudizio della quale lasciamo ai *Benigni Lettori*, cui è destinato il *Prologo* innanzi a quella Vita se avranno voglia e pazienza di leggere questo e la citata nota. (A. T.)

***) Aggiungasi a questa l' altra impostura concernente la *Monarchia*, della quale pure dà il Filelfo un principio differente del tutto da quello della genuina, e che nondimeno dal buon Canonico viene rigettata, ammettendo la spuria del Filelfo, l'abbia o no veduta. (A. T.)

sia il Trissino autore del mio Codice, essa è tanto ridicola che nulla più, e basta osservare il Codice stesso per riconoscerlo scritto 100 anni prima che il Trissino nascesse, o almen almeno 60 prima che andasse a scuola. Il MS. è cartaceo in fol. piccolo, sul finire del secolo XIV, o al principiare del XV. V'è unita la tragedia d'Ezzelino d'Albertino Mussato, contemporaneo a Dante; è lo stesso Codice che appartenne al Trissino, del cui carattere si veggono le postille marginali, una nota in principio ed altra in fine del libro; e probabilmente dopo la morte del Trissino passò in mano d'Jacopo Corbinelli, che nel 1577 pubblicò in Parigi il testo latino dei due libri del Volgare Eloquio, che il disse tratto *ad vetusti et unici scripti Codicis exemplar*; nè certamente avrebbe affermato esser *unico* il Codice da cui tolto l'avea, se saputo non avesse esser quell'istesso del Trissino ****). Poco si sa della vita e della morte del Corbinelli, che visse in Francia al tempo di Caterina de' Medici; ma ho luogo di supporre che i suoi libri passassero a Venezia o sul Veneziano, dove molti io n'acquistai (e tra gli altri il detto Codice), tutti col suo nome e da lui postillati. Questo MS. meriterebbe esser di nuovo confrontato colla stampa, e forse il farò, benchè sia di assai difficile scrittura e pieno di abbreviature.

Le chiedo scusa se così tardi rispondo ecc. ecc. Mi saluti Mons. Vescovo, il Prof. Parenti, i fratelli Galvani, e i Sigg. Bibliotecarj, e mi creda sinceramente ecc.

Di Villa, 29 *Marzo* 1827.

2.ª

Allo stesso.

. . . . Le scriverò quì ciò che a quel proposito mi viene alla mente, col rischio ancora di ripeterle quello che già le ho scritto, ma ella mi avrà per iscusato.

Il Codice del libro del *Volgare Eloquio* che fu del Trissino, e su cui ha fatto la sua traduzione, ora sta nelle mie mani; è cartaceo del secolo XIV, o del principio del XV, in fol., unito ad una tragedia d'Albertino Mussato, e vi si vedono in margine correzioni, e due note, in principio l'una, l'altra in fine, di mano dello stesso Trissino, come ho verificato, confrontandole col carattere di lui. Ad ogni cenno io mi farò un pregio d'inviarle l'illustrazione che di esso Codice ha fatto molto tempo fa l'Ab. Mazzucchelli Prefetto dell'Ambrosiana. Io credo poi che non sia fuor di ragione il supporre, che questo istesso Codice sia quello che ha servito al Corbinelli per pubblicare il testo latino; giacchè, se si fosse servito di un altro, non avrebbe potuto dire e stampare sul frontispizio della prima edizione del testo latino «*De Vulgari Eloquentiâ Libri duo, nunc primùm ad vetusti et unici scripti Codicis exemplar editi*», sapendo bene che esisteva altro Codice, su cui il Trissino aveva fatta la sua traduzione. I Fiorentini si sono infuriati a dichiarar apocrifa quest'opera di Dante, perchè in essa si parla male della lingua Fiorentina (quasi che si parlasse bene di Firenze nella *Divina Commedia*, che è pur riconosciuta per opera di Dante); e si fanno forti coll'autorità di Mario Filelfo, che in una Vita di Dante da lui composta, che trovasi in un

****) Allora infatti non eran conosciuti altri Codici dell'opera presente; ed era riservato a' tempi nostri l'avventuroso rinvenimento anche dei due da noi registrati nella *Bibliografia* al Num. II e III, e dei quali ci giovammo per ridurre alla miglior possibile lezione il testo nostro. (A. T.)

Codice Laurenziano, si nomina bensì il libro del *Volgare Eloquio* come opera dell'Allighieri, ma se ne dà il principio tutto diverso da quello che leggesi nel testo pubblicato dal Corbinelli; per cui si vuol concludere, che l'opera vera del *Volgare Eloquio* scritta da Dante non è quella che è conosciuta per le stampe, ma ch'è smarrita. Ma, per disgrazia dei Fiorentini, il citare Mario Filelfo come autorità è tanto ridicolo, come sarebbe il citare l'autore del D. Chisciotte per conferma di un fatto storico. Mario Filelfo, riconosciuto e vivo e morto per un solenne impostore da tutti, ora meriterà solo tanta fede? È certo che il libro del *Volgare Eloquio* non fu conosciuto da alcuno prima del Trissino, benchè fosse noto che Dante l'avesse scritto, siccome afferma il Boccaccio nella Vita da lui compilata dell'Allighieri; onde è da credere che il Filelfo ne inventasse il principio, siccome ha inventato i titoli d'opere che Dante non si è forse mai sognato di comporre, attribuendogli *Orazioni ed Epistole senza numero*, ch'egli non ha mai nè scritte nè immaginate. Quella Vita di Dante esser debbe un bel romanzo, a giudicarne dai brani pubblicati dal Mehus; ed è forse per ciò che i Fiorentini non osarono finora di stamparla per intero. — Lo Scolari poi nell'*Appendice* non vuol riconoscere il *Volgare Eloquio* per opera di Dante, a motivo che trova esservi alcune contraddizioni coll'opera del *Convito* e della *Divina Commedia*. E sarà forse la prima volta ch'un autore cangia d'opinione, particolarmente in cose scientifiche o letterarie? -*) Io ho veduto lo Scolari più volte nello scorso mese in Padova, e gli ho mostrato che in molte dell'emendazioni proposte in quell'Appendice egli non avea ben inteso il senso dei passi esaminati; e gli ho fatto tornare in gola quei *requiescat in pace*, ch'egli nell'Appendice ha cantato (pag. 13) sul testo *unico* del libro del *Volgare Eloquio*, facendogli vedere e toccare ancor vivo il mio Codice, ch'avea meco espressamente recato. Io l'ho convinto, confuso; ma persuaso? non credo: tanta è la tenacità delle opinioni letterarie. Tutta quella pag. 13 è piena zeppa d'errori, tra i quali non è l'ultimo il confondere come fa il ritrovamento d'un Codice e la compilazione del medesimo, quasi che fosse la cosa stessa. Sento però che dopo la mia partenza da Padova lo Scolari abbia stampato un foglietto di correzioni, che ancora non ho veduto. Chi sa ch'egli non abbia col fatto provato, che si può lecitamente pentirsi? Mi saluterà gli amici tutti, ecc.

Milano, 28 Agosto 1828.

3.ª

Allo stesso.

Approfitto del passaggio per costà del Sig. Duca di Fiano mio cugino, che ritorna a Roma, e a lui raccomando la qui unita copia dell'Illustrazione del Codice del *Volgare Eloquio* fatta molti anni fa dal Sig. Ab. Mazzucchelli, e ch'ella brama di avere. La prego osservare che il Codice è sicuramente del secolo XIV, benchè lo scrupolo del Mazzucchelli non gli abbia permesso di asserirlo assolutamente, com'ella vedrà, attesa la grande uniformità di carattere che trovasi nelle scritture del terminare di un secolo, con quelle del cominciare dell'altro, ec.

Milano, 6 Ottobre 1828.

*) Abbiamo già notato più sopra, non essere che apparente la supposta contraddizione, come a suo tempo e luogo non mancheremo di dimostrare. (A. T.)

N°. IV.

Lettere filologiche di Gio. Postello a Jacopo Corbinelli primo editore del testo de Vulgari Eloquentia.

1.°

Quaedam ad hunc Libellum, nimiùm nobis, quoque Typographis laboriosum, ex pietate insignis et eruditione viri D. J. Postelli Epistolis ad Corbinellum *).

Caeterum, ut alia, de quibus et me interrogasti, et tibi respondere sum conatus, obmittam, illud mihi dignissimum videtur, de quo tecum agam, maximè quia ad mei scripti *De originib. Ethruriae* declarationem facit quod Dantes tuus scripsit (Cap. VI), quòd Hebraïcum idioma illud est quod primi parentis labia fabricaverunt; ita ut filii Heber, hoc est qui transiverunt, (Heber enim *trans* est, vel *transitus*) aut ex non suo esse in esse, in creatione, et ex esse amplissimo, totamque super habitabilem sparso ante Diluvium, conservato in octo personis in totius generis humani corpore, in hunc mundum venerunt, iam ab Adamo usque ad Turris Babylonicae tempus, unam solamque apud pios et sanctos Hebraeam conservarunt. Corruptio illa, quam coniunctionum maximarum in 800, in 794 annis tempus solet inducere, mox Arabicam, idest Urbicam, vel Orbicam fecit quaecumque esset. Arabicum nam mixturarium, seu mixtioni affine sonat, illud est quod non scelere, aut conspiratione, sed vel per proferendi, vel per audiendi, vel per scribendi, vel per legendi errorem natum sic est; ut licèt prima illa sanctorum Adami auditorum totis 700 annis continuè duraret in unitate suâ, tamen Caeli omnia sensim mutans virtus arabizando, hoc est mutando, Chaldaicam nomine, idest mundanam faciebat, quousque Vesta et Janus, duces novi mundi, in Thusciam vestram mox post Diluvium traduxerunt à seculo, et loco sacro Adami, in quo antea 500 annis habitavernnt: et iam pro Hassuriis, sive Assiriis, aut Syris, idest divino muro fultis, Ithuraei, seu Ethrurii vocabantur. Traditio verò illa, quòd *Thuscia*, idest sacrificula, sive sacrificiis dedita terra, et secundo loco sacro mundi electa provincia in Cumbriâ, seu Umbriâ, et in totâ Thuscanâ fuisset electa à Jano et Vestâ, seu à Noë et suâ uxore, duravit semper eum solâ famâ, eò quòd parum admodum scribebant, sed solis factis erant attenti, quòd in praestantissimo Thoscanae loco lingua prima mundi fuisset. Quum autem intermortuarum literarum tempore, maximè post incursiones Gauthorum et Vandalorum, et aliorum 32 gentium Aquilonarium, qui sicut Romulus destruxerat Janigenarum omnium, et maximè Gallorum, seu Vmbrorum memorias 1300 annis antea clarissimas, quàm Romae (solùm ab eo nominata) diceretur; sic et ipsi Aquilonares Barbari, et Romanorum simul destruere, et ex memoriâ hominum delere satagerunt, tunc sola memoria vetus superstes fuit. Inde factum, ut eùm Florentia pulcherrima haberetur, ibi super Arnum, sive Harnum (et non Sarnum), ipsa linguao primam unionem habuisse diceretur. Quidam autem excellentiam tantae rei, et originis mundi reputabant, ponebantque esse ob elegantiam prospectuum, in locum, clarissimâ tunc, eùm Dantes

*) Dall'edizione di Parigi 1577, pag. 65-75.

scripsit, habitatione notum, et nunc funditus forsam deletum, nomine *Petra-mala* (*pag.* 8 -*): quia Syllae crudelissimi crudelioribus militibus ad popularium afflictionem pessimam semper attentis, nongentis priusquam Florentia fundamenta ex Fesulis duceret annis, poterant illi loco, qui opimus et pinguis esset, ex crudelitate, *Petrae-malae* nomen imposuisse, forsitam propter arcem vel petram contra populum constructam; ita ut locus quidam electissimus, et paradisi instar deliciosus, Adami, qui linguae est auihor, diceretur per ignorantiam Cosmographiae; sicut in Goyelia, seu in Galliâ verâ propè Parisios, propter faelicitatem soli provinciam quandam hodie Adami insulam, vel Lisleadam vocant. Confutatâ verò ob Cosmographiae scientiam à Dante illâ opinione tanquam falsâ; tenenda est illa quae asseritur de linguâ unicâ, et primâ, quae verissima est: videlicet, quòd in Adami animam, absque dubio per Angelos illustratam, Deus impressit linguam Hebraeorum, et Celtiberorum, sive Celtarum simul et Hiberûm, qui sine dubio sunt duo primi populi totius mundi; nam quia certissimè tota Terra, sive Arida aqua (quia omnia ex Aquâ sunt, et potissimum fex Aquae, quae Terra est, sive Arida naturaliter intra sphaeram Aquae undique recta infra 17 magnos cubitos illi inferior) est facta,seu dicta Gallia, quando ascenderunt montes et descenderunt valles et campi, tertiâ creationis die, dedit genti ordine primariae, quae Gallia, sive Celtica, sive Gallathia nomine; ita ut, licèt Hebraica gens sit dicta, eò quòd Heber, *id* est *trans* vel *ultra*, ex non esse in se, sed in solis suis Judaeis, venit et transivit in esse, iam ante Celtica praeordinata erat; unde solius Gallicanae Ecclesiae politicum ius summum ad temporalem potitiam est. Itaque ubicumque locorum sit creatus Adam, famam veram habet de impositâ linguâ unicâ; et cùm 930 annos vixerit corpore permagno, potuit absque dubitatione et facillimè circuisse, aut peragrasse plusquam ducentis vicibus, idest 230, mundum, et benedictiones ubique dedisse, et maximè in Thusciâ: quae est secundi gradus faelicitatis mundi terra, à quâ Celtiberia dependet cum nomine Hesperiae, sive Hasberiae, idest divini proventus. De his verisimilibus rebus Deus viderit, si non vocabulorum, certè doctrinae suis sacerrimae, et ad veri Dei, qui propriùs solius Hebraeae gentis est, cultum institutae, et unà cum summi Pontificatus authoritate, servari solita constat; ita ut sanctissimae in Thuscanâ personae, doctrinae verae, quae solius Hebraeorum Regis est, vindices, et linguae Thuscanae non eloquentis solùm, sed etiam popularis, et alioqui abiectissimae, quoad mundi sapientiam voluere sic uti, ut veteres Hetrusci usque ad tempora Augusti non voluerint ideò Latinas literas cum Romanis recipere, quòd Graecarum doctrinarum labe falsorum Deorum superstitione plena, Latinae literae cum Graecis erant coniunctae. Nam erat apud Romanos viros bonos sic persuasum, ut Cato nomine omnium scripsit: Graecia quotiescumque literas suas dabit, omnia perdet. Et ideò Thusci suae antiquissimae linguae tenacissimi, obstinatè quandiu fuerunt in Thusciâ retinuerunt, quoad funditus periit, Graecorum factione abactis in Rhetiam ipsis Thuscis, à quibus demum in Germaniâ nomen Thuisland, id est terra Ethrusca, et lingua Thuyschproc, aut Thuyscbreden, id est, locutio Thusca, dicitur. Sed de linguâ, aut vocabulis singulis, 794 annis corrumpi, aut alterari solitis (praeterquam in Grammaticam artem conductis tribus, à Christo eâ de re per suae Crucis titulum assertis, videlicet Hebraicae, Latinae, et Grecae), sit quicquid fuit, quia perierunt

---

*) Questo numero si riferisce alla pagina del testo nell' edizione parigina poc'anzi citata, ed ivi 66 della lettera presente. (A. T.)

innumerae linguae cum suis populis; de moribus avitis, et à suis maioribus susceptis et instillatis, tanta est tenacitas, ut meritò in proverbiam sii, Summa omnia Thusci, idest Galli Cybelea conducentes omnia, sacrorum curatores, aut in bonum, aut in malum. De quâ re Jeremias scribit, Cap. 2: *Ite ad insulam Kittim* (idest ad Thuscanam, quae Mari Infero, et duobus clariss. fluminibus, Tyberi et Arno, undique clauditur aqnis, in Cyaneis paludibus ortum communem habentibus), si illa gens usquam Deos suos reliquerit, mutaritve? Factum inde est, ut postquam Rex Virtutis in paupertate, probro, et dolore propter unicum, et necessariò unitrinum Deum, super omnia amandum, timendumque constitutae, Jesus Rex Judaeorum à Pilato nesciente quid scriberet, cum authoritate Tiberii Caesaris constantissimè et verè inscriptus in titulo Crucis, voluit a *Jerosolimâ*, et à domo Joannis Marci Evangelistae, ubi mox crucifigendus, et Ecclesiam constituit, et Papatum super XII Apostolos suos, unum ex illis Petrum constituendo ad unitatem Ecclesiae et Sacerdotium; et, quod est omnium entium praestantissimum, Sacramentum sui corporis et sanguinis curavit instituere; et postea in eâdem domo Spiritum Sanctum mittere, et demum dum Papa, videlicet qui est antonomasticè Sacerdos, Petrus fuit à Christo, quatenus est magni consilii Angelus, liberatus ex manu Herodia, et de omni expectatione gentis Judaeorum, ut in domo Joannis Marci servaretur cum Ecclesiâ ibi primo congregatâ, dum Jesus voluit venire iterum in Petro, ut in innumeris Martyrum myriadibus *iterum* crucifigi; tunc Ecclesia Romana super Janiculum illum recepit, sed trecentis primis annis super Saturniam in Lateranensi Ecclesiâ ad Joannis ibi propè in dolium ferventis olei probati; et quòd in Christo immortalis esset, ut in innumeris aliis demonstrati, fuit semper florens, priusquam in burgo super Janiculum civitatem et montem, à Jano, seu Noacho ibi sepulto, nominatam, diffudit eius regni aeterni gloriam. Sed cùm iam aucta Ecclesia et fundata in Thuscanâ magis quàm in Latio (ubi propriè Roma est, primò super Aventinum montem Sublicio ponti obiectum arce eius constructâ), eo quòd et Astronomiae, et Mbagiae naturali gens Ethrusca super Assyrios, Chaldaeos, et Persas erat, et in divitiarum, deliciarum et dignitatum usu et appetitu, sinè redargutione ullâ pollebant plusquam Babylonii, corruptelis suis avitis assuefacti homines repudiarunt Regis laudatorum Dei, idest Judaeorum, doctrinam reformatissimam, et vitam in paupertate contra divitias, in dolore contra delicias superfluas, et in fluxis honoribus contrariis probro, positam, irridere liberè coeperunt; etiam maximè illi qui praeciosi ejus sanguinis praetio in summi sui ordinis gradu agunt. Deus itaque, sicut in opinionem eloquentiae clarioris permisit in Thusciâ eloquentes homines, ad instar nugacitatis graecanicae, excitari in Dante, *Petrarchâ*, et *Boccacio*, et aliis; sic summae et avitae antiquitatis, idest divinae, soliusque Christianae studiosas animas incitavit, quae vocabulorum, locutionumque avitarum memorias renovarent eum renovatione Christianae pietatis, ut docerent non verbis faleratis, sed factis virtuosis, constare Christianismum; ut fuêre multo plures faeminae quam masculi, sed super faeminas omnes una est *Catharina Senensis*; cui proxima, quoad sacrosancta meditandae Christi passionis, et nostrae redemptionis mysteria, quamquam paucissima scripsit, *Angela Fulginea*, cuius scopus est summi erga Deum amoris, per Christum referendi, testimonium positum in paupertate, probro, et dolore, ubi tolerando aequanimiter, summa virtus est, contra superfluas divitias, delicias et honores huius mundi. Sed facilè omnia superat (excepto *B. Francisco*, cuius trium verborum regula, Servare sanctum Evangelium Christi, compen-

dia omnia vincit) unicus vester Fr. *Jacoponus Tudertinus*, verè beatus *Jacobus*: cuius in Canticis tam admirandae sententiae de divinis rebus, et maximè de Cruce, sunt; ut sit ille quidem facilè princeps mortificationis illius Christianae à *B. Francisco* institutae, in qnam omnes iurant verbis Trium abrenunciationum, nemine ferè servante: cuius, inquam, in Canticis tam reconditae antiqui vestri Idiomatis voces sunt (legi namque olim accuratè quantum potui, neque semel, sed pluries, Librum illum, cùm essem in Italià), ut non sinè causâ te constituerit, ut audio, et laetor, illius antiquitatis interpretem Regina Christianissima Regis Mater: ut scilicet Opus istud, clarum quoque, ob obscuram linguam, et adhuc, rerum quadam novitate, haud satis etiam curiosis compertum, adnotumque, prodeat, et perveniat in ora hominum. Voluit scilicet, ut intelligo, hâc in re quoque obsequi studiis, et fortassę praecibus Capuccinorum sapientissima Regina, verè *Catharina*, et meritò *Thuscana*. Quibus verè Dei pauperibus certò scio, hoc unum supra caetera, quae ex eodem illo fonte in eosdem muncra redundarunt, fore gratius praeciosusque, etc.

2.ª

Ex aliâ ejusdem D. Postelli Epistolâ ad eundem Corbinelium.

Vel unâ solâ hâc sententiâ, et ratione dignissimum, quod à posteritate legatur Opus istud, fuerit: Quod, dum quaerit Thusciae, seu Hetruriae vestrae antiquitatem per linguae dignitatem aut excellentiam asserere, asserit unicam illam primam linguam (*Cap. VI*), quae erat labium unicum ante confusionem Babilonicam, fuisse Hebraicum, quasi ab Hebero nomine, et homine post Diluvium famâ clarissimo. Nomine clarissimum hic ante hominem posui, quia omnes verè pii, et Diluvio generali superstites, nomine filiorum Heber, idest ipsius traiectionis à mundo antediluviario ad podiluviarium nostrum hoc, sunt vocati. Vox enim Heber *ultrà* et *trans* significat, priùs quàm Heber id nominis acceperit à parentibus. Et eâ de causâ Melchisedek, sive Sem, quia summus universi Pontifex, et pater spiritualis erat, cui non impii Chamesis filii, sed Japethithae, et sui proprii Semiani obediebant propter Deum, qui sic transire octo personas fecerat Ever, seu Heber, idest trans aquas Diluvii: obediebant, inquam, tamquam Papae, aut patri spirituali; eâ de causâ ille dicebatur Pater omnium filiorum Heber: et unica lingua illa, quae iam ab Adamo usque ad eum hominem fuerat, et quae in Babylone fuit confusa, est prima sinè dubio, ut asserit hâc in re verè historicus Dantes tuus. Licèt autem hic idem author in Poësi suâ, ubi, sicut et alii poetae, vel mendax, vel fictor est, scripserit diversam ab istâ veritate sententiam, ut se magis vulgo, quàm vero accomodaret; tamen, pace non tanti viri, sed eorum qui sese accomodant suis commentis magis quàm veritati, censendum est nihil sibi contrarium tradidisse, cùm scilicet Adamum sic loquentem induxit in XXVI Cant. de Paradiso:

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' Opra inconsumabile
Fusse la gente di Nemrod attenta.

Nam si aliter quis vellet ad fidem historiae verae istam poëticam sententiam attrahere, quum genus humanum nunquam sinè linguâ fuerit, et quum multi ex toto orbe apud Mhagum illum insignè Nemrodum, qui, ut Esau, ore suo venabatur, id est eloquentiae palliatae veneno, seu Jonicâ, Graecâve, aut Pelegâ dicacitate et

actu, captabat ad se unum omnes homines, ut simul initâ cum illo conspiratione, in quo opere sunt in hanc usque diem omnes tyranni et principes solo nomine vocati; necesse est, ut ad se unum per unam solam, omnibus antea et ubique notam, linguam id faceret, sive Gallicâ, veterum videlicet Gallorum nomine vocanda, sive Arabica, sive Sancta, aut Hebraea, sive Chaldea, ut credidit Augustinus, una esset et unica necesse est. In quâ, postquam Nemrodus, idest rebellis Deo princeps, primus conspirando attraxit populos; tunc Deus, de cuius honore agitur, confudit unitatem linguae in multiplicitatem illam, quae miseriorem constituit hominem quovis animali. Sic enim est factum, ut sit necessarium vi fidei credere, ubivis gentium vocabula omnia imposita ad significandum, quousque homines linguâ unicâ ubivis gentium conveniant, ut sola una erat à principio: et ideò contrarium illius confusionis contigit, restituto ad tempus inter bonos aëris spirituali medio, dum misso Spiritu Sancto Apostolis, sola una lingua faciebat in omnibus auribus sensum dicentis audiri, et intelligi. Et ideò non est credendum, quod Dantes in Poësi voluerit negare esse unam, et Hebraeam, usque ad confusionem linguarum; ut Giambullarius, Gellus, Varchius, docti viri, et olim amici mei, crediderunt, et scriptum reliquerunt, ut tu affirmas: quia necessariò una fuit, quam Dominus Nemrodo abstulit, confuso medio aëris, ne conspiratio contra Deum posset effectum consequi; ut putant tyranni, qui ad hanc usque diem coquunt lateres pro aedificio Turris Theomachae, aut Babylonicae, contra Deum pugnantis. Extincta itaque aliter non fuit illa lingua ante actum operis Babylonici, sed in ipso actu; ita ut illa solummodo fuerit conservata in mente piorum paucorum, qui, veniente Moseos legislatione de Caelo super montem, testari possent (quia in Caelo mutatio non est apud Deum), Moseos linguam unicam esse Adami, qui ab Angelis didicit. Est quidem valde notandum, quod antiqui Patres, 900 annorum experimentis clari, mox postquam in Itureis, sive Aturiis, aut Assyriis finibus Armeniam contingentibus, renati, et de Arcâ Diluvii educti, venêre in Italiam ad Insulam Kitiim, quae inter Arnum et Tyberim est, et forsam usque ad Narem, patet, quia ibi basim imperii temporalis status vidit Janus ille Gallus, seu Noachus, primus Italiae habitator, Janiculique fundator, divinitus stabiliri, quasi ad humanum caput: et hâc occasione suae linguae custodiendae semper studiosa gens usque ad Maecenatis tempora suae priscae linguae Ethruscae tam tenax, ut propter Graecorum cum Latinis conversationem non receperit latinum sermonem. Et postquam fuit à Romanâ potentiâ coacta perdere sui Janiculi ius et nomen (nam ibi est Ethurithusciae, seu Ethruriae limes orientalis, aut saltem in Ostiâ), dum accepit latini sermonis usum, tenacissimè retinuit, ut post 1500 annos servet merè latinas voces, ut *Quovelle*, et *Quivelle*. Sed de iis non est nunc locus, quousque prodeat pietate Christianâ insignis ille scriptor Beatus *Jacoponus*. Tenacitas unitatis in loquendi ratione satis patet sic fuisse penes Thuscos, etc.

N.° V.

Cenno compendioso della Vita di DANTE -*).

Nacque Dante in Firenze l'anno della cristiana salute M.CC.LV, esistente il Sole in Gemini. L'origine della nobile schiatta sua fu un Eliseo Franglapani, della cui stirpe nacque un Cavaliere chiamato Cacciaguida, ed ebbe per moglie una delli Aldighieri di Ferrara, della quale fra il altri ebbe un figliuolo, che da' maggiori della madre si nominò Aldighieri; il quale, sendo stato persona ragguardevole, fu causa a' suoi discendenti di lasciar l'antico cognome, e da lui denominarsi. Cominciò il nostro Poeta d'anni IX ad amare ferventemente la Bice, figliuola di Folco Portinari, che morì di XXIIII anni con grandissimo dolor del Poeta. Innamorossi la seconda volta, dimorando a Lucca, d'una giovane, che lui chiamava Pargoletta; e la terza volta, nell'alpi di Casentino, d'una ch'era gozzuta: alla quale forse era indirilta quella Canzone, il fine della quale dice:

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vota d'amore e nuda di pietade.
Se drento v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio fattor più guerra:
Là, ond' io vegno, una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltade,
Non ha di ritornar più libertade.

Fu il Poeta nostro di mediocre statura: ebbe il volto lungo, il naso aquilino, le mascelle grandi: il labbro di sotto proteso tanto, che quel di sopra avanzava: nelle spalle alquanto curvo: gli occhi anzi grossi, che piccoli: di colore bruno: la barba ed i capelli neri, spessi e crespi: nel viso, maninconico e pensoso. Fino al suo esilio, come i suoi passati, fu guelfissimo; poi diventò svisceratissimo della parte ghibellina. Fu di animo altiero, disdegnoso, e cupido di gloria: non volle mai la laurea, desiderando prenderla nella sua patria sopra il fonte, ove ebbe il battesimo: al quale onesto desiderio morte s'interpose. Finì la sua vita in Ravenna: e li fu fatto questo Epitaffio -**):

Jura monarchiae, Superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars nostri melioribus edita castris,
Authoremque suum petiit faelicior astris,
Hic claudor Dantes, *patriis extorris ab oris,*
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

—

*) Lo stampatore parigino (*pag.* 81 *delle note*) vi ha premesso le seguenti righe: « La Vita sua, siccome molto prolissa, si stamperà in più comodo luogo: « questa così succinta, concedutaci, come « il Capitolo, dal sig. Corbinello, non a« viam voluto mancare, Lettore, di darti, « se pur facesse a proposito in qualche « cosa ». — (A. T.)

**) L'autore di questo compendio, forse lo stesso Corbinelli, mostra, col dire — « *li fu fatto* » —, che chi scrisse l'Epitaffio non fu certamente Dante; la qual cosa giovi avvertire per coloro, che senza verun fondamento lo attribuiscono al nostro Poeta, onde trarne un appoggio alle loro fantastiche teorie nella interpretazione d'uno o d'altro passo delle opere dell'Allighieri, o circa qualche circostanza della vita di lui. (A. T.)

N.° VI. -*)

Capitolo in laude di Dante *senza nome dell' autore, ma autore de' tempi, o vicino a' tempi suoi* -**).

1.

Come per dritta linea l'occhio al solo
Non può soffrir l'intrinseca sua *sfera*,
E riman vinto assai da quel che sóle;
Così l'ingegno mio, da quel ch'egli era
Rimaso, è vinto dalla santa luce,
Che come 'l Sole a ogn'altro corpo impera.
  Franca *Colonna*, or poi che tu se' duce
Di comandarmi, e io voglio ubbidire:
Ma degna Musa fia, che mi conduce.
  Per Lei ardisco, o poi per Te servire,
Parlar del sacro Fiorentin Poeta,
Che nostra lingua in ciel fatto ha salire.
  Qual divina influenza el bel pianeta
Mercurio giunse a Virgo in ascendente,
E Venus vide graziosa e lieta?
  Furon le Ninfe allor tutte presente,
E vide Apollo el suo ricco Parnaso,
Dafne più che giammai lieta e placente.
  Vide Minerva el benedetto vaso,
Pien di rugiada, parturire un Fiore,
Che in grembo à *Beatrice* è poi rimaso.
  Felice ventre, in cui tutto 'l valore
Dello idioma nostro infra e' Latini -***)
Acquistò gloria, o tu porti l'onore.
  O lume d'eloquenzia infra i divini
Poeti, che per fama hai venerato
La patria tua, e tutti e' tuoi vicini.
  Ben ti puoi millantar, popolo ingrato,
Del ben che in vita tu non conoscesti;
Ed anco el cener suo hai disprezzato.

---

*) Sotto questo Numero riproduciamo le quattro poesie in onore di *Dante*, che il Corbinelli pubblicò in Parigi, 1577, onde nella nostra edizione nulla manchi di quanto contiene la sua. — (A. T.)

**) Pubblicato la prima volta col titolo di sopra dal Corbinelli nella citata edizione, pag. 76. — (A. T.)

***) Vedi la nota 4) fra quelle della Prefazione. — (A. T.)

Non fur gli Antiqui tal tanto molesti,
Che discacciasse la virtù l'invidia,
Sol per ben far, come che tu facesti.
O maledetta fame, o trista insidia
Degli stati caduchi, anzi veneno,
Che v' ha accecati nella sua perfidia;
Brievi e leggieri assai più che 'l baleno,
Divisi con affanni e con paure,
Donde vegnamo a poco a poco meno!
Non bastan pur le lombe e sepolture
A l'ossa, svelte dalle crude morti,
Che ne son pieni e' poggi e le pianure;
Rapine, incendii, occisioni et torti,
Puttaneggiar le vergine, e gl' altari:
O giustizia di Dio, come 'l comporti?
Questi boccon desiderosi e cari
Acerberan la strozza ancora a' figli,
E forse a' nostri dì parranno amari.
Trovossi Dante fra cotali artigli,
Che, per seguir gli Stati e 'l ben civile,
Corse in esilio, et a' maggior perigli:
Tutto fu lume al Suo spirto gentile,
Che, sviluppato da sì van desio,
Tolse depoi così leggiadro stile:
E, posti gli error pubblici in oblio,
Dopo gli studii Italici, a *Parici*
Volse abbracciar filosofia, e Dio.
Non molto stette poi riveder quici
La Scala, e i *Malespini*, e 'l *Casentino*,
Che fur di lui veder troppo felici.
De poco poi rivolse el suo camino
Al buon Guido Novel, quel da Polente:
Sì gentil sangue è fatto oggi Caino.
Costui fu studïoso, e fu scïente
Col senno e con la spada, e liberale;
E sempre accolse ogn' uom probo e valente.
Le feste, l'accoglienza quanta e quale
Fussi, l'onor che a lui si convenia,
Ravenna, tu 'l sai ben; chè dir non cale.
Qui cominciò di legger Dante in pria
Rettorica vulgare; e molti esperti
Fece di sua poetica armonia.
E se tu ben, Lettor, cerchi et avverti,
Le Rime non fur mai prima di lui,
Se non d'Amore, e d' uomini inesperti.
Così el Vulgar nobilitò Costui,
Come el Latin, Virgilio, e' Greci Omero:
E onorò più el suo, che 'l suo altrui:

Donde per esaltare el magistero,
Colante alte materie, dir Vulgare
Volse, e per esser solo in suo mestiero.
Or taccia ben chi mai volse parlare
Di tutto il viver nostro, e del costume:
Lingua mortal giammai non ebbe pare.
L' acque, e le fronde del Peneio flume
Bagnaro, e cinser l' onorate temple,
Ch' a molti han fatto glorïoso lume.
Nel cui principio, poetando, adempie
Le pene a i peccator quanto s' aspetta,
Come le colpe fur più e meno emple.
Nuovi tormenti, orribile vendetta
Mostra, per refrenare i molti vizii,
Donde la gente vede tanto infetta:
Perchè da' nostri superiori inizii
Nasciamo atti a ragione e libertate,
Giustizia ordisce a' rei degni suppliziì.
Inferno pone all' anime dannate,
Che furo esecutor di passïoni,
E del celeste dono al tutto ingrate.
Nel secondo, entra in nuove regïoni,
Verso un prato di giunchi, una montagna,
Murata in mezzo, e sagliesi a scaglioni.
Ed è in quell' Emisper tant' alta e magna,
Che tocca el colmo suo l' etere puro,
Dove gran gente con disio si lagna.
Qui punisce il Poema insino al muro
Color, che furo negligenti in vita;
Però son più dilungi al ciel futuro.
Da indi in su, comechè fu contrita,
Così di grado in grado vi si purga,
In fin che giunge all' ultima salita.
Qui moralmente vuol che ciascuno urga
Gli appetiti mondani quanto ei pote,
E che per contrizione a Dio resurga.
Nel Terzo, scande a l' amorose note
Di cielo in ciel, per fino a' santi Cori,
Là dove trova l' anime devote.
Beatus vir, che Dio temi et adori,
Beati, quorum tecta sunt peccata,
Beati immaculati e puri cuori.
O Donna facundissima e beata,
Beati gli occhi, e benedetta l' ora
Che t' ha in sì degno ostel fama acquistata!
Non così caldamente or s' innamora,
Che l' uom s' ingegni alle virtù per forma,
Che la sua Donna in terra e 'n cielo onora.

Dietro l'Amante alla santissima orma
Di Beatrice segue il bel Poema,
Dove c' insegna la beata norma.
Come il maestro, poi che ha dato il têma
Al fanciullin, che innanzi a lui attento,
No' sapendol comporre, il mira e trema;
Molte fiate, d'una volta in cento,
Gli mostra el nome, el verbo, el participio,
Tanto che del Latino el fa contento.
E come a Roma tremefatta, Scipio
Soccorse con parole e con effetto,
Che fu de Libia allor grato principio;
Così del nostro debole intelletto
A parte a parte mostra, et el soccorre,
E poi s'acquista un regno alto e perfetto.
Per questa terza via si saglie e corre
Al Sommo Ben felice, et a quel fine
Che ne resta, nè morte il può disporre.
Lì non si tien le redine alle crine
Della rota del mondo, e non si punge
La man, per côr la rosa infra le spine.
O felice colui che si compunge
Ad ora, e col ben far sempre s'adopra,
E non aspetta insin che 'l prete l'uoge!
Lì mostra degno premio a ciascuna opra,
Lì finisce il comedo, e lì t'accenna:
Or cerca ingegno altrui che te lo scopra.
Poco poi scrisse la famosa Penna,
Finito il libro suo; chè Beatrice
L'anima chiese, e l'ossa ebbe Ravenna.
O vita sua perpetua e felice,
Vaso d'elezïone, esempio nostro,
Che, così morto, vivo ancor si dice!
Non furo i panni suoi porpora et ostro,
Non furo i cibi delle varie prede,
Ma fu scïenzia e calamo et inchiostro.
Nacque, vacante la Romana sede,
Corrente il tempo a' prosperi annuali,
Ch'amendue CC con LX e V precede.
Cinquansei Soli stette infra i mortali,
E fece altre opre grazïose e belle;
Poi verso il ciel fuggendo aperse l'ali
Con Beatrice ad abitar le stelle ****).

****) Il Corbinelli, nella sua nota di Lett. I, al Cap. X, Lib. I, pag. 51, attribuisce questa poesia ad un Sanese, non accennandone però il nome. — (A. T.)

IN HUNC NOVUM DE VULGARI ELOQUIO *LIBELLUM*
EPIGRAMMA
JO. MATTHAEI TOSCANI.

2.

Ut vili, atque rudi sub arundine prima saporum
Gloria, prima dapum, saccare tecta latent :
Non modò quiquid opes per Hymettia rura laborant,
Sed valeant epulas quae superare Deûm :
Sic vili, atque rudi sermonis cortice Dantes
Doctis sensa viris quàm placitura legit?
Corbinelle, tibi haec debetur gratia : tu das
Mellaque quod gustu vincat et ambrosiam.

In DANTEM ALLIGHERIUM
JO. AURATUS POETA REGIUS.

3.

Lingua suos faciet veteres romana poetas,
Musarumque triplex deveneretur opus:
Te, quem sublimis furor armat in astra, *Lucreti,*
Grande per antiquos vaticinare modos:
Te quoque, *Maeonio* resonas qui bella cothurno,
Quo non est acri cultior arte *Maro*:
Et te, cui tenues leviore includere torno
Tam solers elegos cura, *Tibulle*, fuit :
Quos tribus opponat habet haec tres Roma renascens
Antiquis vates vatibus ipsa novos.
Utque retexatur vatum, quos diximus, ordo,
Petrarca haud cedet, culte *Tibulle*, tibi ;
Nec tu *Virgilio* concesseris ause furorem
Orlandi etbruscâ stare, *Arioste*, tubâ.
ALLIGERUM certè *Lucretius* ipse vetustâ
Nec sibi voce neget, nec gravitate parem.
Quin et eo tantò sese ferat ille minorem,
Quantò ipsa impietas est pietate minor.

Versibus ille suis indixit bella Tonanti,
  Deque suâ voluit pellere sede Jovem.
Hic sua regna Deo terna asserit, et sibi visa
  Allioer *Alligero* concinit illa duce:
Forsitan et Allioeri nomen sibi traxit ab illo,
  Quo duce carpebat per tria regna viam.
Traxit et eloquium quod virgâ dicitur aureâ;
  Sic animos excit, sopit et ipse loquens.
Sic docet eloquii quae prima sit omnis origo,
  Linguaque ut in varios secta sit una sonos.
Et poterat Graio, dulcique lepôre Latino
  Scribere, ni Patriae plus valuisset amor.
Vocibus, ut Patriam illustraret, scripsit Ethruscis,
  Quae tamen ingrata, heu! misit in exilium.
Sic decus historiae doctae pepulistis Athenae,
  Romaque te, *Cicero*, te quoque *Naso*, tua.
Sed tamen et Vatem Florentia flevit euntem,
  Intumuit lacrymis Arnus et ipse suis.
Quaeque sub externo fuerant malè tecta sepulcro,
  Ossa suis humeris Patria tota tulit.
Sic praesens odio est: eadem laudatur et absens
  In patriâ virtus invidiosa suâ.

AU ROY DE FRANCE ET DE POLOGNE, HENRY III,
J. A. DE BAIF *)

4.

Sire, non seulement ceux, qui vont à la guerre,
Ou trafiquent marchands, ou labourent ta terre,
Ou font tes arts divers, que Pallas inventa,
Quand le commerce humain en ses villes planta,
Aident à la cité: mais encores le sage,
Qui avance et polist le vulgaire langage,
Honore son estat, possible bien autant,
Que ceux, qui vont au loing les frontières plantant.
Dante, premier Tuscan (que l'on peult dire père,
Par tout où elle court, de sa langue vulgaire)
Qui aimant sa Patrie, non ingrat escrivit,
Rechercha le chemin, que depuis on suivit,

*) NB. Si è conservata l'antica ortografia dell'originale francese. — (A. T.)

Pour venir arrester certaines regles fermes,
Qui par toute l'Italie ordonnassent les termes
D'un beau parler commun, y travaillant exprès,
Affin qu'il fust reçeu de tous peuples aprés:
C'est la distincte voix, qui fait que l'homme excelle
Dessus tous animaux: car la raison, sans elle
Inutile dans nous, sans honneur croupiroit,
Et sa belle clerté ne se departiroit
En l'usage commun: mais c'est chose averée,
Que là, où la parole est plus elabourëee,
Les meurs sont mieux polis: et dedans la cité
Habite plus de grace et de civilité.
Et, Sire, c'est pourquoy vostre excellente gloire,
En honneurs les plus grans, laissera la mémoire
A jamais survivante, aux siècles avenir,
Pour avoir, libéral, bien sceu entretenir
Aussi bien que ceux-là, qui ont vestu les armes,
Dessous vostre vertu, magnanimes gendarmes,
Ceux, qui bien escrivants, soit en metres liez,
Soit en mots non contraintes, vos faits ont publiez.
Si la langue françoise est vostre paternelle,
La Toscane, o Grand Prince, est vostre maternelle.
Les François escrivants bien vous remunerez,
Ny les Toscans Autheurs Vous ne dedaignerez:
Car l'une et l'autre langue à vous est familière,
Et d'une affection vers les deux singulière
Receurez ce présent ouvrage, qu'en exil,
Honorant sa Patrie, fit Dante le gentil.
Dante en exil le fit: et *Corbinel* en France
Sans aucun sien meffait exilé de Florence,
Fort de votre bonté, tesmoignant les bienfaits
De votre cueur royal, qui par vous luy sont faits:
Corbinel, en exil honorant sa Patrie,
Remet ce livre au jour, d'une seule copie
Rescous du fons d'oubly: et d'exil le tirant,
Le reppelle de ban, à voz pieds le sacrant.

SIRE.

TAVOLA I.

Nomi de' Poeti volgari trilingui, cioè Francesi, Spagnuoli e Italiani, citati in quest' Opera.

(NB. *Dai maggiori numeri romani sono indicati i Libri, dai minori i Capitoli, dagli arabici le Pagine.*)

Allighieri Dante, I, x, xiii, xvii, 47, 67, 87; II, ii, v, vi, x, xi, xii, xiii, 101, 103, 105, 119, 131, 133, 137, 141, 143
Amerigo. V. *Da Peguillano*, e *De Belinoi*.
Arnaldo Daniele, II, ii, vi, xiii 101, 119, 141
Bonagiunta da Lucca, I, x 67, 68
Bucciola Tommaso e Ugolino Faentini, I, xiv 75
Castra Fiorentino, I, xi 53
Cavalcanti Guido Fiorentino, I, xiii, 67; II, ii, xii 119, 137
Cino da Pistoja, I, x, xvii, 47, 87; II, ii, v, vi 101, 103, 115, 119
Ciullo d' Alcamo, I, xi -*) 180
D' Alvergna Pietro, I, x 47
Da Peguillano (*Hamericus*), II, vi 119
D' Aquino Rinaldo, II, v 115
De Belinoi Amerigo (*Hamericus*), Lib. II, ii, xii 119, 137
De Borneilo (o *Borneil*) Gherardo, II, ii, vi 101, 119
Di (o *Dal*) Bornio Bertramo, II, ii 101, 103
Fabrizio Bolognese, I, xii, 119; II, xii 137
Folchetto da Marsilia, II, vi 119
Gallo Pisano, I, xiii 67
Ghislieri Guido da Bologna, I, xv, 79; II, xii 137
Gotto Mantovano, II, xiii 141
Guido Giudice dalle Colonne da Messina, II, v 115
Guinizelli Guido Bolognese, I, ix, xv, 39, 79; II, v, vi 115, 119
Guittone, ossia Guido d'Arezzo, I, xiii 67
Judex de Colomnis. V. *Guido Giudice*.
Lapo Guido Fiorentino, I, xiii 67
Latini Brunetto Fiorentino, I, xiii 67
Mocato Mino da Siena, I, xiii 67, 68
Onesto da Bologna, I, xv 79
Re di Navarra. V. *Tebaldo*.
Sordello Mantovano, I, xv 79
Tebaldo re di Navarra, I, ix, 39; II, v, vi 115, 119

---

*) Vedi *Emendazioni* ec. pag. 180, nota aggiunta alla pag. 60.

TAVOLA II.

Nomi dei principali Autori che scrissero a disegno od incidentemente intorno all'Opera stessa.

(NB. *Le pagine indicano quelli che nel corso del volume sono dall'Editore anche per altra ragione citati, relativa però ai soggetto*)

A

Abben Esdra. pag. 105

Allighieri Dante, il Convito (o Convivio). xiv, xv, 29, 38, 42, 156

—— La Vita Nuova 38

—— Lettera a Cangrande . . . 113

—— *Pietro di Dante*, Comento alla *Commedia* del Padre . . 33, nota -3), 45

Amati Girolamo . . . . . xiii, 68

Anonimo, autore dell'*Ottimo Comento* alla *Div. Com.* 18, 29

Argellati Filippo, Biblioteca de' Volgarizzatori, colle addizioni e correzioni di Angelo Teodoro Villa. Milano, 1767, vol. 5 in 4.°

Arrivabene Ferdinando, il Secolo di Dante *ec.* Udine, 1827, in 8°. 63, 65, 67

Artaud de Montor, Histoire de Dante Allighieri. Paris, 1841, in 8.° . . 63

B

Bagnoli Pietro, Discorsi sulla lingua italiana. Pisa, 1822, in 8.°

Balbo Cesare, Vita di Dante con annotazioni di *Emanuele Rocco*. Napoli, 1840, in 4.° . . . . nota -**) 42

Bambagioli Graziolo vi

Bini Telesforo 31

Boccaccio Giovanni, Vita di Dante. xvii, xxi.

Bona Bartolomeo, Della lingua italiana nel secolo xix, Discorso storico-critico. Torino, 1838, in 8.°

Borghini Vincenzio. V. Salvini, *Annotazioni al Muratori.*

C

Castelvetro Lodovico, Correzione d' alcune cose fatta al Dialogo delle lingue di *Benedetto Varchi*. Padova, 1744, in 8.° V. *Varchi.*

Castiglione Baldassare, Libro del Cortigiano restituito finalmente alla sua prima integrità, impresso in quest' anno 1771. Vicenza, in 8.°

Centofanti Silvestro, Se Dante dedicasse a Federigo III di Sicilia la Cantica del Paradiso: *Indagine storico-critica* ec. Firenze, Antologia, Marzo 1832. V. nota -*) . . . . vi, 62

—— Lettera ad Alessandro Torri, negli *Studi inediti su Dante* ec. Firenze, 1846, in 8.°. V. nota -4) . . . 65

Cesari Antonio, Dissertazione sopra lo stato della lingua italiana ec. Verona 1810, in 4.°

Cesarotti Melchiorre, Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto, ec. Milano, 1820, in 8.°

Chabanon (*M. De*) Vie du *Dante*, avec un notice détaillée de ses Ouvrages. Amsterdam, 1773, in 8.°

Ciampi Sebastiano vi

Cittadini Celso . . . . . . xi, xiii

Corbinelli Jacopo . viii, xix e altrove.

Corniani Gio. Batt., I Secoli della letteratura italiana, Commentario ec. Milano 1832, vol. 2 in 8.°

Crescimbeni Gio. Mario, Storia della volgare poesia. Venezia, 1731, vol. 6 in 4.°

D

De Angelis Luigi xi

—— Lettera apologetica in favore di Folcacchiero de' Folcacchieri. Siena, 1818, in 8.°

Degli Orelli Gio. Gaspero, Cronichette d'Italia ec. Vi s' aggiunge la Vita di *Dante Allighieri* scritta da *Gioachino*

Prati e dall'*Orelli*. Coira, 1820, in 8.°
Dionisi Gio. Jacopo. Serie di Aneddoti N.° 1 a VIII. Verona 1785-1806, in 4.° pag. 19, 65, 73 e altrove.
—— Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di *Dante Allighieri*. Verona, 1808, 2 vol. in 4.°
Doria Giovanbattista XVII
Ducoin M. Bibliotecario di Grenoble. IX

E

Editori Milanesi del Convito di DANTE ec. 156-57
Emiliani Giudici, Storia della Letteratura italiana. Firenze, 1845, in 8.°
—— Florilegio di Lirici più insigni d' Italia. Firenze, 1847, in 16.° 181-82

F

Ferruzzi L. Cristoforo, Annotazioni ec. V. *Perticari*.
Filelfo Mario. V. *Moreni*.
Fioretti Benedetto, Proginasmi poetici. Firenze, 1638, vol. 4 in-4°.
Fontanini Giusto, Della Eloquenza italiana, Libri tre novellamente ristampati. Venezia, 1837, in 4.° . 55, 57, 65, 77.
——Biblioteca dell'Eloquenza italiana, con le annotazioni di *Apostolo Zeno*, accresciuta di varie aggiunte (*di Michele Colombo*). Parma, 1803, 2 vol. in 4.°
——L'Aminta difeso ec. Roma 1704 in-8.°
Foscolo Ugo, Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della *Commedia* di *Dante*. Londra, 1842, 8.° VII
Fornaciari Luigi, Lettera ad *Alessandro Torri* 70
Fraticelli Pietro, XXIV, XXXIII, 68 e altrove.

G

Galvani Giovanni, Sulla verità delle Dottrine perticariane nel fatto storico della Lingua. Modena, 1834, e Dubbi ec. Milano, 1845, 8.°. . . . XII, XIII
Gelli G. B. V. *Salvini*, *Annotazioni al Muratori* ec.
Giambullari Pierfrancesco, Dialogo intitolato *Il Gello*, sull'origine della lingua fiorentina. Firenze, 1551, in-8.°
Ginguené P. L. Storia della Letteratura italiana, traduzione dal francese del Prof. *Benedetto Perotti*. Milano 1823, in 12.° (vol. 2.°).
Gozzi Gaspare, Difesa di Dante. Venezia, 1758, in 4.°. . . . pag. 37
Gravina Gianvincenzo, Opere scelte. Della Ragion Poetica, Libri due. Milano, 1819, in 8.° XIII

L

Lasinio Fausto di Paolo, Lettera all'Editore 103, 104
Lenzoni Carlo, Difesa della Lingua fiorentina e di *Dante*. Firenze, 1557, in 4.°
Lombardi P. Baldassare, Comento alla *Divina Commedia* 33
Longhena Francesco. . . . IX, XIII
Lucchesini Cesare, Della illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell'italiana procurata nel secolo XVI dagl' Italiani, Ragionamento storico-critico. Lucca, 1826, vol. 2 in 8.°

M

Maffei Scipione, Prefazione alle opere di *Giovangiorgio Trissino*. Verona, 1729, 2 vol. in-4.°. IX, XXII, 77, 113, 134
—— Osservazioni Letterarie, che posson servire di continuazione al Giornale de' Letterati d' Italia. Verona, 1737-40, vol. VI, in 12.°
——*Giuseppe*, Storia della Letteratura italiana dall' origine della lingua fino ai nostri giorni, colla storia dei primi trent'anni del secolo XIX. Milano 1834, vol. 4 in 12.°
Martelli Lodovico. V. *Salvini*, *Annotazioni al Muratori*.
Mazzucchelli Pietro . . . XIV, 151
Milanesi Gaetano, Lettera ad *Alessandro Torri* XI
Missirini Melchiorre, Vita di *Dante*. Firenze, 1840, in 4.°
Monti Vincenzo, Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Milano, 1817-24, con Appendice 1826, vol. 7 in 8.° 181
Moreni Domenico, Vita Dantis Alligherii a J. Mario Philelpho scripta ec. Florentiae, 1828, in-8.° (V. *sue Prefazioni e note*) 42, 159
—— Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccaccii

a Philippo Villanio scriptae etc. Florentiae, 1826, in-8.° . pag. 42, 139
Muratori Lod. Antonio, della perfetta Poesia italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni, e con le annotazioni critiche di *Anton Maria Salvini*. Milano, 1821, vol. 4 in 8.° xi
Muzio Girolamo, La Varchina. Padova, 1844, in 8.°. V. *Varchi*.
Muzzi Luigi. 31

N

Nannucci Vincenzio, Correzioni ai versi provenzali citati nel *Volg. Eloq.* xii; nota ·d) pag. 40, e nota 7) pag. 104.
Napione Gio. Francesco, Dell'uso e dei pregi della Lingua italiana. Firenze, 1813, vol. 2 in 8.°
Niccolini Gio. B. Opere. Edizione ordinata e rivista dall' Autore. Firenze, 1844-47, vol. 3 in 16.°
Nisieli Udeno. V. *Fioretti*.

O

Ottimo Comento alla *Divina Commedia*. V. *Anonimo*.
Ozanam A. F., Dante et la philosophie catholique au treizième siècle. Paris, 1845, in-8.°

P

Paitoni Jacopo Maria, Biblioteca degli Autori antichi Greci e Latini volgarizzati, che abbraccia la notizia delle loro edizioni, nella quale si esamina particolarmente quanto ne hanno scritto *Maffei*, *Fontanini*, *Zeno* ed *Argelati*, ec. Venezia, 1774, vol. 5 in 4°.
Pelli Giuseppe, Memorie per servire alla vita di *Dante Alighieri*, ed alla storia della sua famiglia. Seconda (*anzi quarta*) edizione notabilmente accresciuta. Firenze, 1823, in 8.°
Perticari Giulio, Degli Scrittori del Trecento, e dei loro imitatori; dell'Amor patrio di *Dante*, e del *Volgar Eloquio*: nelle sue *Opere* con note illustrative dell' editore *L. C. Ferruzzi*. Bologna, 1838, 2 vol. in 8.° xiii
Pianciani Gio. Bat., Intorno alle *Disquisizioni* di *Gabr. Rossetti* sopra lo spirito antipapale che produsse la Riforma ec., *Ragionamenti due*. Roma, 1840, in 8.° . . . pag. 19, 26, 29
Pignotti Lorenzo, Storia della Toscana sino al Principato, con diversi Saggi sulle scienze, lettere ed arti. Pisa, 1823, vol. IX in 8.°
Ponta Marco Giovanni, Su gl' intendimenti di D. A. intorno al *Volg. Eloq.*, Dissertazione inedita e postuma. xiii, xxx, 42, 126, 104.
Postello Giovanni, Lettere filologiche a *Jacopo Corbinelli* . xiv, 150, 162

Q

Quadrio Fr. Saverio, Storia e ragione d'ogni poesia. Milano, 1739-53, Tomi V in 7 vol., in 4.°

R

Romani Giovanni, Sopra l'origine, formazione e perfettibilità della lingua italiana, Dissertazione. Milano, 1827, in 8.°
Rosini Giovanni, Lettere sulla lingua italiana. Pisa, 1818-20, in 8.°
Rossetti Gabriele, *Disquisizioni* sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch'esercitò sulla letteratura d'Europa, e specialmente d'Italia ec. Londra, 1832, in 8.°. 19, 26, 29, 103

S

Salfi Francesco, Resumé de l' histoire de la littérature italienne. Paris, 1826, 2 vol., in 18.°
Salviati Lionardo, Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone. Milano, 1809, vol. 2, in 8.° vii
Salvini Anton Maria, Annotazioni critiche alla *Perfetta Poesia Italiana* di *Lodov. Ant. Muratori*. Milano 1821. V. *Muratori*. 181, nota aggiunta a pag. 98
Scolari Filippo, Appendice alla edizione del *Convivio* fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva nell'anno 1827. Padova, 1828, in 8.° . 156, 158, 181
Semoli Farinello, Osservazioni su l'Opera del Cav. *V. Monti* intitolata *Proposta* ec. Firenze, 1819-26, in 8.°
Speroni Sperone, Dialoghi dell'arte istorica. Venezia, 1596, in 4.° — Dialo-

go delle Lingue. Venezia, 1828, in 16.°

T

Tiraboschi Girolamo, Storia della Letteratura Italiana. Milano, 1826, vol. 16, in 8.°

Tommasèo Niccolò, Il Perticari confutato da *Dante*, Cenni ec.; e Appendice in risposta ad un articolo della Biblioteca Italiana. Milano, 1825-26, in 12.°

Torti Francesco, *Dante* rivendicato, Lettera al sig. cav. *Monti* dell'autore del Prospetto del Parnaso Italiano. Fuligno, 1825, in 8.°

Toselli Mazzoni Ottavio, Ragionamento intorno all'Origine della lingua italiana, con Dizionario gallo-italico di tremila e più voci primitive italiane aventi origine celtica. Bologna, 1831, 2 vol., in 8.°

Trissino Giangiorgio, Della Volgare Eloquenza di *Dante*, Libri due tradotti di latino in italiano. Vicenza, 1529, in-8.° massimo.

—— Dialogo intitolato *Il Castellano*, nel quale si tratta della Lingua Italiana. Ferrara, 1583, in-8°; e Verona, 1729, in 4.° VII

Trivulzio G. G. Lettere al conte Mario Valdrighi . . . . XIV, 150, 159

—— *Giorgio Teodoro* VIII, XIII, XIV, XXXIX

V

Valdrighi Mario 150, 159

Valeriano Pierio, Dialogo della Volgar Lingua. Venezia, 1620, in-4.°

Varchi Benedetto, L'Ercolano, Dialogo nel quale si ragiona delle lingue, e in particolare della Toscana e Fiorentina; colla *Correzione* ad esso fatta da mess. *Lod. Castelvetro*, e colla *Varchina* di mess. *Girolamo Muzio*. Padova, 1744, 2 vol. in 8.°

Vernon Lord G. G. Warren . . 33

Villardi Francesco, Varie operette. Padova, 1832, in 8.°

Z

Zanotti Paolo, Nuove emendazioni e gionte al Vocabolario della Crusca. Verona, 1832, in 8.° 18

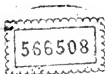
Zeno Apostolo, Lettere nelle quali si contengono notizie attenenti alla storia letteraria de'suoi tempi. Edizione 2ª. Venezia, 1785, vol. 6, in 8.° V. *Fontanini* . . . . X, XVIII

EMENDAZIONI, E NOTE AGGIUNTE.

Pag.	*Lin.*			
xxxix	13	Gian Giorgio	*Leggi*	Giorgio Teodoro
xl	32	1739	—	1729
xcii	32	154	—	514
5	1 (*questa riga alla pag.* 3)			
9	(*nota* 5)	volgare	*Aggiungi*	o italiana (V. nota -11, p. 45)
13	25	toechiamo	*Leggi*	tocchiamo,
16	1 (*dopo le note*)	15	—	14
24	(*nota -d*)	nota *b*)	—	nota -4), pag. 120
28-29	*dopo la nota* M *del* Corbinelli		*Aggiungi*	Vedi nella nota E a pag. 18 l'osservazione dell' ab. Paolo Zanotti.
29	(*dopo la nota* -3)		—	V. la Prefazione pag. vii.
37	(*dopo la nota* -4)		—	V. la nota -4) della Prefazione pag. vi.
53	(*dopo la nota* -5)		—	Il *Trissino* tradusse *Furlani* l' *Aquilejenses* di Dante, p. 48, lin. 4, perchè il Friuli stava compreso al tempo loro nella provincia, di cui era capoluogo *Aquileja*.
60	15	*Tragemi deste focora, se teste a bolontate*	*Avverti*	Il verso qui riferito, che nel volgarizzamento del *Trissino* (*pag.* 61) sta con migliore ortografia, è del poeta *Ciullo d' Alcamo* Siciliano, e sarebbe il terzo de'versi d'una sua Serventese in quintine, che comincia: *Rosa fresca aulentissima, che appari in ver l' estate.* Per altro li citati due versi, che sono di 15 sillabe, vanno divisi ognuno in doe, cioè un ottonario e un settenario; dimodochè la prima strofa e le seguenti, invece di esser quintine, diverrebbero ottave con versi sdruccioli liberi il 1.°, 3.°, e 5.°, e rimati il 2.°, 4.° e 6.°, restando endecasillabi e con rima gli ultimi due, così: *Rosa fresca aulentissima,* *Ch' appari in ver l' estate,* *Le donne te desiano* *Pulzelle e maritate;* *Traheme d' este focora,* *Se t' este a bolontate:* *Per te non aio abento notte e dia,* *Penzando pur di voi, madonna mia.* (V. *Florilegio di Lirici più insigni d'Italia*, — Firenze, 1847—, ove la detta Serventese è riportata in 33 qointine con polita lezione, servata l' antica

Pag.	Lin.			
				forma, e con giudiziose note del ch. Prof. *Paolo Emilioni Giudici*).
64	41-43	*per* agora *e* bolontate	*Avverti*	V. la nota aggiunta di sopra.
65 66	ult. 1	tempore	*Leggi*	tempora
—	*nota* 5 *col.* 2	*dopo* altrove	*Aggiungi*	V. pag. 65, 66, nota -4)
67	1 *col.* 1.	*nota* 6)	*Leggi*	6-7)
—	4 *col.* 2.	— 7)	—	8)
—	6 *ivi*	— 8)	—	9)
69	2	tolalmente	—	totalmente
83	13	e da lui	—	o da lui
86	3	Cap. XVII	—	Cap. XVI
—	*nota* -c) *col.* 2 *lin.* 2	nota -*c*)	—	nota -*b*)
—	*nota* -f) *lin.* 3	nota -6)	—	nota -4), pag. 120.
92	(*nota* A)	pag. 92	—	pag. 90.
95-96 98	(*nota* c) (*nota*-A)	carminemus	*Avverti*	Il *Monti*, nelle note alla Lettera III sul Cavallo alato d'*Arsinoe*, parlando d'un certo critico del Parini, disse: *Come parlare di questo mal capitato, senza avvilirsi? Con qual pettine* carminarlo, *senza lordarsi?* (Milano, 1804).
ivi	1	*del Cap. V* approbavimus	—	Così leggemmo, seguendo il Cod. T. ed il volgarizzamento del *Trissino*, invece della volgata *apotiavimus*. Vedasi quello che sopra questa voce osserva il *Salvini* nelle note al Lib. 3, Cap. 8 della *Perfetta Poesia* del *Muratori*; e così anche riguardo alla non meno barbara voce *reburra*: senza per altro che se ne deduca la conseguenza che egli vorrebbe, cioè che il libro sia stato forse fabbricato (*forgè*), come ivi dice, in Francia, non si sa da chi.
100	*antipen.*	nota -*a*)	*Leggi*	nota -*f*)
104	7	pag. 108	—	pag. 40.
—	41	Nabbalà	—	Cabbalà
105	12	Nefes	—	Néfes, e così altrove.
119	19	*di Peruillano*	—	*da Peguillano*
120	3	nota -*c*)	—	nota -*d*)
ivi	6	nota -*o*)	—	nota -*f*)
129	9	perciocchè	—	perciocchè,
ivi	10	stando	—	stando,
131	*nota* 2)	*magister sapientum*	*Avverti*	Si domanda, se chi scrisse queste due parole latine, alludendo ad *Aristotile*, abbia tradotto il verso di DANTE ivi citato, o viceversa? Quegli che scioglierà plausibilmente il quesito, mettendo in evidenza di prove le date, esaminatore e giudice il cav. *Scolari*, avrà in premio una copia in carta distinta di tutta l'edizione presente, e

Pag.	Lin.		
			ne sarà fatta meozione oooreVole, colla pobblicaziooe del relativo giodizio nell'*Appendice* dell'oltimo volume; importando noo poco la risoluziooe di questo astroso puoto di critica storica, toccato di volo nella nota che diede motivo a qoest'aggiuota.
132	(*nel titolo*) Cap. X	*Leggi*	Cap. XI
134	9 (*nota -d*) della	—	dalla
147	25 *valgari*	—	*volgari*
158	29-30 col. 2 nota****) } *Tavola delle cose notabili*	*Avverti*	L'editore avea già riuoiti iosieme tutti i passi paralleli della *Divino Commedia* e delle altre Opere Dantesche colla *Lingua Volgare*; ma per brevità sono stati omessi, essendo già citati nel corso del volume; come fu soppressa per lo stesso motivo la *Tavola delle cose notabili*, giacchè questa sarà compresa oella *Tavola generale delle materie*, che farà parte del VI ed ultimo tomo di questa edizlooe.

FINE.

Edizione privilegiata. Ales.° Tonin

Correzioni da farsi a mano
nel volume IV. di Dante

Indice in principio , lin. 11 , *Leggi* 1377

Prefazione , pag. V ,	—	8	—	stato
——	— ivi	— 9	—	contrastato
——	— —	— ivi	—	negato
Trattato	— 23	— 16 .	—	E così
——	— 33	— 2	—	parole